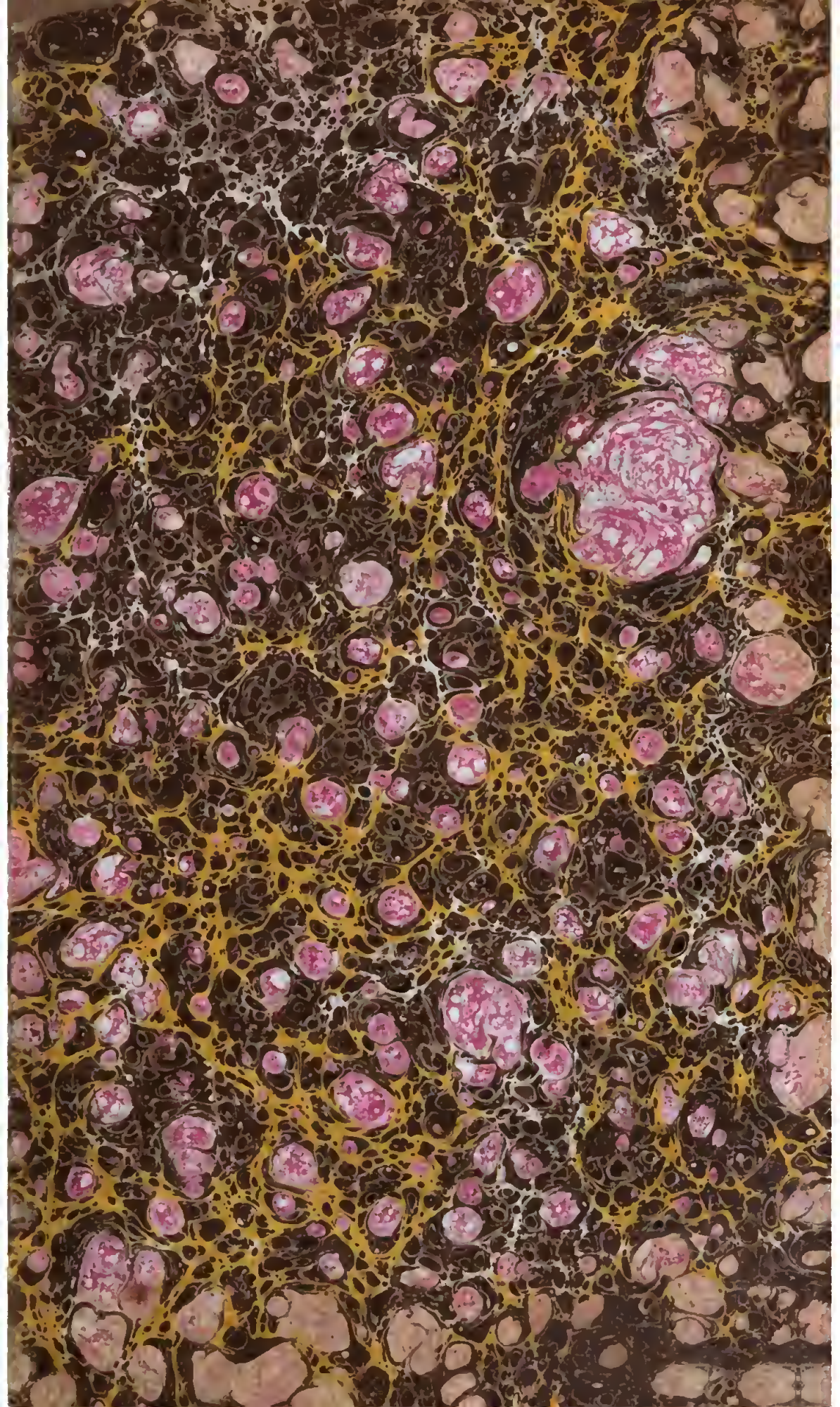
B 15
3
312
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

BIBLIOTECA
di
Francesco Paolo Ruggiero
Pari del Regno
S.B.G.E.V.T.V.
Firenze 1850



Вложись

L'ILIADE D'OMERO

VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA

E RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

AMPIAMENTE ILLUSTRATA DA UNA SCELTA DELLE OSSERVAZIONI ORIGINALI DE' PIÙ CELEBRI CRITICI ANTICHI E MODERNI, E DA QUELLE DEL TRADUTTORE.

EDIZIONE II.

RIVEDUTA, ED AMPLIATA DAL TRADUTTORE STESSO; COLL' AGGIUNTA DEL TESTO GRECO.

TOMO X.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
REPUBBLICA ITALIANA

IN PADOVA

M. DCCCII.

A spese di PIETRO BRANDOLESE.

B 15.3.312

INDICE

Delle cose contenute in questo Tomo X. ed ultimo.

Volgarizzamento Letterale del Canto XXIII. Pag. 2

Scelta delle varie lezioni tratte dall' Edizione del Sig. di Villoison. 90

Versione Poetica del Canto XXIII. 91

Versi osservabili per meccanismo espressivo. 121

Volgarizzamento letterale del Canto XXIV. 226

Scelta delle varie lezioni più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison. 215

Ver-

Versione Poetica del Canto XXIV. 217

Riflessioni sopra i Giuochi funebri di Patroclo. 249

Appendice Omerica, ossia estratto ed analisi critica del Poema di Q. Smirneo intitolato i Paralipomeni di Omero dell' ab. Cesarotti. 263

Digressione sopra i Prolegomeni all' Edizione di Omero di F. A. Wolff. 307

L'ILIADE D'OMERO

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Achille insieme coi Mirmidoni gira tre volte coi carri intorno il corpo di Patroclo: indi dopo aver assistito al convito funebre, si gitta sulla spiaggia del mare e vi si addormenta. Apparizione dell' ombra di Patroclo ad Achille, e suo colloquio con esso. I soldati per ordine d' Agamennone vanno a far legna nel bosco per alzar il rogo di Patroclo. Cerimonie lugubri nell' abbruciarne il cadavere, e seppellirne le ossa. Achille per onorar l'amico propone varj giuochi funebri, la descrizione dei quali occupa la maggior parte di questo Canto.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO VIGESIMOTERZO (a).

COsì queſti gemevano per la città; ma gli Achei poichè giunſero alle navi ed all'Elleſponto, ſi diſperſero ciaſcheduno alla ſua nave. Achil-

(a) L' azione dell'Iliade ſembra eſſere terminata, e più d'un ottimo Critico riſguardò i due ultimi Canti come un'aggiunta ſuperflua. Ciò che qui ſembra ad alcuni non eſſere che un prolungamento, non lo è punto, quando ſi voglia traſportarſi nell'idee dell' antichità, nella quale ſi attaccava tanta importanza agli onori della ſepoltura, come ſi ſcorge dai due ultimi atti dell'Ajace di Sofocle che verſano unicamente ſu queſto oggetto; anzi pure dalla Storia degli Ateniesi,

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἡ ΓΡΑΜΜΑ Ψ.

Ἐπιγραφαί.

Ἀγὼν ἱππάριος.

Ἄλλως.

Ψὶ Δαναοῖσιν ἀγῶνα διδὰς ἐτέλεσσεν Ἀχιλλεύς.

Ἄλλη.

Ψὶ Πάτροκλον θάπτων ἐξετέλεσσεν ἀγῶνας.

Ὡς οἱ μὲν τετύκοντο κατὰ πτόλιν· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Ἐκδὺ νηὰς τε καὶ Ἑλλήσποντον ἵκανον,

---

nieſi, i quali condannarono a morte i vincitori della famoſa battaglia dell' Arginuſe contro gli Spartani perchè non ſi preſero cura di ſeppellire i loro morti, quantunque una burraſca improvviſa ne gli aveſſe impediti. Il dolor d' Achille eſigeva ch' ei faceſſe dei magnifici funerali a Patroclo. Egli avea giurato d' abbandonar alle fiere il corpo di Ettore: ſe il Poeta aveſſe finto che queſto giuramento foſſeſi adempiuto, egli ſarebbe probabilmente ſtato ſmentito dalla tradizione, e avrebbe laſciato ne' ſuoi lettori un' impreſſione troppo ſvantaggioſa al

ſuo

chille però non permise che i Mirmidoni si dispergessero, ma così parlò a' suoi compagni amanti-di-guerra: Mirmidoni dai-veloci-polledri, miei diletti compagni, non istiam per anco a staccar dai carri i cavalli d'-una-sol'-unghia, ma accostandoci coi cavalli stessi e coi carri mettiamoci a pianger Patroclo: poichè avremo preso diletto dell' angoscioso pianto (*a*), allora sciogliendo i cavalli qui tutti ci porremo a cena.

Così disse, e quelli in folla alzarono gli omei, Achille diede principio. Essi tre volte piangendo ferono girare intorno il morto i ben-criniti cavalli, e Tetide suscitò in loro un desiderio di piangere (*b*): bagnavasi l'arena di lagrime, di lagrime bagnavansi l'arme degli uomini (*c*), tal era

---

suo Eroe. Ma se Achille rilascia il corpo del suo nemico, questo ritorno alla compassione è troppo osservabile, perchè Omero possa trascurare di specificarne i motivi. Questo scioglimento è insieme onorevole per Achille, e soddisfacente per il lettore, il quale s'interessa per Ettore, che fu dal Poeta dipinto con colori sì amabili. Bitaubé.

(*a*) Chi non sente la proprietà e la squisitezza di questa espressione, non è fatto nè per la Poesia nè per la Morale. La *dolcezza del duolo* è la frase favorita di Ossian. Cesarotti.

Così anche nei lutti e nelle lamentazioni v'è il suo piacere: poichè è tristo aver perduto alcun amico, ma è dolce il risovvenirsene, e vedere in certo modo lui stesso, e quel ch'ei fe, e quel che fu: Quindi fu ben detto da Omero:

Disse, e in tutti destò desio di pianto. Aristotele.

(*b*) Il Pope pretende che sia difficile di spiegare perchè Tetide suscitò il pianto dei compagni d'Achille, quando piuttosto dovea consolarli. Non si sarebbe aspettata una tal riflessione da un Poeta qual era il Pope. Egli che doveva aver studiata la natura, poteva mai obbliare in questo momento che la più dolce consolazione che possa darsi alle persone molto afflitte si è quella di pianger con esse? Rochefort.

Con

Οἱ μὲν ἄρ' ἰσχίδναντο κὴν ἐπὶ νῆα ἕκαστος·
Μυρμιδόνας δ' οὐκ εἶα ἀποσκίδνασθαι Ἀχιλλεύς,
Ἀλλ' ὄγε οἷς ἑτάροισι φιλοπτολέμοισι μετηύδα·
Μυρμιδόνες ταχύπωλοι, ἐμοὶ ἑῖκτορες ἑταῖροι,
Μὴ δήπω ὑπ' ὀχεσφι λυώμεθα μώνυχας ἵππους,
Ἀλλ' αὐτοῖς ἵπποισι καὶ ἅρμασιν ἄσσον ἰόντες,
Πάτροκλον κλαίωμεν· ὃ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων.
Αὐτὰρ ἐπὴν κ' ὀλοοῖο πεπαρπώμεσθα γόοιο,
Ἵππους λυσάμενοι δορπήσομεν ἔνδαδε πάντες.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἐμώξαν ἀολλέες· ἦρχε δ' Ἀχιλλεύς.
Οἱ δὲ τρὶς περὶ νεκρὸν ἰδυτείχας ἤλασαν ἵππους
Μυρόμενοι, μετὰ δέ σφι Θέτις γόον ἵμερον ὦρσε.
Δεῖνο δ' ἄμαθοι, δεῖνο δὲ τεύχεα φωτῶν

Con ancora maggior proprietà ed apparecchio Quinto Calabro introduce Tetide accompagnata dal suo corteggio marittimo, e seguita dalle Muse stesse, che va alle navi de' Greci a piangere sul corpo d' Achille. Tutto il luogo è magnifico, e forse Achille nella descrizione di questo Poeta vi comparisce più grande ed interessante che presso Omero. Cesarotti.

(1) Così Virgilio: *Spargitur & tellus lacrymis, sparguntur & arma.* Eustazio disse che molti antichi aveano creduto che qui Omero intendesse d' animar l' arene e le arme facendole versar delle lagrime: Mad. Dacier adotta interamente questa spiegazione rigettata da Eustazio stesso, e per giustificarla cita Virgilio che nelle sue Egloghe fa pianger gli alberi e le rupi. Ma qui la figura sarebbe trasmodata ed assurda: Qual mezzo v' è mai d' imaginarsi che l' arme dei soldati d' Achille, e la sabbia del lido di Troja diano lagrime a Patroclo? Nessuno, crèd' io; non entrerà a parte dell' entusiasmo di Madama per questo prodigio. Bitaubè.

Quinto Calabro nel luogo sopraccitato imitò questa idea; e la dilatò rendendo il lutto d' Achille più generale. L' imagine supposta dalla Dacier sarebbe qui stata meno strana, perchè questo è un lutto più solenne, più prodigioso, fatto per un Semideo, e promosso dalla Dea madre e dalle altre Divinità che la seguono. Sembra che tutta la natura si unisca a pian-

era il maſtro di battaglia ch' eſſi deſiavano. Fra queſti Pelide intuonò un piagniſteo affollato (di gemiti) tenendo le mani omicide (*a*) ſul petto dell' amico. Salute a te, o mio Patroclo, anco nelle caſe dell' Orco (*b*): ecco io m' appreſto a compiere tutto ciò che già ti promiſi, voglio dire che Ettore qua ſtraſcinato lo darei a' cani perchè ne ſtraziaſſero le crude carni, e che innanzi alla tua pira troncherei dodici capi de' chiari figli de' Trojani a ſfogo d' ira per te uccíſo (*c*).

Diſſe, e macchinava ſconcie opere contro il divino Ettore, traendolo boccone per la polve alla bara del Menoziade. Gli altri poi tutti ſcinſero l' arme di rame rilucenti, e ſciolſero gli alti-ſonanti deſtrieri, e ſi aſſiſero in folla ſulla nave del piè-veloce Eacide; ed egli imbandì loro un lauto banchetto. Molti candidi buoi ſcannati mugghiavano (*d*) intorno il ferro, molte pecore, e belanti capre, molti cignali di-bianchi-denti, fioriti di graſſo, ſi ſtendevano ad arroſtirſi in ſulla fiamma di Vulcano, e da ogni banda ſcorreva intorno al morto ſangue in tal copia da empierne le ciotole.

Ma

---

pianger Achille: contuttociò non v' è nulla nelle ſue eſpreſſioni che ſi accoſti a queſta arditezza.

D' intorno al corpo eſanimato a gara
Gemono ancorchè Dee, mugghio di doglia
Manda il mar, manda il lito, il terren tutto
Ove d' Achille il gran cadaver giace,
Di pianto inonda, ed arme, e navi, e tende
Stillan di pianto, alto ed immenſo è 'l lutto.

CESAROTTI.

(*a*) Quanto non è mai bello ed eloquente queſto epiteto!

Δάκρυσι· τοῖον γὰρ πόθον μήστωρα φόβοιο.
Τοῖσι δὲ Πηλεΐδης ἀδινὰ ἐξῆρχε γόοιο,
Χεῖρας ἐπ' ἀνδροφόνους θέμενος στήθεσσιν ἑταίρου·
Χαῖρέ μοι, ὦ Πάτροκλε, καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισι·
Πάντα γάρ ἤδη τοι τελέω, τὰ πάροιθεν ὑπέστην,
Ἕκτορα δὴρ' ἰρύσας δώσειν κυσὶν ὠμὰ δάσασθαι·
Δώδεκα δὲ προπάροιθε πυρῆς ἀποδειροτομήσειν
Τρώων ἀγλαὰ τέκνα, σέθεν κταμένοιο χολωθείς.
Ἦ ῥα, καὶ Ἕκτορα δῖον ἀεικέα μήδετο ἔργα,
Πρηνέα παρ λεχέεσσι Μενοιτιάδαο τανύσσας
Εἰν κονίῃσ'· οἱ δ' ἄντα ἀφαπτλίζοντο ἕκαστοι
Χάλκεα, μαρμαίροντα· λύον δ' ὑφηχέας ἵππους.
Κεῖθ' ἵζον παρὰ νηὶ ποδώκεϊ Αἰακίδαο
Μυρίοι· αὐτὰρ ὁ τοῖσι πάρον μενοεικέα δαῖτυ.
Πολλοὶ μὲν βόες ἀργοὶ ὀρίχθεον ἀμφὶ σιδήρῳ,
Σφαζόμενοι, πολλοὶ δ' ὄϊες εὐμηκάδες αἶγες·
Πολλοὶ δ' ἀργιόδοντες ὗες, θαλίῃ παρακείμενοι,
Εὑόμενοι τανύοντο διὰ φλογὸς Ἡφαίστοιο·
Πάντη δ' ἀμφὶ ῥέεθρα κατὰ λίτρου ἔρρεεν αἷμα.

teto! quante idee non risveglia! questo solo termine mi ricorda tutte l'imprese d'Achille sparse nell'Iliade. Pope.

E qual tumulto non desta il contrasto fra il carattere di quest'uom feroce, e la sua situazione presente! Cesarotti.

(*b*) Havvi in questa apostrofe d'Achille un non so che di selvaggio, e una mescolanza di dolcezza e d'atrocità che convien egregiamente al di lui carattere. Mad. Dacier.

(*c*) Par che dovesse aggiungersi, ch'ei già incominciava ad eseguire la sua promessa, la qual era ancora assai lontana dal compimento: questo è ciò che si è fatto nella Versione Poetica V. v. 47. segg. Cesarotti.

(*d*) La voce Greca *orechtheon* può anche significare *si estendevano*, ma ognun vede quanto il senso che abbiamo adottato sia più imitativo e poetico. Cesarotti.

Ma i Principi degli Achei condussero il piè-veloce Pelide innanzi al divo Agamennone, dopo avernelo persuaso a stento: sì era cruciato in cuor per l'amico. Or come quelli giunsero alla tenda d'Agamennone, tosto egli ordinò agli araldi (*a*) d'acuta-voce di piantar sul foco un gran tripode, se pur gli riuscisse d'indurre Achille a lavarsi del sanguinoso tabo: ma questi fermamente lo ricusò, e confermollo con giuramento: No per Giove, ch'è il massimo e potentissimo degli Dei, non sarà mai che al mio capo s'accosti lavacro, se pria non ho posto Patroclo nel foco, e non gli ho innalzato un tumulo, e non ho tosata la chioma (*b*): poichè non più mai fin ch'io viva andrammi al core un'uguale angoscia. Pure ora acconsentiamo alla trista mensa: ma tu, o Re degli uomini Agamennone, comanda alle tue genti, che al primo spuntar dell'alba trasportino legna dal bosco, e le appresti no come convienſi ad un morto che va nelle scure tenebre; onde l'instancabile fuoco consumandolo lo sottragga tosto dagli occhi, e le genti tornino ai loro ufizj.

Così disse, e quelli l'ascoltarono attentamente, e sì vi ubbidirono. Ciascuno apparecchiata spacciatamente la cena, si assise al convito, ebbe la sua parte uguale di vivande, e ne fu pago e satollo. Ma poichè si trassero la voglia di bevanda e di cibo (*c*), gli altri se n'andarono a coricarsi cia-

(*a*) Si è creduto bene di render animato e dramatico ciò che qui si narra freddamente, ponendo in bocca d'Agamennone alcune parole lusinghiere che preparino l'invito al bagno. V. v. 71. Cesarotti.

Αὐτὰρ τὸν γε ἄναχτα ποδώκεα Πηλείωνα
Εἰς Ἀγαμέμνονα δῖον ἄγον βασιλῆες Ἀχαιῶν,
Σπουδῇ παρτεπιθόντες, ἐπεὶ μάλα χωόμενον κῆρ.
Οἱ δ' ὅτε δὴ κλισίην Ἀγαμέμνονος ἷξον ἵοντες,
Αὐτίκα κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κέλευσεν,
Ἀμφὶ πυρὶ στῆσαι τρίποδα μέγαν, αἴ κεν Ἀχιλλεὺς
Πηλεΐδην, λύσασθαι ἀπὸ βρότον αἰματόεντα.
Αὐτὰρ ὅγ' ἠρνεῖτο συφεῶς, ἐπὶ δ' ὄρκον ὄμοσσεν·
Οὐ μὰ Ζῆν', ὅστις τε θεῶν ὕπατος καὶ ἄριστος,
Οὐ θέμις ἐστὶ λοετρὰ καρήατος ἄσσον ἰκέσθαι,
Πρὶν γ' ἐνὶ Πάτροκλον θέμεναι πυρὶ, σῆμά τε χεῦαι,
Κείρασθαί τε κόμην· ἐπεὶ ὅ μ' ἐπ δεύτερον οὐδὲ
Ἵξετ' ἀχὼ κραδίην, ὄφρα ζωοῖσι μετείω.
Ἀλλ' ἤτοι μὲν νῦν συγερῇ πειθώμεθα δαιτί.
Ἠῶθεν δ' ὄτρυνον, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον,
Τλῆν τ' ἄξεμεναι, παρά τε σχεῖν, ὡς ἐπιεικὲς
Νεκρὸν ἔχοντα νίσσθαι ὑπὸ ζείρου περόωντα·
Οἳ δὲ ἰδοὶ πῶν μὲν ἐπιρλίζῃ ἀκάμαντα πῦρ
Θάσσον ἀπ' ὀφθαλμῶν, λαοὶ δ' ἐπὶ ἔργα τράπωνται.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα τῷ μάλα μὲν κλύον, ἠδ' ἐπίθοντο.
Ἐσσυμένως δ' ἄρα δόρπον ἐφοπλίσαντες ἵκανεν
Δαίνυτ'· οὐδέ τι θυμὸς ἐδεύετο δαιτὸς ἴσης·
Αὐτὰρ ἐπὴν πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἧντο,

Οἱ

(*b*) Era usanza comune di recidersi i capelli sopra il sepolcro di quello che si piangeva. Questo costume si trova chiaramente indicato nella Scrittura. Ezechiello dice sopra Tiro: *& radent super te calvitium*. MAD. DACIER.

(*c*) Nella Vers. Poet. sul fine della parlata d'Achille si aggiunsero alcuni versi onde s' intendesse ch'egli assiste al convito a stento, e per pura condiscendenza. V. v. 94.

ciascheduno alla loro tenda: ma Pelide si stese sul lido del molto-fremente mare in mezzo alla turba de' Mirmidoni, profondamente-sospirando, in luogo netto, ove l'onde bagnavano il lido. Allora presselo un sonno sciogliente le cure dell'animo (*a*), e soave gli si sparse d'intorno; perciocchè avea molto affaticato le leggiadre membra dando la caccia ad Ettore intorno ad Ilio ventosa. Quando gli venne innanzi l'anima di Patroclo (*b*) miserabile, somigliante in tutto a lui, nella grandezza, nei begli occhi, e nella voce, ed avea il corpo vestito d'uguali vesti. Stettegli essa sopra il capo, e così gli parlò:

Tu dormi, Achille, e ti sei scordato di me: già non mi trascuravi quand'io era vivo, or non ti curi del morto (*c*). Seppelliscimi incontanente, ond'io possa entrar nelle porte dell'Orco; poichè ora me ne scacciano le anime, ombre dei defunti, nè permettono di mescbiarmi con esse di là dal fiu-

---

(*a*) Orfeo più vivamente nell' Inno al sonno il chiama con un solo termine *scioglicure* (Lysimerimno). Euripide sviluppò quest' idea con sentimento ed affetto:

Sonno dolce malia, de' guai conforto,
Deh come sospirato a me giungesti!
Santa de' mali oblivion deh quanto
Se' tu agli afflitti desiabil nume! CESAROTTI.

(*b*) Io non so perchè il Pope abbia indebolito questo luogo col tradurre *gli apparve* o *sembrò apparirgli*. Questa correzione è fredda, (e sente il filosofismo moderno). BRYAUBE', CESAROTTI.

(*c*) I morti presso Omero non debbono essere più ragionevoli dei vivi. Achille dormiva sul lido digiuno e oppresso di stanchezza a cagione del suo affaccendamento e della sua passione per Patroclo: non importa. Patroclo gli compa-

ri-

Οἱ μὲν κακκείοντες ἔβαν κλισίηνδε ἕκαστος·
Πηλεΐδης δ' ἐπὶ δηρὸν πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
Κῶπο βαρυστενάχων, πολίην μετὰ Μυρμιδόνεσσιν,
Ἐν καθαρῷ, ὅθι κύματ' ἐπ' ἠϊόνος κλύζεσκον·
Ἐὐτε τὸν ὕπνος ἔμαρπτε, λύων μελεδήματα θυμῷ,
Νέδυμος ἀμφιχυθείς· μάλα γὰρ κάμε φαίδιμα γυῖα,
Ἕκτορ' ἐπαΐσσων προπὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν.
Ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχὴ Πατροκλῆος δειλοῖο,
Πάντ' αὐτῷ, μέγεθός τε ἕ ὄμματα κάλ', εἶκυῖα,
Καὶ φωνήν· ἕ τοῖα περὶ χροῒ εἵματα ἕστο·
Στῆ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς, καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Εὕδεις, αὐτάρ ἐμεῖο λελασμένος ἐπλάο, Ἀχιλλεῦ;
Οὐ μέν μοι ζώοντος ἀκήδεις, ἀλλὰ θανόντος·
Θάπτε με ὅττι τάχιστα, πύλας Ἄϊδος περήσω.
Τηλέ με εἴργουσι ψυχαί, εἴδωλα καμόντων,
Οὐδέ μέ πω μίσγεσθαι ὑπὲρ ποταμοῖο ἐῶσιν·

Α'λλ'

---

rifce in ſogno, lo rimprovera d'eſſerſi ſcordato di lui, gli raccomanda di ſeppellirlo toſto, ſe voleva che andaſſe a goder il ripoſo coll'ombre. Achille aveva egli biſogno che gli veniſſero inſegnati queſti primi elementi della credenza del Pagameſimo? Ma in una parola ſe Achille ſapea la pena in cui era l'anima di Patroclo, egli ebbe torto di andar ad ammazzar Ettore innanzi di aver fatti i funerali a chi ne avea tanta fretta; ma s'egli non intromiſe queſta dilazione che affine di onorar maggiormente l'eſequie dell'amico, ſecondo la dottrina del ſuo tempo, e l'ordine ſteſſo di ſua madre, Patroclo ha torto di lamentarſi. TERRASSON.

Achille doveva aver premura di far a Patroclo un funerale ſontuoſo, e Patroclo doveva aver impazienza d'eſſer ſcpolto: così ambedue potevano eſſer degni di ſcuſa. Sembra però che Patroclo eſſendo ben certo che la dilazione era breve, e ad oggetto di conſolarlo maggiormente, poteſſe avere un po' più di flemma, e non rimproverar un amico così tenero ed intereſſato; tanto più che dalle parole ſteſſe di Patroclo non appariſce che il breve indugio fuor delle porte dell'Orco foſſe altro che un po' di diſagio, ricompenſato ampiamente dalla ſolennità degli onori funebri. CESAROTTI.

fiume; così tapino vado errando intorno la casa di Plutone dall'-ampie-porte. Dammi la mano: ahi che più non ritornerò dall'Orco, poichè m'avrete posto nel fuoco (*a*); non più ambedue vivi sedendo appartati da' cari compagni ci andremo comunicando consigli: che me inghiottì la Parca odiosa, quella che toccommi in sorte nascendo (*b*). Ed anco a te, o Dei-simile Achille, è sorte fatale di perir sotto le mura dei bennati Trojani. Altra cosa ti dirò, e raccomanderò, se vorrai condiscendermi: non riporre, o Achille, le mie ossa disgiunte dalle tue; ma siccome fummo nudriti insieme nelle tue case, allorchè me ancora garzone Menezio da Opunte condusse alla casa vostra a cagione d'un funesto omicidio in quel giorno in cui uccisi il figliuolo d'Anfidamante, stolto! mal grado mio, adirato pei dadi; ed allora il cavalier Peleo m'accolse nelle sue case, e mi allevò con cura, e mi nomò tuo servente; così una stessa urna ricopra in uno le nostre ossa (*c*), quell'urna d'oro da due manichi, che dietti la venerandà Madre.

A lui rispondendo disse Achille dal piè veloce: Perchè qua, o anima diletta a me, ne venisti? e mi ordini così partitamente ogni cosa? Sì; compierò tutto appuntino ed eseguirò quanto mi comandi; ma fatti più presso a me, così almeno per poco con

---

(*a*) Mad. Dacier inferisce da questo luogo che l'anime dei morti dopo i funerali non comparivano più. Conviene aggiungere *da se stesse*, poichè nell'Odissea Ulisse chiama fuora l'ombre dei morti. Bitaubé.

(*b*) Il sentimento aggiunto nella Vers. Poet. v. 140. fa onore all'amicizia, e al carattere di Patroclo, e corrisponde all'

Ἀλλ' αὖτως ἀλάλημαι ἀν' ὑρυπυλὲς ἄϊδος δῶ.
Καί μοι δὸς τὴν χεῖρ', ὀλοφύρομαι· ἦ γὰρ ἔτ' αὖτις
Νίσσομαι ἐξ ἄϊδαο, ἐπὴν με πυρὸς λελάχητε.
Οὐ μὲν γὰρ ζωοί γε φίλων ἀπάνευθεν ἑταίρων
Βουλὰς ἑζόμενοι βουλεύσομεν· ἀλλ' ἐμὲ μὲν κὴρ
Ἀμφέχανε συγερή, ὑπερ λάχε γενόμενόν περ·
Καὶ δέ σοι αὐτῷ μοῖρα, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,
Τάχα ὕπο Τρώων δίηγενέων ἀπολέσθαι.
Ἄλλο δέ τοι ἐρέω ἔ ἰφήσομαι, αἴκε πίθηαι.
Μὴ ἐμὰ σῶν ἀπάνευθε πεθήμεναι ὀστέ', Ἀχιλλεῦ·
Ἀλλ' ὁμοῦ ὡς ἐτράφημεν ἐν ὑμετέροισι δόμοισιν,
Εὖτέ με τυτθὸν ἐόντα Μενοίτιος ἐξ Οὐπόιηνδε
Ἤγαγεν ὑμέτερόνδ', ἀνδροκτασίης ὑπὸ λυγρῆς,
Ἤματι τῷ, ὅτε παῖδα κατέκτανον Ἀμφιδάμαντα,
Νήπιος, οὐκ ἐθέλων, ἅμα παιγνίοισι χολωθείς·
Ἔνθά με δεξάμενος ἐν δώμασιν ἱππότα Πηλεὺς
Ἔτρεφέ τ' ἐνδυκέως, ἠδ' υἱὸν θεράποντ' ὀνόμηνεν·
Ὣς δὲ ἔ ὀστέα νῶϊν ὁμὴ σορὸς ἀμφικαλύπτοι,
Χρύσεος ἀμφορεύς, τόν τοι πόρε πότνια μήτηρ.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Τίπτε μοι, ὠδὴ κεφαλή, δεῦρ' ἀλήλυθας,
Καί μοι ταῦτα ἕκας' ἐπιτέλλεαι; αὐτὰρ ἐγώ γε
Πάντα μάλ' ἐκτελέω, ἠδ' πείσομαι, ὡς σὺ κελεύεις.

Ἀλλὰ

---

all' aſpetto nel quale abbiamo rappreſentata la di lui morte nel Canto 16. Cesarotti.

(c) Ben oſſerva il Pope che tutti i ſentimenti di Patroclo ſpirano la tenerezza la più intereſſante. Noi ne abbiamo aggiunto uno che ſembra dar loro il compimento. Del reſto tutta la parlata è toccantiſſima, e lo ſarebbe di più ſe Patroclo non ſi foſſe curato di rammemorar ad Achille le minute circoſtanze della ſua triſta, particolarità fredda, ed inutile. Cesarotti.

con abbracciamenti scambievoli gusteremo l'amara dolcezza del pianto.

Così avendo detto stese l'amorose mani, ma non lo strinse, che l'anima a guisa di fumo n'andò sotterra strillando. Alzossi Achille sbalordito, e battè le mani, e disse lugubri parole: O cielo! v'è dunque anche nella casa di Plutone l'anima, e l'ombra, ma viscere non ve ne sono (*a*): poichè tutta notte mi stette innanzi l'anima del misero Patroclo (*b*) lagrimevole e sospirosa, e mi ordinò partitamente ogni cosa, e somigliavalo a meraviglia. Così disse, e in tutti suscitò un desiderio di piagnere; e l'Aurora diti-

---

(*a*) La voce del Testo è *phren*, termine che comunemente si prende per la facoltà ragionativa dell'anima. Il Pope, e la Dacier che preserò appunto questo vocabolo nel senso il più ordinario, si trovano molto imbarazzati a spiegar come Achille, ossia Omero per bocca di lui, possa dir che Patroclo non avea mente o intendimento, quando gli avea tenuto pur ora un discorso così sensato e patetico. Per scioglier questo nodo ricorrono a certe sottigliezze che lo intricano ancor di più, mettendo a campo alcune distinzioni e suddistinzioni metafisico-pittagorico-egizie, lontanissime dalla schiettezza Omerica, e ancora più dalla *phren* alquanto grossolana d'Achille. Fatto sta che qui non fa verun bisogno di cercarvi misteri o arzigogoli, e che il testo presenta un senso ovvio, naturale, e aggiustatissimo; quando si voglia intendere la voce *phren* nel suo proprio e primitivo significato di *precordj*. Basta guardar alla circostanza, in cui parla Achille: egli va per abbracciar Patroclo, gli stende le braccia, e nulla stringe. Oh Dei, esclama egli allora, invero sotterra v'è l'anima, e la figura degli uomini, ma non v'è *phren*: che aveva qui a fare l'intendimento? e come potea dir che non v'era, se ne avea prove evidentissime? Le tre parole Greche *psyche*, *idolon*, e *phren* spiegano l'idea senza equivoco: i morti, dice Achille, hanno la *psyché*, ossia la facoltà senziente, quel che li fa esistere, hanno l'*idolo*, ossia l'imagine e la forma esteriore, ma non hanno *phren*, vale a dire non han-

Ἀλλά μοι ἄσσον ἰὼν μίνυνθά περ ἀμφιβάλοντε
Ἀλλήλους, ὀλοοῖο πεπαρπώμεσθα γόοιο.
Ὣς ἄρα φωνήσας ὤρεξατο χερσὶ φίλῃσιν,
Οὐδ' ἔλαβε· ψυχὴ δὲ κατὰ χθονὸς, ἠύτε καπνὸς,
Ὤιχετο τετριγυῖα· ταφὼν δ' ἀνόρουσεν Ἀχιλλεὺς,
Χερσί τε συμπλακάπησεν, ἔπος τ' ὀλοφυδνὸν ἔειπεν·
Ὢ πόποι, ἦ ῥά τις ἐστὶ καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισι
Ψυχὴ ἠδ' εἴδωλον, ἀπὰρ φρένες οὐκ ἔνι πάμπαν·
Παννυχίη γάρ μοι Πατροκλῆος δαΐφρονος
Ψυχὴ ἐφεστήκει γοόωσά τε, μυρομένη τε,
Καί μοι ἔκαστ' ἐπέτελλεν· ἔοικε δὲ δέσκελον αὐτῷ.
Ὣς φάτο· τοῖσι δὲ πᾶσιν ὑφ' ἵμερον ὦρσε γόοιο·

Mu-

---

hanno *precordj*, non hanno nulla d' interno e di ſolido; quindi ſvaniſcono, e non ſi poſſono ſtringere. Come poi *phren* dal ſignificato di *viſcere* ſia paſſato a quello di *mente*, ſi è già da noi diviſato nel Tomo II. pagina 56. nota (*a*). Casarotti.

(*b*) L'idea della immortalità dell' anima ci viene da quel ſenſo intimo che fu impreſſo in noi dal grande Autore della natura; ma l'idea che l'anima eſiſta e compariſca in forma d' un corpo aereo, non può venir che dai ſogni. Era naturale che la fantaſia d' un padre afflitto gli rappreſentaſſe in ſogno l' imagine del perduto figlio. Eſſo gli appariſce della figura medeſima, gli parla, gli riſponde: qual ragione poteva mai avere il padre di non creder quell' apparizione vera e reale? Egli è dunque vivo in un altro mondo, egli conſerva la figura ed i ſentimenti medeſimi: avrà dunque gli ſteſſi affetti, le ſteſſe occupazioni, gli ſteſſi biſogni: ma io voglio abbracciarlo, egli vi ſi preſta, ſtendo le braccia, non ſtringo nulla. Dunque egli ha un corpo di aria, e ſi perde con eſſa. Ecco la ſerie di tutte le idee relative all' ombre de' morti: ecco la ſorgente di tutte le imaginazioni materiali rapporto a loro, e di tante uſanze ſtravaganti e curioſe. Del reſto nella Verſ. Poet. ſi è colto l'occaſione di dar più riſalto alla dottrina conſolante dell' immortalità, e ſi è chiuſo anche la parlata con eſpreſſioni più animate di tenerezza, V. v. 178. Casarotti.

diti-rosata apparve a loro che piagnevano intorno al cadavere miserevole.

Ma il Regnante Agamennone affrettò i muli e gli uomini a trasportar legna, chiamandogli da ogni banda fuor delle tende, e levossi a tal uopo un uom valente, Merione, scudiere del prode Idomeneo. Andavano questi portando nelle mani le scuri taglia-boschi, e ben-attorcigliate corde, e innanzi di loro camminavano i muli. Marciarono essi su e giù per greppi erti, aspri, e distorti (*a*). Ma quando giunsero su i gioghi della fontanosa Ida, allora tosto si posero studiosamente a tagliar le quercie alto-chiomate col largo-affilato ferro, e queste cadevano con gran fracasso. Queste poscia gli Achei avendole spezzate legavano sulle mule, ed esse tritavano la terra co' piedi bramose d'arrivar al piano per le folte macchie; e tutti i taglia-boschi portavano i ceppi, che così avea comandato Merione scudiere del prode Idomeneo: poi gli scaricarono sul lido l'un sopra l'altro nel luogo ove Achille avea disegnato un gran sepolcro a Patroclo ed a se stesso.

Posciachè da ogni parte ebbero sopragittata l'immensa selva si posero a seder tutti insieme; ma Achille tosto ordinò ai Mirmidoni amanti-di-guerra che si cigneſſero di bronzo, e attaccassero ciascheduno

(*a*) Questo è uno di quelli versi celebri per una singolare armonia imitativa, nella quale la cacofonia forma una bellezza.

Polla d'ananda, catanda, parandate, docmiai' elthon.

Oso però dire che il Pope espresse la cosa rappresentata ancora meglio d'Omero con questi due versi:

First

Μυρμιδόνεσσι δὲ τοῖσι φάνη ῥοδοδάκτυλος ἠὼς
Ἀμφὶ νέκυν ἐλεεινόν. Ἀτὰρ κρείων Ἀγαμέμνων
Οὐρῆας τ' ὦτρυνε ἑ ἀνέρας, ἐξέμεν ὕλην,
Πάντοθεν ἐκ κλισιῶν· ἐπὶ δ' ἀνὴρ ἐσθλὸς ὀρώρει
Μηριόνης, θεράπων ἀγαπήνορος Ἰδομενῆος.
Οἱ δ' ἴσαν ὑλοτόμους πελέκεας ἐν χερσὶν ἔχοντες,
Σειρά τ' εὐπλέκτους· πρὸ δ' ἄρ' ἔρχεσκε νέεσθαι·
Πολλὰ δ' ἄνανται, κάπαντα, πάραντά τε, δείελαί τ' ἐλθεῖν
Ἀλλ' ὅτε δὴ κνημοὺς προσέβαν πολυπίδακος Ἴδης,
Αὐτίκ' ἔπειτ' ὀρυμῶν ὑψικόμους ἀνανεῖτο χαλκῷ
Τάμνον ἐπειγόμενοι· τανὰ δὲ μεγάλα κτυπέεσκε
Πίπτον· τοὺς μὲν ἔπειτα διακλήσσοντες Ἀχαιοὶ
Ἕλδεσιν ἡμιόνων, τανὰ δὲ χθόνα ποσσὶ δατεῦντο,
Ἑλδόμενοι πεδίοιο, διὰ ῥωπήια πυκνά.
Πάντες δ' ὑλοτόμοι φορτοὺς φέρον· ὡς γὰρ ἀνώγει
Μηριόνης, θεράπων ἀγαπήνορος Ἰδομενῆος.
Καὶ δ' ἄρ' ἐπ' ἀκτῆς βάλλον ἐπιχθοΐ, ἔνθ' ἄρ' Ἀχιλλεὺς
Φράσσατο Πατρόκλῳ μέγα νεῖον, ἠδὲ οἱ αὐτῷ.
Αὐτὰρ ἔπειτα πάντῃ παρακάββαλον ἄσπετον ὕλην,
Εἷατ' ἄρ' αὖθι μένοντες ἀολλέες· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Αὐτίκα Μυρμιδόνεσσι φιλοπτολέμοισι κέλευσε,
Χαλκὸν ζώννυσθαι, ζεύξαι δ' ὑπ' ἅρμασιν ἵππους

First march the heavy mules ſecurely ſlow
O'er hills, o'er dales, o'er crags, o'er rocks they go.

E' *o'er* quadruplicato corriſponde all' *anda*: ma il verſo ſcabroſiſſimo e pieno d' intoppi porta la vera evidenza della coſa, facendo ſentire l'affaticamento dei muli che ſembrano arreſtarſi ad ogni paſſo, e ſono coſtretti a raddoppiare gli ſforzi per ſuperare gli oſtacoli che ſi attraverſano. All' oppoſto il verſo d' Omero, trattone la triplicata conſonanza dell' *anta*, non ha nulla che lo ritardi, e i muli in eſſo galoppano come cavalli per la pianura. Cesarotti.

ſchéduno al carro i cavalli. Moſſero eſſi frettoloſi, e veſtirono l'arme: combattenti e cocchieri montar ſu i carri, precedevano i cavalieri, andava e ſeguiva un nembo di fanti infiniti di numero (*a*); e nel mezzo i compagni portavano Patroclo, toſarono eſſi i lor capelli, e ne coprivano tutto il cadavere gittandoveli ſopra (*b*): di dietro ſoſtenevagli il capo il divino Achille angoſcioſo perchè accompagnava a Pluto l'egregio amico (*c*).

Or quelli allorchè pervennero al luogo che avea loro indicato Achille, il depoſero, e toſto gli raccolſero intorno legna in gran copia. Allora d'un' altra coſa avviſoſſi il divino Achille. Standoſi in diſparte dalla pira toſò la bionda chioma fiorita, ch'egli nudriva al fiume Sperchio, e dolente diſſe guar-

---

(*a*) *Tum mæſta phalanx, Teucrique ſequuntur,*
Tyrrhenique duces, & verſis Arcades armis.
Bella circoſtanza, omeſſa da Omero.

(*b*) L' atto di recidersi le chiome ſopra la tomba del morto era il contraſſegno più grande d' affetto. Aleſſandro per onorar i funerali del ſuo favorito Efeſtione, volle che ſi toſaſſero anche tutti i cavalli e i muli dell'eſercito. Elettra preſſo Sofocle ſoſpetta la venuta d' Oreſte dall' aver veduto dei capelli reciſi ſopra la tomba d' Agamennone. Queſt' uſanza era comune non ſolo ai Greci, ma inſieme anche a varie nazioni antiche e moderne. Preſſo Oſſian una giovine Daneſe

Manda una ciocca del ſuo crin ſotterra,
Funebre dono a ripoſar tol padre:

Forſe con queſto atto, dice il Pope, non s'intendeva ſoltanto di moſtrar doglia, ma inſieme anche di rappreſentar con un ſimbolo che l'uomo reciſo una volta dalla vita per la falce della morte non tornerebbe più a riunirſi, come la chioma reciſa non torna più ad unirſi al capo. Ma il ſenſo primo e più naturale, come riflette il Rochefort, ſembra queſto, che i congiunti intendevano con ciò di dare agli amici una parte di loro ſteſſi che li ſeguiſſe al ſepolcro, o che troncando i capel-

Ἵππους· οἱ δ' ὦρνυντο ἐς ἰν τάφρεσσιν ἐδυνον.
Ἀν δ' ἴβαν ἐν δίφροισι παραιβάται, ὑνίοχοί τε·
Πρόσθε μὲν ἱππῆες, μετὰ δὲ νέφος ἴπετο πεζῶν,
Μυρίοι· ἐν δὲ μέσοισι φέρον Πάτροκλον ἑταῖροι.
Θεῖξι δὲ τάφρα πίκυν κατακίρνυον ἂς ἐπέβαλλον
Κειρόμενοι· ὄπιθεν δὲ κάρη ἔχε δῖος Ἀχιλλεὺς
Ἀχνύμενος· ἑταρον γὰρ ἀμύμονα πέμπε ἄιδόσδε.
Οἱ δ' ὅτε χῶρον ἵκανον, ὅθι σφίσι πέφραδ' Ἀχιλλεὺς,
Κάτθεσαν· αὐτὰρ δί οἱ μενοεικέα νήσαν ὕλην.
Ἐνθ' αὖτ' αὖ στήσαν ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεὺς·
Σῆμα ἀπάνευθε πυρῆς ξανθὴν ἀποκείρατο χαίτην,
Τὴν ῥα Σπερχειῷ ποταμῷ τρέφε πλησίον αὐτοῦ·

---

pelli che formavano allora in Grecia una parte della bellezza degli uomini, e ſpecialmente delle donne, volevano moſtrare di rinunziar agli ornamenti e ai piaceri della vita. In tal ſenſo Ariſtide Soſiſta deplorando le ruine di Smirna atterrata dal terremoto, dice che tutta l'Aſia dovrebbe ſchiomarſi, eſſendo perito il *cincinno* delle ſue città. La religione ha ſantificato tra noi l'uſo di recider le chiome nelle Vergini conſacrate al culto divino. Il ſenſo ſimbolico di queſto rito fu da me così eſpreſſo in un Epitalamio Sacro ove introduſſi la Purità a compier le cerimonie ordinate dalla Chieſa. Or ella in queſt'atto così parla:

Leggiero crin, di femminili fronti
Vana vaghezza, com' io te con queſto
Ferro recido, qual dannoſa fronda
Di fruttifera pianta, in cotal guiſa
Da queſto capo ſien reciſe e ſcevre
Le vane idee d' ogni mondano orgoglio;
E come il vento ti diſperde e volve,
Così volva e diſperda aura celeſte
Penſier che naſce e ſi nutrica in terra.

CESAROTTI.

(c) Queſto convoglio funebre è ſolenne ed intereſſante: Achille che chiude la marcia ſoſtenendo il capo dell'amico defunto, forma un punto di viſta il più commovente: la fantaſia ſe lo dipinge pendente col ſuo capo ſu quello di Patroclo, che lo copre di baci, e lo bagna di lagrime. V. v. 221. CESAROTTI.

guardando sul pelago vini-colore: O Sperchio, invano il padre Peleo fe voto a te, che send'io ritornato alla patria diletta terra, avrei dedicata a te la mia chioma recisa (*a*), e t'avrei offerta una sacra ecatombe, e sacrificati cinquanta agnelli maschi presso la tua fonte, ov'hai un bosco sacro, e un'ara odorosa. Tal voto ti fece il vecchio, ma tu non compiesti il suo desiderio. Or dunque poichè io più non ritorno alla patria diletta terra, darò la mia chioma da portarla seco a Patroclo Eroe (*b*).

Così dicendo pose la sua chioma nelle mani del caro amico (*c*); e suscitò in tutti un desiderio di piagner, e forse in mezzo ai loro pianti saria tramontato il lume del Sole, se tosto Ulisse stando innanzi ad Agamennone non avesse detto: Atride, (poichè a' tuoi detti massimamente ubbidirà il popolo degli Achei) di lutto potremo altra volta satollarci; ora congeda il popolo dalla pira, e ordina che appreštino la cena: del resto avremo cura noi, ai quali massimamente sta a cuore il morto, e con noi si stiano i Capitani.

Come ciò intese il Re degli uomini Agamen-

no-

(*a*) Innanzi di passar il Cefiso si trova il sepolcro di Teodoro ch'era il più eccellente attor di Tragedie che fosse al suo tempo, e sulle rive di esso si veggono due statue, l'una di Mnesimaco, e l'altra di suo figlio che si è reciso i capelli in onor del fiume. Imperciocchè quest'era il costume antico de' Greci, come si rileva da Omero, ove dice che Peleo promise con voto solenne di offerir la capigliatura di suo figlio al fiume Sperchio, se tornava salvo dalla guerra. Pausania.

(*b*) Platone si scandalezza di questo luogo, e taccia Achil-

Ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπεν, ἰδὼν ἐπὶ οἰνοπα πόντον·
Σπερχεῖ', ἄλλως σοί γε πατὴρ ὑπέσχετο Πηλεύς,
Κᾶσέ μι νοστήσαντα φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
Σοί τε κόμην κερέειν, ῥέξαι δ' ἱερὴν ἑκατόμβην.
Πεντήκοντα δ' ἔπορχε παρ' αὐτόθι μήλ' ἱερεύσαι
Εἰς πηγάς, ὅθι τοι τέμενος βωμός τε θυήεις.
Ὣς ἠρᾶθ' ὁ γέρων, σὺ δέ οἱ νόον οὐκ ἐτέλεσσας.
Νῦν δ' ἐπεὶ οὐ νέομαί γε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
Πατρόκλῳ πρώτῃ κόμην ὀπάσσομαι ἠδὲ φέρεσθαι.
Ὣς εἰπὼν, ἐν χερσὶ κόμην ἑτάροιο φίλοιο
Θῆκεν· τοῖσι δὲ πᾶσιν ὑφ' ἵμερον ὦρσε γέοντο.
Καί νυ κ' ὀδυρομένοισιν ἔδυ φάος ἠελίοιο,
Εἰ μὴ Ἀχιλλῆς αἶψ' Ἀγαμέμνονα φῶτα προσηύδα·
Ἀτρεΐδη, (σοὶ γάρ τε μάλιστά γε λαὸς Ἀχαιῶν
Πείσονται μύθοισι,) γέοντο μέν ἐστι καὶ ἄσσα.
Νῦν δ' ἀπὸ πυρκαϊῆς σκίδασον, ἐπὶ δαῖτα δ' ἄνωχθι
Ὀτρύνεσθαι· τάδε δ' ἀμφιπονησόμεθ', οἷσι μάλιστα
Κήδεός ἐστι νίκυς· παρὰ δ' εἴατε ἄχνοι ἅμ' ἱππόται·
Αὐτὰρ ἐπεὶ κε δὴ γ' ἄκοιτιν ἄνακτ' ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,

Achille d'empietà per aver conſecrato a Patroclo una chioma promeſſa in voto alla Divinità d'un fiume. Ma, come oſſerva Mad. Dacier, il voto di Peleo non era che condizionale, e poichè il fiume non adempieva la condizione di mandar Achille ſalvo, queſti poteva crederſi diſobbligato in coſcienza da queſta offerta. Platone era un po' troppo rigoriſta: ed io credo che i noſtri Caſuiſti avrebbero aſſolto Achille a pieni voti. Forſe però qualche ſcrupoloſo potrebbe pretendere che Achille aveſſe dovuto aſpettare fino al punto della morte a diſporre della ſua chioma, che fino a quel momento era come ipotecata al Dio-Fiume. CESAROTTI.

(c) Molte di queſte uſanze funebri hanno una ſemplicità che intereſſa. Gli abitanti di Otahiti ricevono ſopra alcuni pezzi di ſtoffa le lagrime che ſpargono, e le offrono al defunto. DE MEUNIER.

none, incontanente congedò il popolo e lasciollo ire alle navi uguali; e ivi si restarono i provveditori dell'esequie, e accumularono legna. Sulla sommità della pira posero il morto, dolenti il cuore: e molte pingui pecore, e molti flessi-pedi corni-torti bovi scorticarono innanzi alla pira, e gli acconciarono; e di tutti prendendo il grasso il magnanimo Achille ne ricoperse il morto da capo a piè, e ammassò d'intorno gli scorticati corpi. Poi vi pose sopra anfore di mele e d'olio (*a*), chinandole sul cata-letto: frettoloso gittò sulla pira quattro cavalli d'alta-cervice (*b*), altamente sospirando. Aveva il Sire nove cani da mensa, e di questi ne gittò pur sulla pira due smozzicati; e insieme dodici valorosi figli dei magnanimi Trojani trucidandoli col ferro, che ree cose macchinava nell'animo (*c*); indi vi pose entro la ferrea forza del foco, acciocchè vi si pascesse. Poscia mandò strida, e nominò il caro amico: Salute a te, o mio Patroclo, anche nella casa di Pluto: io già compisco tutto ciò che ti promisi. Ecco dodici valorosi figli dei magnanimi Trojani sono dal foco con-

---

(*a*) L'urne di mele perchè il mele era consacrato ai morti; l'urne di olio o di grasso perchè servissero a infiammare il rogo. Mad. Dacier.

(*b*) I Tartari Eluts seppellivano insieme col morto il suo miglior cavallo. Si metteva altre volte nel sepolcro del Re di Asem un elefante, dodeci cammelli, sei cavalli, e una quantità di cani da caccia. Demeunier.

(*c*) Il Rochefort è fermamente convinto che i sacrifizj umani non avessero luogo fra i Greci nei tempi Omerici, ma che vi s'introducessero posteriormente. Essendo però la Grecia circondata da popoli barbari ove si praticava questa atrocità, il Poeta, dic'egli, che sembrava prevedere che il male un giorno

Αὐτὰρ λαὸν μὲν σκίδασεν κατὰ νῆας ἑΐσας·
Κηδεμόνες δὲ παρ' αὐθι μένον, ἠὲ νέεσθαι.
Ποίησαν δὲ πυρὴν ἑκατόμποδον ἔνθα ἔνθα.
Ἐν δὲ πυρῇ ὑπάτῃ νεκρὸν θέσαν, ἀχνύμενοι κῆρ.
Πολλὰ δὲ ἴφια μῆλα, ἠὲ εἰλίποδας ἕλικας βοῦς
Πρόσθε πυρῆς ἔδερόν τε ἠὲ ἄμφεπον· ἐκ δ' ἄρα πάντων
Δημὸν ἑλὼν, ἐκάλυψε νέκυν μεγάθυμος Ἀχιλλεὺς
Ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς, περὶ δὲ δρατὰ σώματα νέα.
Ἐν δὲ πίθοι μέλιτος ἠὲ ἀλείφατος ἀμφιφορῆες,
Πρὸς λέχεα κλίνων· πίσυρας δ' ἐριαύχενας ἵππους
Ἐσσυμένως ἐνίβαλε πυρῇ, μεγάλα στοναχίζων.
Ἐννέα τῷ γε ἄνακτι τραπεζῆες κύνες ἦσαν·
Καὶ μὲν τῶν ἐνίβαλε πυρῇ δύο δεκτομήσας·
Δώδεκα δὲ Τρώων μεγαθύμων υἱέας ἐσθλοὺς,
Χαλκῷ δηϊόων· κακὰ δὲ φρεσὶ μήδετο ἔργα.
Ἐν δὲ πυρὸς μένος ἧκε σιδήρειον, ὄφρα νέμοιτο·
Ὤιμωξέν τ' ἄρ' ἔπειτα, φίλον γ' ὀνόμηνεν ἑταῖρον·
Χαῖρέ μοι, ὦ Πάτροκλε, ἠὲ εἰν Ἄϊδαο δόμοισι·
Πάντα γὰρ ἤδη σοι τελέω, τὰ πάροιθεν ὑπέστην.
Δώδεκα μὲν Τρώων μεγαθύμων υἱέας ἐσθλοὺς,

no, si sarebbe comunicato, volle per così dire intercettarlo, dipingendo come un'azione orribile questo atto particolar di vendetta, ch' egli non avrebbe rappresentato in tal guisa, se al suo tempo fosse già stato in uso nella nazione. Quánto sia fondata questa opinione, potrà giudicarne chi abbia letto presso Porfirio nel Libro *dell' astinenza dalle carni* il lunghissimo catalogo di tutti i popoli che praticarono con zelo cotesti sacri omicidj. Il lettore ragguagliandolo a ciò che da noi s'è detto altrove, giudicherà se questi orrori possano disconvenire all'Epoca Omerica, e se sia credibile che presso i Greci, a differenza d'ogn'altro popolo, l'umanità partorisse siffatti mostri piuttosto nel progresso della ragione che nell'infanzia. Osserverò solo che non è necessario che questi sacrifizj fossero statutarj ed universali, bastando che avessero luogo nelle occasioni straordinarie, e nei maggiori eccessi del fanatismo. Cesarotti.

consumati insieme con te; ma Ettore Priamide nol darò già a divorarlo al foco, ma bensì ai cani (*a*).

Così disse minacciando, ma i cani non si occupavano intorno di quello; che Venere la figlia di Giove ne tenea lontani i cani i giorni e le notti (*b*), e sì lo ungeva con olio rosato e ambrosio, acciocchè chi lo strascinava non lo straziasse (*c*). Sopr' esso poi Febo Apollo condusse un' azzurra nube dal cielo al campo, e ne coperse tutto il luogo ch' era occupato dal cadavere, perchè innanzi la forza del Sole non seccasse il corpo intorno intorno nei nervi e nelle membra.

Non però abbruciasi la pira del morto Patroclo: allora il piè-valente divino Achille s' avvisò d' un' altra cosa. Trattosi in disparte dalla pira alzò

(*a*) Molte altre nazioni davano a divorare ai cani i cadaveri dei lor nemici uccisi sul campo di battaglia. Questa istessa usanza si praticava però da diversi popoli anche verso i concittadini e i congiunti, ed era riguardata come un metodo innocente di sepoltura. Gl' Ircani, come attesta Cicerone, allevavano dei cani per questo oggetto. I Kamstchadali gittano ai cani i loro morti; e siccome hanno scordato lo spirito di questa usanza, dicono che coloro che son così divorati, avranno nell' altro mondo degli ottimi cani. I Neoriti, popoli dell' India, portavano i corpi ignudi in un bosco, e gli abbandonavano agli animali rapaci. In Persia si collocavano sull' alto d' una torre, ov' erano mangiati dagli uccelli. Un Sacerdote gli deponeva colà, dicendo: *Il nostro fratello durante la sua vita era composto di quattro elementi: ora ch' egli è morto, ciascuno si riprenda quello ch' è suo. La terra ritorni alla terra, l' aria all' aria, l' acqua all' acqua, ed il fuoco al fuoco.* Questa usanza si conserva fino a' tempi nostri. Quando un Parsi è morto, si porta alla campagna, e si attira un cane ponendo un pezzo di pane in bocca al cadavere: se l' animale vi monta sopra, e gli toglie il pane di boc-

Τὸς ἅμα σοι πάντας πῦρ ἐσθίει· Ἔκτορα δ' ὔπ
Δώσω Πηλαμίδην πυρὶ δαπτέμεν, ἀλλὰ κύνεσσιν.
Ὣς φάτ' ἀπηλήσας· ὃν δ' ὑ κύνες ἀμφιτίτυπτον.
Ἀλλὰ κύνας μὲν ἄλαλκε Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη
Ἤματα ἐκ νύκτας· ῥοδόεσσι δὲ χρῖεν ἐλαίῳ,
Ἀμβροσίῳ, ἵνα μή μιν ἀποδρύφοι ἑλκυστάζων·
Τῷ δ' ἐπὶ κυάνεον νέφος ἤγαγε Φοῖβος Ἀπόλλων
Οὐρανόθεν πεδίονδε· κάλυψε δὲ χῶρον ἅπαντα,
Ὅσσον ἐπῆχε νέκυς, μὴ πρὶν μένος ἠελίοιο
Σκίλλῃ ἀμφὶ πρηὶ χρόα ἴσεσθαι, ἠδὲ μίλεσθαι.
Οὐδὲ πυρὴ Πατρόκλου ἐκαίετο πεθιητῶτος·
Ἔνθ' αὖτ' ἄλλ' ἐνόησε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Στὰς ἀπάνευθε πυρῆς, δεισοῖς ἠρᾶτ' ἀνέμοισι,

Βο-

---

bocca, queſta è una prova ſicura della felicità del defunto; ma ſe il cane non vi ſi accoſta, ſi diſpera della ſua felicità. Si abbandona poſcia il corpo agli avoltoj, e ſi va poi a vedere qual de' due occhi mangiano il primo per congetturar di nuovo ſe il morto debba eſſer felice o no. De Meunier.

(*b*) Ecco due Dee ben occupate, l'una a cacciar le moſche, l'altra a ſpaurare i cani. Nella Verſ. Poet. ſi è cercato che Venere otteneſse lo ſteſſo effetto ſenza avvilirſi. V. v. 286. Cesarotti.

(*c*) Omero rende qualche volta ragione d'alcune circoſtanze ſtraordinarie, ma egli non ſe ne avviſa che lungo tempo dopo che il lettore ne reſtò offeſo. Noi ne abbiamo già veduto un eſempio nel ſoccorſo dato da Apollo ad Ettore per quella corſa ſpaventevole intorno alle mura. Or eccone un altro nella cura che prende Venere del corpo di Ettore, ſpargendovi ſopra un balſamo prezioſo e divino per impedire che il corpo ſtraſcinandoſi non vada in pezzi. Ma fin dal Cantò precedente Achille lo avea già ſtraſcinato a tutta briglia dietro al ſuo carro dalle mura di Troja fino alle navi; e in altro luogo ſi raccoglie che lo avea tratto intorno al letto di Patroclo; e ſulla riva del mare, e finalmente, ſecondo una profonda oſſervazione di Mad. Dacier, Omero ci fa intendere che queſti oltraggi fatti al cadavere erano accaduti più volte di quel ch'ei dice. Così il corpo di Ettore doveva eſſer fatto in mille pezzi innanzi il preſervativo di Venere. Terrasson.

zò preghi ai due venti Borea e Zefiro, e promise loro fontuosi sacrifizj, e libando a quelli con tazza d'oro molto gli supplicò a venirsene, onde a un tratto ardessero il morto col fuoco, e le legna s'abbruciassero in furia. Allora la veloce Iride udendo le preghiere, andò messaggiera ai venti. Banchettavano essi tutti insieme nella casa del tristo-soffiante Zefiro. Iride correndo sopravvenne sulla soglia di pietra: quelli come la videro cogli occhi, tutti s'alzarono in fretta, e ciascheduno chiamolla a se; ma quella ricusò di sedere, e disse queste parole: Non è da sedere, perch'io ritorno alle correnti dell'Oceano nella terra degli Etiopi, ove sacrificano l'ecatombe agl'Immortali, onde anch'io partecipi de' sacrifizj: ma Achille prega Borea e lo strepitoso Zefiro che vengano, e promette fontuosi sacrifizj, acciocchè stiate ad ardere la pira ove giace Patroclo, per cui sospirano tutti gli Achei (*a*).

Così avendo detto parti; e quelli s'affrettavano di andare con alto rombo cacciandosi innanzi le nuvole. Tosto soffiando vennero al mare, e alzossi il fiotto per l'acuto soffio: vennero a Troja dall'am-

(*a*) Il Bitaubè fa qui le meraviglie sopra questa imaginazione che gli sembra animata, grande, e poetica: io credo piuttosto che molti la troveranno puerile ed alquanto comica. Questo è bene aver voglia di far scialacquo di macchinismo. Ognuno avrebbe supposto senza difficoltà che i venti soffiassero spezialmente sopra la spiaggia del mare. Che diremo dell'umiltà di Madama Iride, che d'ambasciatrice di Giove si fa cameriera d'Achille, senza nemmeno aspettare d'esserne pregata, benchè fosse aspettata a pranzo dagli Etiopi? E quella conversazione coi venti non è ella interessante e de-

Βορέην θ' Ζεφύρῳ, τὼ ὑπέσχετο ἱερὰ καλά·
Πολλὰ δὲ τὼ σπένδων χρυσείῳ δέπαϊ, λιπάνδειν
Ἐλθέμεν, ὄφρα πάχισα πυρὶ φλεγέθοιατο νεκρὸς,
Τλῆ τ' ἰσοδόοιτο καήμεναι· ὠκέα δ' Ἶρις
Ἀΐρων ἄϊσσα, μεπάγγελός γ' ἦλθ' Ἀνέμοισιν.
Οἱ μὲν ἄρα Ζεφύροιο δυσαὶ ἀθρόοι ἔνδον
Εἰλαπίνην δαίνυντο· θέουσα δὲ Ἶρις ἐπίστη
Βηλῷ ἐπὶ λιθέῳ· τοὶ δ' ὡς ἴδον ὀφθαλμοῖσι,
Πάντες ἀνῇξαν, κάλεον δέ μιν εἰς ἑὸς ἶκας.
Ἣ δ' αὖθ' ἕζεσθαι μὲν ἀνήνατο, αὐτὰρ ἔπειτα
Οὐχ ἕδος· εἶμι γὰρ αὖθις ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥεέθρα,
Αἰθιόπων ἐς γαῖαν, ὅθι ῥίζησ' ἑκατόμβας
Ἀθανάτοις, ἵνα δὴ καὶ ἐγὼ μετεδαίσομαι ἱρῶν·
Ἀλλ' Ἀχιλεὺς Βορέην ἠδὲ Ζέφυρον κελαδεινὸν
Ἐλθεῖν ἀρᾶται, καὶ ὑπέσχετο ἱερὰ καλὰ,
Ὄφρα πυρὴν ὄρσητε καήμεναι, ἣν ἔνι κεῖται
Πάτροκλος, τὸν πάντες ἀνασταχύουσιν Ἀχαιοί.
Ἣ μὲν ἄρ' ὡς εἰποῦσ' ἀπεβήσετο· τοὶ δ' ὀρόντο
Ἠχῇ θεσπεσίῃ, νέφεα κλονέοντε πάροιθεν·
Αἶψα δὲ πόντον ἵκανον ἀΐσσοντε· ὦρτο δὲ κῦμα
Πνοιῇ ὑπὸ λιγυρῇ· Τροίην δ' εἰείβωλον ἱκέσθην,

---

degnissima d'arrestarci? Finalmente un tal Episodio ritarda l'azione, raffredda gli spettatori, e fa una discordanza sensibile dal tuono generale di questa solennità funebre. Quinto Calabro che imitò da capo a fondo, ed amplificò tutta questa descrizione nei funerali d'Achille, si guardò dall'imitar l'originale troppo strettamente su questo articolo. Giove presso questo Poeta per maggiormente onorar Tetide, invia Mercurio ad Eolo per suscitare i venti, e l'ordine e l'ubbidienza non occupano più di tre versi. Così almeno vi si osserva dignità e speditezza. Io però ho risparmiato l'incomodo anche al padre Giove, e ho creduto che a far che i venti soffiassero, bastasse il prego d'Achille, e la promessa d'un sacrifizio. Cesarotti.

dall'-ampie-zolle, e piombarono in sulla pira ; e grande scoppio diede il fuoco divinamente acceso. Tutta notte essi cacciavano la fiamma dentro la pira acutamente soffiando ; e tutta notte il veloce Achille dall'urna d'oro , tenendo in mano una coppa rotonda e attignendo vino , il riversava a terra, e ne bagnava il suolo chiamando l'anima del misero Patroclo (*a*). Siccome un padre geme abbruciando l'ossa d'un suo figlio fatto sposo , che morendo accorò gli sciaurati genitori ; così Achille gemeva nell'abbruciar l'ossa dell'amico , strascinandosi intorno la pira e mandando affollati sospiri (*b*). Quando poi apparve Espero ad annunziar la luce alla terra, dietro il quale spargesi sul mare l'Aurora dal-croceo-manto, allora il rogo languì, e cessò la fiamma ; e i venti ritornarono alle loro case per lo mare di Tracia, che muggiva per gonfia onda.

Ma Pelide postosi in disparte dalla pira stanco si sdrajò , e lo sorprese un soave sonno . Intanto i Duci in folla si ragunarono intorno Atride, e al tumulto e allo strepito di loro che se n'andavano, Achille destossi , e rizzatosi si assise , e così a loro parlò. Atride, e voi altri Primati degli Achei, primieramente spegnete il rogo col nero vino (*c*) per quanto si estese la forza del fo-

---

(*a*) Questo verso tutto composto di Spondei sembra indicare l'arrestamento e la protension della voce sul nome di Patroclo chiamato altamente e affettuosamente da Achille:

Psychen circescon Patrocléos dilòn.

CESAROTTI.

(*b*) Imagine piena d'evidenza toccante, quanto è fredda la traduzione di Mad. Dacier, *il s' approchoit en s' inclinant*. Ben ne sentì la differenza il Bitaubè, che sentì più squi-

Ἐν δὲ πυρὴ πεσέτην, μέγα δ' ἴαχε δεσποσύνοιο
Παννύχιοι δ' ἄρα τοί γε πυρῆς ἀμυδὶς φλόγ' ἐβαλλον ;
Φυσώωντες λιγέως· ὁ δὲ πάννυχος ὦκὺς Ἀχιλλεὺς
Χρυσέης ἐκ κρητῆρος, ἔχων δέπας ἀμφικύπελλον,
Οἶνον ἀφυσσόμενος χαμάδις χέε, δεῦε δὲ γαῖαν,
Ψυχὴν κικλήσκων Πατροκλῆος δειλοῖο.
Ὡς δὲ πατὴρ ὃ παιδὸς ὀδύρεται ὀστέα καίων
Νυμφίου, ὅστε θανὼν δειλοῖς ἀκάχησι τοκῆας·
Ὡς Ἀχιλλεὺς ἑτάροιο ὀδύρετο ὀστέα καίων,
Ἑρπύζων παρὰ πυρκαϊὴν, ἀδινὰ στοναχίζων.
Ἦμος δ' Ἑωσφόρος εἶσι, φόως ἱερὸν ἐπὶ γαῖαν,
Ὅν τε μίτην κροκόπεπλος ὑπὲρ ἅλα κίδναται Ἠώς ;
Τῆμος πυρκαϊὴ ἐμαραίνετο, παύσατο δὲ φλόξ.
Οἱ δ' Ἄνεμοι πάλιν αὖτις ἔβαν οἰκόνδε νέεσθαι,
Θρηίκιον κατὰ πόντον· ὁ δ' ἴσκεν, οἶδμα δύων ;
Πηλείδης δ' ἀπὸ πυρκαϊῆς ἑτάρωσε λιασθείς,
Κλίνθη κεκμηώς, ἐπὶ δὲ γλυκὺς ὕπνος ὄρουσεν.
Οἱ δ' ἀμφ' Ἀτρέωνα ἀολλέες ὑγερέθοντο,
Τῶν μὲν ἑταρχομένων ὁμάδος ἔκτυπε δῖος ἐγερθείς·
Ἔζετο δ' ὀρθωθείς, καί σφεας πρὸς μῦθον ἔειπεν ;
Ἀτρέϊδη τε, ἔ ἄλλοι, ἀριστῆες Παναχαιῶν,
Πρῶτον μὲν κατὰ πυρκαϊὴν σβέσατ' αἴθοπι οἴνῳ
Πᾶσαν, ὁπόσσον ἐπέσχε πυρὸς μένος· αὐτὰρ ἔπειτα
Ὀστέα

---

squisitamente d'ogn'altro tutte le finezze della locuzione e versificazione Omerica. Le sue note spezialmente per questa parte sono attissime a formar il gusto. Del resto la comparazione e la pittura di questo luogo sono del più gran paretico. L'ultimo verso ci rappresenta Achille sdrajato, e brancolante intorno alla pira, e in certo modo avvoltolantesi nel suo cordoglio:

Erpyzon para pyrcaien, adina stenachizon.

Cesarotti.

(c) Il Terrasson non senza apparenza di ragione è scandalizzato che Achille comandi al Capitano dell'armata di an-

foco, poscia raccogliamo le ossa di Patroclo Meneziade, ben discernendole, che già sono agevoli a conoscersi: perciocchè si giaceva nel mezzo del rogo, laddove gli altri si abbruciavano in disparte nell'estremità (*a*), cavalli ed uomini alla rinfusa; e queste riponghiamole nell'urna d'oro fra doppio grasso, fino a tanto che io pure sia ricoperto dall'Orco. La tomba non vi ordino di alzarla troppo grande, ma mezzana: appresso poi, o Achivi, la farete alta e larga voi che resterete dopo di me sulle navi di-molti-banchi (*b*).

Così disse, e quelli ubbidirono al veloce Pelide. E primieramente spensero il rogo col nero vino per tutto ove s'era stesa la fiamma, e cadde giù la profonda cenere; poi piagnendo raccolsero le bianche ossa del mansueto compagno (*c*) nell'urna d'oro fra doppio grasso, e postele dentro la tenda le copersero di fino lenzuolo. Disegnarono poscia in circolo un monumento, e ne gittarono i fondamenti d'intorno alla pira, e tosto vi versarono sopra la scavata terra, e alzato ch'ebbero il monumento, tornavano addietro.

Ma

---

andar in persona a far gli ufizj di suo intendente, e che questi vi ubbidisca senza aprir bocca. Forse la dignità delle cerimonie funebri può scemar la stranezza e sconvenienza di quest'ordine. Ma ad ogni modo è manifesto che Achille dopo la morte di Ettore parla e opera sempre come supremo comandante dell'esercito, ed Agamennone non è più nulla, e non si distingue dall'ultimo dei Mirmidoni. Cesarotti.

(*a*) Le ossa di Patroclo qui non si distinguono dall'altre che dal loro posto, mezzo che non era il più sicuro a discernerle. Presso Quinto Calabro le ossa d'Achille si conoscono dalla mole quasi di gigante. Cesarotti.

(*b*) Ben osserva il Bitaubè che Achille per ora non si con-

Οὐδὲ Πατρόκλοιο Μενοιτιάδαο λίγωμεν,
Εὖ διαγινώσκοντες· ἀφραδίη δὲ πέτυκται·
Ἐν μέσσῃ γὰρ ἔκηε πυρῇ, τοὶ δ' ἄλοι ἀνδρῶν
Ἐσχαπῇ καίοντ' ἐπιμὶξ ἵπποι τε ἔ ἄνδρες·
Καὶ τὰ μὲν ἐν χρυσέῃ φιάλῃ ἔ δίπλακι δημῷ
Θέομεν, εἰσόκεν ὠκὺς ἰὼν ἄϊδι κδύσεται·
Τύμβον γ' ὃ μάλα πολὺν ἐγὼ ποιήσεσθαι ἄνωγα,
Ἀλλ' ἐπιμηχέα πᾶσιν· ἔπειτα δὲ ἔ τὸν Ἀχαιοὶ
Εὐρὺν δ' ὑψηλόν τε πεδήμεναι, οἵ κεν ἐμεῖο
Δεύτεροι ἐν νήεσσι πολυκλήϊσι λίπησθε.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἐπίθοντο ποδώκει Πηλείωνι·
Πρῶτον μὲν κατὰ πυρκαϊὴν σβέσαν αἴθοπι οἴνῳ,
Ὅσσον ἐπὶ φλὸξ ἦλθε, βαθεῖα δὲ κάπεσε τέφρη·
Κλαίοντες δ' ἐπάροιθε ἐυπήκεῳ ὀστέα λευκὰ
Ἄλεγον ἐς χρυσέην φιάλην, ἔ δίπλακα δημόν.
Ἐν κλισίῃσι δὲ θέντες, ἑανῷ λιτὰ κάλυψαν·
Τορνώσαντο δὲ σῆμα, θεμείλιά τε προβάλοντο
Ἀμφὶ πυρήν· εἶθαρ δὲ χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχευαν·

Χά-

---

contenta d' un ſepolcro mediocre, ſe non perchè la circoſtanza non gli permetteva di più. Euſtazio, e Mad. Dacier sbagliarono lo ſpirito di queſto luogo. Io qui oſſerverò con qual ſublime indifferenza Achille parli della ſua morte riſguardata come certa e vicina. Dopo la perdita di Patroclo ei non ha più nulla che lo attacchi alla vita. Per altro ciò che dice Achille riſpetto al ſepolcro ſuo e di Patroclo dopo la ſua morte, è da lui eſpoſto colla più meſchina freddezza. S'è creduto di dover nobilitare queſto monumento d' amicizia e di gloria, ſviluppando quei ſentimenti che Achille doveva aver nello ſpirito, ma che Omero laſciò nella penna. V. v. 332. Cesarotti.

(c) Il corpo di Patroclo è abbruciato in una grandiſſima pira di 400. piedi di circuito con molto graſſo attorno; e dura il fuoco tutto il giorno e tutta la notte, e nondimeno dice Omero che il dì ſeguente i Greci raccolſero l' oſſa candide e monde; quaſi che un così lungo incendio non doveſſe avere ancora incenerite le oſſa. Tassoni.

Ma Achille ritenne lì il popolo (*a*), e stabilì un' ampia lizza. Trasse egli fuor delle navi i premj, pajuoli, e tripodi, cavalli, e muli, e robuste teste di bovi, e donne ben-cinte, e canuto ferro (*b*). E primieramente propose ai cavalieri splendidi premj da riportarsi, dico al primo una donna senza taccia, e sperta di lavori, e un tripode orecchiuto di venti due misure; al secondo poi assegnò una giumenta di sei anni, indomita, portante nell' utero un mulo: indi al terzo pose un pajuolo non mai posto al foco, bello, contenente quattro misure, e tuttora bianco; al quarto pose due talenti d' oro, e al quinto pose un vaso da-due-manichi, intatto-dal-foco. Poi rizzossi, e tra gli Argivi proferì parole: Atride, e voi Achei da' vaghi schinieri, questi sono i premj che son posti nell' agone, e attendono i cavalieri. Che se ora tra noi Achivi si gareggiasse per qualche altra occasione, io certo mi porterei al padiglione i primi premj: perciocchè voi ben sapete quanto i miei cavalli avanzano gli altri in valore; che sono immortali, e Nettuno gli regalò a mio padre Peleo, ed egli poscia gli diede a me (*c*): ma

---

(*a*) Achille presso Omero s' era gittato a dormire dopo che i venti ebbero cessato di soffiar nella pira, lasciando intanto vegliar Agamennone, e gli altri Capitani per far la guardia alle ceneri, e attender all' altre cerimonie. Ora poi che tutto è compito, egli ritiene sul lido tutto l' esercito, e propone i giuochi funebri, senza pensare che Agamennone, e gli altri principali condottieri aveano appena chiusi gli occhi in tutta la notte, quando pur doveano immediatamente dopo accingersi ad esercizj faticosi e violenti. Io perciò ho creduto che fosse meglio trasferir a questo luogo il sonno d' Achille, sì per Achille stesso, a cui la passione non dovea lasciare prender riposo se il rito funebre non era interamente com-

Χάλκεον δὲ τὸ σῆμα, πάλιν κίεν· Αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Αὖτε λαὸν ἔρυκε, ἓξ ἵζανεν ἄλγεα δῦνα·
Νηῶν δ' ἐκφερ' ἄεθλα, λέβητάς τε, τρίποδάς τε,
Ἵππους δ', ἡμιόνους τε, βοῶν τ' ἰφθίμα κάρηνα,
Ἠδὲ γυναῖκας ἐυζώνους, πόλιόν τε σίδηρον.
Ἵπποισιν μὲν πρῶτα ποδώκεσιν ἀγλαὰ ἄεθλα
Θῆκε, γυναῖκα ἄγεσθαι, ἀμύμονα, ἠϋγ' ἀδυῖαν,
Καὶ τρίποδ' ὠσείοντα δύω ἓ εἰκοσίμετρον,
Τῷ πρώτῳ· ἀπὸρ αὖ τῷ δευτέρῳ ἵππον ἔδηκεν
Ἑξέτεϊ, ἀδμήτην, βρίθος ἡμίονον κυέουσαν·
Αὐτὰρ τῷ τριτάτῳ ἄπυρον κατέθηκε λέβητα,
Καλὸν, τέσσαρα μέτρα κεχανδότα, λευκὸν ἔτ' ὤπως·
Τῷ δὲ τεταρτῳ θῆκε δύο χρυσοῖο τάλαντα·
Πέμπτῳ δ' ἀμφίδυπον φιάλην ἀπύρωτον ἔθηκε·
Σοὶ δ' ὀρθὸς, ἓ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ἀτρεΐδη τε ἓ ἄλλοι ἐυκνήμιδες Ἀχαιοὶ,
Ἵππους τὰδ' ἄεθλα δεδεγμένα κεῖτ' ἐν ἀγῶνι.
Εἰ μὲν νῦν ἐπὶ ἄλλῳ ἀεθλεύοιμεν Ἀχαιοὶ,
Βῆτ' ἂν ἐγὼ τὰ πρῶτα λαβὼν κλισίηνδε φεροίμην·
Ἴστε γὰρ, ὅσσον ἐμοὶ ἀρετῇ περιβάλλεται ἵπποι·
Ἀθάνατοί τε γάρ εἰσι. Ποσειδάων δ' ἔπορ' αὐτὼς
Πατρὶ ἐμῷ Πηλῆϊ, ὁ δ' αὖτ' ἐμοὶ ἐγγυάλιξεν.
Ἀλλ' ἦτοι μὲν ἐγὼ μενέω, ἓ μώνυχες ἵπποι·

compito, e sì per carità verso quei poveri Eroi che aveano sofferta una così lunga vigilia. V. v. 340. Cesarotti.

(*b*) Intorno l'opportunità di questo Episodio, il merito dell'esecuzione e le varie imitazioni del medesimo, si parlerà nelle riflessioni dopo il Canto.

(*c*) Non è questa una bella gentilezza? e non si direbbe che Achille cerca tutte le occasioni d'umiliare i Greci anche quando ha il più gran dover d'obbligarli? Pure Eustazio, come osserva Mad. Dacier, rileva qui appunto la delicatezza d'Achille, il quale per non offendere l'amor proprio dei Greci, non dice già che riporterebbe il premio per la

sua

ma io di fermo mi starò cheto insieme co' cavalli d'una-sol-unghia; tal cocchiere hanno essi perduto d'egregia forza, mansueto, che assai spesso versava loro sulle chiome liquido olio, e lavavagli di limpid'acqua. Questo essi standosi lì fermi piangono, e le loro giubbe si spargono sul pavimento, ed essi stannosi addolorati nel cuore. Ora voi altri per l'esercito mettetevi in ordine, chiunque degli Achei confida ne' cavalli e nei ben costrutti carri.

Così disse Pelide, e si rizzarono i veloci cavalieri. Surse primissimo il rettor degli uomini Eumelo, il caro figlio d'Admeto, adorno di scienza equestre. Dopo questo s'alzò il valoroso figlio di Tideo Diomede, conducendo sotto il giogo i cavalli di Troe che avea già tolti ad Enea, ma questi fu scampato da Apollo. Dopo questo alzossi il biondo Menelao sceso da Giove, e menò sotto il giogo i veloci cavalli, il suo Podargo e l'Agamennonia Eta. Di questa avea fatto un presente ad Agamennone l'Anchisiade Echepolo, onde esser esentato dal seguirlo ad Ilio ventosa, e potersi trattener in sua casa a goder de' suoi agi (*a*), poichè Giove gli avea date grandi dovizie; ed egli abitava nella spaziosa Sicione. Questa egli traea sotto

---

sua destrità, ma solo per l'eccellenza de' suoi cavalli, come se questa restrizione medesima d'Achille non serviste ad avvertirci ch'egli faceva assai meglio a non toccar questo punto. TERRASSON.

Questi giuochi non aveano per oggetto la gloria d'Achille, ma l'onor di Patroclo; perciò niuno doveva aspettarsi che Achille si presentasse al cimento: qual ragione aveva egli dunque di farne scusa spezialmente con un preambolo per lo meno

Τοίω γὰρ οδίνῳ ἰσθλὸν ἀπώλεσαν ὠκυόχοιο
Ἠτίω, ὃς σφῶϊν μάλα πολλάκις ὑγρὸν ἔλαυνε
Χαιτάων κατύπερθε, λοίσσετο δ' ὕδατι λιπρῷ.
Τὸν τώ γ' ἐσσόμενοι πενθήμονες, ἀθλίω δέ σφιν
Χαῖται ἐριπρίδαται, τὼ δ' ἴσαμεν ἀχνυμένω κῆρ·
Ἄλλοι δὲ σίμισθε κατὰ στρατὸν, ἔστις Ἀχαιῶν
Ἵπποισίν τε πέποιθε καὶ ἅρμασι κοσμητοῖσιν.
Ὣς φάτο Πηλείδης· ταχέες δ' ἵπποι ἐγερθεν·
Ὦρτο πολὺ πρῶτος μὲν ἄναξ ἀνδρῶν Εὐμηλος,
Ἄδμητα φίλος υἱὸς, ὃς ἱπποσύνῃ ἐκέκαστο·
Τῷ δ' ἔπι Τυδείδης ὦρτο κρατερὸς Διομήδης,
Ἵππους δὲ Τρῳὰς ὕπαγε ζυγὸν, ἃς ποτ' ἀπηύρα
Αἰνείαν, ἀπὸ φῶτα νόῳ ὑπεξεσάωσεν Ἀπόλλων·
Τῷ δ' ἄρ' ἔπ' Ἀτρείδης ὦρτο ξανθὸς Μενέλαος,
Διογενὴς, ὑπὸ δὲ ζυγὸν ἤγαγεν ὠκέας ἵππους,
Αἴθην τὴν Ἀγαμεμνονίην, τὸν ἑὸν τε Πόδαργον·
Τὴν Ἀγαμέμνονι δῶκ' Ἀγχισιάδης Ἐχέπωλος
Δῶρ', ἵνα μή οἱ ἕποιτ' ὑπὸ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν,
Ἀλλ' αὐτῷ τέρποιτο μένων· μέγα γάρ οἱ ἔδωκε
Ζεὺς ἄρτῳ, ναῖεν δ' ὀγ' ἐν Φυχόῃ Σικυῶνι·

meno poco obbligante? Che se pur trovava necessario di scusarsi, potea ben bastare ch' egli allegasse il lutto de' suoi cavalli, senza far anche il panegirico della loro nobiltà, e velocità; tanto più che, secondo le bizzarre idee dei Greci, la gloria del cavallo si trasfondeva universalmente sul cavaliere. Veggasi il tornio che s'è da noi dato a questo luogo nella Versione Poetica v. 379. Cesarotti.

(*a*) Parrebbe che Agamennone fosse reo d' avarizia, avendo esentato un uom ricco dall' andar alla guerra, e prendendo in cambio un cavallo. Ma come ben osserva Aristotele, egli fè gran senno se preferì un buon cavallo ad un uom da nulla, perciocchè non vale, non che un cavallo, nè un cane, sto per dire, nè un asino un ricco poltrone guasto dagli agi e dalla mollezza. Plutarco.

to il giogo cupidissima di correre. Quarto poi alleſtiva i ben-chiomati cavalli Antiloco, rigoglioſo figlio di Neſtore Neleide magnanimo Re. Nati in Pilo i celeri-pedi ſuoi cavalli (*a*) portavano il carro: il padre ſtandogli appreſſo lo ammoniva per ſuo bene con ſaggi avviſi, ancorchè foſſe già ſavio per ſe.

Antiloco, te certamente ancorchè giovine amarono Giove e Nettuno, e t' iſtruirono di tutte l'arti di guidar cavalli, perciò non fa molto d' uopo d' ammaeſtrarti, concioſſiachè ſai aſſai bene rivolgerti intorno la meta; ma i tuoi cavalli ſono tardiſſimi al corſo, perciò temo che te ne incolga male: all' incontro i cavalli degli altri ſono più agili, non però eſſi ſanno più coſe di te per ajutarſi coll'arte. Su dunque tu, o caro, mettiti in capo ogni ſorta d'accorgimento, onde il premio non ti ſcappi dinanzi. Coll' arte il taglialegne rieſce meglio che colla forza, coll'arte pure il piloto ſul mar vini-colore regge la preſta nave ſoſpinta dai venti, e un cocchiere coll'arte prevale ad un altro cocchiere: ma chi mette ogni ſua fidanza ne' ſuoi cavalli e ne' carri, coſtui va ſpenſieratamente avvolgendoſi di qua e di là, e i cavalli vanno ſvagandoſi per lo ſtadio, ned egli può rattenerli. Chi poi conoſce gli accorgimenti anche guidando cavalli di minor conto, ha ſempre l'occhio alla meta, e volta ſtretto, nè gli è naſcoſto il modo di maneggiar le bovine briglie: ma le ritiene con mano ferma, ed oſſerva chi lo precede. Or io ti darò

(*a*) Egli li chiama veloci per l'antica loro riputazione, poichè Neſtore ben toſto afferma ch' erano peſantiſſimi. Bitaubè.

Queſt' è

Τὴν ὅγ' ὑπὸ ζυγὸν ἦγε μέγα δρόμῳ ἰσχανόωσαν·
Ἀντίλοχος δὲ τέταρτος ἐύτροχας ὤπλισαθ' ἵππους,
Νέστορος ἀγλαὸς υἱὸς ὑπερθύμοιο ἄνακτος
Τῷ Νηληιάδαο· Πυλήγενίες δέ οἱ ἵπποι
Ὠκύποδες φέρον ἄρμα· πατὴρ δέ οἱ ἀγχι παρᾶσθε
Μυθῆτ' εἰς ἀγαθὰ, φρονέων νοέοντα ἑ αὐτῷ·
Ἀντίλοχ', ἦτοι μέν σε νέον περ ἐόντ' ἐφίλησαν
Ζεύς τε, Ποσειδάων τε, ἑ ἱπποσύνας ἐδίδαξαν
Πάντοίας· τῷ κέν σε διδασκίμεν ὔπ μάλα χρειώ.
Οἶσθα γὰρ εὖ περὶ τέρμαθ' ἑλισσίμεν· ἀλλά τοι ἵπποι
Βάρδιστοι δεῖαν, τῷ τ' οἶω λοίγι' ἔσεσθαι·
Τῶν δ' ἵπποι μὲν ἔασιν ἀφάρτεροι, αὐδὴ μὲν αὐτοὶ
Πλείονα ἴσασιν σέθεν αὐτῷ μηήσασθαι.
Ἀλλ' ἄγε δὴ σὺ, φίλος, μῆτιν ἐμβάλλεο θυμῷ
Πάντοίην, ἵνα μή σε παρέκπροφύγησιν ἄεθλα·
Μήτι τοι δρυτόμος μὲν ἀμείνων, ἠὲ βίηφι·
Μήτι δ' αὖτε κυβερνήτης ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ
Νῆα θοὴν ἰθύνει ἐρεχθομένην ἀνέμοισι·
Μήτι δ' ἡνίοχος περιγίνεται ἡνιόχοιο.
Ἀλλ' ὃς μέν θ' ἵπποισι ἑ ἅρμασιν αἶσι πεποιθὼς,
Ἀφραδέως ἐπὶ πολὺν ἐλίσσεται ἔνθα ἑ ἔνθα,
Ἵπποι δὲ πλανόωνται ἀνὰ δρόμον, οὐδὲ κατέχει·
Ὃς δέ κε κέρδεα εἰδῇ, ἐλαύνων ἥσσονας ἵππους,
Αἰεὶ τέρμ' ὁρόων, σφέας ἐγγύθεν, οὐδέ ἑ λήθει,
Ὅππως τὸ πρῶτον τανύσῃ βοέοισιν ἱμᾶσιν·
Ἀλλ' ἔχει ἀσφαλέως, ἑ τὸν πρὸχροα δοκεύει.

Queſt' è dir giovane a una vecchia, perchè lo era cinquant' anni fa. Oſſerviſi che Neſtore dà una mentita ad Omero non più che cinque verſi dopo. CESAROTTI.

darò il contrassegno della meta facile a conoscerli, onde tu non vi prenda gabbo. Sta ritto un legno secco alto di terra due spanne, non so se di quercia o di larice, che non infracida per pioggia; da una parte e dall'altra sono piantate due pietre bianche nell'imboccatura della via, e d'intorno è lo stadio-de'-cavalli tutto piano; sia che questa fosse anticamente una memoria d'un uomo morto, o che pur fosse una meta fin dal tempo de'prischi uomini; ora il piè-valente divino Achille lo fissò per termine. Tu fa di rasentarlo, e spingivi ben dappresso il carro e i cavalli, e piegati sul ben-commesso cocchio alquanto alla loro manca, ma il cavallo destro pungilo e sgridalo minacciando, e abbandonagli colla mano le redini; fa poi che il sinistro cavallo rasenti la meta, cosicchè il mozzo della ben-fatta ruota sembri averne tocca la sommità: guardati però dall'assaggiar la pietra, onde non venghi a ferire i cavalli e a spezzar il carro (*a*); che sarebbe scherno agli altri, e ignominia a te: ma fa, o caro, d'esser saggio, e guardingo: poichè se spingendo i cavalli avrai oltrepassata la meta, non sarà chi ti raggiunga, nè ti precorra inseguendoti, non se guidasse dietro di te il divino Arione, veloce cavallo d'Adrasto, ch'era della razza d'un Dio (*b*), o quei di Laomedonte che furono qui nudriti eccellenti.

Così

(*a*) Non è egli curioso che si diano questi documenti elementari ad un giovine che fu ammaestrato da Giove e da Nettuno in tutte le finezze dell'arte equestre? Alcune inutili comparazioni allungano un'istruzione abbastanza inutile. TERRASSON.

La

Σημα δέ σι ἐρίω μάλ' ἀερφραδὲς, ὐδέ σε λήσει·
Ἕστηκε ξύλον αὖον, ὅσον τ' ὄργυι', ὑπὲρ αἴης,
Ἢ δρυὸς, ἢ πεύκης, τὸ μὲν ὑ καπαπύθεται ὄμβρῳ.
Λᾶες δέ σφ' ἑκάτερθεν ἐρηρέδαται δύο λᾶε,
Ἐν ξυνοχῇσιν ὁδῦ· λεῖος δ' ἱππόδρομος ἀμφίς·
Ἢ τὸ σῆμα βροτοῖο πάλαι κατατεθνειῶτος,
Ἢ τό γε νύσσα τέτυκτο ἐπὶ προτέρων ἀνδρώτων,
Καὶ νῦν τέρματ' ἔθηκε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς.
Τῷ σὺ μάλ' ἐγχείμλας, ἐλάαν σχεδὸν ἅρμα ξ ἵππους·
Αὐτὸς δὲ κλινθῆναι ἐϋπλέκτῳ ἐνὶ δίφρῳ
Ἤχ' ἐπ' ἀριστερὰ οἷιν· ἀτὰρ τὸν δεξιὸν ἵππον
Κένσαι ὁμοκλήσας, εἶξαί τε οἱ ἡνία χερσίν.
Ἐν νύσσῃ δέ σι ἵππος ἀριστερὸς ἐγχεμφθήτω,
Ὡς ἄν σι πλήμνη γε δοάσσεται ἄκρον ἱκέσθαι
Κύκλα ποιητοῖο· λίθε δ' ἀλέασθαι ἑταιρῆν,
Μήτως ἵππους τε τρώσῃς, καπὶ δ' ἅρματα ἄξῃς·
Χάρμα δὲ τοῖς ἄλλοισιν, ἀλιγχέα δέ σοι αὐτῷ
Ἔσσεται· ἀλλὰ, φίλε, φρονέων περιλαγμένως εἶναι·
Εἰ γάρ κ' ἐν νύσσῃ γε παρεξελάσῃσθα διώκων,
Οὐκ ἔσθ', ὅς κέ σ' ἔλῃσι μεταίξμενος, οὐδὲ παρέλθῃ·
Οὐδ' εἴ κεν μετόπισθεν Λυκάονα δῖον ἐλαύνοι,
Ἀδρήστου ταχὺν ἵππον, ὃς ἐκ θείοιν γένος ἦεν,
Ἢ τὼ Λαομέδοντος, οἳ ἐνδάδε τέτραφεν ἵππους.

La tenerezza di padre può ſcuſar ſino ad un certo ſegno gli avviſi anche ſuperflui; ma converrebbe che ſembraſsero dati quaſi involontariamente, ed eſpreſſi con uno ſtile animato e interrotto, laddove qui la lezione è lunga, diſteſa, e formale, qual ſi darebbe a un fanciullo che roccaſse i cavalli per la prima volta. Cesarotti.

(*b*) Arione, ſecondo la favola, era nato di Nettuno e d'una delle Furie: Nettuno lo donò a Copreo, e queſti ad Ercole, che poi ne fè dono ad Adraſto il Re di Argo, che lo provò molto utile nella guerra di Tebe, avendo mercè di queſto cavallo ſalvata la vita. Stazio ne deſcrive la celerità nel ſuo ſolito ſtile iperbolico L. 6. v. 301.

Così avendo detto Nestore di Neleo di nuovo si pose a seder nel suo luogo, poich'ebbe al figlio divisata ogni cosa.

Merione poscia il quinto ammanì i ben-chiomati cavalli. Quindi salirono su i carri, e gittarono le sorti. Scotevale Achille, e ne uscì la sorte del Nestoride Antiloco; dopo lui sortì il Re Fumelo, dopo questo l' Atride Menelao chiaro-per-l'asta; sortì poi a guidare Merione, e ultimo uscì a guidare i cavalli Tidide ch' era il valentissimo. Stettero tutti in ordine (*a*): Achille mostrò loro la meta da lungi nel campo piano, e presso al termine pose per osservare Fenice pari-a-un-Dio, scudiere di suo padre, acciocchè attento notasse il corso, e ridicesse la verità.

Essi già tutti alzarono le sferze sopra i cavalli, e gli percotevano di forza colle briglie, e gli minacciavano colle parole; quei pronti velocemente trascorrevano la pianura lungi dalle navi; sollevavasi sotto i lor petti la polve, e s' addensava agguisa di nembo (*b*) o di tempesta, e le giubbe si scompigliavano ai soffj del vento: i carri ora si accostavano alla terra molti-nutrice, ora sbalzavano quasi nell' aria (*c*); i guida-

---

(*a*) E'chiaro che i carri sono disposti di fronte, e non già l'uno dopo l'altro, come pensò malamente Eustazio. La situazione dei posti non poteva essere indifferente; poichè il più lontano dalla meta dovea far un circolo più grande. Mad. Dacier.

(*b*) Il verbo *istato* rappresenta egregiamente la spessezza della polve che sembrava formarne una nube stabile. Ernesti.

(*c*) Virgilio nelle Georgiche Lib. 3. ha fatto di tutto questo luogo una imitazione che per il calore e l'armonia sembra bilanciar l'originale.

Nonne

Ὡς εἰπὼν Νέστωρ Νηλητάδης ἆλτο ἐνὶ χώρῃ
Ἔζετ', ἐπεὶ ᾧ παιδὶ ἑκάστῳ πείρατ' ἔειπε.
Μηριόνης δ' ἄρα πίμπτος ὑπέρεικας ὠκυπόδας ἵππους
Ἄν δ' ἔβαν εἰς δίφρους, ἐν δὲ κληῖδας ἔβαλοντο.
Πάλλ' Ἀχιλλῆος, ἐκ δὲ κλῆρος ἔθορε Νεστορίδαο
Ἀντιλόχῳ· μετὰ τόνδ' ἔλαχε κρείων Εὐμηλος·
Τῷ δ' ἄρ' ἐπ' Ἀτρείδῃ δουρικλυτῷ Μενελάῳ·
Τῷ δ' ἅμα Μηριόνης λάχ' ἐλαυνέμεν· ὕστατος αὖτε
Τυδείδης, ὀχ' ἄριστος ἔην, λάχ' ἐλαυνέμεν ἵππους.
Σπὰν δὲ μεταστοιχεί· σήμηνε δὲ πέρματ' Ἀχιλλεύς,
Τηλόθεν ἐν λείῳ πεδίῳ· παρὰ δὲ σκοπὸν εἶσεν
Ἀνδρὸν Φοίνικα, ὀπάονα πατρὸς ἑοῖο,
Ὡς μεμνέῳτο δρόμου, ἠδ' ἀληθείην ἀποείποι.
Οἱ δ' ἅμα πάντες ἐφ' ἵπποισιν μάστιγας ἄειραν,
Πλῆξάν θ' ἁμάσιν, ὁμόκλησάν τ' ἐπέεσσιν
Ἐσσυμένως· οἱ δ' ὦκα διέπρησσον πεδίοιο,
Νόσφι νεῶν, παχέως· ὑπὸ δὲ στέρνοισι κονίη
Ἴστατ' ἀειρομένη, ὥστε νέφος, ἠὲ θύελλα·
Χαῖται δ' ἰρρώοντο μετὰ πνοιῇς ἀνέμοιο·
Ἅρμασι δ' ἄλλοτε μὲν χθονὶ πίλνατο πουλυβοτείρῃ,
Ἄλλοτε δ' αἴξασκε μετήορα· τοὶ δ' ἐλάτῃρες
Ἑστα-

Nonne vides cum præcipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus,
Cum spes arrectæ juvenum, exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans; illi instant verbere torto,
Et proni dant lora, volat vi fervidus axis,
Jamque humiles, jamque elati sublime videntur
Aera per vacuum ferri atque assurgere in auras.

Ma una critica esatta e severa può osservare che in quest' ultimo tratto egli si allontanò dalla fedeltà del pennello Omerico, e si abbandonò a una spezie di luſſo di Poesia. Nulla di più ammirabile in Omero quanto l' esattezza dei detagli, e la marcia natural delle idee. Quindi è che tutti i di lui quadri, il di cui colorito è così vantato, hanno inoltre un meri-

datori ſtavano ritti ſu i cocchj; e batteva a ciaſcheduno il cuore per brama della vittoria: ciaſcheduno ſgridava i ſuoi cavalli, e quelli volavano alzando un polverio ſul campo. Ma quando i veloci cavalli compivano l'ultima corſa, tornandoſene verſo il mar canuto, allora riluſſe il valore di ciaſcheduno: che ogni cavallo ſi ſteſe nella carriera. Toſto le piè-veloci giumente del Fereziade ne lo portarono oltre. Dopo di queſte sfilavano i maſchi cavalli Troici di Diomede; nè molto gli erano diſcoſti, anzi molto preſſo, perchè ad ogni iſtante ſembravano ſalir ſul carro dell'altro; e la ſchiena e le larghe ſpalle d'Eumelo veniano riſcaldate dal loro fiato, poichè volavano tenendo il capo ſopra di eſſo. E forſe o l'avrebbe oltrepaſſato, o reſa dubbioſa la vittoria, ſe Febo Apollo non ſi foſſe ſtizzito contro il Tidide (*a*), a cui fè sbalzar dalle mani la ſplendida sferza. Cruccioſſene queſti, e gli caddero dagli occhi le lagrime (*b*) in veder le giumente che andavano di molto innanzi, laddove i ſuoi cavalli erano danneggiati correndo ſen-

---

to particolare agli occhi degli amatori della verità. Il Pope in queſto luogo ſi attenne piottoſto alla traduzione di Mad. Dacier, che all'Originale.

The ſmoaking chariots rapid as they bound
Now ſeem to touch ſky, and now the ground.

I più bei verſi del mondo non poſſono rendere ſcuſabile un penſiero falſo:

Rien n'eſt beau que le vrai, le vrai ſeul eſt aimable.

Rochefort.

(*a*) Apollo s'intereſſa per Eumelo e perchè ſi ricorda eh'egli è figlio del ſuo antico padrone Admeto a cui ſervì di pa-

Ἕστασαν ἐν δίφροισι· πάπτασε δὲ θυμὸὶ ἑκάστῳ
Νίκης ἱεμένων· κέκλοντο δὲ οἷσιν ἕκαστος
Ἵπποις, οἱ δ' ἐπέπωτο κονίοντες πεδίοιο.
Ἀλλ' ὅτε δὴ πύματον τέλεον δρόμον ὠκέες ἵπποι
Ἄψορρον προπάροιθε θοῆς ἐπὶ θῖνα θαλάσσης,
Φαίνετ' ἄφαρ δ' ἵπποισι πάθη δρόμος· ὦκα δ' ἔπειτα
Αἱ Φηρητιάδαο ποδώκεες ἔχφερον ἵπποι·
Τὰς δὲ μεταξέφερον Διομήδεος ἄρσενες ἵπποι
Τρῶες· ὰδὲ κατὰ πολὺν ἄνδιχ' ἕσαν, ἀλλὰ μάλ' ἐγγύς·
Αἰεὶ γὰρ δίφρου ἐπιβησομένοισιν ἔικτην·
Πνοιὴ δ' Εὐμήλοιο μεταφρένου, ἀμφὶ τ' ὤμω
Θέρμετ'· ἐπ' αὐτῷ γὰρ κεφαλὰς καταδέντε πεπίθην.
Καί νυ κεν ἢ παρέλασσε, ἢ ἀμφήρεσεν ἐδήκεν,
Εἰ μὴ Τυδεΐδῃ υἱὶ κοτέσσατο Φοῖβος Ἀπόλλων,
Ὅς ῥά οἱ ἐκ χειρῶν ἔβαλεν μάστιγα φαεινήν.
Τοῖο δ' ἀπ' ὀφθαλμῶν χὺτο δάκρυα χωομένοιο,
Οὕνεκα πὰς μὲν ἔρα ἔπη ἔ πολὺ μᾶλλον ἰύσας,
Οἱ δέ οἱ ἐβλάφθησαν, ἄνδ' κέντροιο δίοντες.

Οὐδ'

---

pastore, e perchè odia Diomede ch' ebbe la temerità d' affrontarlo. Eustazio, Pope.

(*b*) *Tum vero exarsit juveni dolor ossibus ingens,*
Nec lacrymis carnere genæ. Virg.

Diomede che non si è mai veduto versar delle lagrime nei più grandi pericoli, piange qui per un nulla. Ciò si vede più d' una volta nella vita, e non è senza cagione. Gli uomini grandi nelle circostanze luminose sono preparati alla resistenza e vegliano sopra di se: all' incontro nelle minori e di minor aspettazione si trovano sprovveduti, e sorpresi, e la natura non compressa si sfoga con libertà, e si compensa in certo modo dello sforzo che si fa in altri casi per soverchiarla.

Tu piangi, o Soliman, tu che distrutto
Mirasti il regno tuo con ciglio asciutto?

Mad. Dacier, Cesarotti.

senza pungolo. Non isfuggì a Minerva la frode con cui Apollo nocque al Tidide, e tosto corse in fretta presso il pastore de' popoli e sì gli porse la sferza, e infuse vigoria ne' cavalli: poscia sdegnata accostossi al figlio d' Admeto, e a lui spezzò la Dea il giogo de' cavalli (*a*), e le giumente corsero di qua e di là fuor di strada, e il timone si riversò in terra, ed egli giù dalla sedia fu rivoltolato lungo la ruota (*b*) e squarciossi i gomiti, e la bocca, e 'l naso, e schiacciossegli la fronte sopra le ciglia; gli occhi gli si empirono di lagrime, e gli si arrestò la spedita voce. Tidide allora fattosi un po' da canto sostenne i cavalli d' una-sol-unghia, balzando molto innanzi degli altri, poichè Minerva infuse vigoria ne' cavalli, e a lui diede il vanto.

Dopo di lui tenevasi l' Atride Menelao il biondo: ma Antiloco così confortava i cavalli di suo padre. Avviatevi e stendete i piedi a tutta possa: io già non vi comando di gareggiar coi cavalli del mastro-di-guerra Tidide, ai quali ora Minerva fè dono di velocità, e a lui diede il vanto: solo raggiungete i cavalli d' Atride rapidamente, nè sofferite di restar indietro, onde non vi sparga di vergogna Eta, ch' è pur femmina: perchè mai stare-

---

(*a*) Si potea comportare che Minerva rendesse la sferza a Diomede; quest' era, secondo Mad. Dacier, un' espressione allegorica per lodar Diomede che aveva avuto la prudenza di premunirsi di due sferze in cambio di una. Il dettaglio era veramente degno dell' allegoria di Minerva. (E di che poi piangeva Diomede, se aveva un' altra sferza bello e pronta?) Ma che dirà Mad. Dacier della indegna soperchieria di questa Dea contra il buon Eumelo? qual sarà la dottrina allegorica dell' asse rotto? Vorrà ella insegnarci che un uomo il quale vuol

Οὐδ' ἄρ' Ἀθηναίην ἐλεφηράμενος κὰδ' Ἀπόλλων
Τυδείδην, μάλα δ' ὦκα μετέσσυτο ποιμένα λαῶν·
Δῶκε δέ οἱ μάστιγα, μένος δ' ἵπποισιν ἐνῆκεν.
Ἠ δὲ μετ' Ἀδμήτοιο υἱὸν κοτέσσ' ἐβεβήκει,
Ἵππειον δέ οἱ ἧξε θεὰ ζυγόν· αἱ δέ οἱ ἵπποι
Ἀμφὶς ἐδὸν δραμέτην, ῥυμὸς δ' ἐπὶ γαῖαν ἐλύσθη·
Αὐτὼς δ' ἐκ δίφροιο παρὰ τροχὸν ἐξεκυλίσθη,
Ἀγκῶνάς τε περιδρύφθη, στόμα τε, ῥῖνάς τε,
Θρυπτίχθη δὲ μέτωπον ἐπ' ὀφρύσι· τὼ δέ οἱ ὄσσε
Δακρυόφιν πλῶσθεν, θαλερὴ δέ οἱ ἴσχετο φωνή.
Τυδείδης δὲ παρατρέψας ἔχε μώνυχας ἵππους,
Πολὺν τῶν ἄλλων ἐξάλμενος· ἐν γὰρ Ἀθήνη
Ἵπποις ἧκε μένος, ἓ ἐπ' αὐτῷ κῦδος ἔθηκε.
Τῷ δ' ἄρ' ἐπ' Ἀτρείδης εἶχε ξανθὸς Μενέλαος.
Ἀντίλοχος δ' ἵπποισιν ἐκέκλετο πατρὸς ἑοῖο·
Ἔμβητον, ἓ σφῶϊ πτανέσθον ὀτραλίσσω.
Ἠ'σι μὲν κείνοισιν ἐριζέμεν ἐν κελεύθῳ
Τυδείδεω ἵπποισι δαίφρονος, οἷσιν Ἀθήνη
Νῦν ὦρεξε πάχος, ἓ ἐπ' αὐτῷ κῦδος ἔθηκεν·
Ἵππους δ' Ἀτρείδαο κιχάνετε, μηδὲ λίπησθον,
Καμπαλίμως, μὴ σφῶϊν ἐλεγχείην καταχεύῃ

Αἰθη,

---

vuol diſputar nella corſa dee aver la prudenza di far romper ſegretamente l'aſſe del carro del ſuo competitore, come Pelope fece ad Enomao? TERRASSON.

Nella Verſ. Poet. ſi aggiunſe qualche coſa che ſalvi almeno l'onore d'Omero, ſe non quello di Minerva. V. v. 465. CESAROTTI.

(*b*) Sofocle nell'Elettra deſcrive con audacia lirica un ſimile accidente:

Già de' naufragi
De' fracaſſati carri ingombro e ſparſo
Era il campo Criſſeo: l'Attico auriga
Piega, e vitiene il fren, l'aſprà ſchifando
Che nel mezzo bollia procella equeſtre.

CESAROTTI.

reste addietro voi valentissimi (*a*)? Or io v'annunzio una cosa che sarà certamente compita, voi non sarete più accarezzati da Nestore pastor de' popoli, ma egli tosto v'ammazzerà coll'acuto rame, se per negligenza riporteremo premio inferiore. Orsù inseguitelo, e avacciatevi a tutta possa: io dal mio canto giuocherò d' arte, e studierò di passar astutamente per lo stretto, nè m' ingannerò. Così disse, e quelli temendo le bravate del padrone corsero più forte per breve spazio. Ma poco appresso Antiloco fermo-in-battaglia vide l'angustia della concava strada. Eravi un burrone di terra, ove raccolta l'acqua del verno avea squarciata la strada, e affondato tutto il luogo: colà drizzossi Menelao per ischifar lo scontro dell'altre ruote; Antiloco drizzò i cavalli d'una-sol-unghia fuor di strada, e ripiegossi, e dechinando un poco si pose a inseguirlo. Ne temè Atride, e gridò ad Antiloco: Antiloco, tu guidi all' impazzata; rattieni i cavalli; stretta è la via, tosto potrai cacciarli per una più larga; guarda che urtando nel carro non ci ruini ambedue.

Così disse, ma Antiloco spingeva innanzi più che mai, incalzando col pungolo, stando qual uomo

---

(*a*) Si vede da questo discorso che Omero non faceva gran differenza fra gli uomini e i cavalli. Egli li prende per tutti i luoghi sensibili del cuore umano, per l'interesse, per il piacere, per la gloria, per la stessa virtù. Io non perderò il tempo a criticar questi luoghi: non è mestieri d' altra censura che di farli leggere. De la Motte.

Domandiamo al Sig. De la Motte se gli uomini non abbiano mai parlato, e se non parlino anzi tutto giorno con animali d'altra spezie: se un pastore non ha mai detto quattro parole anche sensate a' suoi montoni, o al suo cane, un

Αἰθη, δῆλυς ἐοῦσα· σὺ λάπτεσθε, φίλοισι;
Ὧδε γὰρ ἔξερέω, ἔ μὴν τετελεσμένον ἔσται·
Οὐ σφῶϊν κομιδὴ παρὰ Νέστορι ποιμένι λαῶν
Ἔσσεται, αὐτίκα δ' ὔμμι καταπτενεῖ ὀξέϊ χαλκῷ,
Αἴκ' ἀποκηδήσαντε φερώμεθα χῶρον ἄεθλον·
Ἀλλ' ἑρμαρτέτην, ἔ σπάδιον ὀτραλίχετον·
Ταῦτα δ' ἐγὼν αὐτὸς τεχτήσομαι, ἠδὲ ποήσω,
Στεινωτῷ ἐν ὁδῷ παραδύμεναι· ὐδέ με λήσει.
Ὣς ἐφαθ'· οἱ δὲ, ἄναντες ὑποδδείσαντες ὁμοκλὴν,
Μᾶλλον ἐτιδραμέτην ὀλίγον χρόνον· αὐτὰρ ἔπειτα
Στεινῷ ὁδῷ κοίλης ἴδεν Ἀντίλοχος μενεχάρμης.
Ῥωγμὸς ἦν γαίης, ἧ χειμάρειον ἀλὶν ὕδωρ
Ἐξέρρηξεν ὁδοῖο, βάθυνε δὲ χῶρον ἅπαντα·
Τῇ ῥ' ἄχεν Μενέλαος, ἀμαιμακέτοιο ἀλείνων.
Ἀντίλοχος δὲ παρατρέψας ἴχε μώνυχας ἵππους
Ἐκτὸς ὁδοῦ, ὀλίγον δὲ παρεκλίνας ἐδίωκεν.
Ἀτρεΐδης δ' ἐδδεισε, ἔ Ἀντιλόχῳ ἐγεγώνει·
Ἀντίλοχ', ἀφραδέως ἱππάζεαι· ἄμβα δ' ἄνισχε ἵππους·
Στεινωπὸς γὰρ ἔδος, πάχα δ' εὐρυτέρῃ παρελάσσεις·
Μήπως ἀμφοτέρους δηλήσεαι, ἅρματα κύσας.
Ὣς ἔφατ'· Ἀντίλοχος δ' ἔτι ἔ πολὺ μᾶλλον ἐλαύνει,

430 Κίν-

cavaliere al ſuo cavallo, la bella di Catullo al ſuo paſſero, il Sig. De la Morte, e gli ſteſſi Carteſiani a qualche animale o macchina domeſtica? Se il fatto è giornaliero, un Poeta non oſerà mai deſcriverlo? Il luogo poi e l'occaſione autorizzano maggiormente Omero. Antiloco è agitato dall'amor della vittoria. I giuochi procacciavano preſſo i Greci una gloria immortale; i cavalli ſteſſi diventavano famoſi e riſpettabili per tal cagione, erano amati dagli Dei e dagli uomini, i Principi uſavano loro attenzioni preſſochè ſuperſtizioſe; alcuni anche ſi credevano figli dei venti, e immortali. Aggiungaſi che non è preciſamente noto il ſiſtema degli antichi ſopra l'anima delle beſtie; che in queſte ſupponevano forſe una certa porzione di buon ſenſo, che forſe da queſta ſuppoſizione è derivato il detto degli antichi Retori che gli uomini

non

mo che nulla udisse. Quanto è il tratto d' un disco scagliato dall' omero cui gittò un giovinotto per far prova del suo vigor giovenile, di tanto corsero innanzi; ma quelle d' Atride s' arretrarono, ch' egli spontaneamente si restò di cacciarle, perchè i cavalli d' una sol-unghia non si rintoppassero nella via, e non rovesciassero i ben-contesti carri, ed eglino stessi non cadessero nella polvere, mentre anelano alla vittoria. A quello poi rampognandolo parlò il biondo Menelao: Antiloco, non v' è uomo al mondo più tristo di te; va in malora; c' ingannammo pur di molto noi altri Achei quando ti credemmo savio: non creder però già tu di portarti via il premio senza giuramento (*a*). Così avendo detto spronò i cavalli e parlò: Non rallentate, e non mi state lì doglioси nel cuore; a costoro stracchi mancheranno i piedi e le ginocchia innanzi che a voi; che son privi di gioventù. Così disse, e quelli temendo le minaccie del padrone rinforzarono il corso, e ben tosto li raggiunsero.

Gli Argivi intanto sedevano nel circo osservando i cavalli, che volavano sollevando la polve nel campo. Primo Idomeneo Duce de' Cretesi ravvisò

---

non differiscono dagli altri animali che per la parola; finalmente che in buona filosofia l' opinion di Pitagora val bene quella d' Epicuro e di Cartesio. Ora per tutte queste ragioni, e indipendentemente da esse, in forza della sola passione, io sostengo non solo che Antiloco sopra il suo carro potè parlare a' suoi cavalli, ma che sarebbe molto da meravigliarsi se non lo avesse fatto. FOURMONT.

Questo Critico è più coraggioso dello stesso Eustazio che in questo luogo abbandona il campo, e non ha cuore di difen-

Κέντρῳ ἐπισπέρχων, ὡς ὐκ ἄϊοντι ἐοικώς.
Ὅσσα δὲ δίσκῳ ἔρα καπῳμαδίοιο πέλονται,
Ὅντ' αἰζηὸς ἀφῆκεν ἀνὴρ, πειρώμενος ἤβης,
Τόσσον ἐπιδραμέτην· αἱ δ' ἠρώησαν ἐπίσσω
Ἀτρεΐδεω· αὐτὸς γὰρ ἐχὼν μεθέηκεν ἐλαύνειν,
Μήτως συγχύρσειαν ὁδῷ ἔνι μώνυχες ἵπποι,
Δίφρους τ' ἀνστρέψειαν ἐϋπλεκέας, κατὰ δ' αὐτοὶ
Ἐν κονίῃσι πέσοιεν, ἐπαγόμενοι περὶ νίκης.
Τὸν δ' νεκείων προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·
Ἀντίλοχ', ὔπις σεῖο βροτῶν ὀλοώτερος ἄλλος·
Εἰρύατ', ἐπεὶ ὔ σ' ἔτυμόν γε φάμεν πεπνύσθαι Ἀχαιοί.
Ἀλλ' ἰὼ μὰν ὐδ' ὣς ἄντερ ἔρχε οἷσιν ἄεθλον,
Ὡς εἰπὼν, ἵπποισιν ἐκέκλετο, φώνησέν τε·
Μή μοι ἐρύκεσθον, μηδ' ἴσατον ἀχνυμένω κῆρ,
Φθήσονται πῶκα ἵπποι ποδὲς δ' γένα καμόντε,
Ἢ ὑμῖν· ἄμφω γὰρ ἀτέμβονται νεότητος.
Ὡς ἔφαθ'· οἱ δὲ ἄνακτος ὑποδδείσαντες ὁμοκλὴν,
Μᾶλλον ἐπιδραμέτην, τάχα δὲ σφισιν ἄγχι γένοντο·
Ἀργεῖοι δ' ἐν ἀγῶνι καθήμενοι εἰσορόωντο
Ἵππους, οἱ δὲ πέποντο κονίοντες πεδίοιο.
Πρῶτος δ' Ἰδομενῆος, Κρητῶν ἀγὸς, ἐφράσαθ' ἵππους.

---

fendere il ſuo Poeta. Su la intelligenza degli animali veggaſi ciò che ne diſſe il Bergier da noi citato Tom. 4. pag 53. not. (*a*) alla Diſſert. del Gebelin. Del reſto queſto argomento ſi è già ventilato altrove C. 8. pag. 187. not. (*a*). Qui aggiungo ſoltanto che il colloquio coi cavalli parmi più ſcuſabile in bocca d' Antiloco che in quella d' Ettore, poichè qui ſi tratta unicamente di corſa, laddove nell' altro luogo ſi trattava propriamente di valore, e l' affare non era de' cavalli, ma del cavaliere. Cesarotti.

(*a*) Cioè ſenza giurare di non aver impiegato veruna frode nè ſuperchieria contro i ſuoi rivali. Mad. Dacier.

visò i cavalli (poich' egli era assiso all' in fuori dello stadio più alto degli altri sopra una vedetta) . Or egli udendo la voce del (primo) che gli aizzava , il riconobbe , e distinse il cavallo assai osservabile ed eminente , il quale in tutto era sauro , e nella fronte aveva un segno bianco tondo a guisa di Luna . Stettesi egli ritto , e tra gli Argivi così parlò: O amici condottieri , e Principi degli Argivi , sono io solo che ravviso i cavalli , o voi pure fate lo stesso? I cavalli che vengono i primi mi sembrano altri da quei di pria , altro pure parmi il cocchiere : quelle forse che dianzi erano superiori , restaronsi mal concie nel campo . Io certo le vidi prima girare intorno la meta , or io non so vederle , ancorchè i miei occhi guardino d' ogni parte per la pianura di Troja : o che le redini scapparono di mano al cocchiere , nè egli potè ben rattenerle intorno alla meta , nè gli riuscì di voltar a dovere : qui cred' io ch' egli cadesse , e che abbia spezzato il carro , e quelle saranno scappate compresе l' animo di furore . Ma voi pure alzatevi e guardate , ch' io non discerno abbastanza : parmi esser quello l' uomo Etolo di schiatta che signoreggia tra gli Argivi , dico il figliuol di Tideo domator-di-cavalli , il valoroso Diomede.

Ma il veloce figlio d' Oileo Ajace sconciamente lo rampognò: Idomeneo , perchè dinanzi a noi vai così vaneggiando? Le giumente leva-zampe là da lungi corrono per la pianura . Nè tu sei di tanto più giovane tra gli Argivi , nè gli occhi fuor del tuo capo guardano più acutamente : ma tu sempre fai scialacquo di ciance ; non ti si addice d' esser così ciancione; sonvi degli altri dappiù

Ἦτο γὰρ ἐκτὸς ἀγῶνος ὑπέρτατος ἐν περιωπῇ·
Τοῖο δ' ἄνωθεν ἐόντος ὁμοκλητῆρος ἀκούσας,
Ἔγνω· ῥάσσατο δ' ἵππον ἀερτρεπέα πρύχοντα,
Ὃς τὸ μὲν ἄλλο φόσον φοινιξ ἦν, ἐν δὲ μετώπῳ
Λευκὸν σῆμ' ἐπέτυκτο περίτροχον, ἠύτε μήνη·
Σπῶ δ' ὀρθὸς, ἔ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ὦ φίλοι, Ἀργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
Οἷος ἐγὼν ἵππους αὐγάζομαι· ἠέ ἔ ὑμεῖς;
Ἄλλοι μοι δοκέουσι παροίτεροι ἔμμεναι ἵπποι,
Ἄλλος δ' ἡνίοχος ἰνδάλλεται· αἱ δέ πω αὐτῶ
Ἔβλαβεν ἐν πεδίῳ, ἢ κεῖσέ γε φέρτεραι ἦσαν.
Ἦτοι γὰρ τὰς πρῶτα ἰδον περὶ τέρμα βαλύσας,
Νῦν δ' ὔπω δύναμαι ἰδέειν. πάντα δέ μοι ὄσσε
Τρωϊκὸν ἀμπεδίον παπταίνοντ' εἰσορόωντι.
Ἦέ τὸν ἡνίοχον φύγον ἡνία, οὐδὲ δυνάσθη
Εὖ σχεδίην περὶ τέρμα, ἔ οἱ οὐ ἐτύχησεν ἑλίξας·
Ἔνθα μιν ἐκπεσέειν οἴω, σὺν δ' ἅρματα ἄξαι·
Αἱ δ' ἐξηρώησαν, ἐπεὶ μένος ἐλλαβε θυμόν.
Ἀλλὰ ἴδεσθε ἔ ὔμμες ἀνασσαδόν· ὐ γὰρ ἐγώγε
Εὖ διαγινώσκω· δοκέει δέ μοι ἔμμεναι ἀνὴρ
Αἰτωλὸς γενεὴν, μετὰ δ' Ἀργείοισιν ἀνάσσει,
Τυδέος ἱπποδάμου υἱὸς, κρατερὸς Διομήδης.
Τὸν δ' αἰσχρῶς ἐνέπεσπεν Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας·
Γδομενεῦ, τί πάρος λαβρεύεαι; αἱ δέ τ' ἄνωθεν
Ἵπποι ἀερσίποδες πολέος πεδίοιο δίενται.
Οὔτε νεώτατός ἐσσι μετ' Ἀργείοισι πεσοῦσιν,
Οὔτε τοι ὀξύτατον κεφαλῆς ἐκδέρκεται ὄσσε.
Ἀλλ' αἰεὶ μύθοις λαβρεύεαι· οὐδέ τί σε χρὴ
Λαβραγόρην ἔμεναι· πάρα γὰρ ἔ ἀμείνονες ἄλλοι.

più di te (*a*). Le cavalle che vengono innanzi sono le stesse di pria, quelle d' Eumelo, ed egli stesso s' avanza tenendo le briglie.

A questo crucciato rispose il Duce de' Cretesi: Ajace, nelle risse, e nel dir male valentissimo, e in tutto il resto l'ultimo degli Argivi, che hai un' anima villana, su via scommettiamo un tripode o un pajuolo, e facciamo ambedue arbitro l' Atride Agamennone, quai cavalli siano i primi, onde pagando tu impari.

Così disse, e tosto s' alzò il veloce Ajace d' Oileo cruccioso, e pronto a replicare con brusche parole, e già dall' una e dall' altra parte la contesa sarebbe andata molto più oltre, se Achille istesso non si fosse ritto nè avesse loro parlato: Via, non istate più ad altercare con acerbi tratti, o Ajace, e tu Idomeneo, che ciò non convensi, e voi stessi sgridereste un altro che facesse di tali cose; ma statevi sedendo nel circo ad osservar i cavalli; questi ben tosto affrettandosi per la vittoria verranno qua; allora l'uno e l' altro potrete conoscere i cavalli degli Argivi, quali siano i secondi, e quali i primi.

Così disse, e Tidide tuttavia spingendo si fè molto presso, e senza posa battea sulle spalle colla sferza, e i cavalli si levavano in alto facendo la via agevolmente: incessanti schizzi di polvere colpivano il cocchiere, e i cocchi commessi d'oro e di stagno correvano dietro ai cavalli da'-piè-velo-

(*a*) Questa contesa può sembrar grossolana e poco importante, ma ella è naturale, e corrisponde al carattere un po' rozzo e brusco d' Ajace. I Capitani erano divisi in varj par-

Ἵπποι δ' αὖτε ἕκαστοι παρὁίστεροι, αἳ τὸ πάρος περ,
Εὐμήλῳ, ἐν δ' αὐτὸς ἔχων ἅλπρα βίβηκε.
Τὸν δὲ χολωσάμενος Κρητῶν ἀγὸς ἀντίον ὖδα·
Αἶαν, νείκεα ἄεισε, κακοφραδὲς, ἄλλα τε πάντα
Δάεται Ἀργείων, ὅτι οἱ νόος ἐσὶν ἀπηνής·
Δῶρό γυν ἢ τεἰποδας περιδώμεθον, ἠὲ λέβητας·
Γνῶρα δ' Ἀτρείδην Ἀγαμέμνονα δείομεν ἄμφω,
Ὁππότερος πρόσθ' ἵπποι ἵνα γνοίης ἀποτίνων.
Ὣς ἔφατ'· ὦρνυτο δ' αὖτε Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας,
Χωόμενος, χαλεποῖσιν ἀμείψασθαι ἐπέεσσι.
Καί νύ κε δὴ πρότερῳ ἔτ' ἔρις γένετ' ἀμφοτέροισιν,
Εἰ μὴ Ἀχιλλεὺς αὐτὸς ἀνίστατο, δ' φάτο μῦθον·
Μηκέτι νῦν χαλεποῖσιν ἀμείβεσθον ἐπέεσσιν,
Αἶαν, Ἰδομενεῦ τε, κακοῖς· ἐπὶ καὶ ἄλλοι ἔσικε·
Καὶ δ' ἄλλῳ νεμεσᾶτον, ὅ τις τοιαῦτά γε ῥέζοι·
Ἀλλ' ὑμεῖς ἐν ἀγῶνι καθήμενοι εἰσορόασθε
Ἵππους· οἱ δὲ σφὼϊ ἐπειγόμενοι περὶ νίκης
Ἐνθάδ' ἐλάσσονται· τότε δὲ γνώσεσθε ἕκαστος
Ἵππους Ἀργείων, οἵ δεύτεροι, οἵ τε πάροιθεν.
Ὣς φάτο· Τυδείδης δὲ μάλα σχεδὸν ἦλθε διώκων,
Μάστι δ' ἀεὶ ἐλάων κατυμαιδὸν· οἱ δέ οἱ ἵπποι
Τῷσσον ἀπρίσθην ῥίμφα πρήσσοντε κέλευθον·
Αἶψα δ' ἡνίοχον κονίης ραδάμιγγες ἔβαλλον·
Ἅρματα δὲ χρυσῷ πεπυκασμένα καστιτέρῳ τε,

partiti. E' proprio d' un geniale appassionato di non voler credere ciò che non è a seconda della sua passione, e d' irritarsi col primo che porta una nuova sfavorevole, spezialmente se la riferisca con indifferenza. I partiti della guerra anche tra i popoli neutrali ci somministrano cento esempj simili all' Omerico. E' celebre il detto di quel geniale fanatico che non volendo credere la presa di Buda, confermata da varj rapporti, preffato dall'avversario rispose con dispetto: *Nego Budæ.* Cesarotti.

loci; nè molto profondo di dietro era il solco delle ruote, e dei chiodi nella polve sottile, tanto essi rapidamente volavano. Stettesi egli in mezzo del circo, e molto sudore dal ciuffo e dal petto dei cavalli grondava in terra. Egli dal carro tutto-splendente balzò al suolo, e appoggiò al giogo la sferza: nè stette a badare il prode Stenelo, ma in fretta si prese il premio; e ai magnanimi compagni diede da condur via la donna, e il tripode orecchiuto; ed ei poscia sciolse i cavalli.

Dopo lui Antiloco Nelejo spingeva i cavalli, avendo prevenuto Menelao non per prestezza ma per frode: pure anche così Menelao gli stava dappresso coi veloci cavalli. E quanto dalla ruota sta discosto un cavallo che stendendo il piede pel campo trae il suo signore insieme col carro, e coi peli estremi della coda tocca il cerchio della ruota, questo corre assai dappresso, nè molto è lo spazio di mezzo mentre scorre per l'ampio campo; di tanto solo Menelao era rimasto addietro dell'irreprensibile Antiloco, benchè dapprima fosse rimasto addietro quanto un trar di disco, ma egli tosto il raggiunse, che aumentossi la gagliarda forza della cavalla Agamennonia, Eta di-bella-chioma. Che se la corsa per entrambi fosse andata più oltre, forse l'avrebbe oltrepassato, nè avria lasciata incerta la vittoria.

Ma Merione valente scudiere d'Idomeneo restò indietro dell'inclito Menelao d'un trar d'asta; che tardissimi erano i di lui cavalli di-bella-chioma, ed egli il meno esperto nel guidar il carro nel circo.

Ultimo d'ogn'altro venne il figlio d'Admeto, traendo il bel cocchio, e cacciandosi innanzi i cavalli. Compassionollo in vederlo il piè-valente divino Achille, e levatosi in mezzo agli Argivi pro-

ferì

Ἵπποις ὠκυπόδεσσιν ἐπείτρεχον· οὐδέ τι πολλὴ
Γίνετ' ἐπισσώτρων ἁρματροχίη κατόπισθεν
Ἐν λειπτῇ κονίῃ· τὼ δὲ σπεύδοντε πεπίσθην.
Σῖτῳ δὲ μέσῳ ἐν ἀγῶνι, πολὺς δ' ἀνεκήκιεν ἱδρὼς
Ἵππων, ἐκ τε λόφων ἠὲ ἀπὸ στέρνοιο χαμᾶζε.
Αὐτὸς δ' ἐκ δίφροιο χαμαὶ θόρε παμφανόωντος,
Κλῖνε δ' ἄρα μάστιγα ποτὶ ζυγόν· οὐδὲ μάπτσεν
Γφθιμῷ Σθένελῳ, ἀλλ' ἐσσυμένως λάβ' ἄειθλον·
Δῶκε δ' ἀγειν ἑτάροισιν ὑπερθύμοισι γυναῖκα,
Καὶ τρίποδ' ὠπάσσατο φέρειν· ὁ δ' ἕλυεν ὑφ' ἵππους.
Τῷ δ' ἄρ' ἐπ' Ἀντίλοχῳ Νηλῇϊ ἤλασεν ἵππους,
Κέρδεσιν, ὅπ πάχει γε, παραφθάμενῳ Μενέλαον·
Ἀλλὰ ὀλίγῳ ὦς Μενέλαῳ ἔχ' ἐγγύθεν ὠκέας ἵππους·
Ὅσσον δὲ τροχῷ ἵππῳ ἀφίσταται, ὅς ῥά θ' ἅνακτα
Ἕλκησιν πεδίοιο πεπαινόμενῳ σὺν ὀχέσφιν,
Τῶ μέν τε φαύσειν ἐπισσώτρω τρίχες ἄκραι
Οὐραῖαι· ὁ δέ τ' ἄγχι μάλα τρέχει, οὐδέ τι πολλὴ
Χώρη μεσσηγύς, πολέῳ πεδίοιο δέοντος·
Τόσσον δὴ Μενέλαος ἀμύμονος Ἀντιλόχοιο
Λείπετ'· ἀπὰρ τὰ πρῶτα ἐξ εἰς δίσκυρα λείπων·
Ἀλλά μιν αἶψα κίχανεν· ὀφέλλετο γὰρ μένος ἠῦ
Ἵππω τῆς Ἀγαμεμνονέης καλλίτριχος Αἰθης.
Εἰ δέ κ' ἔτι πρότερόν γε τέλος δρόμος ἀμφοτέροισι,
Τῷ κέν μιν παρέλασσ', οὐδ' ἀμφήριστον ἔθηκεν·
Αὐτὰρ Μηριόνης, θεράπων ἐὺς Ἰδομενῆος,
Λείπετ' ἀγακλῆος Μενελάου δουρὸς ἐρωήν.
Βάρδιστοι μὲν γάρ οἱ ἔσαν καλλίτριχες ἵπποι,
Ἤϊστος δ' ἦν αὐτὸς ἐλαυνέμεν ἅρμ' ἐν ἀγῶνι.
Τίος δ' Ἀδμήτοιο πανύστατος ἦλυθεν ἄλλων,
Ἕλκων ἅρματα καλὰ, ἐλαύνων πρόσσοθεν ἵππους.
Τὸν δὲ ἰδὼν ὤχτειρε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Στὰς δ' ἄρ' ἐν Ἀργείοις ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευε·

ferì alate parole: L'uomo il più valente d'ogn'altro guida ultimo i cavalli d'una-sol-unghia: su via, diamogli, come convensi, il secondo premio; il primo lo riporti il figlio di Tideo. Così disse, e tutti lodarono ciò ch'ei comandò; e stava già per donargli la cavalla, poichè gli Achei l'approvarono, se Antiloco il figlio del magnanimo Nestore, levatosi non avesse dirittamente risposto al Pelide Achille: O Achille, io mi corruccierò gravemente teco se tu eseguisci il tuo detto: poichè tu sei per togliermi il premio, mosso da ciò che il suo carro ne restò guasto, e i veloci cavalli, ed egli medesimo, ancorchè valente. Ma egli dovea far voti agl'immortali, che così non sarebbe giunto l'ultimo (*a*) spingendo (i cavalli). Che se hai compassione di lui, ed è ciò grato al tuo cuore, tu hai nella tenda di molto oro, hai pure del rame, e pecore, hai ancelle, e cavalli d'-una-sol unghia; prendi di queste cose e dagli un regalo anche maggiore o poi, oppur anche di presente, onde gli Achei ti lodino; ma questa io non la darò; e si azzardi intorno ad essa qual uomo vuol meco combattere colle mani. Così disse, e sorrise il piè-valente divino Achille, godendo per Antiloco, ch'era a lui diletto compagno, e rispondendogli proferì alate parole: Antiloco, poichè tu m'insinui ch'io dia ad Eumelo qualche altra cosa del mio, farò anche questo: darò a lui la corazza di bronzo ch'io tolsi ad Asteropeo, alla quale gira tutto all'intorno un orlo di lucido sta-

(*a*) Mad. Dacier loda molto Omero in questo luogo, perchè viene a stabilir la massima che gli uomini non possono riu-

Λοίσθος ἀνὴρ ὤρεσσε ἑλαύνων μώνυχας ἵππους·
Ἀλλ' ἄγε δή οἱ δῶμεν ἀέθλιον, ὡς ἐπιεικές,
Δεύτερ'· ἀπὰρ τὸ πρῶτα φερέσθω Τυδέος υἱός.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπήνεον, ὡς ἐκέλευε·
Καί νύ κεν οἱ πόρεν ἵππους, (ἐπήνησαν γὰρ Ἀχαιοί)
Εἰ μὴ ἄρ' Ἀντίλοχος, μεγαθύμου Νέστορος υἱὸς,
Πηλεΐδην Ἀχιλῆα δίχ' ἠμείψατ' ἀνᾴξας·
Ὦ Ἀχιλεῦ, μάλα τοι κεχολώσομαι, αἴκε τελέσσῃς
Τῶν ἔπος· μέλλεις γὰρ ἀφαιρήσεσθαι ἄεθλον,
Τὰ φρονέων, ὅτι οἱ βλάβεν ἅρματα ἠδὲ καὶ ἵππω,
Αὐτός τ' ἐσθλὸς ἐών· ἀλλ' ὄφελεν ἀθανάτοισιν
Εὔχεσθαι, τό κεν οὔτι παρύσσατος ἦλθε δίωκων.
Εἰ δέ μιν οἰκτείρεις, κῆ τοι φίλον ἔπλετο θυμῷ,
Ἔστι τοι ἐν κλισίῃ χρυσὸς πολύς, ἔστι δὲ χαλκὸς,
Καὶ πρόβατ', εἰσὶ δέ τοι δμῳαὶ, ἠδὲ μώνυχες ἵπποι·
Τῶν οἱ ἵππους ἀνδρῶν δόμεναι ἠδὲ μεῖζον ἄεθλον,
Ἤ τ' ἐξ αὐτίκα νῦν, ἵνα σ' αἰνήσωσιν Ἀχαιοί.
Τὴν δ' ἐγὼ ἐ δώσω· περὶ δ' αὐτῆς παρηδήσω,
Ἀνδρῶν ὅς κ' ἐθέλῃσιν ἐμοὶ χείρεσσι μάχεσθαι.
Ὣς φάτο· μείδησεν δὲ ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς,
Χαίρων Ἀντιλόχῳ, ὅτι οἱ φίλος ἦεν ἑταῖρος·
Καί μιν ἀμειβόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἀντίλοχ', εἰ μὲν δή με κελεύεις οἶκόθεν ἄλλο
Εὐμήλῳ ἐπιδῦναι, ἐγὼ δέ κε τὸ τελέσσω·
Δώσω οἱ δώρηκα, τὸν Ἀστεροπαῖον ἀπούρων,
Χάλκεον, ᾧ περὶ χάλκια φαεινὰ κασσιτέρου

Ἀμ-

---

riuscir nei loro disegni senza indirizzar le loro preghiere al cielo. La massima è ottima in se stessa, ed in generale, ma l'applicazione presente le toglie il pregio, poichè si dovrebbe inferirne che se tutti i combattenti avessero indirizzate le loro preghiere agli Dei, niuno non sarebbe arrivato ultimo, il che è ridicolo. TERRASSON.

stagno, e ch' è d' un prezzo considerabile. Disse, e ad Automedonte suo caro compagno ordinò che la portasse fuor della tenda, e quegli andossene e la gli recò: posela nelle mani d' Eumelo, e questi accettolla con gioja.

Allora s' alzò Menelao dolente nell' animo crucciato al sommo contro d' Antiloco; l' araldo gli pose in mano lo scettro (*a*), e ordinò agli Argivi di tacere: indi l' uomo pari-a-un Dio così parlò: Antiloco, per l' innanzi saggio, che hai tu fatto? svergognasti il mio valore, e offendesti i miei cavalli cacciando avanti i tuoi ch' erano molto da meno. Or via voi, Condottieri e Primati degli Argivi, fate nel mezzo ragione ad entrambi, nè già per favore; onde alcuno degli Achei tonacati-di-rame non abbia un giorno a dire, Menelao portò via la polledra avendo sopraffatto Antiloco colle bugie, quando i suoi cavalli erano assai da meno, e l' altro era molto migliore di valentezza e di forza. Ma che? farò io il giudizio, e so io bene che niuno de' Danai potrà rimbrottarmi, che fia retta la mia sentenza. Or qua, Antiloco allievo-di-Giove, vieni, e siccome è dritto stando dinanzi ai cavalli e al cocchio, e tenendo nella mano l' arguta sferza colla quale guidavi poco dianzi, e toccando i cavalli, giura per lo Cingiterra, Scotiterra (*b*) che volontariamente non hai con frode fatto impaccio al mio carro (*c*).

Al-

(*a*) I Capitani presso gli antichi non aringavano se non tenendo lo scettro in mano. Nei tempi posteriori presso gli Ateniesi chi sorgeva per parlare si mettea la corona in sul capo. Ciò indicava che il carattere di Consigliere, e d' Orator pubblico era autorevole e sacro. Cesarotti.

Ἀμφιδιδίνηται· πολέϊ δέ οἱ ἄξιος ἔσται.
Ἦ ῥα, καὶ Αὐτομέδοντι φίλῳ ἐκέλευσεν ἑταίρῳ
Οἰσέμεναι χλισίηθεν· ὁ δ' ὤχετο, καὶ οἱ ἑπέσχεν·
Εὐμήλῳ δ' ἐν χερσὶ πάθε· ὁ δ' ἐδέξατο χαίρων.
Τοῖσι δὲ καὶ Μενέλαος ἀνίστατο, θυμὸν ἀχέων,
Ἀντιλόχῳ ἄμοσσιν ἀκαχόμενον· ἐν δ' ἄρα κήρυξ
Χερσὶ σκῆπτρον ἔθηκε, σιωπῆσαί τ' ἐκέλευσεν
Ἀργείους· ὁ δ' ἔπεσσι μετὰ δεινὸν ἰόντα φώς·
Ἀντίλοχε, πρόσθεν πεπνυμένε, τοῖον ἔριξας;
Ἠισχυνας μὲν ἐμὴν ἀρετὴν, βλάψας δέ μοι ἵππους,
Τοὺς σοὺς πρόσθε βαλών, οἵ περ πολὺ χείρονες ἦσαν.
Ἀλλ' ἄγετ', Ἀργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
Εἰς μέσσην ἀμφοτέροισι δικάσσατε, μηδ' ἐπ' ἀρωγῇ·
Μήτοτέ τις εἴπῃσιν Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
Ἀντίλοχον βίῃ δόντας βασιλῆος Μενέλαος
Οἵνεκα ἵππων ἄγων, ὅτι οἱ πολὺ χείρονες ἦσαν
Ἵπποι, αὐτὸς δὲ κρείσσων ἀρετῇ τε, βίῃ τε.
Εἰ δ' ἄγε ἐγὼν αὐτὸς δικάσω, ἐπί μ' οὔπατα φημὶ
Ἄλλον ἐπιπλήξειν Δαναῶν· ἰδμὴ γὰρ ἔσται·
Ἀντίλοχ', αἰ δ' ἄγε δῶρα, διοτρεφές, ἧ θέμις ἐστὶ,
Σοὶ ἵππων προπάροιθε· ἐμὸν δ' ἄρματος, αὐτὰρ ἐμάσθλην
Χερσὶν ἔχων ῥαδινὴν, ἥπερ νῦ πρόσθεν ἐλαύνεις,
Ἵππων ἀφάμενος, γαιήοχον Ἐννοσίγαιον
Ὄμνυθι, μὴ μὲν ἑκὼν τὼ ἐμὸν δόλῳ ἅρμα πεδῆσαι.

Τὸν

(*b*) Il giuramento per Nettuno era il più appropriato alla circoſtanza; perchè Nettuno era il Dio che avea dato agli uomini il primo cavallo, e aveva inſegnato l'arte di reggerlo. Quindi ſi uſava chiamarlo Nettuno equeſtre. Mad. Dacier.

(*c*) E' da ciò evidente, dice Euſtazio, che qualunque frode era proibita nella corſa dei carri: ma non è ben chiaro qual ſia la malizia illegale uſata da Antiloco contro di Me-

ne-

Allora il saggio Antiloco a quello rispose: Deh mi scusa, o Re Menelao, ch'io sono molto più giovine di te, e tu più attempato e migliore: tu ben sai quali esser sogliono i trascorsi d'un giovine uomo, esso ha lo spirito precipitoso, e un sottil filo di senno. Perciò so che il tuo cuore sel soffra: quanto alla giumenta che riportai, io la ti darò, e se altro di più bramassi del mio, tel darei tosto ben volentieri, piuttosto che soffrire di vedermi per tutti i miei giorni cascato dal tuo cuore, o alunno-di-Giove, ed essere scellerato verso gli Dei (*a*).

Disse, e conducendo la polledra il figlio del magnanimo Nestore, la pose nelle mani di Menelao (*b*); e a questo l'animo si raddolcì di letizia come (allorchè) la rugiada spargesi intorno le spighe d'una messe crescente quando le campagne sentono il ribrezzo (*c*): così a te, Menelao, l'animo si raddolcì nelle viscere: ed a lui parlando proferì alate parole:

Antiloco, or io io stesso cederò a te, ancorchè (fossi) sdegnato, che non eri già tu per l'innanzi avventato, nè cervel-leggero; ma ora la gioventù sopraffece il tuo senno. Meglio è però guardarsi dall'ingannare i maggiori: che certo niun altro degli Achei non m'avrebbe piegato così agevol-

---

nelao: fors'egli nella sua fretta avea declinato dal terreno destinato alla corsa, e scansato qualche sito ineguale, e per conseguenza prese un vantaggio inonesto sopra il suo avversario, o forse il suo spingersi furiosamente contro Menelao a segno di porre in pericolo i carri e la vita d'ambedue può esserſi considerato come una malizia colpevole. Pope.

La colpa non sembra che questa; ma non so se a' tempi no-

Τὸν δ' αὖτ' Ἀντίλοχος περιμήνιος ἀντίον ηὔδα·
Ἀνσχεο νῦν· πολὺν γὰρ ἐγωγε νεώτερός εἰμι
Σεῖο, ἄναξ Μενέλαε, σὺ δὲ πρότερος καὶ ἀρείων.
Οἶσθ', οἷα νέῳ ἀνδρὶ ὑπερβασίαι τελέθουσι·
Κραιπνότερος μὲν γάρ τε νόος, λεπτὴ δέ τε μῆτις·
Τῷ τοι ἐπιτλήτω κραδίη· ἵππον δέ τοι αὐτὸς
Δώσω, τὴν ἀρόμην· εἰ κέ νύ κεν οἴκοθεν ἄλλο
Μᾶζον ἀπαιτίσειας, ἄφαρ κέ τοι αὐτίκα δῦναι
Βουλοίμην, ἢ σοί γε, διοτρεφὲς, ἤματα πάντα
Ἐκ θυμὸν πεσέειν, καὶ δαίμοσιν εἶναι ἀλιτρός.
Ἦ ῥα, καὶ ἵππον ἄγων μεγαθύμου Νέστορος υἱὸς
Ἐν χείρεσι φῶτα Μενελάου· τοῖο δὲ θυμὸς
Γήθησ', ὡσεί τε περὶ καχύεσσιν ἔέρσῃ
Λήϊα καλδήσκοντα, ὅτε φρίσσουσιν ἄρουραι·
Ὣς ἄρα σοί, Μενέλαε, μετὰ φρεσὶ θυμὸς ἰάνθη·
Καί μιν φωνήσας, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἀντίλοχε, νῦν μέν τοι ἐγὼν ὑποείξομαι αὐτῷ,
Χωόμενος· ἐπεὶ οὔ πω παρήορος, οὐδ' ἀεσίφρων
Ἦσθα πάρος· νῦν αὖτε νόον νίκησε νεοίη.
Βέλτερον αὖτ' ἀλέασθαι ἀμείνονας ἠπεροπεύειν·
Οὐ γάρ κέν με πάχ' ἄλλος ἀνὴρ παρὲπεισεν Ἀχαιῶν·
Ἀλλὰ

---

nostri ella sarebbe creduta tale. Menelao non avea che ad affrettare il passo per uscir dal luogo stretto, e scansare il pericolo. Cesarotti.

(*a*) Come lo sarebbe facendo un giuramento falso. Con ciò egli confessa che il suo cacciarsi a' fianchi di Menelao non fu che un tratto di malizia, affine che l'altro temendo il pericolo rallentasse il suo corso. Mad. Dacier, Cesarotti.

(*b*) La modestia e buona grazia d'Antiloco dà risalto alla sua precedente grandezza d'animo, e rende questo carattere interessante. Cesarotti.

(*c*) Siccome la rugiada solleva il gambo del grano che per la mancanza di essa era chino e languido, e penetrando i pori del medesimo lo rianima e lo fa fiorire, così la condotta d'An-

volmente; ma tu molto soffristi e molto t'affaticasti tu e il tuo virtuoso padre, e 'l tuo fratello per amor mio. Io perciò condiscendo alle tue preghiere; e darotti anche la cavalla che pure è mia: acciocchè anche questi conoscano che 'l mio animo non fu mai superbo o implacabile (*a*).

Disse e Noemone compagno d'Antiloco diede a condur la cavalla; ed egli si prese il pajuolo tutto-splendente. Merione poi ch'era il quarto nell'ordine del guidare portò via i due talenti d'oro.

Restava per quarto premio una coppa da-due-manichi. Questa Achille diedela a Nestore, portandola per mezzo il circo degli Achei, e accostatosi a lui così disse: Tu pure, o vecchio, abbiti ora questo presente, e sia a te una memoria della sepoltura di Patroclo, poichè tu non lo vedrai più tra gli Argivi (*b*). Or io ti dono questo premio gratuitamente, poichè tu non combatterai alle pugna, nè alla lotta, nè ti porrai alla tenzone dei dardi, nè correrai coi piedi, concioffiachè già ti preme la pesante vecchiezza.

Così dicendo la gli pose in mano, e quegli la prese con gioja, e a lui parlando proferì alate parole: Affè, o figlio, dicesti tutto a dovere, ch'io non ho più, o caro, le membra salde, nè i piedi, nè le mani mi si muovono leggere quinci e quindi dagli omeri. Oh fos'io così giovine, e aves-

---

d'Antiloco ravvivò lo spirito abbattuto di Menelao, lo esaltò di gioja, e lo ristorò pienamente. Eustazio.

Ambedue i traduttori Poeti fecero di questa comparazione una pittura gentilissima. Siffatte comparazioni sono frequen-

Ἀλλὰ σὺ γὰρ δὴ πόλλ' ἔπαθες, ἔ πόλλ' ἐμόγησας,
Σός τε πατὴρ ἀγαθὸς, ἔ ἀδελφεὸς, εἵνεκ' ἐμεῖο·
Τῷ τοι λισσομένῳ ἐπιπείσομαι, οὐδὲ ἔ ἵππον
Δώσω, ἐμὴν περ ἐοῦσαν· ἵνα γνώωσι ἔ οἵδε,
Ὡς ἐμὸς οὔποτε θυμὸς ὑπερφίαλ@ ἔ ἀπηνής.
Ἦ ῥα, ἔ Ἀναλκίδη Νεμέτορι δῶκεν ἑταίρῳ
Ἵππον ἄγειν· ὁ δ' ἔπειτα λέβητ' ἐλθὲ παμφανόωντα.
Μηριόνης δ' ἀνάειρε δύο χρυσεῖο πέλανα
Τέτρατ@, ὡς ἵλασεν· πέμπτον δ' ὑπελείπετ' ἄεθλον,
Ἀμφίδετ@ φιάλη, τὴν Νέστορι δῶκεν Ἀχιλλεὺς,
Ἀργείων ἀν' ἀγῶνα φέρων, ἔ ἔπτε παρασὰς·
Τῇ νῦν, κῇ σοι πᾶτο, γέρον, κεμήλιον ἔσω,
Πατρόκλοιο πάρα μνῆμ' ἔμμεναι· ἢ γὰρ ἔτ' αὐτὴν
Οὔτε ἐν Ἀργείοισι· δίδωμί δέ τοι τόδ' ἄεθλον.
Λύτως· ἢ γὰρ πύξ γε μαχήσεαι, οὐδὲ παλαίσεις,
Οὐδέ τ' ἀκοντισὺν ἐνδύσεαι, οὐδὲ πόδεσσι
Θοάσεαι· ἤδη γάρ χαλεπὸν κατὰ γῆρας ἐπείγει.
Ὡς εἰπὼν, ἐν χερσὶ πάθε· ὁ δ' ἐδέξατο χαίρων,
Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.
Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, τέκ@, κατὰ μοῖραν ἔειπες.
Οὐ γὰρ ἔτ' ἔμπεδα γυῖα, φίλ@, πόδες, οὐδέ τε χεῖρες
Ὤμων ἀμφοτέρωθεν ἐπαΐσσονται ἐλαφραί,

Εἴδ'

---

quenti nello ſtile della Scrittura e degli Orientali. Oſſian anch' eſſo n'è pieno. Cesarotti.

(*a*) Quanto è bella queſta nobile condiſcendenza di Menelao, e quanto una tal gara rieſce intereſſante! Omero conoſceva dunque perfettamente quali ſiano le qualità che hanno un dritto incontraſtabile ſul noſtro cuore. Perchè mai ce ne preſenta così pochi eſempj ne' ſuoi Eroi principali? La rozzezza di que' tempi non è dunque una ſcuſa baſtevol di tanti tratti di groſſolana ferocia di cui è ſparſa l'Iliade. Cesarotti.

(*b*) Non dovea ſcappar agl' interpreti queſto cenno paſſionato intorno Patroclo *tu non lo vedrai più*, che dovea pronunciarſi da Achille con un ſoſpiro profondo. Cesarotti.

avessi così salde forze come allora che gli Epei seppellirono il Re Amarinceo in Bupraſio, e i figli del Re proposero premj! allora niun uomo non era uguale a mè nè fra gli Epei, nè fra i Pilj stessi, nè fra i magnanimi Etoli. Io vinsi alle pugna Clitomede figliuolo d'Enope, nella lotta Anceo di Pleurone che s'affrontò meco; sorpassai co' piedi Ificlo ch'era pur valente, e nello scagliar dell' asta Fileo e Polidoro. Solo nei cavalli mi oltrepassarono gli Attorioni, soperchiandomi col numero, e invidiandomi la vittoria; che massimi erano i premj proposti a quella gara. Costoro erano doppj, l' uno costantemente reggeva le briglie, e l'altro aizzava colla sferza (*a*). Tale fui una volta: adesso i giovani s'adoprino in siffatte imprese: a me convienſi ubbidire alla trista vecchiezza, ma allora io spiccava in fra gli Eroi. Tu va, e fa l'esequie all' amico coi giuochi. Io il tuo dono lo accetto assai di buon grado, e mi gioisce il cuore perchè sempre ti ricordi della mia benevolenza, e ben conosci l'onore di cui dritto è ch' io sia onorato dagli Achivi. A te gli Dei per queste cose rendano abbondante grazia (*b*).

Così disse, e Pelide passò per la folla degli Achei posciachè ebbe intesa tutta la lode del Neleide. Appresso egli propose il premio del duro giuo-

(*a*) Come lo sopraffecero col numero s'erano due? Gli Scoliasti e i Mitologisti ci assicurano che questi due fratelli non formavano che un solo corpo mostruoso, e per conseguenza avevano quattro braccia; quindi potevano dirsi una moltitudine. La Storia vaglia quel che può, ma in altro modo non è credibile che i sopraſtanti ai giuochi avessero lasciato con-

Εἰδ' ὡς ἠβώοιμι, βίη τέ μοι ἔμπεδος εἴη,
Ὡς ὁπότε κρίνοντ' Ἀμαρυγκέα δάπτον Ἐτοιοὶ
Βυπρασίῳ παῖδες δ' ἔθεσαν βασιλῆϊ ἄεθλα·
Ἔνθ' ἄνεμος μοι ὁμοῖος ἀνὴρ γένετ', οὔτ' ἄρ' Ἐπειῶν,
Οὔτ' αὐτῶν Πυλίων, οὔτ' Αἰτωλῶν μεγαθύμων.
Πυξ μὲν ἐνίκησα Κλυτομήδεα, Ἤνοπος υἱόν·
Ἀγκαῖον δὲ πάλῃ Πλευρώνιον, ὅς μοι ἀνίστη.
Ἴφικλον δὲ πόδεσσι παρέδραμον, ἐσθλὸν ἐόντα·
Δυρὶ δ' ὑπερίβαλον Φυλῆά τε, ἠΰ Πολύδωρον.
Οἵοισίν μ' ἵπποισι παρήλασαν Ἀτρεΐωνε,
Πλήθει πρόσθε βαλόντες, ἀγασσάμενοι περὶ νίκης,
Οὕνεκα δὴ τὰ μέγιστα παρ' αὐτόφι λείπετ' ἄεθλα.
Οἱ δ' ἄρ' ἴσαν δίδυμοι· ὁ μὲν ἵμπεδον ἡνιόχευεν,
Ἔμπεδον ἡνιόχευ', ὁ δ' ἄρα μάστιγι κέλευεν.
Ὡς ποτ' ἔον, νῦν αὖτε νεώτεροι ἀντιόωσιν
Ἔργων τοιάων· ἐμὲ δὲ χρὴ γήραϊ λυγρῷ
Πείθεσθαι, τόθε δ' αὖτε μετάπρεπον ἡρώεσσιν.
Ἀλλ' ἴθι, ἠὲ σὸν ἵππον ἀέθλοισι πτερόεντα·
Τῶν δ' ἐγὼ πρόφρων δέχομαι, χαίρει δέ μοι ἦτορ,
Ὡς μὰλ' ἀεὶ μέμνησαι ἐπιστέφων· οὐδέ σε λήθω,
Τιμῆς ἥς τε μ' ἔοικε τετιμῆσθαι μετ' Ἀχαιοῖς.
Σοὶ δὲ θεοὶ τῶνδ' αὖτε χάριν μενοεικέα δοῖεν.
Ὡς φάτο Πηλεΐδης δὲ πολὺν κατὰ ὅμιλον Ἀχαιῶν
Ὤιχετ', ἐπεὶ πάντ' αἶνον ἐπέκλυε Νηλεΐδαο.

---

contrastare uno contro due. Forse però i due fratelli erano indivisibili, e Nestore per vanità non volle ricusare il cimento. Cesarotti.

(*b*) Gli ultimi sentimenti di Nestore si sono da noi trasferiti più opportunamente al principio, e si è chiuso questa parlata con altri più connessi coi precedenti, e adattati al carattere e alla situazione del vecchio Eroe. V. v. 731. Cesarotti.

giuoco del cesto. Fece egli condur nel circo, e legar colà una mula sofferente-di-fatica, di-sei-anni, non-domata, e faticosissima a domarsi; e assegnò pel vinto una coppa ritonda. Levossi, e fè parole agli Argivi: O Atride, e voi altri Achei dai vaghi-schinieri; vogliamo che per questi premj due uomini i più vigorosi si battano colle pugna levate in alto: quello a cui Apollo dia la vittoria, e tutti gli Achei lo confermino, andrà alla sua tenda menandone la mula sofferente-di-fatica, e il vinto avrà una coppa ritonda.

Così disse, e alzossi un uomo forte, e grande, esperto nel far alle pugna, Epeo (*a*), figliuolo di Panope: toccò egli la mula sofferente-di-fatica, e parlò: Via s'accosti chiunque vuol riportare la ritonda coppa; che la mula protesto che niun altro degli Achei la porterà vincendomi alle pugna, perch' io mi vanto d' essere l' ottimo fra tutti (in questo giuoco). E non basta forse che in battaglia la cedo ad altri (*b*)? non può stare a verun patto, che non un sol uomo sia maestro in ogni esercizio. Or lo v' annunzio una cosa, e questa sarà compita. A chi vorrà farmisi incontro squarclerò il corpo, e schiaccierò l' ossa; gli stiano qui accanto assistenti in folla che nel portino fuori quando fia domato dalle mie mani.

Così

(*a*) Il Bitaubè, a cui non isfugge veruna finezza di stile, ha ben osservato la gradazione imponente di questi due versi. Il nome di Epeo posto in fine appaga l' aspettazione ed arresta il guardo. Cesarotti.

(*b*) Alcuni rendono meno odiosa la propria lode, e meno esposta all' invidia col presentarla non piena, o pura, o perfetta, ma come temperata da qualche mancanza, imperfe-

Αὐτὰρ ὁ πυγμαχίης ἀλεγεινῆς δῆκεν ἄεθλα·
Ἡμίονον παλαεργὸν ἄγων κατέδησε᾽ ἐν ἀγῶνι
Ἐξίτε᾽, ἀδμήτην, ἥτ᾽ ἀλγίστη δαμάασθαι·
Τῷ δ᾽ ἄρα νικηδέντα πάλη δίπτας ἀμφικύπελλον·
Στῆ δ᾽ ὀρθὸς, ἔ μοῦνον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ἀτρεΐδαί τε, ἔ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί,
Ἄνδρε δύω τεῦ τῶνδε κελεύομεν, ὥστερ ἀείσω,
Πὺξ μάλ᾽ ἀναστχομένω πεπληγέμεν· ᾧ δέ κ᾽ Ἀτόλμου
Δρὴν καμμενίην, γνώσι δὲ πάντες Ἀχαιοὶ,
Ἡμίονον παλαεργὸν ἄγων κλισίηνδε νείσθω·
Αὐτὰρ ὁ νικηθεὶς δίπτας οἴσεται ἀμφικύπελλον.
Ὡς ἔφατ᾽· ὤρνυτο δ᾽ αὖτε ἀνὴρ ἠΰς τε μέγας τε,
Εἰδὼς πυγμαχίης, υἱὸς Πανοπῆος, Ἐπειός·
Ἄψατο δ᾽ ἡμιόνου παλαεργοῦ, φώνησέν τε·
Ἄσσον ἴτω, ὅστις δίπτας οἴσεται ἀμφικύπελλον,
Ἡμίονον δ᾽ ἁπαλήν γε λέξομεν ἄλλον Ἀχαιῶν,
Πυγμῇ νικήσαντ᾽· ἐπεὶ ἔχομαι εἶναι ἄριστος.
Ἦ οὐχ ἅλις, ὅτε μάχης ἐπιδεύομαι; ἦ δ᾽ ἄρα πως ὧν;
Ἐν πάντεσσ᾽ ἔργοισι δαήμονα φῶτα γενέσθαι.
Ὧδε γὰρ ἐξερέω, τὸ δὲ ἔ τετελεσμένον ἔσται,
Ἀπτερὺ χρόα τε ῥήξω, σὺν τ᾽ ὀστέ᾽ ἀράξω.
Κηδεμόνες δέ οἱ ἐνθάδ᾽ ἑταῖροι αὖτι μενόντων,
Οἵ κε μιν ἐξείσωσιν, ἐμῆς ὑπὸ χερσὶ δαμέντα.

fezione, o difetto di qualche ſpezie, come fece Epeo preſſo Omero che avendo parlato con molta boria e baldanza del ſuo valore nel pugilato, e che? aggiunge, *non baſta ch' io ceda in battaglia!* PLUTARCO.

Io ho creduto che giovaſſe di dar a queſto Epeo una certa aria familiare di ſchiettezza e bonarietà che intereſſaſſe i lettori, e ſcemaſſe la ſiniſtra impreſſione che potea far ſul loro animo una jattanza che vedraſſi coronata dalla vittoria. Epeo non è un arrogante odioſo, egli è un buon compagnone che paleſa ſchiettamente i ſuoi difetti e i ſuoi pregi. Egli

av-

Così disse, e tutti si stettero chiotti in silenzio: solo alzossi Eurialo uomo pari-a-un-Dio, figliuol di Mecisteo Re della schiatta di Talao, (Mecisteo) (*a*) che una volta venne a Tebe ai giuochi sepolcrali del defunto Edipo (*b*), e colà vinse tutti i Cadmei. Per questo (Eurialo) adoperavasi Tidide inclito-nell'-asta (*c*), inanimandolo coi detti, e molto bramava che avesse vittoria. Primieramente gittogli intorno una cintura, poi gli diede cuoi ben-tagliati di bue selvaggio. Essi sendo già cinti si presentarono in mezzo all'agone, e ambedue a rincontro sollevate le salde mani si fecero addosso, e le pesanti mani si mescolarono insieme; udiasi un terribile scroscio di mascelle, e il sudore grondava da tutte le membra. Calò in furia il divino Epeo, e mentre l'altro stava guatando di qua e di là, lo percosse nella guancia, e quegli non potè più reggersi, e gli caddero le splendide membra. E come quando al ribrezzo di Borea un pesce si rimbalza sull' algoso lido, e la nera onda il ricopre, così quegli percosso sbalzò (*d*). Ma il magnanimo Epeo presolo

---

avverte con ingenuità i suoi camerate di non cimentarsi con lui; e gli previene di ciò che sarebbe loro accaduto. Qual colpa ci ha egli se non vollero profittare de' suoi avvisi? V. v. 745. Cesarotti.

Questo passo d' Omero prova in quanto onore si tenessero i giuochi; poichè ci mostra un uomo che pago di riuscir in essi eccellente non arrossisce di confessarsi inferiore agli altri nei combattimenti. Bitaubè.

(*a*) Si è ripetuto il nome di Mecisteo, perchè fu egli, e non Eurialo, ch' era stato alla guerra di Tebe: qualche altro vi s'ingannò. Mad. Dacier.

(*b*) I Poeti Tragici hanno dunque seguito un' altra tra-

Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ·
Εὐρύαλος δέ οἱ οἶος ἀνίστατο, ἶσος Ἐνυαλίῳ φώς,
Μηκιστέως υἱός, Ταλαϊονίδαο ἄνακτος,
Ὅς ποτε Θήβας ἦλθε δι' ἐδνοπόσας Οἰδιπόδαο
Ἐς πάρον· ἔνθα δὲ πάντας ἐνίκα Καδμείωνας.
Τὸν μὲν Τυδείδης δυσκλυτὸς ἀμφιποτᾶτο,
Θαρσύνων ἑτάροισιν, μέγα δ' αὐτῷ βέλπετο νίκην.
Ζῶμα δέ οἱ πρῶτον παρακάββαλεν, αὐτὰρ ἔπειτα
Δῶκεν ἰμάντας εὐτμήτους βοὸς ἀγραύλοιο.
Τὼ δὲ ζωσαμένω βήτην ἐς μέσσον ἀγῶνα·
Ἄντα δ' ἀνασχομένω χερσὶ σιβαρῇσιν ἄμ' ἄμφω,
Σύν ῥ' ἔτεσον, σὺν δέ σφι βαρεῖαι χεῖρες ἔμιχθεν·
Δεινὸς δὲ χρόμαδος γενύων γένετ', ἔῤῥεε δ' ἱδρὼς
Πάντοθεν ἐκ μελέων· ἐπὶ δ' ὦρνυτο δῖος Ἐπειός,
Κόψε δὲ παπτήνανθ' παρήϊον, οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν
Εἴσηκεν· αὐτῷ γὰρ ὑπείρεπε φαίδιμα γυῖα.
Ὡς δ' ὅθ' ὑπὸ φρικὸς Βορέω ἀνταΐσσεται ἰχθὺς
Θῖν' ἐπὶ φυκιόεντα, μέλαν δέ ἑ κῦμα κάλυψεν·
Ὣς πληγεὶς ἀνέπαλτ'· αὐτὰρ μεγάθυμος Ἐπειὸς

---

tradizione, poichè Sofocle fa morire Edipo in Colone borgo dell'Attica, ove durante una gran tempesta fu ingojato dalla terra. Mad. Dacier.

L'Autor recente d'una celebre Tragedia Franzese prese la libertà di farlo morire in Tessaglia presso Admeto, aggruppando insieme due azioni disparatissime, audacia, per quel che parmi, meno approvabile dalla Poesia che dalla Storia. Cesarotti.

(*c*) Diomede s'interessava per Eurialo, perch'era suo cugino, essendo nato di Deifile figlia d'Adrasto fratello di Mecisteo. Mad. Dacier.

(*d*) Il Rochefort pretende che Omero voglia rappresentare il balzar che fanno talora i pesci sulla superfizie dell'acqua, e rituffarvisi quasi ad un punto, e condanna la Dacier e il Pope, i quali intesero questo luogo d'un pesce gittato sul lido da un'onda, indi rilevato dall'onda medesima: idea

che

lo per le mani rizzollo (*a*). Stettergli intorno i cari compagni, e il portarono fuor del campo strascicantesi coi piedi, sputante nero sangue, e ciondolante la testa di qua e di là (*b*), e conducendolo già fuor di se lo adagiarono in mezzo a loro, ed essi andarono a prendersi la coppa ritonda.

Appresso Pelide propose ai Danai il terzo giuoco della dura lotta, e mostronne loro i premj: al vincitore un tripode grande da fuoco, che gli Achei valutavano del prezzo di dodeci buoi; e pel vinto pose nel mezzo una donna, esperta di molti lavori, e ch'era stimata quattro buoi (*c*). Stette ritto, e tra gli Achei disse: Sorgete, o voi che volete far prova anche di questo giuoco. Disse, e s'alzò il grande Telamonio Ajace, levossi anche Ulisse di molti-consigli, maestro di scaltrezze. Essi accinti comparvero nel mezzo della lizza, e a vicenda abbracciandosi si afferrarono colle salde mani, siccome due correnti che un esperto architetto d'un'eccelsa casa congegni insieme per ischifar le scosse dei venti: stridevano le schiene strascinate fortemente dalle gagliarde mani, e un guazzoso sudore scorreva giù, e per le coste e per le spalle ricorrevano spessi lividi

---

che quadra doppiamente e ad Eurialo che stramazza, e ad Epeo che lo rialza. Non so se vi saranno molti tanto avveduti quanto il Sig. Rochefort per ravvisare il rapporto fra il salto spontaneo d'un pesce che balza in alto e sparisce, e quello d'un uomo che barcolla e cade a terra per gran colpo. Cesarotti.

(*a*) Questo atto di magnanimità compensa alquanto le millanterie d'Epeo, e lo rende meno indegno della vittoria. Cesarotti.

Χερσὶ λαβὼν ὦρθωσε· φίλοι δ' ἀμφίσαν ἑταῖροι,
Οἳ μιν ἄγον δι' ἀγῶνος ἰφθιμοιμένοισι πόδεσσιν,
Αἷμα παχὺ πτύοντα, κάρη βάλον δ' ἑτέρωσε·
Καὶδ' ἀλοφρονέοντα μετὰ σφίσιν εἷσαν ἄγοντες·
Αὐτοὶ δ' οἰχόμενοι κόμισαν δέπας ἀμφικύπελλον.
Πηλείδης δ' αὖτ' ἄλλα κατὰ τρίτα θῆκεν ἄεθλα,
Δεικνύμενος Δαναοῖσι παλαισμοσύνης ἀλεγεινῆς,
Τῷ μὲν νικήσαντι, μέγαν τρίποδ' ἰμπυριβήτην,
Τὸν δὲ δυωδεκάβοιον ἐνὶ σφίσι θῆκαν Ἀχαιοί·
Ἀνδρὶ δὲ νικηθέντι γυναῖκ' ἐς μέσσον ἔθηκε·
Πολλὰ δ' ἐπίσταθ' ἔργα· πολὺ δέ ῥ' ἐπεσαράβοιον·
Τῷ δ' ὀρθὸς, ἐς μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ὄρνυσθ', οἳ ἔτι πάμπαν ἀέθλια πειρήσεσθε.
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δ' ἔπειτα μέγας Τελαμώνιος Αἴας,
Ἂν δ' Ὀδυσεὺς πολύμητις ἀνίστατο, κέρδεα εἰδώς.
Ζωσαμένω δ' ἄρα τώ γε βάτην ἐς μέσσον ἀγῶνα,
Ἀγκὰς δ' ἀλλήλων λαβέτην χερσὶ σιβαρῇσιν·
Ὡς δ' ὅτ' ἀμείβοντες, τὰς τε κλυτὰς ἥραρε τέκτων,
Δώματος ὑψηλοῖο, βίας ἀνέμων ἀλεείνων.
Τετρίγει δ' ἄρα νῶτα, θρασειάων ἀπὸ χειρῶν
Ἑλκόμενα στερεῶς, κατὰ δὲ ῥέεν ἱδρὼς·
Πυκναὶ δὲ σμῶδιγγες ἀνὰ πλευράς τε ἠδ' ὤμους

(*b*) *Aſt illum fidi æquales genua ægra trahentem,*
Jactantemque utroque caput, craſſumque cruorem
Ore rejectantem, mixtoſque in ſanguine dentes
Ducunt ad naves. VIRG.

Teocrito con energia non diſconveniente a quella zuffa Ciclopica:

Ebbro di piaghe ei ſi riſtà, di bocca
Sputando acceſo ſangue. CESAROTTI.

(*c*) Io ſono molto ſcandalezzata di veder che i Greci valutaſſero due volte di più un tripode che una bella ſchiava, ed eſperta di lavori. Ciò parmi alquanto groſſolano; ma con-

di fosco-rosseggianti di sangue (*a*). Quelli agognavano cupidamente la vittoria pel ben-lavorato tripode; ma nè Ulisse potea soppiantar l'altro o gittarlo a terra, nè tampoco il poteva Ajace, perchè rattenevalo la gagliarda forza d'Ulisse. Ma poichè gli Achei da'-vaghi-schinieri mostrarono d'annojarsene, allora così prese a parlargli il grande Ajace di Telamone: Laerziade schiatta di Giove, Ulisse di-molti-ingegni, o tu me solleva, o io te, Giove padre avrà cura del resto. Così dicendo lo sollevò; ma Ulisse non si scordò della froda, colpillo egli per di dietro nella piegatura del ginocchio, e gli sciolse le membra, e gittollo supino, ed Ulisse gli cadde sul petto: le genti guardavano ed ammiravano. Secondo poscia provossi il molto-sofferente divino Ulisse: smosselo un pochino di terra, ma non lo alzò, bensì gl'impacciò le ginocchia (*b*), ed ambedue caddero a terra l'uno dappresso all'altro, e si lordarono di polve. E già di nuovo per la terza volta avrebbero ricominciata la

---

convien considerare che in que' tempi le schiave erano assai comuni, e le opere dell' arte assai rare. Anche a' tempi nostri un curioso non pagherebbe egli infinitamente di più un vaso antico che la più abile schiava? MAD. DACIER.

(*a*) Questa descrizione è sommamente espressiva e nei termini e nell'armonia. Il primo verso fa sentir lo stridor delle terga e la mole e gagliardia delle mani dei due lottatori.

Tetrigi d' ara nota thrásidon apo chiroin.

Altre simili descrizioni di lotte possono vedersi nei Poeti antichi e moderni. Bellissima nella sua brevità è quella di Telemaco contro Ippia, e quella di Svarano con Fingal presso Ossian. L. 6. Somiglianti alla lotta sono le battaglie di scherma, fra le quali è inarrivabile quella del Tasso fra Tancredi ed Argante. CESAROTTI.

Αἵματι φοινιχόεσσαι ἀνέδραμον· οἱ δὲ μάλ' αἶψα
Νίκης ἱέσθην, τρίποδ' περὶ ποινηΐῳ·
Οὔτ' Ὀδυσεὺς δύνατο σφῶλαι, ἰδεῖν τε πελάσσαι,
Οὔτ' Αἴας δύνατο, κρατερὴ δ' ἴσχεν ἴς Ὀδυσῆος.
Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἀνίαζον ἐυκνήμιδες Ἀχαιοὶ,
Δὴ τότε μιν προσέειπε μέγας Τελαμώνιος Αἴας·
Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
Ἦ μ' ἀνάειρ', ἢ ἐγώ σε· τὰ δ' αὖ Διὶ πάντα μελήσει.
Ὣς ἔφαθ', ἀνάειρε δ' ὁ λήθετ' Ὀδυσσεύς.
Κόψ' ὄπιθεν κώληπα τυχὼν, ὑπέλυσε δὲ γυῖα·
Καδ δ' ἔβαλ' ἐξοπίσω· ἐπὶ δὲ στέθεσσιν Ὀδυσσεὺς
Κάππεσε· λαὶ δ' αὖ θηεῦντό τε, θάμβησάν τε.
Δεύτερος αὖτ' ἀνάειρε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
Κίνησεν δ' ἄρα τυτθὸν ἀπὸ χθονός, ἐδέ τ' ἄειρε·
Ἐν δὲ γόνυ γνάμψεν· ἐπὶ δὲ χθονὶ κάππεσεν ἄμφω
Πλησίοι ἀλλήλοισι, μιάνθησαν δὲ κονίῃ.
Καί νύ κε τὼ τρίτον αὖτις ἀναίξαντ' ἐπάλαιον,

Εἰ

(*b*) A torto credettero alcuni che Uliſſe foſſe quello che diede anche la ſeconda ſcoſſa ad Ajace. Uliſſe carico di quel peſante fardello non potea dar queſto colpo, nè ſi ſarebbe deciſo che gli atleti foſſero uguali ſe Uliſſe due volte aveſſe atterrato il ſuo competitore. Mad. Dacier.

E' chiaro che perchè le coſe foſſero uguali, il ſecondo colpo dovea eſſer dato da Ajace. Ad ogni modo il ſenſo più ovvio che preſenti il Teſto ſi è che anche queſta volta il colpo appartenga ad Uliſſe. Il peggio è che non ſolo non s' intende come Uliſſe impacciato così com' era, poteſſe impacciar le ginocchia d' Ajace, ma nemmeno come Ajace, poſto che aveſs' egli vibrato il colpo, poteſſe cader a terra quando il ſuo emulo aveva appena un pochino potuto ſmoverlo. Io ſpero d'aver immaginato un modo di caduta nuovo e curioſo, non meno che naturale, e più degno dell'onor d'Ajace, che preſſo Omero è ſacrificato anche quando moſtra di ſoſtenerlo. V. v. 843. Cesarotti.

la lotta, se Achille stesso non si alzava e gli ratteneva. Non tenzonate più oltre, e non vi logorate col travaglio; la vittoria è d'ambedue, andatene riportando uguali premj, onde anco gli altri Achei possano cimentarsi. Così disse, e quelli lo ascoltarono, e vi ubbidirono, e nettandosi la polvere rivestirono le loro tonache.

Pelide tantosto propose altri premj dell' agilità, un cratere d'argento lavorato: conteneva esso sei misure, e vincea di bellezza qualunque altro in tutta la terra; che l'aveano lavorato i molto-ingegnosi Sidonj (*a*): gli uomini di Fenicia l'aveano trasportato sull'azzurro mare, e lo collocarono nei porti, e lo diero in dono al Re Toante; poscia Euneo di Giasone diedelo all' Eroe Patroclo in prezzo del riscatto di Licaone figlio di Priamo: e questo Achille lo espose in premio (a chi combattesse in onor) del suo amico, e fosse il più agile nei veloci piedi. Al secondo poi assegnò un bue grande e pingue di grasso, e all' ultimo pose un mezzo talento d'oro. Levossi, e disse agli Argivi: sorgete voi che volete far prova anche di questo giuoco.

Così disse, e tosto s'alzò il veloce Ajace d'Oileo, alzossi anche Ulisse di-molti-consigli (*b*), indi il figlio di Nestore Antiloco, ch'egli ne' piedi vincea tutti i giovani. Stettero essi in fila, e Achille additò loro i termini. Questi spiccandosi dalle mosse distendevano il corso: tosto l'Oilide scappò innanzi, e dietro spignevasi il divino Ulisse, assai

(*a*) I Sidonj erano i più celebri tra i popoli della Fenicia per i lavori dell'arti: la loro industria è lodata in più luoghi della Scrittura. MAD. DACIER.

Εἰ μὴ Ἀχιλλεὺς αὐτὸς ἀνίσταιτο, ἐκ κατέρυκε·
Μηκίστη ἐρίδεσθον, μηδὲ τρίβεσθε κακοῖσι·
Νίκη δ' ἀμφοτέροισιν· ἀέθλια δ' ἴσ' ἀνελόντες
Ἔρχεσθ', ὄφρα κ' ἄλλοι ἀεθλεύωσιν Ἀχαιοί.
Ὣς ἐφαθ'· οἱ δ' ἄρα τῷ μάλα μὲν κλύον, ἡδ' ἐπίθοντο·
Καί ῥ' ἀπομορξαμένω χειρῖν, δύσαντο χιτῶνας.
Πηλείδης δ' αὖθ' ἅμα τοῖσδε τάχυτῆτι ἄεθλα,
Ἀργύρεον κρητῆρα τετυγμένον· ἐξ δ' ἄρα μέτρα
Χάνδανεν, αὐτὰρ κάλλει ἐνίκα πᾶσαν ἐπ' αἶαν
Πολλὸν, ἐπεὶ Σιδόνες πολυδαίδαλοι ἐκ ἤσκησαν,
Φοίνικες δ' ἄγον ἄνδρες ἐπ' ἠερόεντα πόντον,
Στῆσαν δ' ἐν λιμένεσσι, Θόαντι δὲ δῶρον ἔδωκαν·
Τίῳ δὲ Πριάμοιο, Λυκάονι, οἷνον ἔδωκε
Πατρόκλῳ ἥρωϊ Ἰησονίδης Εὐνηϊ.
Καὶ τὸν Ἀχιλλεὺς θῆκεν ἀέθλιον ἠὲ ἑταίροιο,
Ὅττις ἐλαφρότατος ποσσὶ κραιπνοῖσι πέλοιτο.
Δευτέρῳ αὖ βοῦν θῆκε μέγαν ἐκ πίονα δημῷ·
Ἡμιτάλαντον δὲ χρυσοῦ λεισθῆϊ ἔθηκε.
Στῆ δ' ὀρθὸς, ἐκ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ὄρνυσθ', οἱ ἐκ πάντα ἀέθλια παρήσεσθε.
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δ' αὐτὰρ Ὀϊλῆϊ ταχὺς Αἴας,
Αὐτὰρ δ' Ὀδυσσεὺς πολύμητις, ἔπειτα δὲ Νέστορος υἱὸς
Ἀντίλοχος· ὁ γὰρ αὖτε νέος ποσὶ πάντας ἐνίκα.
Στὰν δὲ μεταιχμί· σήμηνε δὲ τέρματ' Ἀχιλλεύς·
Τοῖσι δ' ἀπὸ νύσσης τέτατο δρόμος· ὦκα δ' ἔπειτα
Ἔκφερ' Ὀϊλιάδης, ἐπὶ δ' ὦρτο δῖος Ὀδυσσεύς

760 Ἀγχι

(b) Sembra che non doveſſe laſciarſi da Omero paſſar inoſſervata la gagliardia ſtraordinaria di queſt' uomo, che dopo una lotta così faticoſa ſenza nemmeno reſpirare ſi preſenta alla corſa. Vi ſi è ſupplito nella Verſ. Poet. V. v. 869. CESAROTTI.

aſſai dappreſſo, come ſta preſſo il petto di donna vagamente-cinta un traliccio ch'ella diſtende acconciamente colle mani, traendo fuor del liccio la trama, e lo ſi tiene preſſo il petto; così Uliſſe gli correa vicino, e di dietro coi piedi ne batteva l'orme pria che la polvere ſi ſpargeſſe d'intorno a quelle (*a*); ſempre lieve correndo il divino Uliſſe gli ſpargea l'alito ſopra il capo: acclamavano tutti gli Achei al voglioſo della vittoria, e veggendolo incalzare il corſo lo confortavano. Ma quando erano per compiere la terza corſa, allora Uliſſe mandò nel ſuo cuore tal preghiera all'occhicileſtra Minerva: Aſcoltami, o Dea, e vieni propizia ſoccorritrice a' miei piedi. Così diſſe pregando, e lo inteſe Pallade Minerva, e gli reſe leggiere le membra, e i piedi, e le mani di ſopra (*b*). Ma quando erano già già per iſcagliarſi al premio, allora Ajace correndo ſdrucciolò (che gli fe danno Minerva) colà ov'era ſparſo ſterco di buoi altomugghianti ſcannati, che Achille veloce ne' piedi aveva uccisi ſopra di Patroclo; ed empieſſi la bocca e le nari di ſterco bovino (*c*). Quindi il molto-ſofferente divino Uliſſe che lo avea precorſo ſi portò via il cratere, e l'illuſtre Ajace preſe il bue. Stetteſi egli tenendo nelle mani il corno del bue ſelvaggio, e ſputando fuori lo ſterco, e così parlò tra gli Argivi: Oh poffare! certo m'offeſe i piedi la Dea, quella che già da gran tempo ſta ac-

(*a*) Non è poſſibile di eſprimere con più evidenza e finezza la celerità d'un corridore che incalza l'altro. Virgilio diſperando di eguagliarlo vi ſoſtituì un'altra immagine, che ha ſomma naturalezza, ma cede di vivacità.

Ecce volat, calcemque terit jam calce Diores.

Veggaſi anche quella della Verſ. Poet. v. 877. Cesarotti.

Ἄγχι μάλ', ὡς ὅτε τις γυναικὸς ἐϋζώνοιο
Σπίδεός ἐστι κανών, ὅντ' ἂρ μάλα χερσὶ τανύσσῃ,
Πυρίον ἐξέλκυσα παρὲκ μίτον, ἀγχόθι δ' ἴσχα
Σπίδεϑ'· ὡς Ὀδυσῆος δίεν ἐγγύθεν· αὐτὰρ ὀπίσϑεν
Ἴχνια τύπτε πόδεσσι, πάρϑ' κόνιν ἀμφιχυϑῆναι·
Καὶ δ' ἄρα οἱ κεφαλῆς χέ' ἀϋτμένα δῖος Ὀδυσσεύς,
Αἰὲὶ ῥίμφα ϑέων· ἔαχον δ' ἐπὶ πάντες Ἀχαιοὶ
Νίκης ἐμέϑεν, μάλα δὲ σπεύδοντα κέλευον·
Ἀλλ' ὅτε δὴ πύματον τέλεον δρόμον, αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
Εὔχετ' Ἀθηναίῃ γλαυκώπιδι ὃν κατὰ ϑυμόν.
Κλῦϑι, ϑεὰ, ἀγαϑή μοι ἐπίῤῥοδϑ' ἵλϑὲ ποδοῖϊν.
Ὣς ἐφάτ' εὐχόμενϑ'· τῷ δ' ἔκλυε Παλλὰς Ἀθήνη·
Γυῖα δ' ἔϑηκεν ἰλαφρὰ, πόδας, ἠδ' χεῖρας ὕπερϑεν.
Ἀλλ' ὅτε δὴ ῥα ἔμελλον ἐπαΐξεσθαι ἀέϑλου,
Ἔνϑ' Αἴας μὲν ὀλίσϑε ϑέων, (βλάψεν γὰρ Ἀθήνη,)
Τῇ ῥα βοῶν κέχυτ' ἐνϑ' ἀποκταμένων ἐρεμύκων,
Οὓς ἐπὶ Πατρόκλῳ πίφαυσκε πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ἐν δ' ὄνδυ βάλε πλῆϑο σόμα τε, ῥῖνάς τε.
Κρατῆρ' αὖτ' ἀνάειρε πολύτλας δῖϑ' Ὀδυσσεύς,
Ὡς ἤλϑε φϑάμενϑ'· ὁ δὲ βῦν ἕλε φαίδιμϑ' Αἴας·
Σὺν δὲ κέρας μετὰ χερσὶν ἔχων βοὸς ἀγραύλοιο,
Ὄνδον ἀποπτύων, μετὰ δ' Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ὢ πόποι, ἦ μ' ἔβλαψε ϑεὰ πόδας, ἦ πάρϑ' πεφ-

Μή-

(*b*) Il verſo diventa agile e ſembra volare:
Gya d' ethecen elaphra podas ce chiras hypersthen.

(*c*) Virgilio ſi contentò di eſprimer la coſa con un termine generale *immundo ſimo*, ma Omero ce ne ſpecifica eſattamente la qualità. Un uomo ſozzo la bocca e 'l naſo di ſterco di vacca ſarebbe forſe uno ſpettacolo divoto per un Indiano, ma per tutti gli altri è un po' ſconcio più di quel che ſembri comportare la dignità Epica. CESAROTTI.

accanto d'Ulisse a guisa di mamma, e lo ajuta (*a*): Così disse, e tutti risero piacevolmente sopra di lui. Antiloco poscia riportò l'ultimo premio sorridendo, e fra gli Argivi proferì un motto: Amici, dirovvi a tutti una cosa che ben la vedete, che gl'immortali anche ora onorano gli uomini più vecchi: Ajace di poco è più attempato di me, e quest'altro è uomo della prima razza dei primi uomini (*b*), pur dicesi ch'è un vecchio-verde, ed il tenzonar con lui co' piedi sarebbe dura impresa agli Achei, fuorchè ad Achille (*c*). Così disse, e glorificò il piè-veloce Pelide. Achille gli rispose con tai parole: Antiloco, la lode che m'hai data non ti sarà inutile, ma io ti donerò per giunta un altro mezzo talento d'oro (*d*). Così dicendo glie lo pose in mano, e Antiloco lieto sel prese.

Ma il Pelide espose nel circo un'asta ombrilunga, e uno scudo, ed una celata, arme di Sarpedone che gli furono levate da Patroclo. Alzossi, e tra gli Argivi parlò: Vogliamo che per questo premio

---

(*a*) Ajace cercando di scusarsi d' essere stato vinto fa l'elogio del suo emulo senza volerlo. BITAUBE'.

Fa poi anche l'elogio di quella Dea che non sa proteggere se non colla superchieria e colla malizia? CESAROTTI.

(*b*) Antiloco nella corsa dei carri mostrò quel che può l'ardore d'un giovine amante di gloria; egli ha trasgredite le leggi del combattimento, e non ha temuto d'impiegar un po' di frode per vincer Menelao. Ma le scuse che ha fatte a questo Principe, il piacere ch'egli gustò avendo riparato il suo torto gli procacciarono quella soddisfazione interna che dispone così bene lo spirito a soffrir senza pena piccioli contrattempi che ci accadono tutto giorno nella vita. Chi non riconosce nella vivacità e buona grazia d'Antiloco lo stesso carattere di quel giovine orgoglioso che non poteva soffrire che Achil-

Μύρμ' ὡς, Ὀδυσῆϊ παρίσταται, ἠδ' ἐπαρήγει·
Ὣς ἐφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπ' αὐτῷ ἡδὺ γέλασσαν·
Ἀντίλοχῳ δ' ἄρα δὴ λοισθήϊον ἔχφερ' ἄεθλον,
Μειδιόων, ἐ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Εἰδόσιν ὔμμ' ἐρέω πᾶσιν, φίλοι, ὡς ἔτι ἔ νῦν
Ἀθάνατοι τιμῶσι παλαιοτέρους ἀνθρώπους·
Αἴας μὲν γὰρ ἐμεῖ' ὀλίγον προγενέστερός ἐστιν·
Οὗτος δὲ προτέρης γενεῆς, προτέρων τ' ἀνθρώπων,
Φ'μογέροντα δέ μιν φασ' ἔμμεναι· ἀργαλέον δὲ
Ποσσὶν ἐριδδήσασθαι Ἀχαιῶν, εἰ μὴ Ἀχιλῆϊ.
Ὣς φάτο· κύδηνεν δὲ ποδώκεα Πηλείωνα.
Τὸν δ' Ἀχιλλῆς μύθοισιν ἀμειβόμενος προσέειπεν·
Ἀντίλοχ', ἦ μέν τοι μέλεος ἐρήσεται αὖθι,
Ἀλλά τοι ἡμιπάλαιον ἐγὼ χρυσοῦ ἐπιθήσω.
Ὣς εἰπὼν, ἐν χερσὶ τίθει· ὁ δ' ἐδέξατο χαίρων·
Αὐτὰρ Πηλείδης κατὰ μὲν δολιχόσκιον ἔγχος
Θῆκ' ἐς ἀγῶνα φέρων, κατὰ δ' ἀσπίδα, ἐ τρυφάλειαν,
Τεύχεα Σαρπήδοντος, ἃ μιν Πάτροκλος ἀπηύρα·
Σπῆ δ' ὀρθὸς, ἐ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·

Αἴ-

Achille deſſe ad un altro il premio a cui egli aſpirava, non avrebbe ſtudiato gli uomini, e forſe nemmeno ſtudiato ſe ſteſſo. ROCHEFORT.

(c) Omero non ſi ſcorda mai d'Achille, egli trova il modo di fargli in certo modo vincer il premio ſenza ch'egli entri nella lizza. POPE.

(d) Queſto tratto di vanità puerile impiccioliſce Achille più di quel che lo magnifichi l'elogio d'Antiloco. Il Terraſſon vi applica aſſai bene il tratto del Borgheſe Gentiluomo preſſo Moliere, *Tenez voilà pour ma grandeur*. Ho creduto che un ſorriſo di compiacenza foſſe quanto doveva aſpettarſi da Achille. CESAROTTI.

mio due uomini i più valorosi, indossate le arme, e preso l'acciaro taglia-carne, si provino scambievolmente dinanzi al consesso; e quel dei due che primo pungerà la vaga pelle, e toccherà il di dentro passando per l'arme, ed il nero sangue, a questo io darò questa spada dai chiodi-d'argento, bella, Tracesca, ch'io tolsi ad Asteropeo: le arme poi ambedue le si porteranno in comune, e ad essi imbandirò nelle tende un lauto convito.

Così disse; allora s'alzò il grande Ajace di Telamone, e s'alzò pure il prode figliuol di Tideo Diomede. Or poichè questi in disparte dalla turba s'ebbero armati, vennero ambedue a scontrarsi nel mezzo vogliosi di combattere, terribilmente guatandosi; e stupore comprese tutti gli Achei. Ma quando già stavano per andare l'un contro l'altro, tre volte si corsero sopra, e tre s'affrontarono davvicino. Qui Ajace ferì nello scudo d'ogni parte uguale, ma non arrivò alla pelle, che dentro il difese l'usbergo. Poscia Tidide al di sopra del grande scudo mirava sempre al collo colla punta della splendida lancia: ed allora gli Achei paventando per Ajace comandarono che cessassero, e riportassero uguali premj. Ma l'Eroe diede a Tidide la grande spada insieme col fodero e col ben-tagliato cinto (*a*).

Poscia Pelide pose un globo rozzo ancora dalla fornace, cui solea prima scagliare la gran forza d'Eezione: ma questo l'uccise il piè-valente divino

---

(*a*) Questo duello può andar soggetto a varie censure, sui si parlerà nel fine di questo Canto. Si è cercato di scansar-

Ἀνδρὶ δύο περὶ τῶνδε κελεύομεν, ὥπερ ἀείσω,
Τεύχεα ἐσσαμένω, παμφαίνοντε χαλκὸν ἐλόντε,
Ἀλλήλων προπάροιθεν ὁμίλου περηδῆναι·
Ὀππότερος κε φθῆσιν ὀρεξάμενος χρόα καλὸν,
Ψαύσῃ δ' ἐνδίνων, διά τ' ἔντεα ἐς μέλαν αἷμα,
Τῷ μὲν ἐγὼ δώσω τόδε φάσγανον ἀργυρόπηλον,
Καλὸν, Θρηΐκιον, τὸ μὲν Ἀστεροπαῖον ἀπηύρων,
Τεύχεα δ' ἀμφότεροι ξυνήϊα κεῖσθαι φερέσθων.
Καί σφῑν δαῖτ' ἀγαθὴν παραθήσομαι ἐν κλισίῃσιν.
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δ' ἔπειτα μέγας Τελαμώνιος Αἴας,
Ἆν δ' ἄρα Τυδεΐδης ὦρτο κρατερὸς Διομήδης.
Οἱ δ' ἐπεὶ ἂρ ἐκάτερθεν ὁμίλου θωρήχθησαν,
Ἐς μέσον ἀμφοτέρω συνίτην μεμαῶτε μάχεσθαι,
Δεινὸν δερκομένω· θάμβος δ' ἔχε πάντας Ἀχαιούς.
Ἀλλ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
Τρεῖς μὲν ἐπήϊξαν, τρεῖς δὲ σχεδὸν ὡρμήθησαν·
Ἔνθ' Αἴας μὲν ἔπειτα κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἴσην
Νύξ', οὐδὲ χρὸς ἵκανεν· ἔρυτο γὰρ ἔνδοθι θώρηξ.
Τυδεΐδης δ' ἀρ' ἔπειτα ὑπὲρ σάκεος μεγάλοιο,
Αἰεὶ ἐπ' αὐχένι κῦρε φαεινῇ δερὸς ἀκωκῇ.
Καὶ τότε δή ῥ' Αἰαντι περιδδείσαντε Ἀχαιοὶ,
Παυσαμένω ἐκέλευσαν ἀέθλια ἶσ' ἀνελέσθαι.
Αὐτὰρ Τυδεΐδῃ δῶκεν μέγα φάσγανον ἥρως,
Σὺν κολεῷ τε φέρων, ἠὲ ἐυτμήτῳ τελαμῶνι.
Αὐτὰρ Πηλεΐδης δῶκεν σίλλον ἀϋτοχέοντα,
Οὐ πολὺν μὲν ῥίπασκε μέγα σθένος Ἠετίωνος·

ſarle rettificando alquanto l'economia della battaglia, e ſpezialmente la chiuſa. V. v. 924. ſegg. Farò qui ſolo un' altra oſſervazione. Omero così prodigo di diſcorſi anche ove ſono inutiliſſimi, n' è talora avaro ove ſarebbero aſpettati ed intereſſanti. Qui per eſempio ognuno ſarebbe ſtato curioſo di ſapere con quai parole Achille aveſſe calmato l'impeto di due tali campioni avidi di gloria, rimandandoli ambedue contenti ſenza mortificazione del loro amor proprio. CESAROTTI.

no Achille, e trasportò esso globo nelle sue navi insieme cogli altri averi. Stette ritto, e agli Argivi così parlò: Sorgete, o voi che volete cimentarvi anche in questo giuoco. Quand' anche alcuno possedesse assai grassi e lontani campi, egli avrà in questo globo di che provvedere all' uopo suo per cinque interi anni, poichè niun aratore o pastore non dovrà irsene alla città per bisogno di ferro, ma questo glie ne fornirà (*a*).

Così disse: indi levossi Polipete fermo in battaglia, levossi anche la robusta forza di Leonteo pari-a-un-Dio, e levossi Ajace di Telamone, e 'l divino Epeo. Posersi per ordine, e 'l divino Epeo prese il globo, e raggirandolo lo scagliò, e ne risero tutti gli Achei (*b*). Lanciò secondo Leonteo, ramo di Marte; e in terzo luogo scagliò il grande Telamonio Ajace dalla robusta mano, e sorpassò tutti i segni. Ma quando afferrò il globo il fermo-in-battaglia Polipete, quanto un pa-

---

(*a*) Omero non indica la misura di questo enorme disco nè dalla sua grandezza nè dal suo peso, ma dall'utilità che ne avrebbe ritratto chi l'acquistasse. Gli antichi nei premj che proponevano, non aveano soltanto in vista l'onorificenza, ma insieme anche l'utilità: una schiava per lavorare, un toro per la coltivazione, un disco per la provigione del ferro. Bisogna inoltre ricordarsi che in quei tempi il ferro era ancora assai raro, e una prova sicura di questa rarità si è che l'arme erano di rame. Eustazio, Mad. Dacier.

(*b*) Tutti gl'interpreti e gl'imitatori prendono questo riso degli Achei come un segnale di compiacenza e d'applauso. Ma nè il termine, nè la circostanza non ammettono questa spiegazione. Io credo all'opposto che il riso in questo luogo sia l'effetto naturale della sgraziataggine colla quale Epeo,

Ἀλλ' ἤτοι τὸν ἔπιφρε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεὺς,
Τὸν δ' ἀγετ' ἐν νήεσσι σὺν ἄλλοισι κτεάτεσσι.
Σοῖ δ' ὀρθὸς, ἐς μῦδον ἐν Ἀργείοισιν ἔαπεν·
Ὄρνυσθ', οἳ ἔπειτα ἀέθλια περήσεσθε
Εἴ οἱ ἔτ' μάλα πολὺν ἀπάτροθι πίονες ἀγροὶ,
Ἕξει μιν ἔτι πέντε περιπλομένας ἐνιαυτὰς
Χρειώμενος· ἡ μὲν γάρ οἱ ἀτιμβόμενός γε σιδήρου
Ποιμὴν, ἠδ' ἀροτὴρ, ἂσ' ἐς πόλιν, ἀλλὰ παρίξει.
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δ' ἔπειτα μενεπτόλεμος Πολυποίτης,
Αἶψα δὲ Λεοντῆος κρατερὸν μένος ἀντιθέοιο,
Αἶψα δ' Αἴαντος Τελαμωνιάδαο, ἔ δῖος Ἐπειός·
Ἔξαρτο δ' ἵσταντο· σόλον δ' ἕλε δῖος Ἐπειός,
Ἧκε δὲ δινήσας· γέλασαν δ' ἐπὶ πάντες Ἀχαιοί.
Δεύτερος αὖτ' ἀφέηκε Λεοντεύς, ὄζος Ἄρηος·
Τὸ τρίτον αὖτ' ἔρριψε μέγας Τελαμωνίου Αἴας
Χειρὸς ὑπὸ σιβαρῆς, ἔ ὑπέρβαλε σήματα πάντα·
Ἀλλ' ὅτε δὴ σόλον ἕλε μενεπτόλεμος Πολυποίτης,

Epeo, mal grado la mole e la forza del ſuo braccio, ſcagliò il diſco in alto. Si ſa che la ſorpreſa del contraſto è la fonte principale del riſo. Ciò s'accorda beniſſimo con quel che s'è detto di ſopra intorno ad Epeo, ch'egli non ſi piccava d'eccellenza fuorchè nel ceſto. In conſeguenza di queſta idea nella Verſ. Poet. ſi è preſentato il luogo in queſto aſpetto, e ſi è fatto anche ch'Epeo prenda il ſuo ſconcio e la riſata dei Greci con diſinvoltura graziosa, e rida cogli altri, il che lo purga intieramente dalla taccia di jattanza, e affeziona i lettori per un carattere che parea dapprima ributtante, V. v. 956. Cesarotti.

pastore gitta da lungi il vincastro che raggirandosi vola sopra un branco di vitelle, tanto egli sorpassò tutto lo spazio del circo, e quelli acclamarono. Alzandosi allora i compagni del poderoso Polipete lo portarono alle concave navi del Re (*a*).

Poscia egli pose agli arcieri un ferro-da-strali, e depose dieci scuri, e dieci mezze-scuri, e piantò lontano in sull' arena un albero di-nera-prua; ed a questo legò per un piede con sottil corda una paurosa colomba, e ordinò che tirassero a questa Quello che colpisca la paurosa colomba, prendasi tutte le scuri, e le porti alla tenda; chi poi coglierà la corda e sfallirà l'uccello, questi essendo da meno, porterà via le mezze-scuri.

Così disse, e levossi la forza di Teucro il Capitano, e insieme Merione il prode seguace d' Idomeneo. Presero le sorti e le squassarono nella celata di rame: e uscì prima la sorte di Teucro. Tosto egli scagliò vigorosamente la freccia: ma non fè voto al Re (Apollo) di sacrificargli una splendida Ecatomba di primogeniti agnelli: quindi sbagliò l'uccello, che Apollo glie lo invidiò (*b*), e solo

(*a*) Mad. Dacier ammira qui la destrezza d' Omero che vuol far sentire la grossezza del disco, e la forza di Polipete dal numero delle braccia che ci vollero per portar quel disco alle navi. Ma è difficile di ravvisar quest' enfasi in una frase usata più volte senza mistero, e quel ch' è più con un verso leggerissimo. Io però ho sviluppata quest' idea, foss' ella Omerica o no, perchè mi parve felice, e ho procurato di esprimerla col peso e colla struttura del verso. V. v. 974. Cesarotti.

(*b*) Il Rochefort trova qui una lezione di pietà e ci moralizza sopra al suo solito a gloria d' Omero. La lezione sa-

Ὅσσον τίς τ' ἐρίηλε καλαύροπα βυκόλος ἀνὴρ,
Ἥ δέ δ' ἐλισσομένη πέπεται διὰ βῦς ἀγελαίας·
Τόσσον παυτὸς ἀγῶνος ὑπέρβαλε· τοὶ δ' ἐβήσαν.
Ἀνσάντες δ' ἵπποισι Πολυποίταο κρατερσῖο
Νῆας ἐπὶ γλαφυρὰς ἔφερον βασιλῆος ἄεθλον.
Αὐτὰρ ὁ τοξάστῃσι πάθε ἰόντα σίδηρον,
Καὶδ' ἐπίθε δέκα μὲν πελέκεας, δέκα δ' ἡμιπέλεκκα.
Ἱστὸν δ' ἔστησεν νηὸς κυανοπρῴροιο
Τηλοῦ ἐπὶ ψαμάθῳ· ἐκ δὲ τρήρωνα πέλειαν
Λιπτῇ μηρίνθῳ δῆσεν ποδὸς, ἧς ἄρ' ἀνώγει
Τοξάζειν· ὃς μέν κε βάλῃ τρήρωνα πέλειαν,
Πάντας ἀειράμενος πελέκεας, κλισίηνδε φερέσθω·
Ὅς δέ κε μηρίνθοιο τύχῃ, ὄρνιθος ἀμαρτών,
(Ἥσσων γὰρ δὴ κεῖνος,) ὃ δ' οἴσεται ἡμιπέλεκκα.
Ὣς ἐφατ'· ὦρτο δ' ἔπειτα βίη Τεύκροιο ἄνακτος,
Ἀν δ' ἄρα Μηριόνης, θεράπων ἐὺς Ἰδομενῆος·
Κλήρους δ' ἐν κυνέῃ χαλκείῃ πάλλον ἐλόντες.
Τεύκρος δὲ πρῶτος κλήρῳ λάχεν· αὐτίκα δ' ἰὸν
Ἧκεν ἐπικρατέως, οὐδ' ἠπείλησεν ἄνακτι
Ἀρνῶν πρωτογόνων ῥέξειν κλειτὴν ἑκατόμβην.
Ὄρνιθος μὲν ἄμαρτε, μέγηρε γὰρ οἱ τόγ' Ἀπόλλων·

---

sarebbe preziosa, se si trattasse d'una religione pura e santa come la nostra: ma se cotesti Dei ai quali conveniva ricorrere erano parziali, capricciosi, ingiusti, e determinati soltanto dall'interesse, una tal dottrina lungi dall'esser utile al costume non faceva che fomentar la superstizione, e dispensar gli uomini dall'obbligo della virtù. Io per ciò mi contenta di far un cenno sulla differenza dei caratteri fra Teucro e Merione, rilevandola anche con un tratto nel fine che dà risalto alla massima (v. 1004.) ma omisi l'ecatombe degli agnelli che faceva meno d'onore alla pietà di Merione che vergogna all'interessatezza del Dio. Cesarotti.

e solo colpì presso il piede la fune con cui l'uccello era legato: l'acuta freccia troncò la fune direttamente, e l'uccello lancioffi nel cielo, e la fune calò a terra; applaudirono gli Achei. Merione allora frettoloso trasse l'arco di mano (*a*) (a Teucro), e già molto era che tenea la freccia come l'avea drizzata. Tosto fè voto al lungi-saettante Apollo di sacrificargli una splendida Ecatombe di primogeniti agnelli. Adocchiò egli nell'alto sotto le nubi la paurosa colomba, e lei roteante percosse nel mezzo sotto l'ala: la freccia passò da banda, a banda, e cadendo s'infisse in terra dinanzi al piede di Merione. L'uccello posatosi sopra l'albero della nave dalla-nera-prua sospese il collo, e gli si distesero le folte ale, e ratto l'anima gli volò fuor delle membra, ed esso cadde lungi dall'albero, e le genti stupefatte guardavano. Ora Merione si tolse tutte le dieci scuri, e Teucro portò le mezze-scuri alle concave navi.

Poscia Pelide fè portare e pose nel mezzo del circo un'asta ombri-lunga, e un pajuolo non-ancor-posto-al-fuoco del valor d'un bue, fiorito, e si levarono gli uomini sperti nel trar di lancia: levossi l'Atride ampio-regnante Agamennone, e Merione prode seguace d'Idomeneo. Allora tra questi parlò il piè-veloce divino Achille:

Atride, sappiamo già di quanto sei superiore ad ogn'altro, e quanto nella possa e nel lanciare sei eccellente. Tu dunque abbiti questo premio e vat-

(*a*) Perchè niuno dei frecciatori avesse vantaggio, tiravano tutti con un solo arco. Eustazio però ci avverte che nell'edizione di Marsiglia questo passo si leggeva altrimenti, come

Αὐτὰρ ὁ μήρινθον βαλε πὰρ πόδα, τῇ δίδετ' ὀρνις·
Ἀγκυρὴ δ' ἀπὸ μήρινθον πάμε πικρὸς ὀϊστός.
Ἡ μὲν ἐπειτ' ἤϊξε πρὸς ὐρανὸν, ἡ δὲ παρείδη
Μηριόνῃ πρυμὴ γαῖαν· ἀπὰρ κελάδησαν Ἀχαιοί.
Σπερχόμενῳ δ' ἄρα Μηριόνης ἐξείρυσε χειρὸς
Τόξον· ἀπὰρ δὴ οἵς ἐχεν πάλαι, ὡς ἰθυνεν.
Αὐτίκα δ' ἠπείλησεν ἑκηβόλῳ Ἀπόλλωνι
Ἀρνῶν πρωτογόνων ῥέξειν κλειτὴν ἑκατόμβην·
Τῷ δ' ὑπαὶ νεφέων εἶδε τρήρωνα πέλειαν,
Τὴν ῥ' ὄγε δησάμενος ὑπὸ πτέρυγι βάλε μέσσην·
Ἀγκυρὴ δὲ διῆλθε βέλος· τὸ μὲν ἂψ ἐπὶ γαίῃ
Πρόδεν Μηριόναο πάγη τοδός· αὐτὰρ ἡ ὄρνις
Ἰθὺ ἑοῦ ἐφέζομένη νηὸς κυανοπρῴροιο,
Λυγρὸν ἀποκρέμασεν, σὺν δὲ πτερὰ πυκνὰ λίασθεν·
Ὠκὺς δ' ἐκ μελέων θυμὸς πτάτο, πᾶλε δ' ἀπ' αὐτῆς
Κάππεσε· λαοὶ δ' αὖ θηεῦντό τε, θάμβησάν τε.
Ἀν δ' ἄρα Μηριόνης πελέκεας δέκα πάντας ἄειρε,
Τῦκτο δ' ἡμιπέλεκκα φέρεν κοίλας ἐπὶ νῆας.
Αὐτὰρ Πηλεΐδης κατὰ μὲν δολιχόσκιον ἔγχος,
Καὶδ δὲ λέβητ' ἄπυρον βοὸς ἄξιον ἀνδεμόεντα
Θῆκ' ἐς ἀγῶνα φέρων· κὴ ῥ' ἤμονες ἄνδρες ἀέσαν·
Ἀν μὲν ἄρ' Ἀτρεΐδης εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων,
Ἀν δ' ἄρα Μηριόνης, θεράπων ἐὺς Ἰδομενῆος.
Τοῖσι δὲ ἓξ μετέειπε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Ἀτρεΐδη, ἴδμεν γὰρ, ὅσον προβέβηκας ἁπάντων,
Ἠδ' ὅσσον δυνάμει τε ἓ ἤμασιν ἔπλεο ἄριστος·

come ſe ognuno aveſſe l'arco ſuo proprio. Io ho ſeguito la lezione comune ch'è quella d'Antimaco, ed è più generalmente approvata. MAD. DACIER.

vattene con esso alle concave navi (*a*); all' Eroe Merione daremo la lancia, se col tuo animo v' acconsenti: io per me la intendo così.

Disse; nè disconsentì il Re degli uomini Agamennone (*b*), e diede a Merione l' asta di rame; e l' Eroe diede all' araldo Taltibio l' altro splendidissimo premio (*c*).

(*a*) La politezza d' Achille verso Agamennone potea forse proceder dal timore che il Capitano supremo dell' armata non fosse vinto da un subalterno: ma la delicatezza esigeva ch' egli mostrasse di usarla unicamente per riverenza alla di lui dignità, e alla nota riputazione del suo valore. Quanto però è degna d' elogio questa fina gentilezza d' Achille, altrettanto è irriverente l' atto di Merione che osa venir a cimento col suo Re, e quel ch' è più, di mal effetto, perchè fa sospettare che Achille impedisca la tenzone perchè diffidi dell' esito. Nè in tal caso Achille va esente da qualche taccia d' ingiustizia, avendo decisa da se stesso la gara fra i due giostranti, e dato il premio ad Agamennone senza il consenso di Merione. Nella Vers. Poet. si è cercato di sviluppar meglio l' in-

ten-

Ἀλλὰ σὺ μὲν πόδ' ἄεθλον ἔχων κοίλας ἐπὶ νῆας
Ἔρχεο, ἀτὰρ δόρυ Μηριόνῃ ἥρωϊ πόρωμεν,
Εἰ σύ γε σῷ θυμῷ ἐθέλοις· κέλομαί γὰρ ἔγωγε.
Ὣς ἔφατ'· ἐδ' ἀπίθησεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Δῶκε δὲ Μηριόνῃ δόρυ χάλκεον· αὐτὰρ ὅγ' ἥρως
Ταλθυβίῳ κήρυκι δίδου περικαλλὲς ἄεθλον.

---

tendimento degli Attori di questa scena, e di conciliar pienamente il decoro e le convenienze. V. v. 1010. Cesarotti.

(*b*) Si sarebbe aspettato che Agamennone corrispondesse più degnamente alla buona grazia singolare d'Achille, e gli facesse un complimento nelle forme. Io me ne sono incaricato per lui. V. v. 1023. Cesarotti.

(*c*) Eustazio e Mad. Dacier interpretano questo luogo come se Agamennone facesse un regalo di questo tripode a Taltibio. Io non posso essere del loro avviso: Agamennone avrebbe fatto un affronto ad Achille dando ad un altro un tal monumento d'onore presentatogli dalle mani di quell'Eroe. E' chiaro che Omero non vuol dir altro se non che Agamennone diede il tripode al suo ministro Taltibio perchè lo portasse alla sua nave. Pope.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 23.

TEST. OM.	V. L.
v. 824. Αυτὰρ Τυδεΐδην ec. Aristofane omise questo e 'l seguente verso per salvar Achille dalla taccia d' ingiusta parzialità. V. le *Riflessioni sopra i giuochi funebri di Patroclo* §. III n. 2.	

CANTO VIGESIMOTERZO.

VOci d' angoſcia, immagini di morte,
Per le mura di Troja errano, intanto
Che d' altra parte ebbrofeſtanti i Greci
Alle tende s' avviano, e ognun dar gode
Ai travagliati ſpirti, al corpo laſſo
Grato conforto di lavacri e menſe.
Solo Pelide con tai detti arreſta
I Mirmidoni ſuoi: Fedeli e forti
Nella mia gloria e nel dolor compagni,
Non ſia di voi chi dal ſuo carro ſciolga
I fumanti deſtrier: tutti n' attende
Patroclo, a lui ſi voli, a lui ſi renda
Triſto omaggio di pianto: ahimè! che a' morti
Altro non reſta di conforto in terra.
Primo dover, primo biſogno è queſto
Dell' alma mia cui cede ogn' altro; il core
Diſfami pria l' avida doglia; i corpi
Avran poſcia i lor dritti. Ognuno aſſente,
Precede Achille in feral pompa: intorno
All' eſangue cadavere coi carri
Tre volte s' aggirarono, tre volte

Alto

Alto chiamar l' eſtinto Duce. Intuona
Pelide il carme degli omei: levoſſi
Un gemer lungo, un ſinghiozzar profondo,
Un inceſſante lagrimar, che Teti
La madre iſteſſa a ſatollar le brame
Del caro figlio dei guerrier nell' alma
Dilettoſo deſio di pianto e pianto
Sempre nuovo deſtò: larghe dagli occhi
Traboccano le lagrime, di lagrime
Volti ed arme diſtillano, ſul morto
Piombano ſtroſcie lagrimoſe, e inonda
La molle arena un lagrimoſo rivo.
Ma ſopra ogn' altro deſolato e ſparſo
Di ſtille del dolor s' accoſta Achille
Dell' amico alla bara, e a lui ſul petto
Le man tenendo ancor brutte di ſangue
Sclama: Patroclo amato, ah ſe nell' Orco
Scende voce mortale, odimi, e vedi
Come il tuo fido ad eſeguir s' appreſta
Le ſacre inviolabili promeſſe
Che a te già fece: di gittar giurai
Sopra il tuo rogo dicollati i capi
Di ben dodici Troi, giurai ch' Ettorre
Prima al tuo letto ſtraſcinato ignudo
Farei paſto de' cani; eccolo, oſſerva
De' ſuoi ſtrazj il preludio, i piedi tuoi
Ve' che con bocca polveroſa immonda
Lambe con onta, e 'l tuo feretro adora.
E sì dicendo a Patroclo dinanzi
Per la polve lo ſtraſcica, e del letto
Boccon lo gitta 'n ſu la ſponda, e 'l peſta
Col piè feroce, ed in quell' atto alquanto
Lo ſi contempla, e in ſuo furor s' abbella.
Calmato il lutto, i corridor diſciolti
Scinſero l' arme i Mirmidoni, e in folla

Preſ-

Presso Achille raccolti in su le navi
Stesser le membra affaticate. Il Duce
Lauto convito d' appreştar comanda,
Ristoro agli altri, a se non già: percossi
Di scure o di coltel cader qui vedi
Buoi d' ampia mole, ivi belanti capre,
Pingui verri colà; trascorre il sangue
D' intorno al morto, e cogli alterni sprizzi
Petto e volto n' asperge. Achille il guardo
Da lui non torce, ma i congiunti Duci
Di pur sottrarlo disiosi al troppo
Doloroso spettacolo, d' Atride
Traggonlo a stento al padiglion. L' accoglie
Con festa e plauso il Re de' Regi: Ah vieni
Fior degli Eroi, me vincitor di Troja
Oggi rendè la tua vittoria, or dona
Ristoro ai spirti, ei n' è ben tempo; un bagno
D' odoroso vapor, tepido, e grato
E' già pronto per te. Ritorse il volto
Pelide, e, A me, disse, lavacri? il giuro
A Giove, al Dio che ad ogni Dio sovrasta,
Non fia che tocchi le mie sozze carni
Stilla d' umor, se dell' amico il corpo
Non ho posto sul rogo, e non gl' innalzo
Tumulo eccelso, e all' ombra sua non offro
Il reciso mio crin; fino a quel punto
Sol deforme squalor, cenere, e lezzo
S' addice al mio dolor; l' uguale in terra
Chi provò mai? Tu se verace cura
Prendi di me, figlio d' Atreo, comanda
Che sul primo albeggiar pronto uno stuolo
A spogliar vada dei ramosi tronchi
Il vicin bosco, e un' accensibil massa
Disponga e appresti, onde l' onor del foco
Abbia il defunto, e in cenere conversa

Sia

Sia la ſpoglia di lui che più non vive
Che nel mio cor. Da queſta ſpeme alquanto
Riconfortato la mal grata cena
Pur ſoffrirò; ma l' abborrito indugio
Di queſta acerba interminabil notte
Come ſoffrir? Tutto promette Atride,
Tutto s' adopra a confortarlo. E' preſto
L' ampio convito; e tal è ben qual puote
Da tanto Re farſi ad Achille: ei lenta
Stende ai cibi la mano; e pur la fronte
Serena alquanto, e in cor comprime a forza
Lo ſcoppiante dolor: ma poi che al fine
Fu pur giunta la menſa, indi ſi ſcioglie
Impaziente, e dagl' intenti ſguardi
Scampo cercando lungo il mar ſonante
Solo il ſuo lutto a ruminar ſi ſtende.
Dorme ciaſcuno: il ſibilar dell' aura,
Il fiotto lamentevole, del mondo
La taciturna oſcurità tranquilla
Negli agitati ſpiriti d' Achille
A poco a poco ſuo malgrado infonde
Una calma inſenſibile, e già ſcende
Soavemente ad allacciarne i ſenſi
Sopitor delle cure un ſonno amico.
Quand' ecco a lui di Patroclo dinanzi
L' anima lagrimevole comparve.
Atti, ſguardi, ſembianze, e voce, e veſti
Tutto era deſſo; del Pelide al capo
Si fe' ſopra, e parlò. Tu dormi, Achille,
Tu dormi, ed io già fui: guarda; conoſci
Patroclo tuo; sì quello io ſon; diviſo
Dalla vita e da te, ramingo e triſto
Fra la terra ed il Tartaro m' aggiro
E ripoſo non ho; che a me non lice
Varcar la Stige ombra inſepolta: amico,

Deh

Deh non tardar, dammi alla tomba, e s'io
Eſſer teco non poſſo, almen tra i morti
Abbia pace per te. Stendimi, o caro,
La cara man ſicch' io la ſtringa; ah queſta
Queſta è l' ultima volta in cui m' è dato
Di parlarti, abbracciarti; a Dite io paſſo,
Non ſi torna di là. Sparir per ſempre
Quei dolci giorni in cui già reſi ai Greci
D' invidia oggetto e d' amiſtade eſempio
Soletti e lungi dalla turba inſieme
Meſcer godéamo affetti e cure, e tutti
Gli arcani ſenſi diſvelar del core.
Compiuto ho 'l mio deſtino, acerba morte
Chiuſe i miei dì, nè me ne dolgo, il fato
Placai di Grecia, e l' ira tua. Poteſſi
Almen però vivere in te: ma laſſo!
Che a te pur anco, o degli Dei rampollo,
Sarà Troja fatale, e troppo toſto
Dovrai forſe ſeguirmi. Ombre indiviſe
Sarem quaggiù: ma ciò non baſta, amico;
D' altro ti prego, ah non voler diſgiunte
Dalle tue l' oſſa mie; nudriti inſieme
Nella caſa di Peleo, ognor concordi,
Sol uno al core, una ſol' urna ancora
Ne congiunga le ceneri, sì quella
Bell' urna d' or che di tua madre è dono
Ambi n' accolga in un: così non fia
Parte di me che al ſuo diletto Achille
Stretta e miſta non ſia. Sarallo, o dolce
Della più ſacra tenerezza oggetto,
Riſpoſe Achille: ogni tuo voto e brama
Già prevenne il mio cor, per te ſol vivo,
Farò tutto per te; t' accoſta, o caro,
Vieni agli ampleſſi miei, ſopra il tuo volto
Sgorghino quelle lagrime ſoavi

Ch' io

Ch' io riverſo dall' anima. Le braccia
Steſe ver lui cupidamente, e ſtrinſe
Sol aria vana; la sfuggevol ombra
Qual ſottile vapor ſvaniſce, e al guardo
Con ſoſpiroſo ſibilo s' involа
Stupor, dolor ſcoſſe Pelide, ei ſorſe
Dal ſuo ſonno agitato, e guarda, e grida:
Patroclo, ah dove ſei? Patroclo, torna,
Perchè fuggi da me? Compagni, amici
Sorgete: è ver; no non c' inganna il córe,
L' uomo tutto non muor, vive lo ſpirto
Senza impaccio di membra, e penſa, ed ama,
E un aer leve di ſua forma impreſſo
Ne conſerva l' immagine: pur ora
Venne l' amico a me; l' alma, che 'l corpo
Giace colà; pur le ſembianze e 'l volto
Tutto n' avea: mi favellò: quai ſenſi!
Quanto d' affetto! io l' abbracciai, ma indarno,
Strinſi ſolo una nebbia: o viſta! o ſogno!
Che non duri tuttor? Tai voci in petto
Ai Mirmidóni ſuſcitar del morto
L' aſſopito deſio; gemito e lutto
Si rinnovar, ſi propagar; la notte
Piagnenti gli laſciò, candida in cielo
L' Alba comparve, e ritrovolli in pianto:
Ma deſto intanto Agamennòn le brame
Penſa a compier d' Achille: a' cenni ſuoi
Già più carri ſon preſti; eletto ſtuolo
Di giovani guerrieri, a cui tien dietro
Robuſta turba di ſeguaci (a tutti
Merione è Duce) d' affilate ſcuri
La deſtra armati alla vicina ſelva
Vanno guerra a portar: di greppo in greppo
Per ſterpi e bronchi, e vie diſtorte e ſcabre
Spingendo il piè giunſer ſull' Ida. Al forte

Rad-

Raddoppiato colpir rintrona e crolla
Il monte, il bosco, le ramose teste
Piegan le querce irtocrinite, e larghi
Squarci si fan delle lor membra: altera
Gode portar quasi trofeo la torma
Gli affastellati frondeggianti rami
Facil esca alla fiamma, e i grossi tronchi
Fansi dei carri ponderoso incarco.
Già la selva è sul lido; alta catasta
Sorge colà dove Pelide avea
Disegnato il sepolcro: al suo comando
La Tessala falange armasi in fretta
Di lucid' arme, ed a marciar già presta,
Bello e tristo spettacolo, s' avvolge
La feral pompa militar: precede
Coi carri suoi l' equestre torma, e segue
Folto nembo di fanti, ognun s' avvia
Lento il piè, basso il volto, in giù riverse
Solcano l' aste il molle suol, già quattro
De' più fidi compagni alzansi in collo
Il feretro di Patroclo, frattanto
Che sparsa ai lati dolorosa turba
Le folte ciocche dei divelti crini
Gittando va sul corpo suo. Ma grande
Ed ammirando in suo cordoglio Achille
Ultimo vien presso alla bara, il capo
Del diletto guerrier sostenta e stringe
Con ambe mani, e ad or ad or sovr' esso
Il suo dechina, e il freddo volto esangue
Scalda co' baci del suo pianto aspersi.
Giunto al luogo prefisso egli in disparte
Si trasse alquanto, e verso il mar fremente
Volgendo il guardo, O delle patrie sponde,
Grida, Sperchio fiume onorato, indarno
Il buon Peléo d' un sacrifizio santo

Già ti fe' voto, e ti promiſe ancora
Che la mia chioma a te ſacrata un giorno
Diſperſa avria ſull' onde tue, ſe ſalvo
E vincitor di Troja alle ſue braccia
Ritornato m' aveſſi: invan, che a tanto
Non giunge il tuo poter, vuol altro il Fato,
Debbo in Troja morir; tu ſoffri adunque
Che del mio capo la reciſa ſpoglia
Sia ſacro dono all' amiſtade, e pegno
Di doloroſa tenerezza. Ei toſto
Le lunghe anella del ſuo crine, aurato
Degli omeri flagello, e della fronte
Maeſtoſa alterezza, in ſu la bara
Tronca col ferro, e del defunto amico
N' empie le mani, e le ſi accoſta al petto.
Nuovi lai, nuovi pianti: al Re ſi volge
Pelide allora, e, Di ripoſo e cibo,
Diſſe, ha d' uopo la turba; alle ſue navi
Tu la rinvia, quei che del rogo han cura
Reſtin qui meco, e i primi Duci: io vado
Il gran rito a compir. Parte gemendo
La folla degli Achei. Già ſcorgi alzarſi
Dai funerei miniſtri eccelſa pira
Coſtrutta d' ammontati aridi tronchi
Che ha cento piè per ogni lato; in cima
Vi ſi adagia il cadavere; dai membri
De' buoi ſcojati e dei ſgozzati agnelli
A lui qual Nume in ſacrifizio offerti
Il puro fior delle adipoſe carni
N' eſtragge Achille, e dell' eſſinto il corpo
Da capo a piè tutto ricopre, intanto
Che le ammaſſate vittime d' intorno
Gli fan corona: indi ſu lui riverſa
Da doppia urna d' argento un doppio rivo
Di biondo mel, di liquid' olio; a queſto

Quaſi

Quaſi a ſeguir del lor Signor la ſorte,
Triſto pegno di fe, meſcono il ſangue
Quattro deſtrier d' alta cervice, e quattro
Fidi ſuoi cani: e ciò baſtaſſe; ah ch' entro
L' alma d' Achille anco pietade è atroce.
Stavan le braccia dietro il tergo avvinti
Dodici Troi preſſo la bara; il fero
Va coll' acciar di gola in gola, e tutti
Sul feretro gli ſtende; indi mettendo
Alto di tetra gioja orrido ſtrido,
Patroclo, eſclama, queſto ſangue accogli
Di cui t' inondo, eſſo è de' Teucri il ſangue
Che giurai d' immolarti, il voto io compio,
Godi del dono mio; s' Ettór vi manca
Non ti lagnar; peggio è per lui, che a paſto
Del foco, no, ma de' miei cani il ſerbo.
Fallace voto del furor: dall' alto
Vegliano uniti in ſull' Ettorea ſalma
Venere e Febo; ella il bel corpo inonda
D' ambroſio odor che delle fere edaci
Gl' impeti affrena e inviolato il rende
Del cocchio oſtile al traſcinar; lo copre
D' intorno Apollo d' azzurrina nube
Che gli fa velo incontro al Sole, e ſcudo
Ai ſtrali penetrevoli cocenti.
Ma il rogo è acceſo: l' agitabil vento
Manca alla fiamma: ad alta voce Achille
Borea e Zefiro implora, e lor promette
Sacrifizio gradito; eſſi a quel grido
Corrono ufizioſi, e di lor poſſa
Tutta inveſton la pira; ale rugghianti
Scuotono a gara; ecco innalzarſi a un tratto
Vampa vorace che s' apprende e ſparge
Per l' ammontata arida ſelva, e ſtride,
E in ſuo cammino ſtruggitor s' inforza.

Tutta la notte arſe il gran foco, e tutta
La notte Achille da una coppa aurata
Vino riverſa, e di libar non reſta,
L' anima deplorabile chiamando
Del morto amico, brancolon ſi volve
Da un lato all' altro della pira, intorno
Alla ſponda aggrappandoſi, e già quaſi
Ritor bramando alle rapaci fiamme
Le dilette reliquie, ululi e pianti
Meſce ed alterna: deſolato padre
Non sì profondi gemiti differra
Sopra un figlio adorato, unico, ſpoſo,
Cui traſſe acerba inaſpettata morte
Dall' appreſtato talamo alla tomba.
S' appreſſa il dì, langue la fiamma, i corpi
Omai conſunti accumulata polve
Moſtrano ſolo, ed oſſa ignude: o Duci,
Così Pelide, i ſemivivi avanzi
Del rogo acceſo, e le faville ſparte.
Si ſpengano col vino, indi raccolte
Siano da voi con amoroſa cura
Le ceneri di Patroclo, una ſtilla
Non ſe ne perda per pietà, ripoſte
Indi ſian eſſe ed affettate in queſta
Prezioſa urna d' oro, ivi ben toſto
Oſſa ad oſſa congiunte, e polve a polve
Anch' io ſarò; queſto è 'l conforto eſtremo
Della perdita mia; di terra intanto
Innalzategli un tumulo che ſegno
Sia di memoria; altro più eccelſo e meco
Comun n' avrà, che ſull' Iliaca ſpiaggia
Maggioreggiando parlerà cogli anni
Della noſtra amiſtà; ſtranieri, e Greci
Ancor da lungi il cercheran col guardo,
E diran ſoſpiroſi: ecco la terra

Che

Che al suo Patroclo unito abbraccia Achille.
Pietosi, intenti i ben commessi ufizi
Compierono gli Achei. L' Eroe poich' ebbe
Dato alle care incenerite spoglie
L' addio dolente, alleggerito alquanto
L' alto peso del core, alfin co' suoi
Mentre incerto il mattin la notte innalba
Gustò del sonno il grato don. Ma lungo
Non fu il riposo, alzasi Achille, e desta
I compagni, i guerrier: dalle sue navi,
Dalle sue tende ei di recar commette
Non comune tesor, leggiadre schiave,
Ratti destrier, robusti muli, e bovi,
Preziosi metalli, aurati arredi,
Tripodi, e coppe, sculti vasi, e quanto
Tenta il cupido spirto, e 'l guardo adesca.
Indi fa cenno all' affollata turba
Che al tumulo di Patroclo dinanzi
Segga sul lito, e sì favella: Atridi,
Duci, compagni, ebbe l' onor dovuto
La salma dell' amico; altro n' attende
Delle chiare opre sue l' alta memoria,
Di lui degno e di voi: l' aringo io v' apro
Di magnanima gara: ognun che brama
D' agil destrezza o gagliardia far prova
Nei giochi del valor, s' avanzi ed offra
Di fede in pegno al pro Campione estinto
Il suo nobil sudor. Premio condegno
Avrà ciascun de' merti suoi. Dai cocchi
S' incominci l' agone, a chi più destro
Varchi la meta, e gli emuli precorra,
Premio sarà vaga donzella esperta
D' arti e lavori, e un tripode di bronzo
Ampio e bello a mirarsi; avrà il secondo
Non domata polledra e già feconda

Di bigenere prole; atto ai lavacri
Vaſo capace, e ancor dal foco intatto
Daraſſi al terzo; due talenti d' oro
Chi vien poſcia otterrà: l' ultimo alfine
D' una coppa a due manichi profonda
Partirà compenſato. Or via ſi faccia
La prova dei corſieri: ah i miei tra queſti
Non ſi vedranno, eſſi tuttor gemendo
Stan nelle navi deſioſi e triſti
Per l' amato rettor; miſeri! è polve,
No più nol rivedrem: geme e s' arreſta.
Pronti ſon già gli aurigatori: Eumelo
Figlio d' Admeto in carreggiar maeſtro
Primo s' avanza, indi Tidide, altero
Pei corridor tolti ad Enea; ſuccede
Menelao che al ſuo Pedaſo congiunge
L' agiliſſima Etea, pregiato dono
Del Sicionio Echepolo, che offrilla
Al ſommo Atride onde in compenſo averne
Di ſtarſi in ozio alla natia ſua terra
Tra ricchezze e delizie, a fama ignoto.
Quarto Merioné s' appreſenta, e 'l ſegue
Antiloco di Neſtore: l' oſſerva
Commoſſo il vecchio, e sì gli parla: O figlio,
Nettuno iſteſſo della ſcola equestre
Gl' ingegni ti moſtrò, de' miei conſigli
So che meſtier non hai; ma pure avverti,
Son grevi e tardi i tuoi corſier, più ch' altri
D' arte hai d' uopo e d' induſtria; arte ſovente
Natura emenda e vince ancor; la quercia
Doma coll' arte il legnajuol, coll' arte
Regge i venti il nocchiero, e ne trionfa.
Tu fa d' uſarne e vincerai; le briglie
Stringi a tempo ed allenta, oſſerva accorto
Chi precede e chi ſegue; il vigil occhio

Guar-

Guardi alla meta: è questa meta un tronco
Di pino immarcescibile che ritto
S' alza d' un palmo in sul terren, dai lati
Sponda gli fan due grosse pietre, e anguste
Rendon le fauci della via, che larga
Stendesi e piana d' ogn' intorno: a questo
Segno t' addrizza assai per tempo, e i sassi
Radi così che non v' intoppi; ah fora
Ciò riso agli altri, a me rammarco: o figlio,
Pensa al padre e all' onor. Disse, e al suo seggio
Lento tornò, ma col pensier non parte.
  Pronti ed ardenti in ordine disposti
A grado della sorte aurighi e carri
Stanno alle mosse, e della meta al varco
Il buon Fenice, per voler d' Achille,
Fedele e giusto osservator gli attende.
Già dato è 'l segno, i corridor si slanciano
Tutti ad un tempo, del flagel volubile
Squarciasi l' aria ai spessi colpi e scivola.
Si divoran la via, dall' unghie indomite
Quadrupedante un calpestio diffondesi;
Rabbuffan l' aure il crin disciolto, fervide
Stridon le ruote, un turbine di polvere
Procelloso s' innalza, i carri or sembrano
Nell' arena sepolti, ora con tremito
Del suol percosso saltellon si sbalzano:
Curvi i cocchieri colla sferza pendono
Sulle terga ai cavalli, un forte palpito
Ne scuote i cori, che d' onor di premio
Emulo ardor tutti gl' infoca e innanima.
  Tenner due volte pareggiata fronte
L' agili coppie, ma la corsa estrema
Ne distinse il valor; doppiando i sforzi
Scappa Eumelo ed avanza; a lui vien presso
Però Tidide e 'l preme sì che i forti

Suoi focoſi deſtrieri ad ogni paſſo
Sembra ſalir l' emulo carro, e 'l capo
Sul collo al cavalier pongono, e 'l fanno
Della fumante lena umido e caldo.
E vincea forſe, o la vittoria almeno
Dubbia rendea; ma paſſa ai Numi amici
La gara degli Eroi: veglia Minerva
Sul figliuol di Tidéo, nè ſcorda Apollo
D' Anfriſo i paſchi, ed il Fereo ſoggiorno.
Dalle man dell' Etolo allor che ardente
Più la ſolleva a flagellar, la sferza
Cade repente: Ah crudo Apollo, ei grida,
Lo ſento, il colpo è tuo. Rabbioſa ſtilla
Corregli all' occhio in rimirar ben oltre
Corſo il figlio d' Admeto, e i deſtrier ſuoi
Che inerme del rettor ſentono il braccio,
Fatti lenti e men docili: ma toſto
Vendica il torto e ne ripara il danno
La Diva amica; con gagliarda voce
Che cento e cento acute sferze avanza,
Fere il cor de' deſtrieri, e in eſſi infonde
Lena cotal che in pochi iſtanti il campo
Perduto riguadagnano; e pur queſto
Baſtaſſe a Palla (e crederò che tanto
Poſſan gara e diſpetto in cor d' un Nume?
Fama in Fera ne reſta), Ecco d' Eumelo
(Come, non ſai) ſpezzaſi il giogo, a terra
Cade infranto il timone, i deſtrier peſti
Spaventati risbalzano, dal ſeggio
Stordito, fuor di ſe l' Eroe riverſo
Tra le ruote s' avvoltola, e la fronte
Schiacciato in ſu le ciglia, e nari e bocca
Brutto di ſangue ſenza voce e ſpirto,
Spettacol triſto, in ſu la polve è ſteſo.
Guarda Tidide, e 'l ruinoſo ingombro

Schi-

Schifando oltre si slancia; indi più tardo
Vien Menelao; di Menelao le traccie
Segue il figlio di Nestore, bollente
D' ardor di gloria, e con tai detti incita
I corridori suoi: Su su, miei fidi,
Spingetevi, avacciatevi; già gara
Non ho col germe di Tidéo, ch' ei vinca,
Minerva il vuol; ma non ci vinca Atride
Con la giumenta sua; maschi e più forti
Siate più ratti ancor; v' osserva il padre,
Guai se cessate. E sì dicendo avverte
Stretto il sentier che gli sta innanzi: accanto
Però di questo si divalla e squarcia
Non breve tratto che i torrenti alpini
Fer di limo e di pietre umido e scabro.
Pur lo sposo d' Eléna entro quel fondo
Teneva il corso che dei carri opposti
Temea lo scontro; a quella volta istessa
Fuor del ritto cammin dechina e torce
Il Pilio auriga d' accortezze esperto,
Ben s' avvisando che al vicin periglio
Non saria Atride alla sua biga avaro
D' acconcio spazio, e fora anco nel corso
Rapido men quanto più cauto. E vano
Non fu il pensier; ch' ei non sì tosto il vide
Sottentrar bruscamente, Olà, che fai?
Grida, che strana furia? ambi vuoi forse
Carro, insensato, sfracellando a carro
Mandar sossopra? or via rallenta, avrai
Largo spazio poc' oltre: i detti suoi
Non ode il Pilio, o se n' infinge; allora
Più saggio Menelao d' un picciol passo
Scosta e sofferma i corridori, e all' altro
Che passar vede trascurante e baldo,
Scaglia amare rampogne: Alma di volpe,

O 'l più triſto de' Greci, innanzi ai primi
Del campo Acheo del tuo ſopruſo indegno
Ragion mi renderai: ma va, che ſperi?
Forſe rapirmi de' miei merti il frutto
Con quei peſanti tuoi ronzoni? in breve
Te n' avvedrai: Pedaſo, Etea volate,
Non ſi ſoffra tal onta. Anela ed arde
La nobil coppia, e impenna il piè: nè molto
Atride ſta che lo raggiunge, a tergo
Sente il rival la sferza, e ancor che tocchi
Già già la meta, è del ſuo fatto incerto.
Ma già compiuti i ſtabiliti corſi
Tornano i cavalier; primo li ſcorge
Idomeneo che fuor del cerchio alquanto
Stava dinanzi ad un poggetto aſſiſo.
Soſpeſo ei ſta che pargli udir la voce
Pur del Tidide; indi gli fere il guardo
Il caval dell' Eroe grande e fra gli altri
Per ſegni ragguardevoli diſtinto,
Che roſſo ha 'l pelo, ed una macchia in fronte
Come Luna al mirar candida e tonda.
S' alza ſorpreſo, e agli Achei volto, Oh, dice,
Vedete voi quel ch' io pur veggo? ah certo
Cangiò la ſorte; il correttor che a noi
Innanzi agli altri vincitor ritorna,
Non è quello di pria, quelle non ſono
Le di Fera invincibili giumente:
Pur io la prima volta io ben le ſcorſi
Varcar prime la meta, ora col guardo
Per tutto il campo le ricerco invano.
Che mai deggio penſarne? avrian le briglie
Di man ſtrappate al guidatore? il carro
Sariaſi infranto, e ſe n' andar ſoſſopra
Cavalli e cavalier? d' Admeto il figlio
No, non è quel, bensì Tidide, è deſſo;

Rav-

Ravvisatelo meco. E che vaneggi?
Brusco ripiglia de' Locresi il Duce
Del Fereo partegian; certo fra' Greci
Tu per etade e per vigor più fresco
Dei veder più d' ogn' altro: il senno e l' occhio
Ti vacillan del paro; eh siedi e taci:
Segue la corsa il suo tenor, non erro,
Eumelo è lì sul carro suo: quai casi,
Quai vicende t' infingi, e tristi eventi?
Ma tu cianci, e ti basta. Arcigno in volto
Riprese il Prence de' Cretesi: O sempre
Dappoco ai fatti, e nella lingua audace,
Pronto a risse ed oltraggi: or via si metta
Pegno in mezzo qual vuoi, tripode o vaso,
E quale in suo pensiero al ver s' apponga,
Giudichi il grande Atride, onde una volta
Dal tuo gastigo ad emendarti impari
Del tuo mal vezzo, tracotante. Avvampa
Di sdegno Ajace, e minaccioso agli atti
Verso l' altro s' avanza, e già la rissa
Fero aspetto prendea, se non che Achille
Dignitoso parlò: Che fate o prodi?
Qual insano trasporto? è di voi degna
Per sì lieve cagion zuffa sì grande?
Statevi in pace; il gran litigio or ora
Fia deciso da se: mirate. Ed ecco
Appressarsi visibili e distinti
Cocchiere e cocchio, e i corridor superbi,
Spoglie d' Enea: movon le ruote e i passi
Leve così che la libata arena
Quasi dell' agil piè l' orma non sente,
Nè più che in onda si ravvisa il solco.
Dall' alto carro che d' argenteo stagno
Commesso e d' oro in vaghi rai sfavilla,
Balza di schizzi polverosi asperso

Di

Di Minerva l' Eroe; dal giogo ſcioglie
I fumanti corſier Stenelo, e pronto
Stende al premio la deſtra; ai ſervi ſuoi
Il rilucente tripode, e la bella
Valente ſchiava di lavor maeſtra
Diede a condur dentro la tenda: intanto
Lieto Tidide tra i comuni applauſi
Terge ſul volto l' onorate ſtille.
Vien dopo queſto Antiloco cui frode
Diede il proſſimo onor; ma ſtretto ai fianchi
Gli è tuttor Menelao, nè più diſcoſto
Da lui ſi ſta di quel che ruota in corſo
Stia da caval che con la coda eſtrema
Ne rade il cerchio, ancor che l' altro in pria
Quanto un trar d' arco il ſi laſciaſſe addietro.
Cavai più grevi, e men perita deſtra
Fan Merión quarto e non pronto: alfine
Guasto, mal concio, ſanguinoſo il volto
Coi deſtrier fiacchi in ſuo rancor ſi moſtra
Ultimo Eumelo. In rimirarlo Achille
N' ebbe pietade: Ah ſenza onor, diſs' egli,
Solo ſtarà chi nel valor primeggia?
No, s' emendi la ſorte; a lui s' accordi
Il ſecondo de' premj. Ognuno applaude
Che favore a virtù ſventura accreſce:
Ma l' ardente Neſtoride, Che ſento?
Grida, Achille, che penſi? a me tal onta?
Non ſperar ch' io lo ſoffra: e che? dei Numi
L' aperto disfavor fia dunque un dritto
Per tormi il premio mio? bella è pietade
Quando ingiuſta non ſia: ſe il cor ti ſpinge
A compenſar l' altrui ſciagura, aſſai
Sta nella tenda tua d' oro, di bronzo,
Coppe, deſtrieri; abbia d' Admeto il figlio
Dalla larghezza tua favori e doni

Mag-

Maggior del mio, pago sarò, ma questo
Questo premio d' onor ch' è frutto e pegno
Della destrezza mia, non fia ch' io 'l ceda
S' altri con l' asta a me nol toglie. Arrise
Placido Achille, che in suo core applaude
Al magnanimo ardir che il suo somiglia:
Antiloco, rispose, i dritti tuoi
Vo' rispettar come i consigli; avrai
Tu il guiderdon della vittoria; Eumelo
Abbia in compenso il prezioso usbergo
Di bronzo splendidissimo ch' io trassi
Del petto al Licio Asteropeo; tu vanne,
Automedonte, e qua l' arreca. Ei torna,
E lo porge al Fereo; quei dell' arnese
Altero men che del favor d' Achille,
Sorride al dono, e rasserena il volto.
Nè men giocondo il Pilio alla polledra
Stendea la man, quando la sua nel mezzo
Alzando in atto imperioso, e agli occhi
Spirando ardor di generoso sdegno,
S' avanza Atride, e, Olà, grida, t' arresta,
Usurpator dell' altrui dritto; araldo,
Dammi lo scettro, io vo' parlar: voi Greci
Udite, odimi Achille. A tutti attesto
Che questo audace con insidia e frode
Precorse a me, che i miei destrieri offese,
Che in fondo d' un burron col carro infranto
Fu lì lì per cacciarmi: or qui de' giuochi
Le leggi imploro; voi Primati e Duci,
Giudicate fra noi; nè sia chi guardi
Titoli e gradi, ch' io deteso e sdegno
Ligia sentenza e da rispetti estorta:
Sol s' ascolti ragion. Ma che fa d' uopo
Di giudizio o parer? te stesso appello,
Te vo' giudice, Antiloco; t' avanza,

Sta

Sta dinanzi al tuo carro, alza la sferza;
Tocca i cavalli, e per Nettuno equestre
Giura, s' hai cor, che con perfidia indegna
Non soverchiasti chi di spazio e d' arte
Tanto già ti vincea. Sommesso in atto
Antiloco rispose: Inclito Atride,
Perdona il fallo mio; d' età, di senno
Maggior mi sei, giovine io son, t' è nota
L' ebbrezza giovenil, di gloria i moti
Sente ben più che di ragion le voci.
Eccoti il premio, è tuo, troppo mi costa
Se spergiuro l' acquisto, a me fia pregio
L' offrirlo a te; se il tuo perdono ottengo,
Tutto acquistai; non è tesor che vaglia
Il prezioso onor d' esserti caro.
Soavemente a Menelao nell' alma
Scesser quei detti, e raddolciro il core
Che d' ira ardea; come rugiada estiva
Rinfresca arida erbetta e la ristora.
Garzon ben nato, or m' avvegg' io, riprese,
Che il senno tuo benchè sopito alquanto,
Non è spento però: dono all' etade
L' emendato trascorso, a te d' esempio
Sia però questo che a frenar t' insegni
Gl' impeti sconsigliati; il premio mio
Di buon grado ti rendo; or sì l' hai vinto
Colla modestia tua, questa cancella
Tutto il mio sdegno; altro non sento adesso
Che i merti tuoi, quei del fratel, del vecchio
Padre tuo rispettabile, che tanto
Soffriste già per mia cagion. Tu segui
Il tuo valore a segnalar; io teco
Gara avrò d' amistà: ciascun conosca
Che durezza ed orgoglio estranj affetti
Sono all' alma d' Atride, e s' ei talvolta

Fre-

Frena l' audace, il generoſo abbraccia.
Tacque, e laſciando la polledra, il vaſo
Per ſe ſi tolſe, i due talenti d' oro
S' ebbe Merione. Un' orecchiuta coppa
Reſtava ancor, quinto de' premj: Achille
Preſela, e in mezzo degli Achei paſſando
A Neſtore accoſtoſſi, e a lui la porſe
Colla ſua mano. Inclito vecchio, ei diſſe,
Se a te l' etade meritar non laſcia
I premj del vigor, quei però merti
D' alto conſiglio, e ſperienza, e zelo
Per la cauſa di Greeia: or queſto accogli
Ch' io godo offrirti, monumento e pegno
Di Patroclo, di Patroclo, che dato
Più non ti fia di riveder, ned egli
Più rivedratti in terra, egli che tanto
T' aveva in pregio e in riverenza. Eccelſo
Campion de' Greci, Neſtore riſpoſe
Col volto eſpanſo di letizia; il cielo
Mercè ti renda, poichè intendi e ſenti
L' onor che deſſi a una sì lunga etade
Speſa tra l' arme, e a quell' eſperto ſenno
Ch' ama poſarſi in ſui canuti crini.
Gradiſco il nobil dono; in ſin ch' io viva
Mi fia pregiata ricordanza e cara
Di te non men che dell' amico eſtinto
Troppo degno di lagrime: tu ſegui,
Onora il cener ſuo; poteſſi anch' io
Onorarlo coll' opre. Oh foſs' io quello
Che in Elide già fui quando gli Epei
Fer quell' eſequie sì famoſe e conte
Al Re loro Amarinco, e i regj figli
Dieder giuochi ſolenni; o quai memorie!
Bupraſio ancor tutta n' è piena: allora
Neſtor veduto avreſti; or ne ſon l' ombra.

Quan-

Quante vittorie in un ſol giorno! io vinſi
Cleomede nel ceſto, in lotta Anceo,
Quell' Anceo di Pleurone, Ificlo al corſo,
Fileo nell' aſta, e Polidoro; un ſolo
Coi cavai mi precorſe: uno? che dico?
Più ch' uno era coſtui: baſta nomarlo,
Fu queſti Attorion, men uom che moſtro:
Quattro man, quattro braccia; egli le briglie
Reggea con due, coll' altre due vibrava
Doppia sferza inceſſante, eppur qual era
M' avanzò d' aſſai poco: o impreſe! o tempi!
Voi ſvaniſte per ſempre. Or della fama
La lizza è voſtra, o giovinotti; io pago
Di quanto ottenni ai voſtri merti applaudo.
Partì lieto Pelide, indi propoſe
L' agon del ceſto; aſpro certame e duro,
Vero ludo di Marte. A chi conceda,
Diſſe, Apollo vittoria, un toro aſſegno
Che ſulla mandra ſignoreggia; al vinto
Sarà conforto un' ampia urna lucente
Atta a lavacri. Ognun tacea librando
Col periglio le forze; un ſolo alzoſſi
Uom quadro, e ſaldo, alto, nerbuto, Epeo,
Epeo figlio di Panope, famoſo
Di tal arte maeſtro; ei per le corna
Il toro afferra; indi col guardo intorno
Squadra la folla, ed un ſorriſo ſciolto
Di tranquilla baldanza, Or qua s' accoſti
Grida, chi nutre la vaghezza inſana
Di queſt' urna ottener; del toro in tutto
Perda la ſpeme, è mio, ſchietto favello,
Proprio mio vanto è 'l ceſto; or non vi baſta
Ch' io vi cedo in battaglia? egli è ben dritto
Ch' altri in altri cimenti anco a me ceda;
Tutto a tutti non lice, Io ve n' avverto,

Achei

Achei compagni, e le promesse attengo,
Guai chi meco s' arrischia, ed ossa e testa
N' andran mal concie, e fia 'l pentirsi tardo:
Pur se alcun osa cimentarsi, almeno
D' assistenti e domestici una frotta
Abbia d' intorno a se, ch' io temo al certo
Che senza ajuto di straniere braccia
Non ritorni alla tenda. In volto i Greci
Guardar l' un l' altro di terror compresi
A tal parlar: ma quei sicuri detti
Stizzosa picca suscitar nel petto
Dell' animoso Eurialo, ultimo germe
Della schiatta di Talao. In lui l' orgoglio
Tidide attizza, ei che n' ha cura e zelo
Della sua gloria (e men l' avesse!) il punge
Con tai parole: Or non se' tu pur figlio
Di quel Mecisteo, che a memoria nostra
Allor che in Tebe riparammo i torti
De' nostri padri, e d' Edipo alla tomba
Rendemmo onori, in questo giuoco istesso
Vinse tutti i Cadmei? Tu pur sovente
Non senza laude del paterno esempio
L' orme seguisti, ed or senza contrasto
Cedi il tuo premio, ed ismagar ti lasci
Dalla burbanza di costui? S' accese
Eurialo e forse, ognun l' ammira, Epeo
Con pietà lo sogguarda: il fido amico
Gli fascia i fianchi del suo cinto, e gli arma
De' crudi cuoj di bue silvestre il braccio.
Già sono accinti i due campioni; entrambi
S' afforzar sulle piante, entrambi a un punto
Levar le mani; aspro conflitto, i cesti
Le percosse avvicendano, l' un l' altro
Fansi inciampo talor, talor giù piombano
Con ruina e fracasso, odi alternarsi

Un tempeſtoſo martellar, un forte
Sgretolar di maſcelle, un croſciar d' oſſa
Tal che ne fremi. Vigilanza e ſchermo
Più che vigor ſoſtiene Eurialo: alfine
L' altro con tutto il ponderoſo braccio
Cala ſul capo e 'l coglie appien; l' Argivo
Dicrollaſi, diſtorceſi, dà giù
Iſgangherato. Io ben tel diſſi, eſclama
Il magnanimo Epeo; nè tardo al vinto
Stende le mani, e lo ſolleva; un grido
Manda Tidide d' alto cruccio, accorre
La fida turba, e lui vacillante egro
Ciondolante la teſta, e nero e denſo
Sangue ſgorgante dalla guaſta bocca
Traggono a ſtento alla remota tenda.
Tripode di bell' arte, e ſcorta ancella
Premj ſon della lotta; offronſi pronti
Ajace il poderoſo e 'l deſtro Uliſſe.
Già ſenza indugio le toroſe braccia
Avviluppando, avviticchiando, al petto
Fan nodi e al collo; dei tallon gagliardi
S' avvalla il ſuol ſotto l' impronta, oppoſte
Le fronti s' appuntellano, qual vedi
Due groſſe travi le fibroſe teſte
L' una all' altra appuntar ſoſtegno al tetto
Di ſorgente magion; premonſi a gara
I larghi petti, luttano riluttano,
Le man robuſte incavalcate, inonda
Negro il ſudor, dell' inarcate terga
Senti i nodi ſcricchiar, groſſe ſul collo
Scoppiar credi le vene, e in ſu le ſpalle
Gonfio s' innalza e illividito il ſangue.
Vano travaglio, che nè quel nè queſto
Può l' emulo atterrar; cede e ritorna
Il piede a un punto, e in duro giuoco alterno

Si

Si bilancian le braccia: alfine Ajace,
Orsù, dice, spacciamci; i Greci, Ulisse,
Stanchi già scorgo, altra più certa e breve
Prova si faccia; dal terreno a forza
Leviamci in alto, io te, tu me. V' assente
L' altro, l' afferra il Telamonio, e l' alza
E sospeso sel tien; ma non iscorda
L' Itaco l' arti sue, colpo improvviso
Vibra al ginocchio col tallon, sorpreso
Trabocca Ajace, e 'l suol col dorso impronta,
E trae pur seco l' abbracciato Ulisse
Che gli cade sul petto. Alto d' applauso
Mandar grido gli Achei: sorgono in fretta
I lottatori, di Laerte il figlio
Saggiò sue forze; or chi potria d' Ajace
La vasta mole sollevar? lo tenta
Più volte indarno, e ne lo smove appena,
Ma non contento il Salaminio, e vago
Di ricattarsi il tempo coglie, e l' altro
Già vacillante pel gran peso a un tratto
Cogli appuntati gomiti e col pondo
Dell' ampio tergo qual di masso enorme
Sì lo percote, il grava sì, che a terra
Riverso il manda, e squilibrato anch' esso
Cade, ma sotto il suo rival si pesta.

Altro giuoco, altra gara. Or qua si mostri,
Disse Pelide, chi desia far prova
Dell' agil piede: il vincitor primiero
N' avrà nobil mercede, argenteo nappo
Di squisito lavor; più bel, più vago
Mai non si vide in terra, opra ammiranda
Degl' ingegnosi di Sidon maestri.
Esso in Lenno i Fenicj al Re Toante
Portaro in dono, indi ad Euneo pervenne,
Euneo diedelo a Patroclo, riscatto

Di Licaon Prence di Troja: or queſto
Offro in conquiſta al più veloce; avranno
Generoſo corſier, talento d' oro
I due ſeguenti; ecco lo ſtadio, ed ecco
La meta ch' io v' addito. A queſte voci
Sorgono pronti ad un medeſmo iſtante
Antiloco vivace, e de' Locreſi
L' impetuoſo condottier; nè tardo
Con ſorpreſa comun vedi appreſtarſi
L' Itaco infaticabile, non domo
Dal recente travaglio, ond' anco ha ſparſo
Di polve e di ſudor le ſpalle e 'l volto.
Ciaſcun già lungi è dalle moſſe, agli altri
Simile a ſtral ſpinto da cocca avanti
Vola il figlio d' Oilèo; ma com' onda onda
Preme ed incalza, tal d' Uliſſe il piede
Rade il piè del Locreſe, e già la polve
Smoſſa dall' un l' orma dell' altro avvolge.
Con liete voci e con percoſſe palme
La turba rincoraggialo e lo ſprona
L' emulo a trapaſſar; Minerva, aita,
Grida Uliſſe in ſuo cor; molto non lungi
Era la meta, appo la meta appunto
Sangue di buoi ſcannati e ſconcio fimo
Rendea lubrico il ſuol; l' ardente Ajace
Tutto già pien di ſua vittoria e baldo
Non avverte il pattume, e 'l tocca e ſtriſcia;
Sdrucciola il piè, balena il corpo, il mento
Batte il ſozzo terren, traſvola Uliſſe
Reſo già da Minerva agile e leve
Qual s'ale abbia alle piante, e in mezzo ai plauſi
Dell' acclamante popolo feſtoſo
Varca la meta, e del bramato nappo
Fatto è già poſſeſſor. Cruccioſo Ajace
Pur ſi rileva, e ſanguinoſi e lordi

Schiz-

Schizzi cacciando dall' immonda bocca
Pei crini afferra il suo destriero, e, Sia,
Grida, che può, me non Ulisse al corso
Vinse, ma Palla, a lui mamma e nutrice
Che dal bambolo suo mai non si parte.
All' atto, al ceffo, ai dispettosi accenti
Un alto scoppio di festevol riso
Per tutto il circo risuonò. Ma pago
Del terzo premio, sogghignante e gajo
Antiloco innoltrossi, e disse: Amici,
Impensata novella! oggi la sorte
Si dichiara pei vecchi: ecco di tutti
Io minor d' anni ultimo vengo, e 'l primo
Quest' uom d' un' altra età, terribil veglio,
Chi creduto l' avria? pur ei sì salde
Ha le ginocchia, che nessun de' Greci
Lo vinceria; trattone Achille: il detto
Gradì Pelide, e rimbellissi in volto.
Poi del possente Eezion la spada
Dal bell' else raggiante, e l' elmo, e l' asta,
E gli altri arnesi militari in mezzo
Pose del cireo, e periglioso invito
Fece a chi voglia nell' agon far prova
Se dell' emulo suo possa col ferro
Saggiar le membra ed isfiorarne il sangue.
Di Telamone e di Tideo la prole
S' appresentar, coppia ben degna. I Greci
Tra' due campioni parteggiando incerti
E sospesi si stan: tre volte i prodi
L' un sopra l' altro si scagliar, tre volte
De' gran brocchieri si sferrar le piastre,
Ma non cesser però; nel quarto aringo
Spezzarsi i scudi, e dei contusi usberghi
Sotto il grand' urto illividir le carni
Dall' asta intatte. Infelloniti alfine

La forte gara, e di conflitto oſtile
Prendea ſembianza, che le picche oppoſte
Già della ſtrozza all' acceſſibil varco
Volgean le punte micidiali. Allora
Sbigottirono i Greci, e per la turba
Si ſparſe un ſordo bisbigliar: che fia?
Chi ſa ſe poche ſanguinoſe ſtille
Baſtino all' aſta vincitrice? il corſo
Come frenar? chi per Ajace ha tema,
Chi per Tidide, ognun per ambi. Ah baſti,
S' alza un grido comun: baſta, ripiglia
Pelide ſteſſo, alti campioni, in forze
Siete pari e in onor, tra voi diviſe
Sieno queſt' armi, e 'l generoſo ſangue
Di Troja a danno, e in pro comun ſi ſerbi,
Globo di ferro, enorme maſſa e ſcabra
Qual pure uſcì dalla fornace, il ſeſto
De' cimenti preſenta: eſſo agli atleti
Travaglio e premio, che di queſto all' arme,
All' arti, alla coltura util metallo
Darà dovizia a chi l' acquiſta. Offrirſi
Al faticoſo agon dell' oſte Achea
I più nerbuti muſcoloſi corpi,
Leonteo torreggiante, e Polipete
Tempra di ſcoglio, e l' inconcuſſo Ajace,
Ed Epeo dal gran polſo. Ei fu che 'l diſco
Primo rotò, ma di ſua forza in onta
Sì fu mal deſtro allo ſcagliar, che i Greci
L' accompagnar con largo riſo: ei ſteſſo
Riſe cogli altri, e replicò tranquillo:
Tutto a tutti non lice. Oltre ben oltre
La poſſa andò di Leonteo, pur queſto
Paſsò Ajace d' un tratto: alfine abbranca
Il vaſto globo Polipete, e lungi
Col ſuo braccio indomabile di bronzo

Lo

Lo ſlancia sì che ogni confin ſegnato
Degli altri emuli ſuoi trafcende e varca
D' altezza e ſpazio; nè tal gitto e tanto
Più lo ſconciò di villanel che ſcaglia
La ſua verghetta onde raccor nel campo
Vagante branco di diſperſe agnelle.
D' applauſo e di ſtupor confuſo grido
Alzar tutti gli Achei, de' ſuoi ſeguaci
Corre intanto uno ſtuolo, e mani e poſſe
Congiunte inſieme inver la tenda lento
La conquiſtata ſua maſſa ſi porta.
Poi ſulla ſpiaggia una navale antenna
Fa porre Achille, e vuole inſiem che ad eſſa
Sia per un piè con ſottil fune avvinta
Timidetta colomba. Arcieri illuſtri,
Sia queſta, diſſe, il voſtro ſegno: a quello
Che la trafigga di ſua freccia, io dono
Dodeci ſcuri ambitaglienti, ed altre
Tante ſemplici accette avrà chi ſolo
Tocchi la corda. Ecco lo ſtrale ha pronto
L' eſperto ſaettier Teucro, e nell' arti
Di Creta iſtrutto Merión; ma 'l primo
Gonfio d' altri ſucceſſi in ſua deſtrezza
Tutto s' affida e 'l cielo obblia. Primiero
Scocca all' uccel, ma non lo coglie, e 'l manca
D' un punto ſol; cade ſpezzato il nodo
Che 'l piè ſtringeva; acclama ognun, ſol egli
Di ſe ſtupiſce, e non è pago. Allora
Lo ſtrale incocca il buon Meríone, e voti
Alza al Nume dell' arco; errava incerta
La meſchinella liberata indarno
Roteando nell' aria; il ferro acuto
Fiſchiò, colpì, la trapaſsò, ricadde
Al piè del frecciator: dritto precipita
La colomba ſull' albero, e ſoſpeſa

Pochi istanti ne ciondola, le penne
Stende quasi a volar, trabocca, e spira:
Festose voci alto levarsi, acquista
Le sue scuri il Cretese, e Teucro impara
Ch' ove manchi pietà valor non basta.
Ultima alfine la tenzon dell' asta
Proposе Achille, e un tripode di bronzo
Tutto fiorito di leggiadri intagli
Offerse in premio, indi una picca; aspira
Merione istesso anche a tal gloria. Alzossi,
Poi riverente s' arretrò, ch' ei scorse
Mover l' eccelso Agamennón che brama
La memoria di Patroclo e d' Achille
Col suo braccio onorar. Di Teti il figlio
Fagliti Incontro, e per la man lo prende,
E con tai detti lo previene: Ah troppo
Cortese eccedi, o sommo Duce, è noto
Che al paro in grado ed in valor grandeggi;
Nè teco alcun gara vorria, nè degna
E' di te questa gara. Assai gradisco
Il tuo bel cor; di grato senso in pegno
Questo tripode accetta, avrà la picca
Merione: è pago. O generoso e grande,
Rispose Atride, in cortesia sublime
Come in valor, grato m' è 'l dono, e i sensi
Del don più grandi: monumento illustre
Dell' affetto d' Achille, esso fia sempre
D' ogni conquista mia vanto il più caro.
Tal fine ebbero i giuochi, e pien fu 'l circo
Di festoso clamor; gli Achei membrando
I varj eventi dell' agon, ritorno
Fero alle navi, ove gustar giocondi
Dopo le mense un placido riposo.

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO

ILIADE CANTO XXIII.

Achille ſdrajato ſul lido:

Om. v. 59. Volg. Poet. v. 105. Lett. p. 10.

Πηλιδης δ' επι θινι πολυφλοισβοιο θαλασσης
Κειτο βαρυστοναχων.

Cammino per luoghi diſuguali e ſcabroſi.

Om. v. 116. Volg. Poet. v. 194. Lett. p. 16.

Πολλα δ' αρειτμα, χαπεινα, τιταρτα τε, δοχμια τ'ηλθον.

Suono tardo e lugubre chiamando un morto.

Om. v. 221. Volg. Poet. v. 305. Lett. p. 28.

Ψυχην τιτλησκων Πατροκληος δαιφρονος.

Aggiramento affannoſo d' Achille intorno la bara di Patroclo.

Om. v. 225. Volg. Poet. v. 306. Lett. ivi.

Ερπυζων περι πυρκαϊην αδινα στοναχιζων.

Carri in corso che balzano.

Om. v. 368. Volg. Poet. v. 430. Lett. p. 40.

Αρματα δ' αλλοτε μεν χθονι πιλνατο τυλυβοτειρη
Αλλοτε δ' αιξασκε μετωπα.

Enmelo precipitato dal carro:

Om. v. 394. Volg. Poet. v. 470. Lett. p. 44.

Αυτως δ' εκ δισφροιο παρα τροχον ιξεκυλισθη
Αγκωνας τε τεθλυφθη στομα τε ρινας τε
Θρυπτιχθη δε μετωπον επ' οφρυσι.

Uomo alto e forte.

(*Bella collocazion di parole.*)

Om. v. 664. Volg. Poet. v. 744. Lett. p. 66.

Ως εφατ' ωρνυτο δ' αυτικ' ανηρ δυσε μεγαστε
Ειδως πυγμαχιης, ηε Παναπηος Επειος.

Lotta.

Om. v. 714. Volg. Poet. v. 817. Lett. p. 70.

Τετριγει δ' αρα γναθοι θρασειαων απο χειρων
Ελκομεναι σιρηξ. κατα δε νοτφ ρεεν ιδρως
Πυκναι δε σμωδιγγες ανα πλευρας τε και ωμους
Αιματι φοινιοεσσαι ανεδραμεον.

Agi-

Agilità di membra.

Om. v. 772. Volg. Poet. v. 890. Lett. p. 76.

Γυια δ' ιθυιαν ελαφρα ποδας ηδ χειρας υπερθεν.

CAPITOLO

ULTIMO VENTESIMOQUARTO.

SOMMARIO.

L' ILIADE D' OMERO

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Achille fa ſtrazio del corpo di Ettore. Apollo nel concilio degli Dei declama contro queſta barbarie. Giove manda a chiamar Tetide e le commette d' indurre ſuo figlio a rendere il corpo di Ettore accettandone il riſcatto. Colloquio di Tetide e d' Achille. Priamo moſſo da un' inſpirazione celeſte delibera di andar alla tenda d' Achille a ridomandar il corpo del figlio, e ſi diſpone al viaggio malgrado le rimoſtranze di Ecuba. Mercurio per ordine di Giove ſi preſenta ſotto forma d' un giovine, e gli ſi fa ſcorta. Converſazione di Mercurio e di Priamo. Parlata patetica del Re ai piedi d' Achille, e pianto reciproco d' entrambi. Achille moſſo a pietà rende il corpo di Ettore a Priamo che torna con eſſo a Troja. Concorſo e pianto dei Trojani al loro arrivo. Lamenti d' Andromaca, d' Ecuba, e d' Elena ſul corpo di Ettore: funerali e ſepoltura di quell' Eroe.

VOLGARIZZAMENTO
LETTERALE DEL TESTO.

CANTO VIGESIMOQUARTO (a).

L'Adunanza si sciolse, e i popoli si dispersero ciascheduno alle celeri navi. Questi pertanto pensavano alla cena e a deliziarsi del dolce sonno. Ma Achille memore del caro compagno, piangeva, nè

(a) Aristarco ed Aristofane Gramatici antichi, chiamati a ragione dall' Ernesti *i più audaci degli uomini*, e poteva aggiungere *i più insensati*, sostennero che questo libro non fosse d'Omero. Agamennone non fece più crudele ingiuria ad Achille col rapirgli Briseide, di quella che fanno costoro al lor Poeta coll' involargli questo libro, che ne vale molti degli altri, per non dir tutti. Certo è che in tutta l' Iliade niun altro ve a' ha

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ή ΓΡΑΜΜΑ Ω.

Ἐπιγραφή.

Ἕκτορος λύτρα.

Ἄλως.

Ω', Πείρησε νίκην υἱὰ λαβών, γέρα δῶκεν Ἀχιλλεῖ.

Ἄλλη.

Ω', νίκην Ἕκτορα πατρὶ λύτρων τόρεν ὑνεκ' Ἀχιλλεύς.

Λῦτο δ' ἀγὼν, λαοὶ δὲ θοὰς ἐπὶ νῆας ἕκαστοι
Ἐσχίδναντ' ἰέναι· τοὶ μὲν δόρποιο μέδοντο
Τῦτο τε γλυκερῦ παρπήμεναι, αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Κλαῖε.

---

n' ha in cui Omero ſi moſtri più eſpreſſamente Dramatico, anzi Tragico; niuno che preſenti ſcene più toccanti, eſpreſſe con più d' evidenza e di verità. Può dirſi veramente che Omero abbia qui ſtrappato il pennello di mano alla natura nel momento il più patetico. Non ſi può contemplar queſto quadro ſenza bagnarlo di lagrime. Un tal pezzo può ben far perdonare agli altri molti difetti, e rende ſcuſabile l' eccesſo dell' entuſiaſmo che hanno molti Critici per un pittore che ſe dormi-

nè lo prendeva il sonno domator-delle-cose, ma rivoltavasi di qua e di là bramando la vigoria e il buon valore di Patroclo. Quante cose avea fatto con lui, quante fatiche sofferte, e battaglie d' uomini, e valicato moleste onde, tali cose rammentando versava copiose lagrime (*a*): ora giacendo su i fianchi, ora supino, ed ora boccone, ed ora ritto sorgendo raggiravasi ansioso al lido del mare (*b*), nè

---

miglia un po' spesso, sa poi talora risvegliar-si con tanta sublimità. Che diremo ora del Jensio che trova questo libro languido e freddo? o del Davesio che aderisce all' opinione dei sopraccitati Scoliasti fondato sopra argomenti i più frivoli? Ma già di tutta questa popolaglia Gramatico-Scolastico-Filologica può dirsi ciò che disse Achille di Patroclo:

Voce e figura han sì, non cuore o mente.
CESAROTTI.

(*a*) Quanta nobiltà spirano i sentimenti d' Achille! Egli non si richiama alla memoria i piaceri e i trattenimenti ch' egli ha gustati con Patroclo, ma i travagli che hanno sofferti, e i pericoli a cui si esposero insieme. Il Poeta in ogni occasione sostenta ammirabilmente bene il carattere d' Achille. Sia ch' ei combatta o ch' ei pianga, egli è sempre Eroe. POPE.

Merita d' esser qui riferito un pezzo insigne di Luciano nel Tossari, Dialogo in cui s' introducono un Greco ed uno Scita a disputar tra loro qual delle due nazioni desse prove d' amicizia più eroiche. Questo squarcio è anche prezioso perchè mostra l' origine di coteste sacre amicizie, e fa sentire che il loro carattere fu sempre proporzionato ai bisogni e alle circostanze sociali, opinione egregiamente sviluppata da un illustre moderno. Così dunque parla lo Scita: „ Or ti esporrò „ guerre, uccisioni, e morti sofferte a pro degli amici, ac„ ciocchè tu scorga che le imprese vostre sono un giuoco ap„ petto alle Scitiche. Benchè non è senza ragione se non ave„ te a vantarvi che di picciole cose; perciocchè non vi sono „ tra voi grandi occasioni di segnalar la vostra amicizia viven-

„ do

Κλαῖε, φίλε ἑταῖρε μεμνημένος, ὐδέ μιν ὕπνος
Ἤιρει παυδαμάτωρ, ἀλλ' ἐτρέφετ' ἔνθα κ' ἔνθα
Πατροκλῆι ποδέων ἀδροπτῆτί τε ἠδὲ μένος ἠῦ·
Ἠδ' ὁπόσα πολύπλαγξε σὺν αὐτῷ κ' ἤπαφεν ἄλγεα;
Ἀνδρῶν τε πτολέμους, ἀλεγεινά τε κύματα πείρων·
Τῶν μιμνησκόμενος, θαλερὸν κατὰ δάκρυον εἶβεν,
Ἄλοτ' ἐπὶ πλάγας κατακείμενος ἄλλοτε δ' αὖτε
Ὕπτιος, ἄλλοτε δὲ πρηνὴς, ποτὲ δ' ὄρθὸς ἀνασταὶς
Διπλάσιαι ἀλύων, παρὰ δὶν ἁλὸς· ὐδέ μιν ἠὼς

» do in profonda pace: come non può conoscersi la maestria
» d' un piloto in tempo di calma, ma ci vuole una burrasca
» per farne il saggio. Noi all' opposto siamo in guerra per-
» petua, poichè o assaltiamo gli altri, o resistiamo agli assa-
» litori, o accozzatici d' improvviso combattiamo per la pre-
» da o pei pascoli. Quindi è che abbiamo mestieri di ottimi
» amici, e perciò stringiamo amicizie saldissime, credendo es-
» ser questa la maggior difesa, e l' arme la più inespugnabi-
» le. Ma prima voglio narrarti in qual maniera si facciano le
» amicizie. Perchè queste non si contraggono già per occasion
» di conviti come fra voi, nè perchè uno ci sia vicino o com-
» pagno d' età; ma qualor veggiamo un uom forte, e atto a gran-
» di imprese, corriam tutti a lui, e quel che voi usate di far
» nelle nozze, noi crediamo pregio dell' opera di farlo per
» procacciarsi l' amico, amoreggiandolo in certo modo, e po-
» nendo tutto in opera per guadagnarsene l' affetto, e merita-
» re d' esser prescelti. Or come uno fu accettato, e divenne
» amico, si fa tosto l' accordo sacro, e il giuramento solenne
» di vivere insieme, e di morir, se fia d' uopo, l' uno per
» l' altro. E così si fa: perciocchè da quel punto che fattosi
» un taglio nelle dita si è stillato il sangue nella coppa, e
» intinte le punte delle spade si è da noi beuto insieme alla
» coppa stessa, non v' è più cosa al mondo che possa scioglie-
» re la nostra alleanza. Del resto non è permesso di colle-
» garsi in tal guisa che al più con tre. Conciossiachè colui che
» ha molti amici, lo risguardiamo come una meretrice volgare,
» non credendo che possa esser vera e salda quell' amicizia
» ch' è divisa in molte benevolenze. » Luciano.

(b) Questo passo non è sfuggito alla censura di Platone che

nè l' apparir dell' alba sul mare e su i lidi gli fu nascosto. Allora egli attaccati sotto il carro i veloci cavalli legava Ettore dietro alla sedia per trascinarlo: e poichè tre volte l' ebbe tirato intorno al monumento del morto Meneziade, di nuovo posò nella tenda, e lasciò quello boccone disteso nella polvere. Ma Apollo tenea lungi dal corpo di questo ogni bruttura, avendo pietà di quell' uomo quantunque morto: quindi coll' aurea Egide lo copriva tutto, acciocchè Achille strascinandolo non lo straziasse (*a*). Achille pertanto imperversando così indegnamente trattava il divino Ettore.

Ma

---

che risguardò questo dolore eccessivo d' Achille come una debolezza che lo disonorava. Ma l' obbiezione svanirà qualor si rifletta che tutte le passioni di questo giovine Eroe sono estreme, e sarebbe stato un alterar il suo carattere dandogli un dolore filosofico e moderato. E non è anche un quadro molto istruttivo e toccante quello di quest' amicizia tenera e forte che ci rende così raccomandabile il carattere d' Achille? La violenza ch' egli usa verso il suo nemico è corretta dall' amicizia senza esempio che riempie tutte le facoltà della sua anima. Se Achille è un nemico terribile, egli è dall' altro canto il più tenero e 'l più sensibile degli amici. ROCHEFORT.

L' amicizia d' Achille non merita maggior elogio del suo valore, poichè oltre ch' egli amò il suo amico più della sua patria, egli spinge il suo cordoglio fino ad un eccesso, che come ben disse Platone, disconverrebbe a una donna stessa che avesse qualche forza di spirito. Di fatto convienși egli a un uomo di guerra di compiangere in una maniera così eccessiva un amico morto combattendo, e che fu rapito da quella sorte a cui si espone tutto giorno egli stesso? Ecuba, una donna, una madre, ha dei sentimenti più nobili sopra la morte di Ettore: *Mio figlio*, dic' ella, *non è morto da vile, ma combattendo per la patria, senza mostrar timore, nè sottrarsi al pericolo.* TERRASSON.

Non v' è dubbio che il cordoglio d' Achille non avesse potuto mescolarsi con qualche conforto eroico senza far torto

alla

Φαινομένη λήθεσκεν ὑπερ ἄλα τ' ἠϊόνας τε·
Αἶψα δ' ὅγ', ἐπεὶ ζάλξειεν ὑφ' ἅρμασιν ὠκέας ἵππους,
Ἕκτορα δ' ἕλκεσθαι δησάσκετο δίφρῳ ὄπισθεν·
Τρὶς δ' ἐρύσας περὶ σῆμα Μενοιτιάδαο δαμέντος,
Αὖτις ἐνὶ κλισίῃ παυέσκετο· τὸνδε δ' ἔασκεν
Ἐν κόνι ἐκπαφλάσσοντα πρηνέα· τοῖο δ' Ἀπόλλων
Πᾶσαν ἀεικείην ἄπεχε χροΐ, φῶτ' ἐλεαίρων
Καὶ τεθνειῶτα περ· περὶ δ' αἰγίδι πάντα καλύπτε
Χρυσείῃ, ἵνα μή μιν ἀποδρύοι ἑλκυστάζων.
Ὣς ὁ μὲν Ἕκτορα δῖον ἀεικίζεν μενεαίνων·

alla di lui tenerezza. Ma è osservabile in generale che i Greci amano di rappresentar le passioni nude e schiette senza temperarle col decoro, o rinforzarle colla mescolanza e col contrasto d' altre accessorie, nel che trionfano i moderni Tragici. Nei Poemi de' Greci un Re, un Eroe appassionato non parla mai altrimenti che un uom della plebe.

Et Tragicus plerumque dolet sermone pedestri,
Telephus aut Peleus.

Le loro passioni non hanno che un solo tuono, i loro quadri un solo color dominante. Elettra presso Sofocle grida ad Oreste mentre sua madre gli chiede pietà, *ammazzala, ammazzala: ebbe ella pietà di nostro padre?* Qualunque sia l' affetto che si rappresenta, vendetta, cordoglio, paura, compassione, tutto è sempre estremo. Quindi è che le pitture de' Greci senza mistura, e per così dire ancor brute, sembrano aver caratteri più espressi di verità e di natura; perchè quella tinta unica e caricata si fa distinguer di più, e ferisce più prontamente e direttamente. Così ognuno è commosso all' udir lo strillo d' una madre che si tapina sul figlio ucciso, ma non ognuno saprebbe ravvisare il padre nel volto di Bruto che condanna a morte i suoi figli. Comunque sia, il dolor d' Achille poteva esser più mirabile, ma non forse più interessante, ed è così al vivo espresso, che pochi vorrebbero vederlo meno afflitto di quel ch' egli è. CESAROTTI.

(a) Poichè niuno degli Scoliasti, e niun Antiquario non ha

Ma i beati Dei che stavano a guardarlo si mossero a pietà, ed incitavano il buon esploratore Argicida a involarlo. Ciò in vero piacque a tutti gli altri, non però a Giunone, nè a Nettuno, nè all' occhi-azzurra Vergine (*a*); ma persistevano in quell' odio che aveano già concepito contro la sacra Ilio, e Priamo, e 'l suo popolo per l' ingiuria di Alessandro, che irritò le Dee allorchè vennero al di lui tugurio, ed egli preferì quella che il fe possessore d' una delizia funesta (*b*). Ma quando poi da quel giorno surse la duodecima aurora, allora Febo Apollo agl' Immortali così parlò: O Dei, voi siete crudeli e malefici: e che? non ha forse Ettore abbruciate a voi cosce di bovi e di perfette capre? ed ora

---

ha mai detto che l' Egide fosse fatta in forma di sacco, non è facile da intendersi come potesse guardar il corpo di Ettore dallo strazio dei sassi e dei sterpi, Perciò nella Vers. Poet. si è creduto meglio di lasciar oziosa l' Egida d' Apollo, e contentarsi delle droghe di Venere. CESAROTTI.

(*a*) S' introducono Giunone, Pallade, e Nettuno a volere che 'l corpo d' Ettore, da cui non aveano mai ricevuto se non onore, resti insepolto, e sia mangiato dai cani: pensiero degno di fiera. TASSONI.

Questa è una delle ragioni per le quali alcuni Critici antichi rigettarono i presenti versi. V. la Nota seg. §. 2. Ma le parole d' Apollo mostrano chiaramente che quelle buone Dee aveano pur troppo palesato il loro bell' animo. CESAROTTI.

(*b*) Quel ch' è più sorprendente si è che Omero non ha nemmeno abbellito il suo Poema degli Episodj che gli presentava il suo soggetto generale, dico la guerra di Troia. Si avrebbe inteso con piacere in qualche racconto ben collocato qual fosse il motivo di questa guerra, quali ragioni avessero ragunata tutta Grecia per vendicar l' ingiuria del solo Menelao, qual difesa avesse sostenuto i Trojani per nov' anni intieri contro tanti popoli e tanti Re: In luogo di tutto ciò non si vede che una parola gittata negligentemente nel L. 24. sopra il giudizio di Paride; il che riduce Mad. Dacier a lodar Omero di aver

Τὸν δ' ἀλεαίρεσκον μάκαρες θεοὶ ἐσορώωντες,
Κλέψαι δ' ὠτρύνεσκον ἐύσκοπον Ἀργειφόντην.
Ἔνθ' ἄλοις μὲν πᾶσιν ἐήνδανεν, ἠδὲ ποθ' Ἥρῃ,
Οὐδὲ Ποσειδάωνι, ἠδὲ Γλαυκώπιδι κούρῃ·
Ἀλλ' ἔχον, ὡς σφιν πρῶτον ἀπήχθετο Ἴλιος ἱρὴ,
Καὶ Πριάμῳ ἠδὲ λαοὶ, Ἀλεξάνδρου ἕνεκ' ἄτης,
Ὃς νείκεσσε θεὰς, ὅτε οἱ μίσσαντο ἵκοντο,
Τὴν δ' ἤνησ', ἣ οἱ πόρε μαχλοσύνην ἀλεγεινήν.
Ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐκ τοῖο δυωδεκάτῳ γένετ' ἠὼς,
Καὶ τότ' ἄρ' ἀθανάτοισι μεταύδα Φοῖβος Ἀπόλλων·
Σχέτλιοι ἐστὲ, θεοὶ, δυλήμονες· ἠ νύ ποθ' ὑμῖν
Ἕκτορ μηρί' ἔκηε βοῶν αἰγῶν τε τελείων;

I 3 Τὸν

---

aver conſervato il principio per il fine, e poſto inſieme la cauſa e l' effetto. Ma il ſacco di Troja e le corſe d' Enea erano ancora più ſtaccate dal ſuo ſtabilimento in Italia, di quel che lo ſiano i racconti da me propoſti del ſoggetto dell' Iliade; contuttociò Virgilio ha creduto di dover arricchire il ſuo Poema di queſta ſpezie di digreſſioni; laddove in Omero queſti racconti mancano non ſolo come pitture aggradevoli, ma come riſchiaramenti neceſſarj. TERRASSON.

Queſta obbiezione ſembrò importante anche ad alcuni Critici antichi citati da Euſtazio, i quali ſi determinarono a rigettar come ſpurj ſette verſi, incominciando dalle parole *Ciò piacque* ec. ſpezialmente a cagione di queſta favola, non potendo eſſi perſuaderſi che s' ella foſſe ſtata nota ad Omero, egli aveſſe differito tanto a farne menzione. Ma le omiſſioni fatte da Omero di altre coſe forſe più importanti può ſervir di prova non eſſer queſta una ragion ſufficiente per creder i detti verſi intruſi e illegittimi. E' però chiaro che nell' Edizione d' Omero letta e citata da Macrobio non ſi trovavano queſti verſi, poich' egli dice eſpreſſamente che Omero non fa veruna menzione del giudizio di Paride. Anche il dotto Hemſterhuſio nelle ſue Note a Luciano crede per le ſteſſe ragioni che la favola di Paride ſia d' invenzione poſteriore ai tempi d' Omero. Checchè ne ſia, abbiamo la detta favola deſcritta nel Poemetto antico Greco di Coluto di Licopoli ſul ratto di

Ele-

ora almeno ch' egli è morto non vi dà il cuor di salvarlo, acciocchè il vegga sua moglie, e la madre, e il figlio, e il padre Priamo, ed i popoli, che tosto lo brucierebbero col fuoco, e gli farebbero l' esequie? Ma volete, o Dei, favorire il pestifero Achille, che non ha nè viscere umane, nè spirito pieghevole in petto (*a*), siccome leone, che cedendo alla gran forza ed all' animo superbo va contro le pecore dei pastori per prender pasto. Così Achille gittò via la pietà, nè ha senso di vergogna, che molto nuoce agli uomini, e molto pur giova (*b*). Imperciocchè accade talora che alcuno vien a perdere un altro anche più caro, sia fratello uterino, o sia anche figlio, ma poichè se ne lamentò e pianse, depone (il lutto). Poichè i fati posero negli uomini un animo sofferente (*c*). Ma costui, poichè privò del caro cuore il divino Ettore, attaccandolo ai cavalli lo strascina intorno al monumento del caro compagno. Ciò però non è per lui nè bello nè utile, e guardi che quantunque egli sia valoroso, noi non ci adiriamo con-

---

Elena. Il nostro Marini la rappresentò nel suo Adone colla sua solita intemperanza poetica, ma il soggetto divenne ben altro tra le mani del Sig. Imbert, il quale ne fece un Poemetto leggiadrissimo in quattro Canti, che lo mostrano attissimo ad esser giudice delle Grazie. CESAROTTI.

(*a*) Il Pope, e il Rochefort fanno molto valer questo luogo, come un' espressa condanna della morale d' Achille, fatta da Omero per bocca d' un Dio stesso. Ma oltre a ciò che s' è detto altrove su tal proposito, qual autorità può avere la lode o 'l biasimo di Dei di tal fatta, che non ascoltano nei loro affetti altro che la parzialità o l' interesse? E perchè dovrà dirsi che Omero biasima Achille nel biasimo fattogli da Apol-

Τὸν νῦν ἐκ ἔτλητε, νέκυν περ ἐόντα, σαῶσαι,
Ἠΐ τ' ἀλόχῳ ἰδέειν, ἠδὲ μητέρι, ἠδὲ τέκεϊ ᾧ,
Καὶ πατρὶ Πριάμῳ, λαοῖσί τε· τοί κε μὶν ὦκα
Ἐν πυρὶ κήαιεν, ἠὲ ἐπὶ κτέρεα κτερείειαν.
Ἀλλ' ὀλοῷ Ἀχιλῆϊ, θεοὶ, βούλεσθ' ἐπαρήγειν,
Ὅϊ ἔτ' ἄρ φρένες εἰσὶν ἐναίσιμοι, ὔτε νέηται
Γναμπτὸν ἐνὶ στήθεσσι· λέων δ' ὡς, ἄγρια οἴδεν,
Ὅς τ' ἐπεὶ ἄρ μεγάλῃ τε βίῃ ἠὲ ἀγήνορι θυμῷ
Εἴξας, εἶσ' ἐπὶ μῆλα βροτῶν, ἵνα δαῖτα λάβῃσιν·
Ὡς Ἀχιλεὺς ἔλεον μὲν ἀπώλεσεν, οὐδέ οἱ αἰδὼς
Γίνεται, ἥ τ' ἄνδρας μέγα σίνεται, ἠδ' ὀνίνησι.
Μέλλει γάρ πού τις ἠὲ φίλτερον ἄλλον ὀλέσσαι,
Ἠὲ κασίγνητον ὁμογάστριον, ἠὲ ἠὲ υἱόν·
Ἀλλ' ἤτοι κλαύσας ἠὲ ὀδυρόμενος μεθέηκε·
Τλητὸν γὰρ μοῖραι θυμὸν θέσαν ἀνθρώποισιν.
Αὐτὰρ ὅγ' Ἕκτορα δῖον, ἐπεὶ φίλον ἧπαρ ἀπηύρα,
Ἵππων ἐξάπτων, περὶ σῆμ' ἑταίροιο φίλοιο
Ἕλκει· ἃ μήν οἱ τό γε κάλλιον, οὐδέ τ' ἄμεινον,

Apollo, e non piuttosto che lo approva nella costante approvazione e protezion di Minerva? Osservisi a questo proposito una innocente baratteria del Pope. Minerva, secondo lui, fu sempre la Dea della sapienza umana o divina, Apollo non fu che il Sole, o in qualche caso straordinario il destino: ora che giova al Pope di conciliar a quel Dio un po' più d' autorità morale, il personaggio si cangia; Apollo è divenuto il Dio della sapienza, e Minerva ha perduto il suo dipartimento allegorico. Cesarotti.

(*b*) Mad. Dacier loda questa sentenza, e ne fa sentire l' aggiustatezza. Non v' è dubbio che in generale non sia verissima, ma è annicchiata e applicata fuor di proposito. Poichè se la vergogna è buona e trista, sarà problema se l' esserne senza sia colpa o merito. Cesarotti.

(*c*) Il sentimento sarebbe stato più aggiustato ed acconcio se si fosse detto che l' uomo è nato a soffrire. Questo è appun-

contro di esso (*a*). Imperciocchè egli infuriando oltraggia una sorda terra.

A questo rispose adirata la bianchibraccia Giunone: S' adempia anche questo tuo detto, o Dio dall' arco-d'-argento, se pur gli Dei vogliono nell' onore metter del paro Achille ed Ettore. Ettore è mortale, e succiò poppa di donna, Achille poi è prole di Dea, ch' io stessa nudrii, ed allevai, e diedi in moglie ad un uomo, a Peleo, che fu cordialmente amato dagl' Immortali. Voi tutti, o Dei, interveniste a quelle nozze, e tra questi tu pur banchettavi tenendo la cetera (*b*), compagno dei malvagi, o sempre disleala.

A lei poscia rispondendo disse Giove adunator-delle-nubi: Giunone, non imbizzarrire contro gli Dei. Non vuolsi già che ambedue siano pari in onore: pure anche Ettore tra gli uomini che sono in Ilio, era carissimo agli Dei, e in particolare a me: imperocchè non fu mai che ometteste di farmi dei cari doni, nè mai lasciò mancar le mie are della giusta imbandigione, nè della libazione, nè del fumo delle carni bruciate: poichè questo è l' onor che ci toccò in sorte. Ma pure lasciamo di rubarne il corpo, che non v' ha mezzo (di togliere) di nascosto ad Achille l' audace Ettore. Conciossiachè mai-sempre la madre assiduamen-

---

punto il tornio che gli si è dato nella Vers. Poet. sviluppandolo alquanto di più, il che ci diede occasione di ritorcer la sentenza contro d' Achille nel modo il più atto a renderlo odioso agli Dei. V. v. 81. segg. Cesarotti.

(*a*) Come potrà egli tirarsi addosso lo sdegno degli Dei, se questi Dei per detto d' Apollo stesso lo favorisconо sfacciatamente? Terrasson.

Μὴ, ἀγαθῷ περ ἐόντι, νεμεσσηθῶμέν οἱ ἡμεῖς·
Κωφὴν γὰρ δὴ γαῖαν ἀεικίζει μενεαίνων.
Τὸν δὲ χολωσαμένη προσέφη λευκώλενος Ἥρη·
Εἴη κεν ξ τᾶτο τεὸν ἔπος, Ἀργυρότοξε,
Εἰ δὴ ὁμὴν Ἀχιλῆϊ ξ Ἕκτορι δήσεται ἁμήν.
Ἕκτωρ μὲν δηρὸς, γυναῖκά τε δήσατο μαζόν·
Αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς ἐστι θεᾶς γόνος ἣν ἐγὼ αὐτὴ
Θρέψα τε, ξ ἐτίθλα, ξ ἀνδρὶ πόρον παράκοιτιν
Πηλεΐ, ὃς περὶ κῆρι φίλος γένετ' ἀθανάτοισι·
Πάντες δ' ἀνηάσασθε, θεοὶ, γάμυ· ἐν δὲ σὺ τοῖσι
Δαίνυ', ἔχων φόρμιγγα, κακῶν ἔταρ', αἰὲν ἄπιστε.
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Ἥρη, μὴ δὴ πάμπαν ἀποσκύδμαινε θεοῖσιν.
Οὐ μὲν γὰρ τιμή γε μί' ἔσσεται· ἀλλὰ ξ Ἕκτωρ
Φίλτατος ἔσκε θεοῖσι βροτῶν, οἳ ἐν Ἰλίῳ εἰσίν·
Ὡς γὰρ ἐμοίγ' ἐπὶ κῆρ φίλων ἡμάρτανε δώρων·
Οὐ γάρ μοι ποτὲ βωμὸς ἐδεύετο δαιτὸς ἐΐσης,
Λοιβῆς τε, κνίσσης τε· τὸ γὰρ λάχομεν γέρας ἡμεῖς.
Ἀλλ' ἤτοι κλέψαι μὲν ἐάσομεν, (οὐδέ πη ἐστὶ
Λάθρη Ἀχιλῆος) δρασὺν Ἕκτορα· ἦ γάρ οἱ αἰεὶ

Μὴ-

(b) Catullo ha seguito una tradizione diversa poichè afferma che gli Dei tutti vennero a onorar le nozze di Peleo, trattone Apollo e Diana:

Te solum Phœbe relinquens,
Peleæ nam tecum pariter soror aspernata est,
CESAROTTI.

mente dì e notte gli sta intorno (*a*): ma se alcuno degli Dei chiamasse Tetide appresso di me, io le direi una prudente parola perchè Achille riceva da Priamo i doni, e rilasci Ettore.

Così disse. S' alzò allora Iride dal piè-di-procella per far l' ambasciata. Frammezzo a Samo, e all' aspra Imbro calò di volo nel nero mare, e ne scrosciò la palude. Essa poi cadde nel fondo, agguisa di palla di piombo, che attaccata a corno di bue silvestre discende a portar morte ai pesci crudo-voraci. Trovò Tetide in una cava grotta, e intorno a lei stavano radunate le altre Dee marine. Essa nel mezzo piagnea il destino del suo nobile figlio, il quale dovea perirle in Troja dalle-molte-zolle lungi dalla patria. Fattalesi appresso Iride dal piè veloce, le disse: Alzati, o Tetide, ti chiama Giove meditatore d' incorruttibili consigli.

A questa rispose la Dea Tetide dai-piè-d'-argento:

E che mai mi comanda quel gran Dio? Arrossisco di meschiarmi cogl' Immortali, poichè ho nell' animo immense doglie: pure andrò, nè vana sarà qualunque parola ch' egli sia per dirmi.

Così avendo parlato, la nobilissima tra le Dee prese un bruno velo, di cui non vi fu mai vestito più nero. S' avviò per andare; precedeva la piè-di-vento Iride veloce; ed intorno ad esse fendeasi l' onda del mare; e avendo poi salito il lido si scagliarono in cielo. Ritrovarono l'ampio-veggente Saturnio, ed intorno stavano raccolti tutti gli altri bea-

(*a*) Luciano compose il Giove Tragedo. S' egli avesse anche scritto il Giove Comedo avrebbe trovato nell' Iliade tutti

Μήτηρ παρμίμβλωκεν ὁμῶς νύκτας τε ἠμάρ·
Ἀλλ' εἶπας καλέσαι θεῶν Θέτιν ἄσσον ἐμεῖο,
Ὄφρα τί οἱ εἴπω πυκινὸν ἔπος, ὥς κεν Ἀχιλλεὺς
Δώρων ἐκ Πριάμοιο λάχῃ, ἀτὰρ ὃ ἔκτορα λύσῃ.
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δὲ Ἶρις ἀελλόπος ἀγγελέουσα.
Μεσσηγὺς δὲ Σάμου τε, καὶ Ἴμβρου παπταλοέσσης,
Ἔνθορε μάλαν πόντῳ, ἐπεσονάχησε δὲ λίμνη.
Ἡ δὲ, μολυβδαίνῃ ἰκέλη, ἣ βυσσὸν ὄρουσεν,
Ἥτε κατ' ἀγραύλοιο βοὸς κέρας ἰμβεβαυῖα,
Ἔρχεται ὠμηστῆσιν ἐπ' ἰχθύσι κῦρα φέρουσα·
Εὗρε δ' ἐνὶ σπῆι γλαφυρῷ Θέτιν, ἀμφὶ δὲ τ' ἄλλαι
Εἰαδ' ὁμηγερέες ἅλιαι θεαί· ἣ δ' ἐνὶ μέσσῃς
Κλαῖε μόρον ἓὸ παιδὸς ἀμύμονος, ὃς οἱ ἔμελλε
Φθίσεσθ' ἐν Τροίῃ ἐριβώλακι, πηλόθι πάτρης.
Ἀγχοῦ δ' ἰσαμένη προσέφη πόδας ὠκέα Ἶρις·
Ὄρσο, Θέτι, καλέει Ζεὺς ἀφθιτα μήδεα εἰδώς·
Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα·
Τίπτε με χρὴ νόος ἄνωγε μέγας θεός; αἰδέομαι δὲ
Μίσγεσθ' ἀθανάτοισιν, ἔχω δ' ἄχε' ἄκεσμα θυμῷ.
Εἶμι μὲν· οὐδ' ἅλιον ἔπος ἔσσεται, ὅ, τι κεν εἴπῃ·
Ὣς ἄρα φωνήσασα κάλυμμ' ἕλε δῖα θεάων
Κυάνεον, τοῦ δ' οὔ τι μελάντερον ἔπλετο εἶδος.
Βῆ δ' ἴμεν, πρόσθεν δὲ ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις
Ἤγετ'· ἀμφὶ δ' ἄρα σφι λιάζετο κῦμα θαλάσσης·
Ἀκτὴν δ' εἰσαναβᾶσαι, ἐς οὐρανὸν αἰχθήτην.
Εὗρον δ' ἀρύοντα Κρονίδην, περὶ δ' ἄλλοι ἅπαντες

Εἰαδ'

---

ti i materiali del ſuo carattere, e queſto diſcorſo ſarebbe ſtato degniſſimo d' una tal Farſa. Io credei di dovergliene preſtar un altro affatto diverſo, più degno del di lui nome, e coerente all' oggetto morale che ſi conveniva al Poema. V. v. 110.

beati Dei sempre esistenti: Ella sedette presso Giove padre, e Minerva le cesse il luogo. Giunone poscia le pose in mano il bell' aureo bicchiere, e la confortava colle parole. Tetide avendo bevuto lo restituì. Tra questi incominciò il discorso il padre degli uomini e degli Dei:

Venisti all' Olimpo, o Dea Tetide, quantunque afflitta, avendo ne' precordj lutto indimenticabile: sollo io pure. Ma pur dirò per qual cagione qua ti chiamai. Son nove giorni che si destò rissa tra gl' Immortali pel cadavere di Ettore, e per Achille guasta-cittadi. Incitavano essi il buon esplorator Argicida a rubar (il cadavere). Ma io accordo quest' onore ad Achille (*a*), volendo osservar in perpetuo riverenza ed amicizia verso di te. Va in fretta al campo, e ordina tai cose a tuo figlio. Dì che gli Dei sono crucciati con lui, e che io sopra tutti gl' Immortali sono sdegnato, perchè con animo furibondo tien Ettore presso le rostrate navi, nè lo rende. Vediamo se in qualche modo fia ch'ei tema me, e che restituisca Ettore. Frattanto io invierò Iride al magnanimo Priamo, acciocchè riscatti il caro figlio andando alle navi degli Achei, e porti doni che rallegrino l' animo d' Achille.

Così

(*a*) L' onore accordato da Giove ad Achille non è che quello appunto di non permettere che gli fia rubato il corpo di Ettore, cosa che lo avrebbe reso oggetto di scherno, e quel ch' è più defraudato dei magnifici regali che doveva aspettarsi per il riscatto. Pure tutti gl' Interpreti eleganti spiegano questo luogo come se Giove dicesse che accordava ad Achille l' onore d' un atto spontaneo d' umanità. Io pure nella Vers. Poet. mi attenni a questo senso, ch' è certamente più nobile, ma pen-

Εἵαδ' ὁμηγερέες μάκαρες θεοὶ αἰὲν ἐόντες.
Ἡ δ' ἄρα παρὰ Διὶ πατρὶ καθέζετο, εἶξε δ' Ἀθήνη.
Ἥρη δὲ χρύσειον καλὸν δέπας ἐν χερὶ θῆκε,
Καί ῥ' ὄφρην' ἐπέεσσι· Θέτις δ' ὤρεξε πιοῦσα.
Τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
Ἦλυθες Οὐλυμπόνδε, θεὰ Θέτι, κηδομένη περ,
Πένθος ἄλαστον ἔχουσα μετὰ φρεσίν· οἶδα δ' αὐτός.
Ἀλλ' ἄγε δ' ὡς ἐρέω, τῶ σ' εἵνεκα δεῦρο κάλεσσα·
Ἐννῆμαρ δὴ νεῖκος ἐν ἀθανάτοισιν ὄρωρεν
Ἕκτορος ἀμφὶ νέκυι, δ Ἀχιλῆι πτολιπόρθῳ·
Κλέψαι δ' ὠτρύνεσκον ἐΰσκοπον Ἀργειφόντην·
Αὐτὰρ ἐγὼ τόδε κῦδος Ἀχιλῆϊ προπάσσω,
Αἰδῶ δ φιλότητα τεὴν μετόπισθε φυλάσσων.
Αἶψα μάλ' ἐς στρατὸν ἐλθέ, δ υἱέϊ σῷ ἐπίτελλον·
Σκύζεσθαί οἱ ἐπὶ θεὸς, ἐμὲ δ' ἔξοχα πάντων
Ἀθανάτων κεχολῶσθαι, ὅτι φρεσὶ μαινομένῃσιν
Ἕκτορ' ἔχει παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν, οὐδ' ἀπέλυσεν·
Αἴσχε πώς ἐμέ τε δείσῃ, ἀπό θ' Ἕκτορα λύσῃ.
Αὐτὰρ ἐγὼ Πριάμῳ μεγαλήτορι Γῆρυν ἐφήσω, ἰφθιμω
Λύσασθαι φίλον υἱὸν, ἰόντ' ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Δῶρα δ' Ἀχιλλῆϊ φερέμεν, τά κε θυμὸν ἰήνῃ.

Ω's

---

pensai inoltre che perchè la generosità d' Achille fosse spontanea, non conveniva che c' entrasse il comando espresso di Giove, a cui Achille non avrebbe potuto resistere senza esser pazzo. Feci perciò che Giove commettesse a Tetide di disporre il figlio a quest' atto come da se, senza palesar il suo comando assoluto se non in caso d' una resistenza ostinata. Ho inoltre creduto meglio che Giove non palesasse a Tetide la sua intenzione di mandar Iride a Priamo, il che s' accorda meglio colla sorpresa che mostra Achille nel vederselo comparir dinanzi. V. tutto il luogo v. 164. segg.

Così disse, nè disobbedì la Dea Tetide dai-piè-d' argento, e slanciandosi discese alla tenda del suo figlio: trovollo che mettea spessi sospiri; i cari compagni intorno ad esso s' affaccendavano sollecitamente, ed apprestavano il pranzo. Erasi per loro sagrificato nella tenda un grande e velluto montone. Essa poi la venerabil madre s' assise assai presso a lui, e accarezzollo colla mano, e chiamollo per nome, e parlò:

Figlio mio, e fino a quando lagrimoso e doglioso starai divorandoti il cuore, senza ricordarti nè del cibo, nè del letto? E' buono il meschiarsi amorosamente con donna (*a*). Imperocchè tu non hai gran tempo di vivere, ma già presso ti sta la morte, e la dura Parca. Or via presto m' ascolta. Io vengo a te messaggiera di Giove (*b*). Gli Dei, dic' egli, sono crucciati teco, ed egli sopra tutti gl' Immortali è sdegnato, perchè con animo furibondo tieni Ettore presso le rostrate navi, nè lo rendesti. Orsù lascialo, e prendi per il morto il prezzo (di riscatto).

A

(*a*) Molti Critici antichi e moderni esclamarono contro l' indecenza di questo consiglio: alcuni perciò credettero che il verso fosse intruso; altri, come Dionigi d' Alicarnasso e Plutarco, per giustificare il Poeta mettono in campo alcune spiegazioni più ingegnose che naturali. Convien confessare che se gli antichi a' tempi d' Omero avessero avuto intorno a questi vergognosi commercj fra i due sessi le stesse idee che ne abbiamo noi, e che pur n' ebbero ne' secoli susseguenti i Pagani più illuminati, le giustificazioni di questi due Critici sarebbero d' assai poca forza. E' perciò meglio ricorrere ai costumi di questi secoli, e dire schiettamente che nei primi tempi il commercio colle schiave era permesso, e tanto legittimo quanto il matrimonio medesimo; come apparisce anche da varj luoghi della Scrittura. Tetide non pecca dunque contro il pudore

Ὣς ἔφατ' · οὐδ' ἀπίθησε θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα ·
Βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρήνων αἶξασα .
Ἵξεν δ' εἰς κλισίην ἑὸ υἱέος , εὗρε δ' ἄρα τόν γε
Εὐρὺ ἀδινὰ στενάχοντα · φίλοι δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι
Ἐσσυμένως ἐτέροντο , ἓ ἰντύνοντ' ἄριστον .
Τοῖσι δ' ὄϊς λάσιος μέγας ἐν κλισίῃ ἱέρδω .
Ἡ δὲ μάλ' ἀγχ' αὐτοῖο καθίζετο πότνια μήτηρ ,
Χειρί τε μιν κατέρυκε , ἔπος τ' ἔφατ' , ἔκ τ' ὀνόμαζε ·
Τέκνον ἐμόν , τέο μέχρις ὀδυρόμενός γ' ἀχέων ,
Σὴν ἔδεαι κραδίην , μεμνημένος οὐδέ τι σίτου ,
Οὔτ' εὐνῆς ; ἀγαθὸν δὲ γυναικί περ ἐν φιλότητι
Μίσγεσθ' . ὦ γάρ μοι δηρὸν βίη , ἀλλά τοι ἤδη
Ἄγχι παρίσταται θάνατος ἔ μοῖρα κραταιή .
Ἀλλ' ἐμέθεν ξύνες ὦκα , Διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι .
Σεύεσθαί σοι φησὶ θεὰς , εἰ δ' ἔξοχα πάντων
Ἀθανάτων κεχολῶσθαι , ὅτι φρεσὶ μαινομένῃσιν
Ἕκτορ' ἔχεις παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν , οὐδ' ἀπέλυσας .
Ἀλλ' ἄγε δὴ λῦσον , νεκροῖο δὲ δέξαι ἄποινα .

Τὸν

---

dore proponendo ad Achille di consolarsi coll' amore, vale a dire con un passatempo permesso, e il più capace di far una diversione alla sua tristezza. Questo consiglio era tanto decente in quel secolo quanto sarebbe sconcio e scandaloso nel nostro. MAD. DACIER.

Niente mostra più ad evidenza quanto imperfette fossero l' idee dei Greci su questi argomenti, quanto il seguente passo di Libanio. Facendo quell' Autore l' Elogio d' un certo Aristofane dinanzi all' Imperator Giuliano distinto per la sua castità, loda quel personaggio per la continenza, *perchè astenendosi ugualmente dalle maritate e dalle donzelle, sfogava* (queste sono le sue parole) *le necessità della natura colle abbandonate alla podestà di Venere.* CESAROTTI.

(*b*) Coerentemente a ciò che si è detto alla Nota (*a*) pag. 140. Tetide nella Vers. Poet. dissimula in questo discorso l' ordine di Giove, ed insinua con tenerezza materna al figlio di restituir il cadavere per liberarsi da un oggetto sconcio e funesto.

Ciò

A questa rispondendo disse il piè-veloce Achille: Qua venga chi porti il prezzo (*a*), e conducasi via il cadavere, se davvero lo stesso Olimpio con volonteroso animo il comanda.

Così questi nell' adunanza delle navi la madre e il figlio facevano tra loro molte alate parole. Intanto il Saturnio inviò Iride nella sacra Ilio.

Va via, veloce Iride, lasciando il seggio dell' Olimpo, ad annunziare in Ilio al magnanimo Priamo che riscatti il caro figlio andando alle navi degli Achei, solo, nè alcun altro uomo de' Trojani vada insieme con lui. Segualo un vecchio araldo, il quale guidi le mule e la carretta di-buone-ruote, e porti indietro verso la città il morto che fu ucciso dal divino Achille. Ne morte, nè alcun timore non gli dia verun pensiero all' animo. Imperocchè tal condottiero gli daremo, l' Argicida, che lo guiderà fino a tanto che guidandolo s' accosti ad Achille (*b*). Quando poi l' avrà condotto entro alla tenda di Achille, questi non ucciderà (lui), e riterrà (da ciò) tutti gli altri. Imperocchè non è insensato, nè sconsigliato, nè inu-

---

Ciò dà luogo a una risposta d' Achille che non si trova in Omero, risposta naturale insieme ed inaspettata, che getta nella scena l' interesse della sospensione, e comunica al dialogo passione e vivacità. V. v. 198. CESAROTTI.

(*a*) Achille è pronto a rassegnarsi al voler di Giove, ma egli è ancor più pronto a voler il prezzo. Quest' è la prima idea, che gli si affaccia: ella è l' offa medicata che si gitta in bocca di Cerbero. Ma prescindendo anche da ciò, tanta rassegnazione, così piena, così immediata era ella del carattere di Achille nel massimo esaltamento della passione? di quell' Achille che in seguito protesta egli stesso d' esser sul punto d' uccider Priamo a' suoi piedi *malgrado il comando di Giove*? Nella

Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Τῷδ' εἴη, ὃς ἄποινα φέροι, ἐπὶ νηυσὶν ἄγοιτο,
Εἰ δὴ πρόφρονι θυμῷ Ὀλύμπιος αὐτὸς ἀνώγει.
Ὡς οἴγ' ἐν νηῶν ἀγύρει μήτηρ τε ἐὸς υἱὸς
Πολλὰ πρὸς ἀλλήλους ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον.
Ἶρις δ' ὦτρυνε Κρονίδης εἰς Ἴλιον ἱρήν·
Βάσκ' ἴθι, Ἶρι ταχεῖα, λιποῦσ' ἕδος Οὐλύμποιο,
Ἄγγελον Πριάμῳ μεγαλήτορι, Ἴλιον εἴσω,
Λύσασθαι φίλον υἱὸν, ἰόντ' ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν·
Δῶρα δ' Ἀχιλλῆϊ φερέμεν, τά κε θυμὸν ἰήνῃ,
Οἶον, μηδέ τις ἄλλος ἅμα Τρώων ἕπετο ἀνήρ.
Κήρυξ τάς οἱ ἕποιτο γεραίτερος, ὄς κ' ἰθύνοι
Ἡμιόνους ἠδ' ἅμαξαν ἐύτροχον, ἠδὲ καὶ αὖτις
Νεκρὸν ἄγοι προτὶ ἄστυ, τὸν ἔκτανε δῖος Ἀχιλλεύς·
Μηδέ τί οἱ θάνατος μελέτω φρεσὶ, μηδέ τι πάρβος·
Τοῖον γάρ οἱ πομπὸν ὀπάσομεν Ἀργεϊφόντην,
Ὅς ἄξει, εἵως κεν ἄγων Ἀχιλῆϊ πελάσσῃ.
Αὐτὰρ ἐπὴν ἀγάγῃσιν ἔσω κλισίην Ἀχιλῆος,
Οὔτ' αὐτὸς κτενέει, ἀτό τ' ἄλλους πάντας ἐρύξει·

la Verſ. Poet, egli cede in modo che fa ſentire lo ſforzo e 'l contraſto dell' animo. Egli è il leone che ubbidiſce fremendo al padrone che lo incatena. V. v. 243. Cesarotti.

(b) L' intervento di Mercurio era neceſſario. Eſſo ſerve ad un tempo e a render probabile la narrazione, e a far l'elogio della vigilanza, e della diſciplina militare dei Greci. Eſſi facevano una guardia così eſatta che altri che un Dio non potea paſſarvi inoſſervato. Orazio ebbe la mira a queſto luogo ove diſſe che Priamo

(*Duce Mercurio*) *ignes & iniqua Trojæ*
Caſtra fefellit.
Pope.

inufizioso (*a*); ma assai benignamente perdonerà all' uom supplichevole.

Così disse: Alzossi Iride dai-piè-di-procella per dare l' annunzio. (*b*) Giunse a Priamo, e trovò e grida e lutto. I figli sedendo intorno al padre nel palagio ne bagnavano di lagrime i vestiti: il vecchio poi nel mezzo tutto inviluppato nel suo manto (*c*), e intorno al corpo e al collo del vecchio eravi molta immondezza; ch' egli rivoltolàndosi aveasi gettata colle sue mani. Le figlie poi e le nuore piagnevano per le stanze, rammentandosi di quelli che molti e gagliardi giacevano avendo perdute le anime sotto le mani degli Argivi. Fermossi la nunzia di Giove presso a Priamo, e disse con fioca voce (un tremito gli avea prese le membra) (*d*):

Datti coraggio nelle viscere, o Dardanide Priamo, nè temer d' alcuna cosa. Imperocchè non vengo io qui a predirti male, ma premurosa di giovarti. Vengo a te messaggiera di Giove, il quale quantunque sia lontano prende molta cura dei fatti tuoi, e ne ha pietà. L' Olimpio ti comanda che tu vada a riscattare il divino Ettore, e che porti

(*a*) Il Terrasson si ride di questo triplicato elogio negativo d' Achille che secondo lui non lo merita. Io osserverò piuttosto che l' elogio fa assai poco a proposito. Priamo non temeva della vita perchè Achille fosse imprudente, o disattento, ma perchè lo credeva furioso. Omero potea dunque ometter questo verso inutile, e contentarsi dell' altro che tocca il punto. Cesarotti.

(*b*) Il Rapino accusa Omero d' aver fatto fare a Priamo per via di macchina ciò che l' amor paterno dovea suggerirgli da se. All' opposto il Pope sostiene che l' ordine di Giove era assolutamente necessario perchè Priamo potesse arrischiarsi ad un

Οὔτε γὰρ ἐς ἄρμην, οὔτ' ἀσκοπὸν, οὔτ' ἀλιπόρμων·
Ἀλλὰ μάλ' ἐνδυκέως ἱκέσθω περιδήσεται ἀνδρός·
Ὡς ἔφατ'· ὦρτο δὲ Ἶρις ἀελλόπος ἀγγελίουσα·
Ἶξεν δ' ἐς Πριάμοιο· κίχεν δ' ἐντοσθεν ἀὐλῆς,
Παῖδες μὲν πατέρ' ἀμφὶ καθήμενοι ἔνδοθεν αὐλῆς,
Δάκρυσιν ἅματ' ἔρυρον· ὁ δ' ἐν μέσοισι γεραιὸς
Ἐντυπὰς ἐν χλαίνῃ κεκαλυμμένος, ἀμφὶ δὲ πολλὴ
Κόπρος ἦεν κεφαλῇ τε ἔ αὐχένι τοῖο γέροντος,
Τὴν ῥα κυλινδόμενος κατεμήσατο χερσὶν ἑῇσι.
Θυγατέρες δ' ἀνὰ δώματ', ἰδὲ νυοὶ ὠδύροντο,
Τῶν μεμνησόμεναι, οἳ δὴ πολίες πεδ ἔσθλοὶ
Χερσὶν ὕπ' Ἀργείων κίαθον ψυχὰς ὀλέσαντες.
Στῆ δὲ παρὰ Πρίαμον Διὸς ἄγγελος, ἠδὲ προσηύδα,
Τυτθὸν φθιγξαμένην· (ὃν δὲ τρόμος ἤλαβε γυῖα·)
Θάρσει, Δαρδανίδη Πρίαμε, φρεσὶ, μηδέ τι πάρβει·
Οὐ μὲν γάρ τοι ἐγὼ κακὸν ὀσσομένη τόδ' ἱκάνω,
Ἀλλ' ἀγαθὰ φρονέουσα· Διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι,
Ὅς σεῦ, ἄνδωθεν ἐὼν, μέγα κήδεται, ἠδ' ἐλεαίρει·
Λύσασθαί σ' ἐκέλευσεν Ὀλύμπιος Ἕκτορα δῖον,

un paſſo così ardito e pericoloſo. Senza biſogno di macchine io ſpero d' eſſermi appigliato a un partito che concilia il naturale, il mirabile, e l' intereſſante. Giove non invia Iride a Priamo, ma Priamo inſpirato dalla natura crede di ſentir una voce che gli comanda di andar ad Achille, voce ch' egli non dubita che non ſia quella d' un Dio. Un prodigio di queſta fatta non ha nulla di ſtrano, e può aver luogo anche a' giorni noſtri. La Mitologia non ha che un tempo: ma le illuſioni della paſſione ſono i prodigj eterni delle nazioni e dei ſecoli. V. v. 262. Cesarotti.

(c) L' eſpreſſione Greca *entypas* ha un' energia particolare, e vuol dire un uomo talmente avviluppato e ſtretto nel ſuo mantello, che ſi ſcorge tutta la figura del ſuo corpo, il che ſerve a rappreſentare come queſto vecchio ſia tutto concentrato nel ſuo dolore. Bitaubè.

(d) Queſto tratto è ammirabile. Omero conoſceva a fondo

porti doni ad Achille che gli allegrino l' animo; Solo, nè alcun altro uom de' Trojani vada insieme con te. Ti segua però un araldo, il quale guidi le mule e la carretta di-buone-ruote, e porti indietro verso la città il morto che fu ucciso dal divino Achille. Nè morte, nè verun altro timore non ti dia pensiero all' animo. Imperocchè tal condottiero ti accompagnerà, l' Argicida, il quale ti guiderà fino a tanto che guidandoti t' accosti ad Achille (*a*). Quando poi ti avrà condotto dentro la tenda di Achille, questi non ucciderà (te) e riterrà (da ciò) tutti gli altri. Imperocchè non è insensato, nè sconsigliato, nè inurbano, ma assai benignamente perdonerà all' uom supplichevole.

Così avendo parlato partì la piè-veloce Iride. Egli poi comandò ai figli che apprestassero la carretta mulare di-buone-ruote, e che sopra di essa vi legassero il forziere. Scese poscia nel talamo odorato di cedro, dall' alto tetto, che contenea molte splendide cose. Ivi chiamò dentro la moglie Ecuba, e le disse:

Sventurata, da Giove mi venne un messaggiero Olimpico ch' io abbia a riscattare il caro figlio andando alle navi degli Achei e che porti ad Achille doni che gli rallegrino l' animo. Or via dimmi quel che tu ne pensi nella tua mente. Imperocchè quanto a me l' animo mi stimola gagliardamente di andar colà, dico alle navi nel largo campo degli Achei.

Così

do il cuore umano. Le disgrazie rendono l' uomo timoroso: egli ne aspetta di nuove. BITAUBÉ'.

(*a*) Parmi che Giove avrebbe fatto assai meglio se si fosse contentato di avvertir Priamo in generale che in tutto questo viag-

Δῶρα δ' Ἀχιλλῆϊ φερίμεν, τά κε θυμὸν ἰάνῃ,
Οἷον, μηδέ τις ἄλλος ἅμα Τρώων ἴτω ἀνήρ.
Κήρυξ σὺς τοι ἕπεσθω γεραίτερος, ὅς κ' ἰθύνοι
Ἡμιόνους ἠδ' ἅμαξαν ἐύτροχον, ὑδὲ δὴ αὖτας
Νεκροὺς ἄγοι πρυτὶ ἄστυ, τοὺς ἔκτανε δῖος Ἀχιλλεύς.
Μηδέ τί τοι θάνατος μελέτω φρεσὶ, μηδέ τι πάρβος·
Τοῖος γάρ τοι πομπὸς ἅμ' ἕψεται Ἀργειφόντης,
Ὅς σ' ἄξει, ὄφρα κεν ἄγων Ἀχιλῆϊ πελάσσῃ.
Αὐτὰρ ἐπὴν ἀγάγῃσιν ἔσω κλισίην Ἀχιλῆος,
Οὔτ' αὐτὸς κτενέει, ἀτὰρ τ' ἄλλους πάντας ἐρύξει·
Οὔτε γὰρ ἐς' ἄφρων, οὔτ' ἀσκοπος, οὔτ' ἀλιτήμων·
Ἀλλὰ μάλ' ἐνδυκέως ἱκέτεω περιδώσεται ἀνδρός.
Ἦ μὲν ἀρ' ὣς εἰπὼν ἀπέβη πόδας ὠκέα Ἶρις,
Αὐτὰρ ὅγ' υἷας ἅμαξαν ἐύτροχον ὑμιονεύειν
Ὄτρυνεν ἠνώγει, πείρινθα δὲ δῦσαι ἐπ' αὐτῆς·
Αὐτὸς δ' εἰς θάλαμον κατεβήσετο κηώεντα,
Κέδρινον, ὑψόροφον, ὃς γλήνεα πολλὰ κεχάνδει,
Ἐς δ' ἄλοχον Ἑκάβην ἐκαλέσσατο, φώνησέν τε·
Δαιμονίη, Διόθεν μοι Ὀλύμπιος ἄγγελος ἦλθε,
Λύσασθαι φίλον υἱὸν, ἰὼν ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Δῶρα δ' Ἀχιλῆϊ φερίμεν, τά κε θυμὸν ἰάνῃ.
Ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπέ, τί τοι φρεσὶν εἴδεται εἶναι;
Αἴνως γάρ μ' αὐτὸν γε μενος καὶ θυμὸς ἀνώγει,
Καὶ εἴσω, ἐπὶ νῆας ἰὼν στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν.

viaggio sarebbe stato assistito e protetto dal cielo, senza specificargli nè da chi nè come. In tal guisa alla comparsa del travestito Mercurio il lettore avrebbe goduto e della sorpresa e del disinganno di Priamo. Ora questi sa di certo che Mercurio deve scortarlo fino alla tenda d' Achille. E bene: giunto a mezzo del suo cammino, il Dio gli si presenta in forma d' un Greco: o Priamo lo riconosce, e allora non ha più luogo nè l' illusione nè il dialogo, o lo prende per un uomo, e in tal caso non veggendo mai comparire il promesso Mercurio, è for-

12

Così disse: ululò la donna, e rispose al detto: Ahimè dove andonne il tuo senno, per cui prima d' ora eri celebrato e presso gli uomini forastieri e presso a quelli a cui comandi? Come vuoi andar solo alle navi degli Achei dinanzi agli occhi di quell' uomo che ti uccise molti e valorosi figli? Tu hai certo un cuore di ferro. Imperciocchè se quest' uomo crudele (*a*) ed infido ti coglie, e ti rimira cogli occhi, non avrà compassione di te, nè ti porterà alcun rispetto. Or via piangiamo stando da lungi assisi nella nostra casa: questa è la sorte che la violenta Parca filò col suo lino ad Ettore nascente, quando io stessa lo partorii, che lungi dai genitori saziar dovesse i piè-veloci cani presso un uomo feroce, del quale oh potess' io tener per lo mezzo il fegato, e attaccarmivi, e divorarlo! allora sariano scontati gli oltraggi che fece a mio figlio; che non lo uccise già egli avendolo colto a far atto indegno; ma mentre stava a piè fermo a pro dei Trojani, e delle Trojane (*b*) dal-profondo-seno, nè memore di paura, nè di ritirata.

A questa di nuovo rispose il vecchio Priamo Dei-simile: Non ritener me volonteroso di andare, nè volermi esser tu stessa in casa angello malagurato: già non potrai persuadermi. Imperocchè se qualche altro dei terrestri me l' avesse comandato, o quei che sono indovini, o aruspici, o sacerdoti, la diremmo bugia, e vieppiù ce ne terremmo lontani (*c*). Ma ora (poichè io stesso intesi la Dea,

e

za che si disanimi, e non osi terminare il suo viaggio. Cesarotti.

(*a*) Il termine Greco val propriamente *mangiatore di carne*

Ὡς φάτο· κώκυσεν δὲ γυνὴ, ἐ ἀμφέβετο μύθῳ·
Ὤ μοι, πῆ δή τοι φρένες οἴχονθ', ἥς τὸ πάρος περ
Ἐκλεὲ ἐπ' ἀνθρώπους ξείνους, ἠδ' οἷσιν ἀνάσσεις;
Πῶς ἐδέλεῃς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν ἐλθέμεν οἶος,
Ἀνδρὸς ἐς ὀφθαλμὸς, ὅς τοι πολέας τε ἐ ἐσθλὸς
Τίσας ἐξενάριξε; σιδήρειον νύ τοι ἦτορ.
Εἰ γάρ σ' αἱρήσει ἐ ἐσόψεται ὀφθαλμοῖσιν
Ὠμηστὴς ἐ ἄπιστος ἀνὴρ ὅδε, ἔ σ' ἐλεήσει,
Οὐδέ κε σ' αἰδέσεται· νῦν δὲ κλαίωμεν ἄνευθεν
Ἥμενοι ἐν μεγάρῳ τῷ δ' ὡς ποθὶ Μοῖρα κραταιὴ
Γενομένῳ ἐτέλεσσε λίνῳ, ὅτε μιν τέκον αὐτὴ,
Ἀργίποδας κύνας ἄσαι, ἑῶν ἀπάνευθε πολίων,
Ἀνδρὶ παρὰ κρατερῷ, τῷ ἐγὼ μέσον ἦπαρ ἐχοίμι
Ἐσθέμεναι προσφῦσα· τότ' ἄνπαυ ἔργα γένοιτο
Παιδὸς ἐμοῦ· ἐπεὶ ἃ ἑ κακιζόμενόν γε κατέκτα,
Ἀλλὰ πρὸ Τρώων ἐ Τρωϊάδων βαθυκόλπων
Ἐρσήτ' ὄτε φόβῳ μεμνημένον, ἔτ' ἀλεωρῆς.
Τὴν δ' αὖτε προσέειπε γέρων Πρίαμος θεοειδὴς·
Μή μ' ἐθέλοντ' εἶναι κατερύκανε, μηδέ μοι αὐτὼ
Ὄρνις ἐνὶ μεγάροισι κακὸς πέλε· οὐδέ με πείσεις.
Εἰ μὲν γάρ τις μ' ἄλλος ἐπιχθονίων ἐκέλευεν,
Ἢ οἵ μάντιές εἰσι, δυσκόοι, ἢ ἱερῆες,
Ψευδός κεν φαῖμεν, ἐ νοσφιζοίμεθα μᾶλλον.

---

ne cruda. Ciò ha rapporto con quel che Achille disse ad Ettore, e giustifica il desiderio di Ecuba di divorargli il cuore. Tutto questo discorso è veramente dettato dalla natura. Il carnefice d' un figlio è una fiera per la di lui madre, un mostro, un Cannibale; non v'è supplizio che basti a punirlo della sua barbarie; il figlio era tanto amabile e perfetto quanto il suo nemico atroce e detestabile. Cesarotti.

(*b*) Ecuba insegna ad Omero come avrebbe dovuto rappresentar Ettore. Cesarotti.

(*c*) Il Rochefort si prevale di questo luogo per provare che il secolo Omerico era meno superstizioso di quel che si

si

e me la vidi in faccia) anderò, nè fia vana la (sua) parola. Che se il mio fatto è di morire presso alle navi degli Achei vestiti-di-rame; (lo) voglio: Imperocchè Achille mi ucciderà, tenendo tra le braccia il mio figlio, poichè avrò mandato fuori l' amor del pianto.

Disse, ed aprì i bei coperchj de' forzieri. Quindi cavò dodeci manti bellissimi, e dodeci schiette vesti vellose, ed altrettanti tappeti, ed altrettanti bei pallj, ed oltre a questi altrettante tonache, e tirò poi fuori dieci interi talenti d' oro pesati; e due splendenti tripodi, e quattro pajuoli, ed una bellissima coppa, che gli uomini Traci diedero a lui allorchè andò in ambasciata, gran regalo; nè però il vecchio questo risparmiò in casa: perciocchè nell' animo era pieno di voglia di riscattare il caro figlio. Egli poi tutti i Trojani cacciava dal portico, sgridandogli con obbrobriose parole: Via di qua infami, vituperevoli (*a*): forse non avete lutto in casa vostra che venite a piangere da me? Parvi forse bello a vedere che Giove Saturnio mi

desse

---

si crede, che i Principi e capi del popolo supponevano d' aver il privilegio dell' inspirazione celeste, e che questo genere di divinazione aveva in que' tempi la preferenza sopra gli auguri e le predizioni sacerdotali. Di queste fantasie del Rochefort abbiamo già detto qualche cosa in altri luoghi. V. C. 1. pag. 28. nota (*b*), e C. 12. pag. 258. nota (*a*). Quanto al luogo parmi che Priamo altro non intenda se non che presta più fede agli occhi proprj che alle parole d' un indovino o d' un sacerdote, sentimento conciliabilissimo con una piena credulità a tutto il sistema divinatorio. Così potrebbe dirsi, e si dice talora anche a' tempi nostri, parlando d' un fatto miracoloso; nè ciò vuol dire che non si creda ai miracoli, ma solo che un miracolo veduto da noi è più persuasivo che se fosse raccontato da al-

Νῦν δ', (αὐτὸς γὰρ ἄκουσε Διῦ, ἓ ἐσιδρακὸν ἅπαν)·
Εἶμι, ἓ ἂχ ἅλιον ἵπ' ἔσσεται. Εἰ δέ μοι αὖσα
Τιθαμένοιο παρὰ νηυσὶν Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
Βύλομαι. Αὐτίκα γάρ μι κατακτείνειεν Ἀχιλλεύς,
Ἀγκὰς ἑλόντ' ἐμὸν υἱόν, ἐπὴν γόου ἓξ ἔρον εἵην.
Ἦ, ἓ φωτειμῶν ἐπιδήμιον κάλ' ἀείρων
Ἔνδεν δώδεκα μὲν πτυχαλίαις ἔξελε πίπλους,
Δώδεκα δ' ἁπλοΐδας χλαίνας, ὅσσους δὲ ταπήτας,
Τόσσα δὲ φάρεα καλά, ὅσους δ' ἐπὶ τοῖσι χιτῶνας,
Χρυσοῦ δὲ τάσας ἑφῆρεν δέκα πάσσαλα πάλλων·
Ἐκ δὲ δύ' αὐδήνας τρίποδας, πίσυρας δὲ λέβητας,
Ἐκ δὲ δέπας πτυχαλοῖς, ὃ οἱ Θρῆιξες πόρον ἀνδρὶ
Ἐξοίην ἀλδόντι, μίγα κτήρεσ· οὐδέ νυ τῷ περ
Φάσαθ' ἵνα μεγάροις ὁ γέρων· πτερὶ δ' ἤδεα θυμῷ
Λύσασθαι φίλον υἱόν. ὁ δὲ Τρῶας μὲν ἅπαντας
Λοιδόρησε ἀνείργων, ἐπέσσυτο δ' αἰσχρὰ ἰόντων·
Ἔρρετε, λωβητῆρες, ἐλεγχέες· ἦ νυ ἐμεῖο
Οἶκοι ἔνεστι γόος, ὅτι μ' ἤλυθε κηδήσοντες;
Ἦ ἔνεσθ', ὅτι μοι Κρονίδης Ζεὺς ἄλγεα δῶκε,

Παῖδ'

---

altri; perchè si può dubitare della veracità di chi lo racconta, ma non può dubitarsi del testimonio dei nostri sensi. Cesarotti.

(a) Un' irritabilità anche trasmodata nell' eccesso delle disgrazie non è fuor di natura nè senza scusa, ma un Re che strapazza e caccia a colpi di bastone il suo povero popolo sacrificato per lui nell' atto che gli si affolla intorno per confortarlo col divider con esso il dolore delle sue calamità, è un esempio affatto nuovo, e difficile a giustificarsi. Potrebbe però dirsi che Priamo era esacerbato contro i Trojani perchè gli guardava in certo modo come rei della morte di Ettore per averlo abbandonato vilmente correndo a precipizio a salvarsi dentro le mura. Ma oltrechè Priamo stesso avea fatto aprir le porte invitando il popolo a salvarsi; se tale era il suo intendimento perchè non esprimerlo chiaramente, perchè dis-

desse angoscie facendomi perdere un ottimo figlio? Ma il conoscerete anco voi; poichè morto lui gli Achei v'uccideranno più agevolmente. Ah innanzi che cogli occhi io vegga saccheggiata e guasta la città, possa io andare alla casa dell' orco.

Disse, e collo scettro cacciava gli uomini; ed essi incalzati dal vecchio via se n' andavano. Esso poi sgridando rampognava i suoi figli, Eleno, e Paride, e il divino Agatone, e Pammone, ed Antiloco, e il valente in guerra Polite, e Deifobo, e Ippotoo, e 'l divino Agavo. A questi nove il vecchio sgridando comandava così:

Spacciatevi, tristi figli, ribaldacci, volesse il cielo che tutti insieme invece di Ettore foste stati uccisi presso alle veloci navi (*a*). O me sciauratissimo!

---

dissimular la sola cosa che poteva render in qualche modo scusabile la sua apparente brutalità? Questo discorso nella Vers. Poet. ha un carattere affatto diverso. V. v. 362. e segg. CESAROTTI.

(*a*) I figli di Priamo avranno probabilmente tardato a preparar il suo carro, perchè temevano l'esito di quella intrapresa. Il vecchio irritato attribuisce la loro lentezza o a indolenza o a cattiva volontà, e prorompe in rimproveri contro di loro. BITAUBE'.

Mad. Dacier dice qui che Omero dipinge in questo luogo assai bene i disordini d' uno stuolo di giovani Principi dissoluti, a cui la curiosità del padre dà coraggio per abbandonarsi ad ogni sorta di licenza; ed io dico che Omero rappresenta egregiamente un Poeta che vaneggia. Il P. Rapin biasima assai giudiziosamente lo strano complimento d' un padre che dice in faccia a' suoi figli che bramerebbe di vederli tutti morti in cambio di Ettore. Non v' erano, dice questo saggio Critico, altri modi per esprimere il suo dolore? Osservisi che tra' suoi figli così strapazzati il primo è appunto Eleno, che per il suo carattere sacro d' indovino era il più rispettato e autorevole della famiglia. TERRASSON.

Il

Παῖδ' ἑλίσσει τὸν ἄριστον; ἀπὰρ γνώσεσθε ἕκαστοι.
Ρ'ηίτεροι γὰρ μᾶλλον Ἀχαιῶν δῆν ἐσορᾶτε,
Κάνε τεθνειῶτος, ἐναρίμεν· αὐτὰρ ἔγωγε,
Πρὶν ἁλαπαζομένην τε πόλιν, καὶ ἰαίζομένην τε
Ὀφθαλμοῖσιν ἰδεῖν, βαίην δόμον Ἄϊδος εἴσω.
Ἦ, καὶ σκηπτρῳ δῖος ἀνὴρ· οἱ δ' ἔσθεν ἔξω,
Σπερχομένοιο γέροντος· ὁ δ' υἱάσιν οἷσιν ὁμόλλα
Νεκρῶν, Ἑλενόν τε, Πάριν τ', Ἀγάθωνά τε δῖον,
Πάμμονά τ', Ἀντίφονόν τε, βοὴν ἀγαθόν τε Πολίτην,
Δηΐφοβόν τε, καὶ Ἱππόθοον, καὶ Δῖον ἀγαυόν·
Ἐννέα πῶς ὁ γεραιὸς ὁμοκλήσας ἐκέλευε·
Σπεύσατέ μοι, κακὰ τέκνα, κατηφόνες, αἴθ' ἅμα πάντες
Ἔκτορ ὤφελετ' ἄντ' ἐμεῖο τεῖ γυναῖ πεφάσθαι.

Ω.

Il Pope all' oppoſto trova lodevoliſſima, e degna d' un vero pittor della natura non meno la brutalità di Priamo verſo il ſuo popolo, che la ſua violenta ſcappata contro i figli, e intende di confutar il Rapino, rappreſentando queſto contrattempo furioſo come l' effetto neceſſario delle eccеſſive calamità, e d' un eſtremo roveſcio della fortuna. Euſtazio porta una ſcuſa più plauſibile oſſervando che Priamo in queſti rimproveri avea in viſta particolarmente Paride, ma lo ſcompiglio del ſuo ſpirito non gli laſcia diſtinguere gl' innocenti dai rei. Dietro a queſta idea, aggiungetò una rifleſſione tratta dal fondo della natura, e forſe la ſola che può render adeguatamente ragione d' un così eccеſſivo e ſtrano traſporto. Priamo nella ſua calamità non potea diſſimulare a ſe ſteſſo ch' egli era ridotto in tale ſtato per la ſua ſoverchia debolezza verſo i ſuoi figli, i quali, trattone alcuni pochi, erano dal più al meno del carattere di Paride. E' naturale all' uomo caduto in diſgrazia per la ſua paſſione di odiar tanto gli oggetti che lo ſeduſſero quanto dapprima gli amò: quindi ſi prorompe in declamazioni e in rimproveri. Ma v'è di più, queſto ſfogo è un ſollievo dell' amor proprio. L' uomo non ſi arreſta che con ripugnanza ſopra l' idea del ſuo torto; egli ama di ſcaricarſene perſino ſugli oggetti che vi diedero la più innocente occaſione. La colpa d' un altro viene a ſollevarci

op-

simo! Poichè generai valenti figli nell' ampia Troja; de' quali niuno è rimasto in vita, dico Mestore parl-a-un-Dio e Troilo prode-cavaliere, ed Ettore ch' era un Dio tra gli uomini, nè sembrava essere figliuolo di uom mortale, ma di un Dio: Questi Marte me gli rapì, e mi sono rimasti tutti questi vituperi, bugiardi, saltatori, valentissimi nelle danze, ladri pubblici di agnelli e di capre. Non vi spaccierete voi di apprestarmi quanto prima la carretta, nè vi porrete sopra tutte queste robe, acciocchè si compia questo viaggio?

Così disse: e questi temendo le rampogne del padre tirarono fuori la carretta dalle-belle-ruote, mulare, bella, fatta-di-nuovo, e vi legarono sopra la cassa (a), e dal caviglio trassero il giogo mulino, di bosso, umbilicato, ben guernito di chiodi: trassero fuori anco il giogal-laccio insiem col giogo di nove cubiti, e questo ben adattarono sul ben liscio timone nel primo pezzo; sovrapposero un anello: tre volte poi quinci e quindi lo legarono all' umbilico. Indi giù per ordine lo legarono; e ne ripiegarono la punta sotto l' angolo. Poscia ammassarono gl' infiniti doni-per-riscatto della testa di Ettore, e dalla camera gli trasportarono alla ben-

opportunamente del rimprovero che siam costretti a far a noi stessi, e quanto più sentiamo il peso della nostra reità, con tanto più d' impeto lo riversiam sopra gli altri coi rimbrotti e coi vituperj. Quindi Priamo aggrava le colpe dei figli per sottrarsi all' aspetto della sua propria. Tutto ciò che si è detto può valere a scusar Priamo del suo irritamento, ma non basta a scusar Omero di non aver fatto presentire in qualche modo siffatte idee, e averle lasciate indovinare ai ragionatori.

La

Ω' μοι ἐγὼ παναπότμῳ, ἐπὶ πίονα υἷας ἀρίστους
Τροίῃ ἐν εὐρείῃ, τῶν δ' ὄπποθι φημὶ λιλεῖσθαι·
Μήσατά τ' ἀντίθεον, ἔ Τρωΐλον ἱπποχάρμην,
Ἔκτορά θ', ὃς θεὸς ἔσκε μετ' ἀνδράσιν, οὐδὲ ἐῴκει
Ἀνδρός γε θνητοῦ παῖς ἔμμεναι, ἀλλὰ θεοῖο·
Τὼς μὲν ἀπώλεσ' Ἄρης, τοὶ δ' ἐλίγχεα πάντα λέλειπται,
Ψῦσαί τ', ὀρχησταί τε, χορητυπίῃσιν ἄριστοι,
Ἀρνῶν, οἳ' εἰφων ἐπιδήμιοι ἁρπακτῆρες.
Οὐκ ἂν δή μοι ἄμαξαν ἐφοπλίσαιτε πάχιστα,
Ταῦτά τε πάντ' ἐπιθεῖτε, ἵνα πρήσωμεν ὁδοῖο;
Ὣς ἔφαθ' οἱ δ' ἄρα πατρὸς ὑποδδείσαντες ὁμοκλήν
Ἐκ μὲν ἄμαξαν ἄειραν ἐύτροχον ἡμιονείην,
Καλὴν, πρωτοταγῆ, τοίχῳσαν δὲ θῆσαν ἐπ' αὐτῆς,
Κὰδ δ' ἀπὸ πασσαλόφιν ζυγὸν ἕλκετον ἡμιόνειον,
Πύξινον, ὁμφαλόεν τ', ἠδ' οἰήκεσιν ἁρτόν,
Ἐκ δ' ἔφερον ζυγόδεσμον ἅμα ζυγῷ ἐννεάπηχυ.
Καὶ τὸ μὲν ἐξ κατέθηκαν εὐξέστῳ ἐπὶ ῥυμῷ,
Πέζῃ ἔπι πρώτῃ, ἐπὶ δὲ κρίκον ἔσσεν βάλον·
Τρὶς δ' ἑκάτερθεν ἕδησαν ἐπ' ὀμφαλόν· αὐτὰρ ἔπειτα
Ἐξείης κατέδησαν, ὑπὸ γλωχῖνα δ' ἐλαμψαν.
Ἐκ θαλάμου δὲ φέροντες ἐύξέστῃ ἐπ' ἀπήνῃ,
Νήεον Ἐκτορέης κεφαλῆς ἀπερείσι' ἄποινα.

Zdi-

Io ci ho ſupplito per lui, aggiungendo anche alcuni tratti che rendono il ſuo traſporto più compatibile. V. v. 396. Cesarotti.

(a) Priamo va ſopra un carro, ed ha ſeco una carretta per portare i regali. E' difficile di aver un' idea ben giuſta della maniera con cui ſi appreſtavano coteſte vetture, e ſarebbe neceſſaria la viſta di qualche monumento antico per facilitar l' intelligenza di queſto luogo che ſi ha pena ad eſprimere perfino in proſa. Salvini è quello fra tutti i Traduttori che lo ha eſpreſſo più fedelmente, ma non è per queſto più intelligibile. Rochefort.

ben-liscia carretta. Attaccarono al giogo i muli dalle-salde-unghie, dei quali un giorno i Misj fecero illustre dono a Priamo: condussero poscia sotto il giogo a Priamo i cavalli che lo stesso vecchio allevava tenendoli in ripulita stalla (*a*). Questi il banditore, e Priamo avendo ne' precordj prudenti pensieri stavano attaccandoli al giogo nell' alta casa: allora venne appressandosi a loro Ecuba col cuor mesto tenendo nella destra mano vino addolci, cuore in un bicchier d' oro, acciocchè non se ne andassero se non dopo aver libato. Stette essa dinanzi ai cavalli, e si fece a parlare, e disse:

Tieni, liba a Giove padre, e pregalo che ti faccia ritornar di nuovo a casa dagli uomini nemici: poichè l' animo ti spinge alle navi, non però certo di mia voglia. Or tu prega il Saturnio Ideo neri-nugolo che risguarda l' intera Troja: chiedi a lui che ti mandi per messaggiero quell' augello veloce ch' è a lui sopra ogn' altro carissimo, e che ha grandissima forza, volante a destra: acciocchè ravvisandolo tu cogli occhi affidato a lui ten vada alle navi dei Danai dai-rapidi-polledri. Che se l' ampio-veggente Giove non t' invia il suo messaggero, allora io non saprei in verun modo confortarti e stimolarti ad andare alle navi degli Achei, per quanto ne sia bramoso.

A questa rispondendo disse Priamo dei-simile: Io certo non disubbidirò in questo al tuo desiderio. Imperocchè è buona cosa alzar le mani a Giove, (per vedere) se avesse pietà di noi.

Disse,

Io osserverò piuttosto che tutto questo dettaglio è inopportuno e importuno perchè ritarda l' azione, e raffredda l' interesse. Cesarotti.

Ζεῦξαν δ' ἡμιόνους καρτερώνυχας, ἠπεπεργὰς,
Τὰς ῥα ποτε Πριάμῳ Μυσοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα.
Ἵππους δὲ Πριάμῳ ὑπάγον ζυγόν, ὄς ὁ γεραιὸς
Αὐτὸς ἔχων ἐπάπαλεν ἐυξέστῳ ἐπὶ φάτνῃ·
Τὼ μὲν ζευγνύσθην ἐν δώμασιν ὑψηλοῖσι
Κήρυξ δ' Πριάμῳ, τυτθὰ φρεσὶ μήδε' ἔχοντε.
Ἀγχίμολον δὲ σφ' ἦλθ' Ἑκάβη τεθηπότι θυμῷ,
Οἶνον ἔχουσ' ἐν χειρὶ μελίφρονα δεξιτερῇφι,
Χρυσέῳ ἐν δέπαϊ, ὄφρα λείψαντε πιοίτην·
Στῆ δ' ἵππων προπάροιθεν, ἔπος τ' ἔφατ', ἐκ τ' ὀνόμαζε·
Τῦ, σπεῖσον Διὶ πατρὶ, δ' ἄχεο οἴκαδ' ἰκέσθαι
Αὖτ' ἐκ δυσμενέων ἀνδρῶν· ἐπεὶ ἦ ῥά σε θυμὸς
Οὖρνυ' ἐπὶ νῆας, ἐμεῖο μὲν οὐκ ἐθελούσης.
Ἀλλ' ἄγε δὴ σύγ' ἔπειτα κελαινεφεῖ Κρονίωνι
Εὔχεο, ὅς τε Τροίην κατὰ πᾶσαν ὀρᾶται·
Αἴτει δ' οἰωνὸν ταχὺν ἄγγελον, ὅστε οἱ αὐτῷ
Φίλτατος οἰωνῶν, δ' κράτει ἐστὶ μέγιστον,
Δεξιόν· ὄφρα μιν αὐτὸς, ἐν ὀφθαλμοῖσι νοήσας,
Τῷ πίσυνος ἐπὶ νῆας ἴῃς Δαναῶν ταχυπώλων.
Εἰ δέ τοι οὐ δώσει ἐὸν ἄγγελον ἐρύσσας Ζεύς,
Οὐκ ἂν ἐγωγέ σ' ἔπειτα ἐποτρύνουσα κελοίμην
Νῆας ἐπ' Ἀργείων ἰέναι, μάλα περ μεμαῶτα·
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη Πρίαμος θεοειδής·
Ὦ γύναι, οὐ μέν τοι τόδ' ἐφιερέην ἀπιθήσω·
Ἐσθλὸν γὰρ Διὶ χεῖρας ἀνασχέμεν, αἴ κ' ἐλεήσῃ.

(a) Questo tratto dipinge l' antica semplicità, e mostra la convenienza di ciò che disse Ettore a' suoi cavalli sulle attenzioni d' Andromaca. Bitaubè, Casarotti.

Disse, ed il vecchio comandò all' ancella dispensiera di versar alle mani dell' acqua pura. Essa poi se gli fè presso, e l' ancella tenendo nelle mani un bacino insieme col vaso dell' acqua gli diede a lavare. Lavato poi prese il bicchier di sua moglie; indi stando in mezzo all' atrio pregava, e risguardando al cielo libò il vino e sclamando proferì (tai) parole:

Giove padre, imperator d' Ida, glorioſissimo, massimo, dammi di giunger grato ad Achille, e di ottenerne pietà. Mandami per tuo messo l' augello veloce ch' è a te carissimo sopra tutti gli augelli, che ha massima forza, volante a destra; acciocchè ravvisandolo cogli occhi affidato in lui vada alle navi dei Danai dai-veloci-polledri.

Così disse pregando: ed il consiglier Giove lo esaudì. Incontanente mandò l' aquila ch' è il perfettissimo tra gli alati macchiata di nero (*a*), cacciatrice, che chiamasi anche la Bruna. E quanto occupa di spazio la porta di un' alta camera d' uom ricco, ben chiusa a chiave e commessa, tanto da una parte e dall' altra si estendevano le ali di questa. Sembrò ella a questi scagliarsi a destra sopra la città. Essi veggendola si rallegrarono, e a tutti l' animo si esilarò nelle viscere. Quindi affrettatosi il vecchio montò sul lisio carro, e lo trasse fuor del vestibulo, e del portico risuonante. Dinanzi le mule tiravano la carretta da quattro ruote, guidata dal prudente Ideo; e dietro i cavalli, che il vec-

(*a*) Di questa spezie di aquila parla Aristotele nella Storia degli animali L. 9. c. 13., e cita appunto questo luogo. ag-

Ἦ ῥα, καὶ ἀμφίπολον ταμίην ὦτρυν' ὁ γεραιὸς
Χερσὶν ὕδωρ ἐπιχεῦαι ἀκήρατον· ἡ δὲ παρίσχε,
Χέρνιβον ἀμφίπολος, πρόχοόν θ' ἅμα, χερσὶν ἔχουσα.
Νιψάμενος δὲ, κύπελλον ἐδέξατο ἧς ἀλόχοιο·
Εὔχετ' ἔπειτα κὰς μέσφ ἔρκεϊ, λεῖβε δὲ οἶνον,
Οὐρανὸν εἰσανιδών, καὶ φωνήσας ἔπος ἤυδα·
Ζεῦ πάτερ, Ἴδηθεν μεδέων, κύδιστε, μέγιστε,
Δός μ' ἐς Ἀχιλλῆος φίλον ἐλθεῖν, ἠδ' ἐλεεινόν·
Πέμψον δ' οἰωνὸν ταχὺν ἄγγελον, ὅστε σοι αὐτῷ
Φίλτατος οἰωνῶν, καὶ ἀκρότατος ἐστὶ μέγιστον,
Δεξιόν· ὄφρα μιν αὐτὸς, ἐν ὀφθαλμοῖσι νοήσας,
Τῷ πίσυνος ἐπὶ νῆας ἴω Δαναῶν ταχυπώλων.
Ὡς ἔφατ' ἀῤχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε μητίετα Ζεύς·
Αὐτίκα δ' αἰετὸν ἧκε, τελειότατον πετεηνῶν,
Μόρφνον, θηρητῆρ', ὃν δὴ Περκνὸν καλέουσιν.
Ὅσση δ' ὑψορόφοιο θύρη θαλάμοιο τέτυκται
Ἀνέρος ἀφνειοῖο εὐκλῄς, ἀραρυῖα·
Τόσσ' ἄρα οἱ ἑκάτερθεν ἴσαν πτερά· αἶσαν δὲ σφιν
Δεξιὸς αἴξας ὑπὲρ ἄστεος· οἱ δὲ ἰδόντες
Γήθησαν, καὶ πᾶσιν ἐνὶ φρεσὶ θυμὸς ἰάνθη.
Σπερχόμενος δ' ὁ γέρων ξεστὴ ἐπεβήσετο δίφρου·
Ἔκ δ' ἔλασε προθύροιο καὶ αἰθούσης ἠχήεσσης·
Πρόσθε μὲν ἡμίονοι ἕλκον τετράκυκλον ἀπήνην,
Τὰς Ἰδαῖος ἔλαυνε δαΐφρων· αὐτὰρ ὄπισθεν

aggiungendo che abita nelle valli e nelle paludi. Egli però in vece di *Percno* dice che chiamavasi *plango*. V. BUFFON.

vecchio reggendo colla sferza cacciava rapidamente per la città. Lo seguivano insieme tutti i suoi cari, molto lagrimosi, siccome andasse alla morte. Poichè i due scesero dalla città, e giunsero al campo, allora i figliuoli e generi tornarono indietro ad Ilio.

Ma quei due non rimasero occulti all' ampioveggente Giove comparendo nel campo: egli guardando si mosse a pietà del vecchio, e tosto disse in faccia al caro figlio Mercurio:

Mercurio (poichè a te sommamente è caro l'accompagnar l' uomo, ed esaudisci chiunque tu vuoi) vattene, e conduci Priamo alle concave navi degli Achei in guisa che nessuno il vegga, nè lo conosca degli altri Danai innanzi che giunga a Pelide.

Così disse, nè disconsentì il nunzio Argicida. Immantenente legò sotto ai piedi i bei calzari incorruttibili d' oro, i quali lo portavano ora sopra l' umido (mare) or sopra la infinita terra insieme col soffio del vento (*a*): prese poi la verga colla quale assopisce gli occhi di color che vuole, ed altri addormentati risveglia. Questa tenendo nelle mani volava il forte Argicida. Tosto giunse a Troja, ed all' Ellesponto, e s' avviò per andare in sembianza di un giovane regale di primo pelo, di graziosissima gioventù. Or quelli poichè passarono oltre la gran tomba d' Ilo, arrestarono i muli, e i cavalli acciocchè beessero nel fiume: imperocchè già l' ombra era scesa sulla terra. L' araldo mirandolo appressarsi s' avvisò di Mercurio, e favellò a Priamo, e sì gli disse:

Ba-

(*a*) Virgilio nel 4. dell' Eneide facendo la stessa descrizione propriamente non fa che tradurre Omero; ma il Tasso imi-

Ἵπποι, τὰς ὁ γέρων ἐφίπτων μάστιγι κέλευε
Καρπαλίμως κατὰ ἄστυ· φίλοι δ' ἅμα πάντες ἕποντο,
Πολλὰ ὀλοφυρόμενοι, ὡσεὶ θανατόνδε πέσοντα.
Οἱ δ' ἐπεὶ ἐν πόλῳ κατέβαν, πεδίον δ' ἀφίκοντο,
Οἱ μὲν ἄρ' ἀψορρόοι ποτὶ Ἴλιον ἀπονέοντο,
Παῖδες δ' γαμβροί· τὼ δ' ἀ λάθον δῖρύοπα Ζῆν',
Εἰς πεδίον προφανέντε· ἰδὼν δ' ἐλέησε γέροντα,
Αἶψα δ' ἄρ' Ἑρμείαν, υἱὸν φίλον, ἀντίον ηὔδα·
Ἑρμεία, (σοὶ γάρ τε μάλιστά γε φίλτατόν ἐστιν
Ἀνδρὶ ἑταιρίσσαι, ἠδ' ἐκλύῃς, ᾧ κ' ἐθέλῃσθα,)
Βάσκ' ἴθι, δὴ Πρίαμον κοίλας ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν
Ὡς ἄγαγ', ὡς μήτ' ἄρ τις ἴδῃ, μήτ' ἄρ τι νοήσῃ,
Τῶν ἄλλων Δαναῶν, πρὶν Πυλέμιόν δ' ἱκέσθαι.
Ὣς ἔφατ'· ἐκ δ' ἀπίθησε διάκτορος Ἀργεϊφόντης·
Αὐτὰρ ἔπειτ' ὑπὸ ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,
Ἀμβρόσια, χρύσεια, τά μιν φέρον ἠμὲν ἐφ' ὑγρὴν,
Ἠδ' ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν, ἅμα πνοιῇς ἀνέμοιο·
Εἵλετο δὲ ῥάβδον, τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει,
Ὧν ἐθέλει, πολλοὺς δ' αὖτε καὶ ὑπνώοντας ἐγείρει·
Τὴν μετὰ χερσὶν ἔχων πέτετο κραπνὸς Ἀργειφόντης.
Αἶψα δ' ἄρα Τροίην τε καὶ Ἑλλήσποντον ἵκανε·
Βῆ δ' ἰέναι, κούρῃ αἰσυμνητῇσι ἐοικώς,
Πρώτων ὑπηνήτῃ, τῇπερ χαριεστάτη ἥβη.
Οἱ δ' ἐπεὶ ἐν μέγα σῆμα τάριξ Ἰλοιο ἔλασσαν,
Στῆσαν ἄρ' ἡμιόνους τε καὶ ἵππους, ἔφρα πίοιεν
Ἐν ποταμῷ· δὴ γὰρ καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλυθε γαῖαν·
Τὸν δ' ἐξ ἀγχιμόλοιο ἰδὼν ἐφράσατο κήρυξ
Ἑρμείαν, ποτὶ δὲ Πρίαμον φάτο, φώνησέν τε·

imitò l' uno e l' altro in un modo originale degno della ſua ſublime aggiuſtatezza, e della maeſtà del ſuo ſoggetto. Cesarotti.

Bada bene, o Dardanide, qui fa meſtier di buon ſenno: veggo un uomo, e temo che preſto non andiamo a male. Orsù via fuggiamo coi cavalli: ovvero prendendogli le ginocchia preghiamolo ſe mai ſi muova a pietà.

Così diſſe: ſcompiglioſſi al vecchio lo ſpirito, e paventò gravemente. Gli ſi arricciarono i peli nelle incurvate membra: riſtetteſi attonito. Allora Mercurio andandogli preſſo, e prendendo le mani del vecchio, lo interrogò, e diſſe:

Dove, o padre, dirigi tu i cavalli ed i muli per l' ambroſia notte, quando gli altri mortali dormono? Nè tu temeſti gli Achei ſpiranti fortezza, che ti ſon preſſo, nemici e implacabili? Se alcun di eſſi ti vedeſſe per la foſca veloce notte condur tante ricchezze, qual ſarebbe il tuo animo? Nè tu ſei giovane, e queſto che ti accompagna è vecchio onde poſſa riſpinger un uomo ſe alcuno primo ti oltraggi. Ma io non ti farò alcun male, anzi ti ſalverei da qual altro voleſſe fartene: imperocchè io t' aſſomiglio a un caro padre (*a*).

A

(*a*) E' viſibile da queſto luogo che Omero iſtrutto dalla tradizione avea conoſciuto che Dio manda i ſuoi Angeli in ſoccorſo degli afflitti, e di quelli che hanno biſogno del ſuo ſoccorſo. La Scrittura Sacra è piena d' eſempj, e di teſtimonj ammirabili di queſta verità. Eccone qui uno che ha un rapporto ſingolare con queſta finzione d' Omero, e che accadde circa 200. anni dopo di lui nel tempo della ſchiavitù degl' Iſraeliti in Babilonia. Il vecchio Tobia mandava ſuo figlio a Rages, città dei Medi per farſi pagare d' una ſomma conſiderabile. Il giovine Tobia non ſapeva il cammino: trova alla ſua porta un giovine riveſtito d' uno ſplendore di maeſtà che attraeva l' ammirazione; queſt' era un Angelo in forma d' uomo. Queſt' Angelo interrogato chi foſſe, riſponde come Mercurio, con una

Φράζεο, Δαρδανίδη· φραδίῃ νόῳ ἔργα τέτυκται·
Ἀνδρ' ὁρόω, πάχα δ' ἄμμι διαρραίσεσθαι οἴω.
Ἀλλ' ἄγε δὴ φεύγωμεν ἐφ' ἵππων· ἦ μὲν ἵππους
Γύπων ἀλάμενοι λισσώμεθα, αἴ κ' ἐλεήσῃ.
Ὣς φάτο· σὺν δὲ γέροντα νέος χόλῳ, δείδιε δ' αἰνῶς·
Ὀρθαὶ δὲ τρίχες ἔσαν ἐπὶ γναμπτοῖσι μέλεσσι·
Σπῆ δὲ παφὼν· αὐτὸς δ' Ἐρμείης ἐγγύθεν ἐλθών,
Χεῖρα γέροντος ἑλὼν, ἐξείρετο δ' προσέειπε·
Πῆ, πάτερ, ὧδ' ἵππους τε καὶ ἡμιόνους ἰθύνεις
Νύκτα δι' ἀμβροσίην, ὅτε δ' ἔδμεναι βροτοὶ ἄλλοι;
Οὐδὲ σύ γ' ἔδδεισας μίνυα τρέφοντας Ἀχαιούς,
Οἵ τοι δυσμενέες καὶ ἀνάρσιοι ἐγγὺς ἔασιν;
Τῶν ἄμποτε σέ γε ἴδοιτο, δοάων διὰ νύκτα μέλαιναν
Τοσσάδ' ὀνείατ' ἄγοντα, τίς ἄν δή τοι νόος εἴη;
Οὔτ' αὐτὸς νέος ἐσσὶ, γέρων δέ τοι ἕπεται ὀπηδός·
Ἀνδρ' ἀπαμύνασθαι, ὅτε τις πρότερός γε χαλεπήνῃ·
Ἀλλ' ἐγὼ ἔδιν σε ῥίγιον κακὸν, ἀλλά κεν ἄλλον
Σὺ ἀπαλέξησαιμι· φίλῳ δέ σε πατρὶ ἔοικα.

una finzione, o per meglio dire con una verità teologica travisata in una ſemplice verità. Egli dice *ch' era dei figli d' Iſraele*, in effetto gli Angeli ſono il popolo di Dio, *che ſi nominava Azaria*, vale a dire *miniſtro di Dio*, *e figlio d' Anania*, cioè *figlio della gloria di Dio*, come ſono propriamente gli Angeli. Tutto non laſcia di parer vero letteralmente. Queſt' Angelo conduce felicemente il giovine Tobia, gli dà delle iſtruzioni, e quando è ſul punto di riceverla ricompenſa che il padre e il figlio vogliono dargli, dichiara d' eſſer l' Angelo del Signore, prende il volo verſo il cielo, e ſpariſce dai loro occhi. Ecco una gran conformità, le ſteſſe idee, lo ſtile iſteſſo. L' eſempio d' Omero anterior di tanto a quello di Tobia prova che queſta opinione che Dio manda i ſuoi Angeli in ſoccorſo degli uomini era aſſai comune, e propagata fra i Pagani ne' primi tempi. Mad. Dacier.

A questo rispose il vecchio Priamo dei-simile: La è così come tu dì, caro figlio, ma ora qualcheduno degli Dei tiene la mano sopra di me; poichè mandommi all' incontro tal compagno-di-viaggio ben augurato qual tu sei, bello di corpo e di faccia, che hai prudenza di mente, e nasci di padri beati.

A lui rispose all' incontro il nunzio Argicida: Tutte queste cose, o vecchio dicesti certamente a dovere. Ma su via dimmi ciò, e conforme al vero rispondimi. Mandi tu forse in qualche luogo molti e prezioſi tesori presso uomini stranieri, acciocchè almen questi ti restino salvi? O forse voi tutti intimoriti abbandonate la sacra Ilio? ora che perdeste un uomo così valoroso, dico tuo figlio, che in battaglia non cedeva per nulla agli Achei.

A questo poscia rispose il vecchio Priamo deisimile: Chi sei tu, o dilettissimo, di quai genitori nascesti tu che così cortesemente mi parli della morte del misero figlio (*a*)?

A questo di nuovo rispose il nunzio Argicida: Mi tenti, o vecchio, col domandarmi del divino Ettore. Io vidi presso cogli occhi molte volte assai nella battaglia onoratrice-degli-uomini, e quando cacciando alle navi gli Argivi gli uccideva, tagliandoli per mezzo coll' acuto ferro. Noi fermi stavamo ad ammirarlo: imperciocchè Achille adirato con Atri-

(*a*) Il Terrasson censura qui Omero perchè faccia che Priamo si mostri sorpreso che un soldato Greco sia informato della morte di Ettore, come se ciò potesse essere un segreto. La censura è ingiusta, e non cade sopra Omero, ma sopra Mad. Dacier che tradusse il luogo per modo che lo espose a queste ri-

Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα γέρων Πρίαμος θεοειδὴς·
Οὔπω πω παῖδ' γ' ἐσσί, φίλον τέκος, ὡς ἀγορεύεις·
Ἀλλ' ἦ τις ἐξ ἐμεῖο θεῶν ὑπερίσχεθε χεῖρα,
Ὅς μοι τοιόνδ' ἦκεν ὁδοιπόρον ἀντιβολῆσαι,
Αἴσιον, οἷος δὴ σὺ δέμας ἐξ εἶδος ἀγητός,
Πέπνυσαί τε νόον, μακάρων δ' ἐξ ἔσσι τοκήων.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε διάκτορος Ἀργεϊφόντης·
Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, γέρον, κατὰ μοῖραν ἔειπας·
Ἀλλ' ἄγε μοι σόδε εἰπὲ, ἐξ ἀτρεκέως καταλέξον,
Ἦέ πη ἐκπέμπεις κειμήλια πολλὰ ἐς ἰόθλα
Ἄνδρας ἐς ἀλλοδαπούς, ἵνα περ σάοι σά μιμνῃ;
Ἦ ἤδη πάντες καταλείπετε Ἴλιον ἱρὴν
Δειδιότες; τοῖος γὰρ ἀνὴρ ὤριτος ὄλωλε
Σὸς παῖς· ἐ μὲν γάρ τι μάχης ἐπιδεύετ' Ἀχαιῶν.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα γέρων Πρίαμος θεοειδὴς·
Τίς δὲ σύ ἐσσι, φέριστε, τέων δ' ἐξ ἔσσι τοκήων,
Ὅς μοι καλὰ τὰν οἶτον ἀποτμον παιδὸς ἐνίσπες;
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε διάκτορος Ἀργεϊφόντης·
Πρὸς ἐμεῖο, γεραιὲ, ἐ εἴρεαι Ἔκτορα δῖον·
Τὸν μὲν ἐγὼ μάλα πολλὰ μάχῃ ἐνὶ κυδιανείρῃ
Ὀφθαλμοῖσιν ὅπωπα, ἐ ἐν' ἐπὶ νηυσὶν ἐλάσσας
Ἀργείους κτείνεσκε, δαΐζων ὀξέϊ χαλκῷ·
Ἡμεῖς δ' ἐσάομεν θαυμάζομεν· ἐ γὰρ Ἀχιλλεὺς

ridicolo. *Qui êtes-vous*, dic' ella, *vous qui me paroissez si bien informé du malheureux sort de mon fils?* Questo non è il senso delle parole d' Omero, e la Interprete non intese la forza della voce (*calà*). Chi sei tu, dice Priamo, che parli così (*calà*) bellamente, politamente, vantaggiosamente della morte dell' infelice mio figlio? La sorpresa è naturale e ragionevole. Priamo non doveva aspettarsi di udir le lodi di suo figlio per la bocca d' un nemico. Casarotti.

Atride non (ci) lasciava combattere. Imperciocchè io (sono) servo di questo, e una stessa nave benfabbricata mi condusse insieme con lui. Son della schiatta de' Mirmidoni; e mio padre è Polittore (*a*). Egli è ricco e vecchio al paro di te. Ha sei figli, ed io sono il settimo. Tra i quali, traendo la sorte, toccò a me la sorte di venir qua. Or poi venni dalle navi al campo: imperocchè di buon mattino gli Achei occhi-neri porranno la battaglia intorno alla città; giacchè essi di mala voglia tollerano di star ozïosi; nè i Re degli Achei possono rattener (costoro) bramosi di guerra.

A questo poscia rispose il vecchio Priamo deïsimile: Se davvero sei servo del Pelide Achille dimmi tutta la verità se ancor il mio figlio sta presso le navi, ovver se già Achille fattolo in brani lo gittò a divorare alle sue cagne (*b*).

A questo di nuovo rispose il nunzio Argicida: O vecchio, non fu Ettore ancor divotato nè da cani, nè da uccelli, ma giace così tuttavia nella tenda presso alla nave di Achille. E' già la dodicesima alba che così giace (*c*). Nè però punto il di lui corpo s' imputridisce, nè i vermi lo mangiano, i quali ben sai divorano gli uomini-uccisi-in-guerra. Lui a dir vero (Achille) strascina senza pietà in-

(*a*) Mercurio fa ben poco onore con questo discorso. La sua principal cura doveva esser quella di dir cose che confortassero Priamo. Come dunque gli viene in mente di spacciarsi per Mirmidone e servo originario d' Achille? qual miglior segreto per far tramortir di paura quel povero vecchio? e come a una tal notizia non doveva egli temere d' esser tradito? Io spero d' aver mostrato più prudenza in Mercurio col dargli una

Εἶα μάρνασθαι, πεχολωμένω Ἀτρείωνι·
Τῷ γὰρ ἐγὼ θεράπων, μία δ' ἤγαγε νηῦς ἀεργής·
Μυρμιδόνων δ' ἐξ εἰμι· πατὴρ δέ μοι ἐστὶ Πολύκτωρ·
Ἀφνειὸς μὲν ὅδ' ἐστὶ, γέρων δὲ δή, ὡς σύ περ οἶδε·
Ἓξ δέ οἱ υἱες ἔασιν, ἐγὼ δέ τοι ἕβδομός εἰμι.
Τῶν, μετπαλόμενος, κλήρῳ λάχον ἐνδάδ' ἕπεσθαι·
Νῦν δ' ἦλθον τεδίονδ' ἀπὸ νηῶν· ἠῶθεν γὰρ
Θήσονται πρὸς ἄστυ μάχην ἰλίκωπες Ἀχαιοί·
Ἀσχαλόωσι γὰρ οἵγε καθήμενοι, οὐδὲ δύνανται
Ἴσχειν ἰωνυμένους πολέμου βασιλῆες Ἀχαιῶν.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα γέρων Πρίαμος θεοειδής·
Εἰ μὲν δὴ θεράπων Πηλητάδεω Ἀχιλῆος
Εἶς, ἄγε δή μοι πᾶσαν ἀληθείην κατάλεξον,
Ἦ ἔτι πάρ νήεσσιν ἐμὸς πάις, ἦέ μιν ἤδη
Ἦσι κυσὶν μελεΐστι ταμὼν πρόθηκεν Ἀχιλλεύς;
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε διάκτορος Ἀργεϊφόντης·
Ὦ γέρον, οὔπω τόνδε κύνες φάγον, οὐδ' οἰωνοί·
Ἀλλ' ἔτι κεῖνος κεῖται Ἀχιλῆος παρὰ νηῒ
Αὔτως ἐν κλισίῃσι· δυωδεκάτη δέ οἱ ἠὼς
Κειμένῳ, οὐδέ οἱ χρὼς σήπεται, οὐδέ μιν ἄλλα
Εἴδατ', ἃ ῥά τε φῶτας ἀρηϊφάτους κατέδουσιν.
Ἦ μὲν μιν περὶ σῆμα ἰὼ ἑκάεργε φίλοιο

Ἑλὼ

---

una genealogia diversa, e immaginar altre circostanze che potessero rassicurar l' animo timoroso di Priamo. V. v. 538. Cesarotti.

(b) Si poteva esprimer più freddamente e meschinamente una domanda così essenziale, a cui poteva temersi una risposta desolatrice? Si troverà un po' più di calore nella Vers. Poet. V. v. 549. Cesarotti.

(c) Giove avea detto di sopra ch' erano sol nove giorni che Achille strascinava Ettore; ed ora i giorni sono dodici. O l' uno o l' altro dei due Dei ha sbagliato il conto. Tassoni.

intorno alla tomba del caro compagno, quando apparisce la divina aurora. Non però giunge a straziarlo: venendo tu stesso ne avresti meraviglia, veggendo come giace rugiadoso; il sangue d' intorno è lavato, ned' egli è bruttato in alcuna parte, tutte le ferite, quante lo colpirono, sono saldate. Imperocchè molti cacciarono il ferro dentro il suo corpo. Tanto gli Dei beati ebbero per te cura del tuo figliuolo quantunque sia morto: conciossiachè essi l' amavano di cuore (*a*).

Così disse: rallegrossene il vecchio; e rispose: O figlio, certamente è cosa buona offerir i dovuti doni agl' Immortali: conciossiachè mio figlio, finchè visse, mai nella casa non si scordò degli Dei che tengono l' Olimpo; quindi essi si ricordarono di lui nel fato di morte. Or via prendi da me questo bicchiere bello, intagliato, e serbalo per te. Intanto accompagnami col favor degli Dei finch' io giunga alla tenda del Pelide.

A questo replicò il nunzio Argicida: Vecchio, tu vuoi tentarmi perchè son giovine; ma non ti verrà fatto di persuadermi. Tu vuoi ch' io prenda doni da te nascostamente da Achille; io lo rispetto, e ho ribrezzo del rubare (*b*) onde poi non m' in-

(*a*) Omero verso la fine del suo Poema comincia a farcene sentir la morale, e soddisfacendo al suo dovere di Poeta egli dispensa con equità le ricompense, e le punizioni. Ettore che ha combattuto per la cattiva causa, meritava di soccombere; ma gli Dei si ricordano delle sue virtù, e prendono cura di far rendere al di lui corpo gli onori ch' ei merita. Niente è più ammirabile quanto la condotta d' Omero in ciò che riguarda la morale; essa giustifica assai bene l' elogio che ne fa Orazio. Se il lettore non si è dato la pena di osservar la mo-

ra-

Ἔλκει ἀκηδίσσας, ἦος ὅτε δῖα φανείη·
Οὐδέ μιν αἰσχύνει· δαιδόκεν αὖτος ἐπελθών,
Οἷον ἰησῆας κέκτηται, περὶ δ' αἷμα νένιπται,
Οὐδέ ποθι μιαρός· σὺν δ' ἕλκεα πάντα μέμυκεν,
Ὅσσ' ἐτύπη· πολλὸς γὰρ ἐπ' αὐτῷ χαλκὸν ἔλασσαν·
Ὣς οἱ κηδόμεναι μάκαρες θεοὶ υἷϊ ἑῷ περ,
Καὶ νέκυός περ ἐόντος· ἐπεὶ σφι φίλος περὶ κῆρι.
Ὣς φάτο· γήθησεν δ' ὁ γέρων, ἐς ἀμείβετο μύθῳ·
Ὦ πέκον, ἦ ῥ' ἀγαθὸν ἐς ἐναίσιμα δῶρα διδῦναι
Ἀθανάτοις· ἐπεὶ οὔποτ' ἐμὸς παῖς, εἴποτ' ἔην γε,
Λήθετ' ἐνὶ μεγάροισι θεῶν, οἳ Ὄλυμπον ἔχουσι·
Τῷ οἱ ἀτιμήσαντο ἐς ἐν θανάτοιό περ αἴσῃ.
Ἀλλ' ἄγε δή τοι δέξα ἐμὸς πάρα καλὸν ἄλεσον·
Αὐτόν τε ῥῦσαι, πίμπλον δέ μ', σύν γε θεοῖσιν,
Ὄφρα κεν ἐς κλισίην Πηληϊάδεω ἀφίκωμαι.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε διάκτορος Ἀργεϊφόντης·
Πατρὶ ἐμῷ, γεραιέ, νεωτέρῳ, ἠδέ μὲ πέσας
Οὐ μὲν κίλλῃ σέο δῶρα παρίξ Ἀχιλῆα δίχεσθαι.
Τὸν μὲν ἐγὼ δείδοικα, ἐς αἰδέομαί περ κῆρι

Συ-

---

ralità di questo gran Poema, la metà delle bellezze dell' Iliade è perduta per lui; perdendo di vista il principal fine di questo luogo egli non ha letto il suo libro che come un Romanzo ordinario senza morale e senza istruzione. POPE.

E' difficile di trovarne altra fuorchè nelle note dei Comentatori. I lettori riflessivi e non prevenuti vedranno in questo luogo che tutta la virtù di Ettore si riduce a dei sacrifizj. Nè gli Dei, nè gli uomini dell' Iliade non ne conoscono altra. Questa morale è alquanto diversa da quella che insegna il Telemaco. CESAROTTI.

(*b*) Omero chiama espressamente un furto il regalo accettato da un servo senza saputa del padrone. Ciò mostra quanto fossero severe le nozioni della giustizia al tempo di quel Poeta. EUSTAZIO.

incolga qualche male. Io (senza ciò) ti farò scorta ben volentieri anche sino all' inclito Argo o sopra veloce nave, oppur seguendoti a piedi: nè alcuno oserebbe farti offesa dispregiando il tuo condottiero.

Disse e balzando sopra il cocchio e i cavalli l' assai-giovevole velocemente prese nelle mani lo scudiscio, e le redini: e inspirò ai cavalli ed ai muli gagliarda lena. Ma mentre stavano per giungere alle torri delle navi ed alla fossa; allora appunto le guardie travagliavano intorno la cena. A queste tutte il nunzio Argicida infuse sonno: e tosto aprì le porte e levò le stanghe, ed introdusse Priamo, e gli splendidi doni nella carrotta. Giunsero poscia alla tenda di Pelide, alta, che i Mirmidoni aveano costrutta al Re tagliando legna di abete, e la soffittarono disopra d' irsute canne mietute dal campo; intorno poi aveano fatto al Re un gran cortile con folte croci: la porta poi era saldata da un solo stangone di abete, gran chiusura di porte, perciocchè tre Achei ci volevano a serrarla a forza, e tre pure ad aprirla, dico degli altri: che Achille la chiudeva anche solo: Allora l' assai-giovevole Mercurio aperse la porta al vecchio, ed introdusse i chiari doni destinati al piè-veloce Pelide: scese poscia dai cavalli in terra, e disse:

O vecchio, io sono il Dio immortale Mercurio che venni a te. Imperocchè il padre mi diede a te per tua scorta. Ora io tornerò addietro per non venir sotto gli occhi di Achille: che sarebbe sconcia cosa che un Dio immortale così palesemente favoreggiasse i mortali (*a*). Tu entrato prendi a lui le

(*a*) Vuolsi che con ciò s' intenda non esser decente che gli Dei compariscano in persona; ma il Testo sembra piuttosto

Συλλάβων, μή μοι τι κακὸν μενοεικὲς γένηται
Σοὶ δ' ἂν ἐγὼ τομὸς κῆρ καὶ κλυτὸν Ἄργος ἱκοίμην,
Εὐδυκέως ἐν νηῒ θοῇ, διὰ πεζὸς ἁμαρτῇ·
Οὐκ ἂν τίς τοι τοσσὸν ὀπασσάμενος μαχέσαιτο
Ἦ, καὶ ἐπαΐξας Ἐρμείης ἅρμα καὶ ἵππους,
Καρπαλίμως μάστιγα λαβὼν ἔτιλε χερσὶν
Ἐν δ' ἵππους ἔπτηξε θοὰς ἐπὶ μείονας ἦϊ·
Αἶψα δὲ πύργους τε νεῶν καὶ τάφρον ἵκοντο,
Οἱ δὲ νέον περὶ δόρπα φυλακτῆρες ποιέοντο,
Τοῖσι δ' ἐφ' ὕπνον ἔχεα διάκτορος Ἀργοφόντης
Πᾶσιν· ἄφαρ δ' οἶξε πύλας, καὶ ἔπωσεν ὀχῆας,
Εἶσε δ' ἄγων Πριάμοιό τε καὶ κηρυκὸς ἄνευθε,
Αὐτὰρ ὅτε δὴ κλισίην Πηλεϊάδεω ἀφίκοντο
Τψηλὴν, τὴν Μυρμιδόνες ποίησαν ἄνακτι,
Δῖος ἑλὼν κίπασσε· τέκτηρ κεδνότατος δὲ
Λαχνήεντ' ὄροφον, λαμπτῆρσιν ἐμείσατο τοῖχον,
Ἀμφὶ δὲ οἱ μεγάλην αὐλὴν πύησαν ἅπαντα
Σταυροῖσιν πυκινοῖσι· θύρην δ' ἔχε μοῦνος ὀχῆας
Εἰλάπινος, τὸν τρεῖς μὲν ἐπερρήσσεσκον Ἀχαιοί,
Τρεῖς δ' ἀναείρεσκον μεγάλην κληῖδα θυράων
Τῶν ἄλλων· Ἀχιλλεὺς δ' ἄρ' ἐπερρήσσεσκε καὶ οἷος,
Δή ῥα τότ' Ἑρμείας ἐλάσας ῥέξε γέροντι,
Εἰς δ' ἄγαγε κλυτὰ δῶρα ποδώκεϊ Πηλεΐωνι,
Ἐξ ἵππων δ' ἀπέβαινε· κατὰ χθονὶ, φάντσέ τε μύθῳ·
Ὦ γέρον, ἦ μοι ἐγὼ θεὸς ἄμβροτος εἰλήλουθα
Ἑρμείας· σοὶ γάρ με πατὴρ ἅμα πομπὸν ὄπασσεν·
Ἀλλ' ἦτοι μὲν ἐγὼ πάλιν εἶσομαι, οὐδ' Ἀχιλῆος
Οἰδαλιμὰς ἄσομαι· ταμέσσεται δ' κεν ἄνωγε,
Ἀθάνατον δεὸν ἄδε βροτὸς ἐγκαταζόμενον ἔπος·

Τὸν

ßo dire non eſſer conveniente che un Dio favoriſca a tal ſegno un mortale. Ciò ſarebbe ſtrano nell' Iliade che tutta è piena di protezioni eccelſive delle varie Divinità. Ma nemmeno il primo ſenſo non è il più eſatto: poichè quantunque

go-

le ginocchia, e prega per il padre e per la madre dalla-bella-chioma, e per il figlio acciocchè gli commuova l' anima. Così detto partì Mercurio ver l' alto Olimpo.

Priamo allora smontò dai cavalli in terra, e lasciò quivi Ideo, che rimase a custodir i cavalli ed i muli. Il vecchio poi a dirittura venne alla casa dove Achille caro a Giove sedeva, e vi trovò lui medesimo; i compagni sedevano in disparte: due soli, l' Eroe Automedonte, ed Alcimo, rampollo di Marte astanti stavano servendolo (in quel punto avea egli lasciato di mangiare e di bere, ed eragli ancora innanzi la tavola). Non s'avvidero essi quando Priamo entrò, ed egli accostandosi prese colle mani le ginocchia di Achille, e baciò le mani terribili, micidiali, che gli avevano uccisi molti figliuoli. Siccome quando un uomo è colto da grave sciagura, che avendo nella patria ucciso alcuno se ne va in un altro paese, presso qualche uomo ricco, e i risguardanti sono sorpresi di stupore (*a*); così Achille veggendo Priamo Dei-simile stupì: stupi-

---

generalmente sia vero che gli Dei non solevano comparir nella loro forma, pure Minerva e Teride, non che Iride stessa, apparvero più d' una volta agli uomini nel loro aspetto naturale. Offervisi inoltre che Mercurio era qui sotto la forma d' un Greco, perciò la decenza non poteva patir nulla s' egli si mostrava ad Achille qual erasi mostrato a Priamo. CESAROTTI.

(*a*) Questo luogo mi fa sempre ricordar della sorpresa in cui fu Tullo Aufidio allorchè Coriolano andò a cercar presso di lui un asilo. Leggasi questo tratto di storia presso Plutarco, e vi si vedrà dipinto ammirabilmente il costume di que' tempi indicato nella comparazione d' Omero. MAD. DACIER.

Qual rapporto tra un uomo che ha perduto suo figlio ucciso

Τύνη δ' ἐσιλδὼν λάβε γούναπα Πηλέωνος,
Καί μιν ὑπὲρ πατρὸς ἑῦ μητέρος ἠυκόμοιο
Λίσσετο, ἔ τέκνος· ἵνα οἱ σὺν θυμὸν ὀρίνῃς·
Ὣς ἄρα φωνήσας ἀπέβη πρὸς μακρὸν Ὄλυμπον
Ἑρμείας· Πρίαμος δ' ἐξ ἵππων ἆλτο χαμάζε,
Ἰδαῖον δὲ κατ' αὐδὴ λίπεν· ὁ δὲ μίμηκεν ἡρώων
Ἵππους ἠμιόνους τε· γέρων δ' ἰδὺς κίεν οἶκα,
Τῇ ῥ' Ἀχιλλῆς ἵζετο, Διὶ φίλος· ἐν δέ μιν αὐτὸν
Εὗρ'· ἕταροι δ' ἀπάνευθε καθέατο· τῷ δὲ δύ' οἶω,
Ἥρως Αὐτομέδων τε, ἔ Ἄλκιμος ὄζος Ἄρηος,
Ποίητυον παρεόντε· (νέον δ' ἀπέληγεν ἰδωδῆς
Ἔσθων ἔ πίνων, ἔτι ἔ περίκειτο τράπεζα.)
Τὼς δ' ἔλαθ' ἐσιλδὼν Πρίαμος μέγας, ἆγχι δ' ἄρα στὰς,
Χερσὶν Ἀχιλλῆος λάβε γούναπα, ἔ κύσε χεῖρας
Δεινὰς, ἀνδροφόνους, αἳ οἱ πολέας κτάνον υἱέας.
Ὡς δ' ὅταν ἄνδρ' ἄτη τυκινὴ λάβῃ, ὅς τ' ἐνὶ πάτρῃ
Φῶτα κατακτείνας, ἄλλον ἐξίκετο δῆμον,
Ἀνδρὸς ἐς ἀφνειοῦ, θάμβος δ' ἔχε εἰσορόωντας·
Ὣς Ἀχιλλῆς θάμβησεν, ἰδὼν Πρίαμον θεοειδέα·

Θάμ-

---

ciso per le mani d' Achille, ed uno che ha commesso un omicidio egli stesso? Mi si dirà che la comparazione cade sull' atto, e non sullo stato delle persone; ed io risponde che se la comparazione non è sempre acconcia a rappresentar la situazione, il che sarebbe meglio, almeno non dee allontanarne così stranamente lo spirito del lettore ch' egli sia costretto a provarne un sentimento affatto diverso. Posa' io a cagion d' esempio esser colpito ugualmente alla vista d' un padre a cui venne ucciso un figlio, unica speranza della sua famiglia, e rispetto ad un omicida che fugge dalla giustizia che lo perseguita? TERRASSON.

Esaminando bene il Testo, come fece Mad. Dacier, la comparazione cade principalmente sulla sorpresa d' Achille, e degli altri paragonata a quella che prova un uomo a cui si presenta un omicida. Ma qual gran sorpresa è questa che un forastiero dopo aver ucciso un altro nella sua patria vada in

un

pivano anco gli altri, e si guardavano in viso scambievolmente. Priamo supplicando a lui così favellò (*a*):

Achille agli-Dei-somigliante, ricordati di tuo padre (*b*), d' età uguale a me, sulla trista soglia della vecchiaja; e forse i circonvicini che gli stanno d' intorno lo travagliano, nè havvi alcuno che allontani da esso il danno e la strage (*c*). Eppure egli

---

un paese straniero a rifuggirsi sotto il tetto d' un uomo ricco? Mad. Dacier dice ch' egli ci era per farsi espiare del suo delitto: questa è una circostanza che non si trova in Omero, e che quando vi si trovasse non gioverebbe gran fatto. In ogni caso la sorpresa di quel ricco non sarebbe che di semplice curiosità, laddove quella d' Achille alla vista di Priamo era accompagnata da cento affetti. Parmi che una tal comparazione non possa appropriarsi bene che all' atteggiamento di Priamo, e in tal senso la sproporzione stessa fra la condizione di quel Re e quella d' un omicida può render la comparazione più piccante. Quel misero vecchio, potea dire Omero, entra con atteggiamento così confuso e spaventato, che lungi dal prenderlo per un padre dolente per il figlio ucciso, sembra egli stesso un omicida perseguitato che trema ad ogni passo, nè sa ove trovar un asilo. Ma in tal caso conveniva fissar lo spirito dei lettori sull' atteggiamento, allontanandolo dagli altri punti che discordano dall' oggetto principale. V. v. 634. segg. Cesarotti.

(*a*) Priamo, disse il Pope, a' piedi d' Achille sarebbe un quadro ammirabile per un pittore di genio. Che direbbe ora se lo vedesse eseguito da un artista illustre della sua nazione, il Signor Hamilton? Tutta la pittura d' Omero vi è conservata egregiamente. Priamo in manto regio è prostrato a' piedi d' Achille, e accollato con tutto il volto su quella mano terribile; Achille è seduto abbandonando la mano al vecchio con una trascurante clemenza, e guardandolo in atto misto di stupore, di sdegno affogato, e di compassione involontaria: una folla di spettatori mostra nei varj atteggiamenti ammirazione, curiosità, compassione, interesse; il corpo di Ettore è trave-

du-

Θάμβησαν δὲ ἕ ἄλλοι, ἐς ἀλλήλους δὲ ἰδόντο.
Τὸν δὲ λισσόμενος Πρίαμος πρὸς μῦθον ἔειπε·
Μνῆσαι πατρὸς σεῖο, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,
Τηλίκου, ὥσπερ ἐγών, ὀλοῷ ἐπὶ γήραος οὐδῷ.
Καὶ μέν πού μιν ἐγείτονες ἀμφὶς ἐόντες
Τύπτουσ', οὐδέ τις ἐστὶν, ἀρὴν δ' ἀλεγὸν ἀμῦναι·

---

duto in disparte, e una lampana semilugubre illumina la trista scena notturna. Il Pittore ha espresso ciò che potea mostrar la sua arte, ma ella non poteva esprimere il gruppo sublime d' idee che risvegliano gli epiteti dati alla mano d' Achille nel punto che Priamo la bacia. Ecco la gran differenza fra le due arti sorelle. La pittura la più felice è un Testo che ha sempre bisogno di un po' di comento, la Poesia è una pittura che mostra anche l' invisibile. Cesarotti.

(b) Priamo col vero artifizio della natura non usa verun preambulo, ma coglie tosto e direttamente il punto più efficace e toccante del suo discorso, presentando ad Achille in se stesso l' immagine del vecchio padre: osservisi ch' egli termina come incominciò, ripetendo la stessa idea, e ribattendo quel colpo che s' accorge aver fatto il maggior effetto sul cuor d' Achille. Pope.

(c) Si loda a ragione dai Critici la finezza d' Omero nel far che Peleo diventi in certo modo presso il figlio l' intercessore di Priamo: ma non so poi se meriti uguali elogj l' insister su i rapporti dei due vecchi, e il rappresentarli come somiglianti nelle circostanze domestiche. Peleo non avea comune con Priamo altro che la vecchiezza, e l' afflizione per la lontananza del figlio, non però mai confrontabile coll' angoscie del padre di Ettore. Quanto alle stragi e ruine da cui Peleo si rappresenta minacciato, queste non hanno verun fondamento verisimile, non che vero. Chi mai ne intese a parlare? Achille non ne avrebbe avuto almeno un cenno da Tetide? e non sarebbe egli volato in soccorso del padre? Quel ch' è più, è forse un mezzo sicuro per guadagnarsi la grazia d' un potente superbo e irritato, quello di porgli sotto gli occhi il mal augurato spettacolo de' suoi più cari oppressi da sciagure irreparabili, e ciò senza veruna apparenza che giustifichi una tal immaginazione? Non è anzi naturale e comune

di

egli sentendo che tu vivi gode nell'animo, e spera tutti i giorni di vedere il caro figlio ritornato da Troja. Ma io sciaguratissimo! che generai valentissimi figli nell' ampia Troja, e oggimai sto per dire niuno di loro è rimasto in vita (*a*). Cinquanta ne aveva io quando vennero i figli degli Achei: diciannove nati a me di un sol ventre, e gli altri me gli avevano partoriti le donne nella mia casa; a molti de' quali il fiero Marte sciolse di sotto le ginocchia. Quello poi che unico mi restava, quell' Ettore ch' era il difensor di loro e della città, questo tu poco fa lo uccidesti combattente per la patria (*b*). Per lui ora ne vengo alle navi degli Achei affine di riscattarlo da te, e t' arreco infiniti doni. Or tu, Achille, rispetta gli Dei, ed abbi pietà di me stesso, ricordandoti di tuo padre. Io sono più miserabile: poichè sofferti ciò che nessun altro sofferse sopra la terra, di appressar alla bocca la mano dell' uomo uccisor-de'-miei-figli (*c*).

Così

---

di abborrir tutti coloro che ci funestano con gratuiti sinistri presagj? Con queste riflessioni si è creduto di dover nella Vers. Poet. smaccar i colori del quadro di Peleo, conservando solo quei rapporti che potevano commuover Achille senza irritarlo. V. v. 659. Cesarotti.

(*a*) Quest' è un' esagerazione a cui è spinto dalla sua calamità. Ettore era il più valoroso de' suoi figli; il colpo che gli rapì Ettore lo rese in certo modo orbo di tutti gli altri. Bitaubè.

(*b*) Questo cenno non è fatto a caso. Esso dovea fare un buon effetto sull' animo d' Achille, non solo perchè un uomo di valore ne ama naturalmente un altro, ma perchè con ciò viene a dirgli che Achille non deve conservar odio ad Ettore,

il

Ἀλλ' ἤτοι κείνός γε, σίδεν ζώοντος ἀκούων,
Χαίρει τ' ἐν θυμῷ, ἐπί τ' ἔλπεται ἤματα πάντα
Ὄψεσθαι φίλον υἱὸν, ἀτὰρ Τροίηθεν ἰόντα·
Αὐτὰρ ἐγὼ πανάποτμος, ἐπεὶ πάϊδων υἷας ἀρίστους
Τροίῃ ἐν εὐρείῃ, τῶν δ' ἔπνα φημὶ λελῆφθαι.
Πεντήκοντά μοι ἦσαν, ὅτ' ἤλυθον υἷες Ἀχαιῶν·
Ἐννεακαίδεκα μέν μοι ἰῆς ἐκ νηδύος ἦσαν,
Τοὺς δ' ἄλλους μοι ἔπικτον ἐνὶ μεγάροισι γυναῖκες.
Τῶν μὲν πολλῶν θοῦρος Ἄρης ὑπὸ γούνατ' ἐλυσεν·
Ὅς δέ μοι οἶος ἦεν, ἐρύετο δ' ἄστυ ἠδ' αὐτούς,
Τὸν σὺ πρώην κτεῖνας, ἀμυνόμενον περὶ πάτρης,
Ἕκτορα· τοῦ νῦν εἵνεχ' ἱκάνω νῆας Ἀχαιῶν,
Λυσόμενος παρὰ σεῖο, φέρω δ' ἀπερείσι' ἄποινα.
Ἀλλ' αἰδεῖο θεούς, Ἀχιλεῦ, αὐτόν τ' ἐλέησον,
Μνησάμενος σοῦ πατρός· ἐγὼ δ' ἐλεεινότερός περ·
Ἔτλην δ', οἷ' ἔπω πις ἐπιχθονίων βροτῶν ἄλλος,
Ἀνδρὸς παιδοφόνοιο ποτὶ στόμα χεῖρ' ὀρέγεσθαι.

M 2 Ὡς

---

il quale non combattè contro di lui per alcuna inimicizia, ma ſolo in difeſa della ſua patria, come lo eſigeva il dovere. Pope.

(c) Queſto tratto energico e libero con cui Priamo chiude il ſuo diſcorſo, meritava d' eſſer oſſervato dal Pope aſſai più che la ripetizione ſopraccennata. Eſſo dee ſupporſi ſtrappato di bocca al vecchio dalla ſua tragica ſituazione, e interrotto da ſinghiozzi e lagrime. Potrebbe queſto a dir vero ſembrar ardito, ma è da riflettersi che il rammentarſi da Priamo i tanti figli che furono la vittima d' Achille, e la neceſſità di pur baciargli la mano, fa indirettamente l' elogio al di lui valore, e alla di lui ſtraordinaria potenza. Io dunque, dovea dire Achille, io ſono il vincitore del più grand' Eroe di Troja, io ſono il deſolatore della regale famiglia, il vendicator dei Greci, la Divinità punitrice di Troja, e pure un padre, un Re è coſtretto mal ſuo grado a umiliarſi a' miei piedi, ad affogar la natura, e a baciarmi la mano implorando da me il ſolo

Così disse: ed a lui eccitò desiderio di pianto per la memoria del padre. (Achille) prendendogli la mano, allontanò placidamente il vecchio. Ambedue ricordandosi, quello di Ettore omicida, piagneva dirottamente prostrato dinanzi ai piedi di Achille; e Achille piagneva suo padre, ed a vicenda talvolta Patroclo: e i loro gemiti si spargevano per la casa (*a*). Ma poichè il divino Achille s'ebbe ristorato col pianto, e che il desiderio di esso gli uscì dalle viscere, e dalle membra, tosto alzossi dal seggio, e soilevò colla mano il vecchio, compassionando il canuto capo ed il canuto mento; e sclamando disse alate parole:

Ah misero! molti mali certo soffristi nel tuo animo: come hai tu sofferto di venir solo alle navi degli Achei dinanzi agli occhi di un uomo che molti e gagliardi figli ti uccise? Tu hai certo un core di ferro. Or via siedi nel trono; lasciamo riposar del tutto nell' animo le doglie, quantunque afflitti. Imperocchè del tristo pianto non ci verrà infine alcun pro; che gli Dei così destinarono ai miseri mortali, di vivere afflitti: ed essi poi sono sgombri di cure (*b*). Conciossiachè sul limitar di Giove giac-

---

solo conforto che gli resta. Così si adorano ancora gli Dei dopo che ci hanno flagellati. Achille è pur un Nume terribile! L' orgoglio lusingato da queste idee perdona all' umanità, e si lascia scappare un *povero vecchio*! Cesarotti.

(*a*) Achille che consola Piamo, e associa il suo dolore a quello di quel Re, fa quasi scordar la barbarie ch' egli esercitò sopra il cadavere di Ettore. Bitaubè.

Questa scena muta di lagrime fra due personaggi così disparati, è più eloquente d' ogni discorso, e la più profonda lezione d' umanità. Conviene esser senz' anima per non restarne commosso, e per non sentirsi a suscitare una folla d' idee

toc-

Ὣς φάτο· τῷ δ' ἄρα πατρὸς ὑφ' ἱμερον ὦρσε γόοιο,
Ἀψάμενος δ' ἄρα χειρὸς, ἀπώσατο ἦκα γέροντα.
Τὼ δὲ μνησάμενω, ὁ μὲν Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο,
Κλαῖ' ἀδινὰ, προπάροιθε ποδῶν Ἀχιλῆος ἑλυσθείς·
Αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς κλαῖεν ἑὸν πατέρ', ἄλλοτε δ' αὖτε
Πάτροκλον· τῶν δὲ στοναχὴ κατὰ δῶματ' ὀρώρει.
Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥα γόοιο τεταρπέτο δῖος Ἀχιλλεὺς,
Καί οἱ ἀπὸ πραπίδων ὑλὴ' ἱμερος, ὐδ' ἀπὸ γυίων,
Αὐτίκ' ἀπὸ θρόνου ὦρτο, γέροντα δὲ χειρὸς ἀνίστη,
Οἰκτείρων πολιόν τε κάρη, πολιόν τε γένειον·
Καί μιν φωνήσας ἔπτα πτερόεντα προσηύδα·
Ἆ δείλ', ἦ δὴ πολλὰ κάκ' ἄνσχεο σὸν κατὰ θυμόν·
Πῶς ἔτλης ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν ἐλθέμεν οἶος
Ἀνδρὸς ἐς ὀφθαλμὸς, ὅς τοι πολέας τε καὶ ἐσθλοὺς
Τέκνας ἐξενάριξα; σιδήρειον νύ τοι ἦτορ.
Ἀλλ' ἄγε δὴ κατ' ἄρ' ἕζευ ἐπὶ θρόνου· ἄλγεα δ' ἔμπης
Ἐν θυμῷ κατακείσθω ἐάσομεν ἀχνύμενοί περ·
Οὐ γάρ τις πρῆξις πέλεται κρυεροῖο γόοιο.
Ὣς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσι,
Ζώειν ἀχνυμένοις· αὐτοὶ δέ τ' ἀκηδέες εἰσί.
Δοιοὶ γάρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὐδει

toccanti e istruttive sulle vicende della sorte. Ella ricorda l'immagine sublime di Mario che siede pensoso e romito sulle rovine di Cartagine. Cesarotti.

(b) Omero ci avea finora mostrato in Achille un guerriero intrepido, ora ce lo rappresenta come un uomo pieno di ragione e di eccellenti principj. Questa è una gran prova del giudizio d' Omero di avercelo finalmente fatto comparire sotto questo aspetto: senza di ciò il lettore non avrebbe risguardato questo Eroe che d' un occhio indifferente. La grand' arte del Poeta consiste nell' aver riserbato al fine dell' azione i tratti più favorabili del carattere d' Achille: con questo mezzo il lettore resta colpito da un' idea di grandezza, e si finisce coll'amar quell' Eroe che fino allora non avea fatto che sbalordirci. Pope.

giacciono due botti dei doni che dà, (l'una) di mali, l'altra di beni (*a*). Cui meschiando abbia dato

(*a*) L' idea di queste due botti che Omero colloca qui alle due parti del trono di Giove, non è una semplice imaginazione del Poeta. Ella sembra tratta dal linguaggio, e dalle immagini degli Ebrei, e sopra tutto da quel passo di Davidde Salm. 84. *Quoniam Deus judex est, hunc humiliat & hunc exaltat; quia calix in manu Domini vini meri, plenus mixto, & inclinavit ex hoc in hoc; verumtamen fex ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ.* Ecco le due tazze presso Davidde, come due botti presso Omero. Quindi son nate quelle espressioni così frequenti negli scritti dei Profeti, *la tazza del furore, la coppa dell' indegnazione, la coppa della tristezza.* Platone che condannò questa finzione d' Omero era ben lungi dal sentirne la bellezza. MAD. DACIER.

L' imaginazione delle botti viene enunziata nel Testo con qualche ambiguità, che si è procurato di rischiarare nella Vers. Poet. V. v. 721. Noterò qui che il Trissino imitando questo luogo d' Omero lo modificò in un modo spiritoso ed originale, con cui si rende ragione perchè nella vita siano sempre più i mali che i beni. Finge egli che ogni anima innanzi di scender in terra debba per voler del fato por le mani in due vasi che stanno in su le soglie della vita, e prenderne poco o molto di ciò che vi è contenuto, e ch' ella non sa che sia. S' ella mette prima la mano nel vaso de' mali, se ne spaventa, e pensando che di mali pure sia pieno anche l' altro vaso, vi mette dentro solo le prime dita, e quindi non n'estrae che un po' di bene, di che si pente, ma tardi. All'opposto se comincia dal vaso dei beni, lietissima di ciò che n' estragge, e credendo che beni pure si trovino nel secondo vaso, allarga la mano quanto può, e ne prende una dose più ampia: quindi in ogni modo la somma dei mali supera sempre di molto quella dei beni, che tocca agli uomini in sorte. Non posso qui omettere un insigne squarcio di Quinto Smirneo, ove quel Poeta induce Nestore a consolar Podalirio disperato per la morte del fratello Macaone con un' imagine diversa, ma pur della medesima spezie.

Ugual sciagura ogni mortale attende,
L' orfanezza, e la morte: al par coperto

Fia

Δώρων, οἷα δίδωσι, κακῶν, ἕτερος δὲ, ἑάων·

Fia di terra ciascun poi ch' abbia ſcorſa
La via ſteſſa di vita, e non già quale
Ciaſcun vorria, che beni e mali in cielo
Sulle ginocchia degli Dei ſon poſti
Tutti in un faſcio ammonticchiati e miſti.
Nè degli Dei li vede alcun, che intorno
Son d' immenſa caligine coperti:
E inoſſervati e inaſpettati a caſo
Eſcono al giorno: il fato il fato iſteſſo
Stende ad eſſi la man, ma non il guardo,
Che altrove il torce, e dall' Olimpo in terra
Gli riverſa confuſi, ed altri altrove
Gli traſporta qual vento aura di ſorte.
Quindi talor triſta ſciagura involve
L' uom retto e giuſto, ed al malvagio intorno
Anco malgrado ſuo brilla fortuna.
Quindi pur è che ſenza intoppi e ſconci
Queſto di vita diſugual ſentiero
Non è chi calchi, ma tra lacci e ſcogli,
E fra vicende di tempeſte e calma
Cade e riſorge, or conſolato, or meſto
Vario da sè, nè mai beato appieno. CESAROTTI.

Qualunque ſia l'origine dell' emblema delle due botti, ſi vede però che queſto non ſupponeva che un ſolo Eſſere diſpenſator del bene e del male. Queſta idea primitiva ha ciò di ſingolare in Omero, che le opinioni dei popoli ove è noto che queſto Poeta viaggiò, erano aſſolutamente contrarie a queſto ſiſtema. Gli Egiziani facevano Tifone autore del male. Preſſo quel popolo Omero avrà egli attinto queſt' idea così conforme ai ſacri dogmi degli Ebrei? Sarebbe mai della natura dell' uomo riſchiarato dai primi fumi della ragione di aver ſu i punti fondamentali della ſua eſiſtenza morale delle idee più ſemplici, più grandi, più giuſte di quelle ch' egli ſi forma quando abuſando della ragione pretende di ragguagliar alle ſue miſure quell' Eſſere onnipotente ch' egli non può concepire? Tali furono i Filoſofi che credettero di far ingiuria a Dio ſupponendolo ugualmente autor del bene e del male. Plutarco applaudiſce alla bella ſcoperta che fecero imaginando due

Dei

dato (di esse) Giove godi-folgore, questi talvolta s' incontra nel male, e talvolta nel bene; cui poscia abbia dato della trista botte, lo rende soggetto-ad-oltraggi, e lui la mala Calamità (*a*) agita sulla divina terra, e se ne va ramingo non onorato nè dagli Dei, nè dagli uomini. Così pure gli Dei diedero a Peleo nella sua nascita illustri doni; imperocchè era fornito sopra tutti gli uomini di felicità, e di ricchezze, ed imperava ai Mirmidoni, ed a lui, quantunque mortale, diedero in moglie una Dea. Ma Dio impose un male anche a questo, che non gli nacque nella casa prole di successori nel regno, ma un solo figlio ingenerò di-corta-vita (*b*): nè io posso aver cura di lui quantunque vecchio, ma assai lungi dalla patria siedo in Troja recando affanni a te ed a' tuoi figli. Anche te una volta, o vecchio, udimmo esser beato possederitore di quanto contiensi colà sopra tra Lesbo sede di Macare, e tra la Frigia e l' infinito Ellesponto (*e*). Dicono che tu, o vecchio, fioristi

e

Dei opposti, l' un de' quali è autor del male e l' altro del bene, e si burla d' Omero, delle sue botti, e del Dio dispensatore che mescola, dic' egli, i beni e i mali *come fa un bettoliere dei vini* (*capelicòs*). Quest' era allora la moda di attaccar indistintamente tutta l' antica mitologia: ma il motteggio di Plutarco non potè far torto alla giusta e sublime allegoria d' Omero. I motteggi non hanno che un tempo, e secondo l' opinione ingegnosa di Shaftesbury, essi servono di pietra del paragone di ciò ch' è buono e ragionevole. ROCHEFORT.

(*a*) La espressione del Testo è *bubrostis* che val propriamente un' *estrema penuria*, una *fame desolatrice*: indi passò a significare le sciagure, e l' afflizioni estreme di qualunque spezie. La fame è il più orribile di tutti i flagelli, e tutti i vocaboli generali ed astratti furono prima particolari e appropria-

ti

Ωὶ μὲν καμμίξας δφὼ Ζεὺς πρτικίρωνϑ,
Ἄλοπε μὲν τε καχῷ ὄγε κύρηται, ἄλοπε δ' ἰσθλῷ·
Ωὶ δέ κε τῶν λυγρῶν δφὼ, λωβητὸν ἔθηκε·
Καὶ ἑ κακὴ βέβρωτις ἐπὶ χθόνα δῖαν ἐλαύνει·
Φοιτᾷ δ' ἔπι δοιοῖσι πεπμένϑ ἔπι βροτοῖσιν.
Ὣς μὲν ἔ Πηλῆϊ δοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα
Ἐκ γενετῆς· πάντας γὰρ ἐπ' ἀνδρώπυσι ἐκέκαστο
Ὄλβῳ τε, πλούτῳ τε, ἄνασσε δὲ Μυρμιδόνεσσι,
Καὶ οἱ ϑνητῷ ἐόντα ϑεὰν ποίησαν ἄκοιτιν·
Ἀλλ' ἐπὶ ἑ τῷ δῆκε διὸς κακὸν, ὅτε οἱ ἔπι
Παίδων ἐν μεγάροισι γονὴ γίνεσϑ χρειόντων,
Ἀλλ' ἕνα παῖδα τέκεν πανάωρον· οὐδέ νυ τὸν γε
Γηράσκοντα κομίζω, ἐπεὶ μάλα πολλόδι πάτρης
Ἧμαι ἐνὶ Τροίῃ, σέ τε κήδων, ἠδὲ σὰ τέκνα.
Καί σε, γέρον, πρὸ μὲν ἀκούομεν ὄλβιον εἶναι·
Ὅσσον Λέσβϑ ἄνω Μάκαρϑ ἴδϑ ἐνδὸς ἔργει,
Καὶ Φρυγίη καθύπερϑε, ἑ Ἑλλήσποντος ἀπείρων,

Τῶν

---

ti a cose sensibili. Nel medesimo senso *calamitas* ch'è propriamente *la distruzione dei calami*, o gambi di frumento, la grandine, divenne il termine espressivo d' ogni disgrazia. Ogni lingua fu prima rusticale, e poi cittadina. Cesarotti.

(*b*) Questo cenno è come un compenso alla perdita di Priamo: s' io t' ho ucciso il figlio, sembra dire, consolati, che sarò ucciso anch' io, e la mia morte almeno ti vendicherà. Cesarotti.

(*c*) E' certo che il commercio dovea molto fiorire nel regno di Troja; di che le ricchezze di Priamo non ci lasciano dubitare. Erano gli Stati di questo Principe molto vantaggiosamente situati, stendendosi sopra tutta la costa occidentale dell' Ellesponto, compresovi pure l' isole di Tenedo e di Lesbo che a quelli appartenevano; aveano saputo i Trojani approfittarsi di questa felice situazione per applicarsi al commercio ed alla navigazione. Aveano buoni porti, ed eccellenti artefici per far vascelli. Enea ed Antenore eziandio dopo la rovina

del-

e delle ricchezze di questi paesi, e per figliuolanza. Ma poichè i celesti ti trassero addosso tale sciagura, sempre la città è assediata da battaglie e uccisioni-d'-uomini. Tu però soffri, nè voler in perpetuo tormentarti nel tuo cuore. Imperocchè nulla ti gioverà l' affliggerti per il tuo figliuolo, nè lo farai risorgere; ben tu innanzi soffrirai qualche altra sciagura (*a*).

A questo replicò il vecchio dei-simile Priamo: Non far ch' io mi segga in trono o allievo di Giove, fino a tanto che Ettore giace insepolto nelle tende: ma scioglilo immantinente, acciocchè lo vegga cogli occhi. Tu intanto accetta i molti doni, ch' io ti portai: oh possa tu goder di questi, e arrivar nella tua terra paterna, poichè me la prima volta lasciasti vivere e vedere il lume del Sole.

A questo bieco guardandolo disse il piè-veloce Achille: Orsù non m' irritar più oltre, o vecchio: io stesso ho già deliberato di rilasciarti Ettore; che dalla parte di Giove venne a me nunzia la madre che mi partorì, figlia del vecchio marino. E m'accorgo io pure, o Priamo, nel mio intendimento, che qualcuno degli Dei ti condusse alle veloci navi degli Achivi. Imperocchè non avrebbe osato alcun mortale di qua inoltrarsi nel campo, neppur se fosse assai giovane. Conciossiachè nè sarebbesi occultato alle guardie, nè facilmente avrebbe smosse le stanghe delle nostre porte. Perciò ora non mi sommuover più l' animo col dolori, perch' io non ti cacci, o vecchio, fuor della tenda ancorchè supplichevole, e non trasgredisca i comandi di Giove (*b*).

Così

---

della patria furono in istato di preparar un'armata navale assai considerabile per andarsene a cercar nuovi seggi ove stabilirsi. Gogliat.

Τῶν σε, γέρον, πλέστῳ πε ἐ υἱάσι φασὶ κεκάσθαι.
Αὐτάρ ἐπεί τοι πῆμα πόδ' ἤγαγον ἠρανίωνες,
Αἰεί τοι περὶ ἄσυ μάχαι τ' ἀνδροκτασίαι τε·
Λίσσεο, μηδ' ἀλίαστον ὀδύρεο σὸν κατὰ θυμόν.
Οὐ γάρ πε πρήξεις ἀκαχήμενος υἱὸν ἑῆος,
Οὐδέ μιν ἀνστήσας, πρὶν ἐ κακὸν ἄλλο πάθῃσθα.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα γέρων, Πηλέϊ θεοειδής·
Μή μέ πω ἐς θρόνον ἷζε, διοτρεφές, ὄφρα κεν Ἕκτωρ
Κῆται ἐνὶ κλισίῃσιν ἀκηδής· ἀλλά τάχιστα
Λῦσον, ἵν' ὀφθαλμοῖσιν ἴδω· σὺ δὲ δέξαι ἄποινα
Πολλά, τά τοι φέρομεν· σὺ δὲ τῶνδ' ἀπόναιο, ἐ ἐλθοις
Σῶν ἐς πατρίδα γαῖαν, ἐπεί με πρῶτον ἔασας
Αὐτόν τε ζώειν ἐ ὁρᾶν φάος ἠελίοιο.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Μηκέτι νῦν μ' ἐρέθιζε, γέρον· νοέω δὲ ἐ αὐτὸς
Ἕκτορά τοι λῦσαι· Διόθεν δέ μοι ἄγγελος ἦλθε,
Μήτηρ, ἥ μ' ἔτεκεν, θυγάτηρ ἁλίοιο γέροντος·
Καὶ δέ σε γινώσκω, Πηλεῦ, φρεσὶν, οὐδέ με λήθεις,
Ὅττι θεῶν τις σ' ἦγε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν.
Οὐ γάρ κεν τλαίη βροτὸς ἐλθέμεν, οὐδέ μάλ' ἥβων,
Ἐς στρατὸν· οὐδὲ γὰρ ἂν φυλάκας λάθοι, οὐδέ κ' ὀχῆας
Ῥεῖα μετοχλίσσαι θυράων ἡμιτρήτων.
Τῷ νῦν μή μοι μᾶλλον ἐν ἄλγεσι θυμὸν ὄρινε,
Μή σε, γέρον, οὐδ' αὐτὸν ἐνὶ κλισίῃσιν ἐάσω,
Καὶ ἱκέτην περ ἐόντα, Διὸς δ' ἀλίτωμαι ἐρητμύς.

Ὡς

(a) Vale a dire *morrai tu stesso*. Ciò che Achille dice qui a Priamo è affatto lo stesso che ciò che disse Davidde, quando dopo la morte del figlio che aveva avuto di Bersabea, s' alzò di terra, e cessò di digiunare, e di piangere. *Nunc autem, quia mortuus est, quare jejunem? numquid potero revocare eum amplius? Ego vadam magis ad eum; ille vero non revertetur ad me.* Re L. 2. c. 12. v. 23. Mad. Dacier.

(b) Ogni lettore, confessa il Pope, dee restar sorpreso di veder Achille entrare in così furioso trasporto senza veruna ap-

Così disse: ed il vecchio temè, ed obbedì al parlare. Pelide poi balzò aguisa di leone (*a*) fuori

---

apparente ragione. Pur egli postosi a cercarla, crede d' averla trovata nelle parole di Priamo colle quali augura ad Achille ch' ei *possa arrivare nella sua terra paterna*, parole che secondo quel Critico equivalgono ad una preghiera indiretta perch' egli abbandoni l' assedio di Troja. Il Rochefort adotta questa spiegazione come ottima e giustissima; all' opposto il Bitaubè la trovò più ingegnosa che naturale; a me sembra una visione senza fondamento, e appoggiata a riflessioni sofistiche. Nella risposta d' Achille non v' è una parola che possa far sospettare il senso che crede di trovarci il Pope. E' visibile che il cenno di Priamo non è che una politezza fatta ad Achille, allusiva a ciò che questi avea detto di dover egli stesso morir sotto Troja. Il contrattempo d' Achille non ha dunque presso Omero altra ragion sufficiente che il suo violento e bestial carattere irritato di sentirsi importunar colle preghiere per un' azione ch' egli in fondo non fa che a controcuore, e di esser costretto in certo modo ad intenerirsi per la morte del suo nemico. Premesso questo dato non sarà però difficile di trovar nella natura di che rendere questa brutalità, non dirò meno odiosa, ma meno assurda e inconcepibile di quel che sembra; e di mostrar come la stessa cagione che prima avea nel di lui animo destato pietà, vi potesse indi a poco destar furore. Achille s' era intenerito, ma restava Achille. *Nihil citius arescit quam lacryma*, intendi, ove si tratta delle altrui sciagure. Achille era già sazio di piangere: ciò bastava perchè Priamo dovesse usargli il rispetto d' asciugar le sue lagrime; i piagnistei di quel vecchio lo importunavano; la natura stessa dovea cedere ai capricci della sua volontà. E' proprio dell' uomo potente e pieno di se di ascoltar con dispetto e con noja lo sviluppo di quegli affetti ch' egli non sente, e d' irritarsene ancor di più quando crede che il non sentirli possa attribuirsegli a carico. Noi ne veggiamo gli esempj persino nelle nostre fredde amicizie. L' afflizione d' un amico ci costringe a mostrarci afflitti almen per decenza. Nulla di più comune quanto di veder di questi amici tranquilli e filosofi, dopo aver fatto pompa dei luoghi comuni delle consolatorie, mal con-

Ὡς ἐφατ'. ἔδδεισε δ' ὁ γέρων, καὶ ἐπείθετο μύθῳ.
Πηλείδην δ' οἶκοιο, λέων ὡς, ἄλτο θύραζε,

Οὐκ

---

contenti del poco effetto della loro agghiacciata Rettorica cangiar i conforti in rampogne, trattar l' amico da insensato, e vendicarsi cogl' insulti dell' obbligo in cui sembra metterli di portar più a lungo di quel che vorrebbero la maschera del cordoglio. Che sarà poi se il dolor di chi piange sia o possa sembrar una querela di qualche nostra mancanza? Tal è appunto il caso di Priamo: il suo viso che deplora Ettore; la sua becca che si diffonde nelle di lui lodi, accusa, anche tacendo, Achille d'averlo privato di vita. Costui vuol dunque veder Priamo consolato, e presto, per toglierſi dagli occhi il rimprovero della sua crudeltà. Che tale sia l' intendimento d' Achille cel mostra lo stesso Omero, allor che dice ch' ei fece lavar il corpo di Ettore, ma in disparte perchè Priamo nol vedesse, temendo, aggiunge, che il padre in vederlo non prorompesse in querele, ed Achille non fosse tentato d' *ammazzarlo* (specifico infallibile per la tristezza). Il senso adunque del furor d' Achille è il seguente. Vecchio insensato, io son chi sono, ho degnato di consolarti, mi son persino abbassato a pianger con te; e non ti basta? ti comando di metterti in calma, e osi disubbidirmi: E che? vorresti anche obbligarmi a pianger a tuo grado? pretendi forse ch' io mi penta d' aver ucciso il mio nemico? cessa di funestar la mia vista, o rallegrati, o guai a te. Il gran torto d' Omero nelle parole d' Achille si è di non aver espresso abbastanza questi sentimenti, o di averlo fatto in un modo strano, e sopra tutto di non averci fatta veruna preparazione, poichè nella parlata precedente di Priamo non v' è nulla che potesse dar luogo a così bestiale risposta. Questo trasporto odioso potea trasformarsi in un tratto caratteristico naturale ed interessante, facendo prima che Priamo si abbandonasse con qualche intemperanza ai trasporti dell' amor paterno, e che Achille facesse sentire che se Priamo in Ettore vedeva il figlio, Achille ravvisava in esso l' uccisor di Patroclo. Questo è ciò che s' è fatto nella Vers. Poet. V. le due parlate v. 763. v. 774. Cesarotti.

(*a*) Egli esce veramente come un leone furioso che va a consolarsi colla sua preda. Questa ansietà di andar in persona

ad

ri della stanza, nè già solo, che lo accompagnavano i due scudieri l' Eroe Automedonte ed Alcimo, i quali dopo il morto Patroclo erano i più onorati da Achille tra' suoi compagni. Questi allora sciolsero dal giogo i cavalli e le mule ed introdussero il sonoro araldo del vecchio, e lo posero sopra una sedia. Levarono poi dalla ben-liscia carretta gl' infiniti doni del capo di Ettore; ma lasciarono due pallj, e una ben-tessuta tonaca, acciocchè coprendo il cadavere lo desse da riportare a casa. Chiamate poi le ancelle ordinò di lavare il corpo, ed ungerlo d' intorno, tirandolo però in disparte acciocchè Priamo non vedesse il figlio; per timor ch' egli vedendo il figlio, non potesse rattener il rammarico nell' afflitto animo, e ad Achille non si suscitasse il caro cuore, e non lo uccidesse contro gli ordini di Giove. Poichè dunque le ancelle lo ebbero lavato e unto con olio, e postogli d' intorno il bel pallio, e la tonaca, lo stesso Achille levandolo lo pose sul letto, ed i compagni insieme con esso lo portarono sulla ben-liscia carretta. Ululò poscia, e chiamò per nome il caro compagno:

Non ti adirar meco, o Patroclo, se sentirai, quantunque nell' Orco, che io diedi riscattato il divino Ettore al caro padre. Imperocchè mi diede regali non dispregevoli (*a*), ed io di questi a te farò parte siccome conviene.

Disse,

---

ad esaminare i regali, e cavarli dal forziere, forma anch' essa un tratto di quel carattere nobile e interessante che il Rochefort ammira in Achille? CESAROTTI.

(*a*) Achille spinge la vendetta di Patroclo fino alla bar-

ba-

Οὐκ οἶος· ἅμα τῷ γε δύω θεράποντε ἕποντο,
Ἥρως Ἀυτομέδων τε ἐϋ Ἄλκιμος, οὕς ῥα μάλιστα
Τεῖ' Ἀχιλεὺς ἐτίμων, μετὰ Πάτροκλόν γε θανόντα,
Οἵ οἱ ὑπὸ ζυγόφιν λύον ἵππους ἠμιόνους τε,
Εἰς δ' ἄγαγον κήρυκα καλήτορα τοῖο γέροντος·
Καὶ δ' ἐπὶ δίφρα ἕσαν· ἰὺξέσυ δ' ἀπ' ἀπλοΐης
Ἡΐρεον Ἐκτορέης κεφαλῆς ἀτερείσι ἄποινα.
Καὶ δ' ἐλίποτον δύο φάρε', ἰύννυόν τε χιτῶνα,
Ὄφρα νίκω πυκάσας δώῃ οἰκόνδε φέρεσθαι·
Δμωὰς δ' ἐκκαλέσας λοῦσαι χρίσαι τ', ἀμφί τ' ἀλεῖψαι,
Νόσφιν ἀειράσας, ὡς μή Πρίαμος ἴδοι υἱόν·
Μὴ ὁ μὲν ἀχνυμένῳ κραδίῃ χόλον οὐκ ἐρύσαιτο,
Παῖδα ἰδών, Ἀχιλῆϊ δ' ὀρινθείη φίλον ἦτορ,
Καί ἑ κατακτείνειε, Διὸς δ' ἀλίτοιτο ἐφετμάς.
Τὸν δ' ἐπεὶ οὖν δμωαὶ λοῦσαν ἔ χρῖσαν ἐλαίῳ,
Ἀμφὶ δέ μιν φᾶρος καλὸν βάλον, ἠδὲ χιτῶνα,
Αὐτὸς πὰρ' Ἀχιλῆος λιχέων ἐτίθητο ἄνακτος,
Σὺν δ' ἵπποι ἠειραν ἰὺξέσιν ἐπ' ἀντύγων.
Ὤιμωξέν τ' ἄρ' ἔπειτα, φίλον δ' ὀνόμηνεν ἑταῖρον·
Μή μοι, Πάτροκλε, σκυδμαίνιμεν, αἴκα πύθηαι,
Εἰν Ἄϊδός περ ἐών, ὅτι Ἕκτορα δῖον ἔλυσα
Πατρὶ φίλῳ· ἐπεὶ οὔ μοι ἀεικέα δῶκεν ἄποινα·
Σοὶ δ' αὖ ἐγὼ ἐϋ τῶνδ' ἀποδάσσομαι, ὅσσ' ἐπιοίκεν·

H'

---

barie. Priamo viene a gittarſi a' ſuoi piedi, per domandargli il corpo del figlio: Achille è commoſſo, ſi laſcia pieyare; fin qui la ſcena è ſublime. Egli invita Priamo a riposarſi: *Figlio di Giove*, ei riſponde, *non obbligarmi a ſedere finchè il mio caro Ettore è ſteſo in terra inſepolto*. Coſa di più patetico, e di meno offenſivo di queſta riſpoſta? Chi crederebbe che Achille ritornaſſe furioſo a queſte parole? Egli ſi calma di nuovo; fa laſciar ſul carro di Priamo una tunica e due veli per avvilupparne il corpo inanzi di renderlo all' afflitto padre. Lo prende fra le ſue braccia, lo mette ſopra un letto, e ca-

rica

Disse, e di nuovo entrò nella tenda il divino Achille, s' assise poi sulla sedia d'-industre-lavoro, da cui erasi alzato, all' opposto muro, ed allora disse a Priamo:

Io ti diedi riscattato, o vecchio, il figliuol tuo, siccome domandasti. Giace ora nel letto, e insieme coll' apparir dell' aurora potrai vederlo e condurlo via. Noi ora ricordiamci della cena: imperocchè anco Niobe dalle-belle-chiome ricordossi del cibo (*a*), benchè pur dodici figli le fossero morti nella casa, sei figlie e sei figli di primo pelo. Questi gli uccise Apollo dall' arco d' argento, sdegnato con Niobe, e quelle Diana godi-freccie, perchè s' era uguagliata a Latona dalle-belle-guancie, di-

---

rica il letto sul carro. Allora gitta un alto strido, e indirizzandosi a Patroclo, Mio caro Patroclo, gli dice, non irritarti contro di me: questa apostrofe è ancora ammirabile: ma terminiamo: non irritarti contro di me se fin nell' Inferno ti vien recata la nuova che ho restituito a suo padre il corpo di Ettore, imperciocchè (si aspetta ch' ei dica, io non potei resistere alle lagrime di questo padre sfortunato; ma no) imperciocchè egli mi fece dei regali degni di me. Queste disparate così enormi provano che l' eroismo non fu mai conosciuto meno quanto nei secoli chiamati eroici. MARMONTEL.

Dopo questa così ingenua confessione d' Achille non è egli curioso di sentir il Pope e il Bitaubè accusar il de la Motte d' ingiustizia manifesta perchè tratta Achille da mercenario? V. Vers. Poet. v. 812. CESAROTTI.

(*a*) Poscia che Achille ha vuotato il forziere senza lasciar a Priamo altro che un drappo per coprire il povero Ettore, egli rientra, e viene a dire al vecchio che suo figlio gli è restituito; indi divenuto novellatore, sul fin del Poema racconta a Priamo l'antichissima e notissima storia di Niobe, la quale non lasciò di mangiare benchè avesse perduti tutti i suoi figli; dal che conchiude che anche Priamo dovea prender qualche nudrimento. A dir vero egli ne avea bisogno dopo aver pas-

Ἦ ῥα, ἓ εἰς κλισίην πάλιν ἦιε δῖος Ἀχιλλεύς·
Ἕζετο δ' ἐν κλισμῷ ποικιλοδαιδάλῳ, ἔνθεν ἀνέστη,
Τοίχῳ πῶ ἑτέρῳ, πρὸς δὲ Πρίαμον φάτο μῦθον·
Τέκνον μὲν δή τοι λέλυται, γέρον, ὡς ἐκέλευες·
600 Κεῖται δ' ἐν λεχέεσσι· ἅμα δ' ἠοῖ φαινομένῃφιν
Ὄψεαι αὐτὸς ἄγων· νῦν δὲ μνησώμεθα δόρπου.
Καὶ γάρ τ' ἠύκομος Νιόβη ἐμνήσατο σίτου,
Τῇπερ δώδεκα παῖδες ἐνὶ μεγάροισιν ὄλοντο,
Ἓξ μὲν θυγατέρες, ἓξ δ' υἱέες ἠβώοντες·
605 Τοὺς μὲν Ἀπόλλων πέφνεν ἀπ' ἀργυρέοιο βιοῖο,
Χωόμενος Νιόβῃ, τὰς δ' Ἄρτεμις ἰοχέαιρα,
Οὕνεκ' ἄρα Λητοῖ ἰσάσκετο καλλιπαρῄῳ.

passato dodici giorni senza porsi in bocca alcun cibo. Ma comunque sia, Omero scorda tutto ad un tratto il carattere del personaggio che parla per fare egli stesso il suo mestier di poeta novellista, o per dir meglio egli non sembra introdurre i suoi personaggi che per far loro spacciar alcuna delle sue novelle. TERRASSON.

Sembra credibile che corresse fra' i Greci un proverbio vernacolo *anche Niobe mangiò*. Il tornio della narrazione d' Omero sembra veramente più adattato a una conversazione da veglia che alla circostanza presente. Del resto in generale non v' è miglior lezione di tolleranza che il confronto con altri uomini più disgraziati di noi. Così nell' Oriente a consolazione degl' infelici e ad istruzione dei fortunati si citavano in esempio i Barmecidi, famiglia virtuosissima, e potentissima sotto il Califo Harun Raschid, caduta poscia immeritamente in estreme calamità E' bellissimo sopra di loro l' Epigramma d' un Poeta Persiano citato dall' Herbelot. Il Poeta alludendo al nome di Barmek che vuol dire *quel che succhia*, si esprime così: *Alunno della Fortuna che succhi per qualche giorno il latte della prosperità che sgorga dalle sue mammelle avvelenate, non vantarti soverchiamente della felicità del tuo stato finchè sei nella culla sospesa e vacillante della vita: ma lamenta la grandezza dei Barmecidi.* CESAROTTI.

dicendo che (quella) aveane partoriti due, ed essa molti di più. Ma quei quantunque fossero due, gli distrussero tutti. Per nove giorni questi giacquero nella strage, nè alcuno v' era che gli seppellisse; poichè Giove avea cangiato que' popoli in pietre. Essi poi furono seppelliti il decimo giorno dagli Dei celesti. Or questa adunque ricordossi del cibo poichè si fu logorata col piangere. Ora poi (sta) tra sassi nei solitarj monti là in Sipilo, dove dicono esservi le stanze delle Dee Ninfe, che danzano intorno Acheloo, e quantunque sia pietra, concuoce i dolori (dati ad essa) dagli Dei (*a*). Or via

(*a*) Giova riferir qui la spiegazione ingegnosa e felice che dà di questa favola un Ragionatore moderno.

Niobe ossia la Femmina Piagnente.

Eravi nella Meonia una montagna sulla cui cima alzavasi una roccia che si vede ancora da lungi, e rappresenta la figura d' una Donna che piange. La montagna chiamavasi Sipilo, e nei tempi anteriori in cui ella gittava fiamme chiamavasi Monte Ceraunio, ossia *fulminante*. Appiedi del monte Sipilo eravi una Città dello stesso nome detta anche Tantalis, vale a dire Figlia di Tantalo, forse perch' era una colonia dell' antica città di Tantalo nella Frigia. Strabone racconta che sotto il regno di Tantalo vi furono in Frigia varj terremoti violenti, che Sipilo ne fu inghiottita, e Plinio aggiunge che in suo luogo vi si formò uno stagno d' acqua salata. Dalla cima della roccia della Donna piagnente sgorgava un' acqua perenne, che nel linguaggio figurato si chiamava le sue lagrime. Innanzi che il terremoto rovesciasse la città, scorrevano dalla montagna dodici fontane: la città profittava di queste belle acque, esse contribuirono senza dubbio alla sua popolazione, e alla sua ricchezza, e furono la cagione dell' orgoglio che le fu poscia rimproverato. Il terremoto rovinò tutto, la montagna fu crollata, l' acque si perdettero, e la superba città non fu più che uno

Φῆ δοιὰ τεκέων, ἡ δ' αἰπὺ γένοντο τοκῆες·
Τὼ δ' ἄρα, ἐξ δοιὰ περ ἐόντ', ἀπὸ πάντας ὄλεσσαν·
Οἱ μὲν ἄρ' ἐννῆμαρ κέατ' ἐν φόνῳ, οὐδέ τις ἦεν
Κατθάψαι· λαοὺς δὲ λίθους ποίησε Κρονίων.
Τοὺς δ' ἄρα τῇ δεκάτῃ θάψαν θεοὶ οὐρανίωνες.
Ἡ δ' ἄρα σίτου μνήσατ', ἐπεὶ κάμε δάκρυ χέουσα.
Νῦν δέ που ἐν πέτρῃσιν, ἐν οὔρεσιν οἰοπόλοισιν,
Ἐν Σιπύλῳ, ὅθι φασὶ θεάων ἔμμεναι ἀίδας
Νυμφάων, αἵτ' ἀμφ' Ἀχελώϊον ἐρρώσαντο,
Ἔνθα, λίθῳ περ ἐοῦσα, θεῶν ἐκ κήδεα πέσσει.

---

uno ſtagno ſalſo. Ecco la ſtoria fiſica provata dal teſtimonio degli antichi, e dall' analogia dei nomi e dei rapporti. Odaſi ora queſta medeſima Storia riferita nel linguaggio figurato.

Niobe, figlia di Tantalo, e d' Eurianaſſa avea dodici figli che facevano la ſua gloria, o piuttoſto il ſuo orgoglio. Superba di così numeroſa poſterità ella diſpregiava Latona, la quale non avea che due figli: la Dea ſe ne lamentò con Apollo e con Diana; il fratello uccise tutti i figli maſchj, la ſorella fece perir le figlie a colpi di freccia. La miſera Niobe ſi ſtemprò in lagrime; e gli Dei che n' ebbero pietà la cangiarono in queſta roccia che da quel punto non ceſſa di verſar lagrime. — E' egli difficile di riconoſcere nella favola moderna la Storia figurata d' un grande e memorabile avvenimento? Queſta roccia ſuperba figlia di Tantalo, e di *quella che domina da lungi* (Eurianaſſa) queſta madre di Sipilo è petrificata di dolore. Ella piange di vedere intorno di ſe il paeſe inondato e diſtrutto; le ſue fontane (figlie ſuperbe) che irrigavano il paeſe inaridite ed eſauſte, i ſuoi figli (le città vicine) ingojati per la collera degli Dei. Ah ſenza dubbio ella avea peccato contro di loro. Eccola ora miſerevole e deſolata. Immobile ſulle ruine che la circondano non le reſta più del ſuo antico ſtato che la ſua forma, e la triſta facoltà di verſar lagrime. Chi non ravviſa qui lo ſtile Orientale, di cui abbiamo tanti prezioſi monumenti nei Libri Sacri? Si crede di ſentire i cantici lugubri dei popoli ſcappati a queſta funeſta cataſtrofe. Si rammenta che Geremia deplorò nel medeſimo ſtile le ſciagure di Geruſalemme: „ Come ſiede ora ſoli-

via anco noi, o divino vecchio, prendiamci cura del cibo, indi piangerai di nuovo il caro figlio traducendolo in Ilio: egli sarà a te (soggetto) di molte lagrime.

Disse, e sorgendo il veloce Achille scannò una bianca pecora. I compagni la scorticarono, e l'apprestarono con buon ordine, e la tagliarono espertamente in minute parti, e le infilzarono negli spiedi, ed acconciamente le arrostirono, e (cotto che fu) ne tirarono fuora tutto. Automedonte poi prendendo il pane lo distribuì sulla mensa in bei canestri, ed Achille spartì le carni. Essi sporgevano le mani alle pronte apparecchiate vivande (*a*): ma poichè si trassero il desio della bevanda e del cibo, il Dardanide Priamo ammirava Achille quanto e qual era. Imperocchè somigliava agli Dei (*b*). Ed Achille pure ammirava il Dardanide Priamo, osservandone il buon aspetto, e udendo il suo parlare. Ma poichè furon sazj di guardarsi l' un l' altro, a lui primo parlò il vecchio Priamo dei-simile:

Man-

---

litaria la gran Città? Come la Città grande fra le nazioni è or fatta vedova? Ella piange tutta notte, e lagrime inondano le sue guancie. Gerusalemme peccò; perciò cadde in derisione e in obbrobrio. Tutti quei che già l' onoravano, la tengono a vile, perchè videro la sua nudità. Ella stessa ne singhiozzò, e volse altrove la testa; la veste sua fu macchiata „. Non saremmo noi sgraziati se prendessimo a guastar questo cantico veramente sublime, e a raccontar freddamente che Gerusalemme era una principessa figlia della Regina Sionne, che queste si ribellarono contro gli Dei, che questi per vendicarsene cangiarono sua madre in una montagna, uccisero il Re suo marito, e la resero vedova, e che finalmente avendola spogliata della sua veste la condannarono a restar seduta in un deserto ove piange tutta la notte? Domando perdono a chi legge se pongo lor sotto gli occhi una parodia così goffa: ma ecco

pre-

Ἀλλ' ἄγε δὴ καὶ νῶϊ μεδώμεθα, δῖε γεραιέ,
Εἰσαῦ, ἐπεὶ καὶ αὖτε φίλον παῖδα κλαίουσθα,
Ἴλιον εἰσαγαγὼν· πολυδάκρυτον δέ σε ἔσω.
Ἦ, καὶ ἀναΐξας εἶν ἀργύφεον ὠκὺς Ἀχιλλεὺς
Σφῶϊν· ἕσπετο δ' ἤδερόν τε καὶ ἄμφιτον ἀσπὶ κορυστὴ
Μίτυλόν τ' ἀρ' ἑτάροισιν, πεῖραρ τ' ὀβελοῖσιν,
Ὤπτησάν τε περιφραδέως, ἐρύσαντό τε πάντα.
Αὐτομέδων δ' ἄρα σῖτον ἐλὼν ἐτίνασσε τραπέζῃ
Καλοῖς ἐν κανέοισιν· ἀτὰρ κρέα νεῖμεν Ἀχιλλεύς.
Οἱ δ' ἐπ' ὀνείαθ' ἑτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον·
Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,
Ἦ ῥα Δαρδανίδην Πρίαμον θαύμαζ' Ἀχιλῆα,
Οἷος ἔην, οἷός τε· θεοῖσι γὰρ ἄντα ἐῴκει·
Αὐτὰρ Δαρδανίδην Πρίαμον θαύμαζεν Ἀχιλλεύς,
Εἰσορόων ὄψιν τ' ἀγαθὴν, καὶ μῦθον ἀκοῦων.
Αὐτὰρ ἐπεὶ τέρψησαν ἰδὼν ἀλλήλους ὁρόωντες,
Τὸν πρότερος προσέφη γέρων Πρίαμος θεοειδής·

precisamente come furono scritte per la più parte le Storie primitive di Grecia. RABAU DI SAINT ETIENNE.

(a) Io mi sono ben guardato nella Vers. Poet. dal far che Priamo cenasse o dormisse presso d' Achille; e spero d'avergli prestato una buona ragione per dispensarsene. V. v. 829. Chi poi di Omero o di me abbia in ciò seguito meglio la natura, lo decideranno i cuori dei padri. CESAROTTI.

(b) Noi abbiam veduto altrove con qual arte incomparabile Omero ha rilevato la bellezza di Elena facendola lodare dai vecchi di Troja: Non v' è qui meno d' arte nel rilevar la beltà e il nobile aspetto d' Achille: il Poeta lo fa ammirar da quello stesso a cui egli uccise il figlio. Priamo è sorpreso di vederlo così bello e così grande. Se questo tratto è ammirabile, non lo è punto meno il luogo dov' è collocato. V' è una finezza meravigliosa nell' aver differita questa ammirazione fino a un tal punto. Priamo non doveva accorgersi della bellezza d' Achille finchè questi non gli avea restituito il suo Ettore. MAD. DACIER.

Mandami or presto a dormire, o allievo di Giove, acciocchè addormentandoci ci ristoriamo sotto il dolce sonno; imperocchè non si chiusero ancor gli occhi sotto le mie palpebre dacchè il mio figlio perdette l' anima sotto le tue mani, ma continuamente sospiro, e cuoco mille dolori rivoltolandomi nella immondizia per i cortili del palagio. Ora finalmente gustai anco del cibo, e mandai giù per la gola del nero vino: per l' innanzi io non avea assaggiato nulla.

Così disse. Allora Achille comandò ai compagni ed alle ancelle di por dei letti sotto al portico, e gittarvi sopra belle purpuree coperte, e stendere inoltre i tappeti, e porvi anche sopra pelose vesti da involgersi. Esse poi uscirono dalla casa portando in mano la fiaccola, e prepararono frettolose due letti. A lui pungendo il cuore (*a*) disse il piè-veloce Achille:

Dormi fuori, o caro vecchio, acciocchè non venisse qua alcuno de' cònsiglieri degli Achei, che sempre assisi presso di me consigliano consigli, siccome è giusto. Se qualcuno di costoro ti vedesse per la fosca veloce notte, subito il ridirebbe ad Agamennone pastor di popoli; e forse ne accaderebbe un ritardo al riscatto del cadavere (*b*). Ma su via

(*a*) Si scorge chiaramente che la voce Greca *epicertomeon* è usata qui in un senso assai diverso dal comune, ch' è *rimbrottar motteggiando*; ma non è facile d' intendere cosa ella significhi in questo luogo. Vuolsi ch' ella indichi *una falsa apparenza di timore*: ma primieramente l' etimologia non si presta a questa spiegazione. Poi a chi apparteneva questo timore falso? voleva egli far paura a Priamo così per giuoco? L' idea sarebbe inumana. Mostrava egli stesso d' aver una paura

Λέξον νῦν μὲ πάχισα, διοτρεφὲς, ὄφρά κεν ἤδη
Τύπῳ ὑπὸ γλυκερῷ παρπώμεθα κοιμηδέντες·
Οὐ γάρ πω μύσαν ὄσσε ὑπὸ βλεφάροισιν ἐμοῖσιν,
Ἐξ ὅ σῆς ὑπὸ χερσὶν ἐμὸς πάϊς ὤλεσε θυμόν·
Ἀλλ' αἰεὶ στενάχων ἔχ κήδια μυρία πίσσω,
Αὐλῆς ἐν χόρτοισι κυλινδόμενος καπὶ κόπρον.
Νῦν δὴ ἔ σίτου πασάμην, ἔ αἴθοπα οἶνον
Λαυκανίης καθέηκα πάρος γε μὲν ἔπι πεπάσμην.
Ἦ ῥ'· Ἀχιλλεὺς δ' ἑτάροισιν, ἰδὲ δμωῇσι κέλευσε,
Δίμνὶ ὑπ' αἰθούσῃ θέμεναι, ἔ ῥήγεα καλὰ
Πορφύρε ἐμβαλέειν, στορέσαι τ' ἐφύπερθε τάπητας,
Χλαίνας τ' ἐνθέμεναι ἕλκας καθύπερθεν ἔσασθαι.
Αἱ δ' ἴσαν ἐκ μεγάροιο, δάος μετὰ χερσὶν ἔχουσαι·
Αἶψα δ' ἄρ' ἐστόρεσαν δοιὼ λέχε ἐγκονέουσαι.
Τὸν δ' ἐπικερτομέων προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ἐκτὸς μὲν δὴ λέξο γέρον φίλε, μήπως Ἀχαιῶν
Ἐνθάδ' ἐπέλθωσιν βουληφόρῳ, οἵ τε μοι αἰεὶ
Βουλὰς βουλεύσι παρήμενοι, ἦ θέμις ἐστί·
Τῶν εἴπὰς σε ἴδοιτο θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν,
Αὐτάχ' ἂν ἐξείποι Ἀγαμέμνονι ποιμένι λαῶν,
Καί κεν ἀνάβλησις λύσῃ νεκροῖο γένηται·

---

ra finta? Qual era il ſenſo di queſta ſtrana finezza? Parmi viſibile che qui non ſi tratta d' un ſentimento finto. Achille avea realmente timore che Priamo foſſe ſcoperto dai Greci; e perciò lo fa dormire fuor del ſuo appartamento. Perchè ciò non ſia preſo da Priamo per una ſeorteſia gliene paleſa ſchiettamente la ragione. Ora queſta ragione dovea neceſſariamente metter paura nel vecchio Re. Quindi Omero dice che Achille parlò a Priamo *epicerromeon*, vale a dire propriamente *pizzicandogli il cuore* di paura, non già perchè ſi faceſſe un piacere d' intimorirlo, ma perchè tale era la conſeguenza neceſſaria delle ſue parole. CESAROTTI.

(*h*) Imperciocchè Agamennone eſſendo il Capitano dell' armata, e il fratello di Menelao ch' era offeſo, non mancherebbe

via dimmi ciò, e narrami con verità per quanti giorni brami di' far l' esequie al Divino Ettore, acciocchè in questo frattempo io mi rimanga (tranquillo) e trattenga il popolo.

A questo rispose poscia il vecchio Priamo deisimile: Se vuoi davvero ch' io compia il funerale al divino Ettore, così facendo Achille mi farai cosa grata. Imperciocchè sai che siam chiusi nella città, e convien andar da lungi per trasportar le legna dal monte; e i Trojani stanno in gran timore. Nove giorni noi lo piangeremo nelle case, e il decimo lo seppelliremo, ed il popolo banchetterà. L' undecimo poi faremo sopra di esso un tumulo, e 'l duodecimo combatteremo, se necessità lo vuole.

A lui di nuovo rispose il piè-veloce divino Achille: Anche ciò, o vecchio Priamo, farà come tu vuoi; imperocchè tanto tempo tratterrò la guerra quanto comandi (*a*).

Così detto prese nel polso la mano destra del vecchio perchè non temesse nell' animo. L' araldo e Priamo aventi nell' animo prudenti consigli, dormirono nel vestibulo della casa: Achille dormì in fondo alla tenda ben-commessa, e presso a lui coricossi Briseide dalle-belle-guancie.

Tutti gli altri Dei ed uomini armati-d' elmo dormirono tutta la notte, domi dal dolce sonno. Ma il sonno non colse il molto-utile Mercurio che volgeva nell' animo in qual guisa mandasse via dalle navi il Re Priamo sfuggendo l' osservazioni dei

---

be di ritener Priamo e il corpo di suo figlio fino a tanto che si fosse restituita Elena, e risarcito i Greci delle spese di questa guerra pagandogli un grosso tributo. M. DACIER

Ἀλλ' ἄγε μοι πόδε εἶπε, ἓ ἀτρεκέως καταλέξον,
Ποσσήμαρ μίμνας κατερείζεμεν Ἕκτορα δῖον,
Ὄφρα τέως αὐτός τε μένω ἓ λαὸν ἐρύκω.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα γέρων Πρίαμος θεοειδής·
Εἰ μὲν δή μ' ἐθέλεις τελέσαι τάφον Ἕκτορι δίῳ,
Ὥδέ κε μοι ῥέζων, Ἀχιλεῦ, κεχαρισμένα δοίης.
Οἶσθα γάρ, ὡς κατὰ ἄστυ ἐείλμεθα, πολόδι δ' ὕλην
Ἀξέμεν ἐξ ὄρεος· μάλα δὲ Τρῶες δεδίασιν.
Ἐννῆμαρ μέν κ' αὐτὸν ἐνὶ μεγάροις γοάσιμεν,
Τῇ δεκάτῃ δέ κε θάπτοιμεν, δαίνυτό τε λαός·
Ἑνδεκάτῃ δέ κε τύμβον ἐπ' αὐτῷ ποιήσαιμεν,
Τῇ δὲ δυωδεκάτῃ πολεμίξομεν, εἴπερ ἀνάγκη.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Ἔσται τοι ταῦτα, γέρον Πρίαμ', ὡς σὺ κελεύεις.
Σχήσω γὰρ τόσσον πόλεμον χρόνον, ὅσσον ἄνωγας.
Ὣς ἄρα φωνήσας, ἐπὶ καρπῷ χεῖρα γέροντος
Ἔλαβε δεξιτερὴν, μήπως δείσῃ ἐνὶ θυμῷ.
Οἱ μὲν ἄρ' ἐν προδόμῳ δόμου αὐτόθι κοιμήσαντο
Κήρυξ ἓ Πρίαμος, πυκιναὶ φρεσὶ μήδε' ἔχοντες·
Αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς δῶτε μυχῷ κλισίης εὐπήκτου.
Τῷ δ' ἄρ Βρισηὶς παρελέξατο καλλιπάρῃος.
Ἄλλοι μὲν ῥα θεοί τε ἓ ἀνέρες ἱπποκορυσταὶ
Εὗδον παννύχιοι, μαλακῷ δεδμημένοι ὕπνῳ·
Ἀλλ' οὐχ Ἑρμείαν ἐριούνιον ὕπνος ἔμαρπτεν,
Ὀρμαίνοντ' ἀνὰ θυμὸν, ὅπως Πρίαμον βασιλῆα

Νηῶν

Ciò dunque vuol dire che Achille manca ſconciamente al ſuo dovere, e ſacrifica la cauſa comune e il ben della Grecia al ſuo intereſſe privato. TERRASSON.

(a) Achille di propria autorità accorda a Priamo una tregua di dodici giorni ſenza attendere, non dirò di conſultare il Capitano, o il Conſiglio de' Greci, ma nemmeno parteciparloro le ſue deliberazioni, e cercarvi un colore apparente di ſcuſa. Queſto è farla da padrone indipendente e diſpotico.

dei sacri guarda-porte. Stettegli sopra il capo, e così favellò:

O vecchio, a te certo nulla importa del male: poichè dormi tuttavia tra uomini nemici, quando Achille ti lasciò (salvo). Or invero riscattasti il caro figlio, e molte cose donasti. Ma se Atride Agamennone ti ravvisasse, e ti ravvisassero tutti gli Achei, i figli che ti son rimasti indietro dovrebbero dare per te vivo tre volte altrettanti doni.

Così disse: temè il vecchio, e destò l'araldo; Mercurio attaccò i cavalli e le mule, e prestamente guidò per il campo, e niun lo conobbe. Ma come pervennero al corso del fiume Xanto vorticoso, dalla-bella-corrente, cui generò l' immortal Giove, Mercurio partì verso il vasto Olimpo: e l' Aurora dal croceo-manto spargeasi su tutta la terra; e quelli con ululati e sospiri cacciavano i cavalli verso la città, e le mule poi portavano il cadavere. Nè alcun altro degli uomini o delle donne vagamente cinte n' ebbe sentore; ma Cassandra simile all' aurea Venere salita sulla rocca di Pergamo riconobbe il caro padre che stava nel carro, ed il sonoro araldo: quello poi vide sulle mule giacer nella bara. Allor urlò e gridò per tutta la città (*a*):

Venite, Trojani e Trojane, rimirate Ettore, se mai quand' era vivo ritornante dalla battaglia ne aveste diletto: poichè egli era di gran gioja alla città, ed a tutto il popolo.

Così

E non ha ragione il Terrasson di dir che Omero avvilisce il carattere d' Agamennone, e sacrifica tutte le leggi della disciplina e subordinazione militare alla smania d' esaltar Achille? Cesarotti.

Νηῶν ἐκπέμψαι, λαθὼν ἱερὰς πυλαωρούς.
Σοῖ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς, ἡ μὲν πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ω' γέρον, ἤ νυ καὶ σοί γε μέλει κακὸν οἷον ἐνίσπειν
Ἀνδράσιν ἐν δηΐοισιν, ἐπεὶ σ' ἐάασιν Ἀχαιοί·
Καὶ νωϊ μὲν φίλον ἦτορ ἐλύσαο, πολλὰ δ' ἔδωκας·
Σεῖο δέ κεν ζωῆ ἐπὶ πολὺ δοῖεν ἄποινα
Παῖδες τοὶ μετόπισθε λελειμμένοι, αἴκ' Ἀγαμέμνων
Γνοίη σ' Ἀτρεΐδης, γνώωσι δὲ πάντες Ἀχαιοί.
Ὣς ἔφατ'· ἔδδεισεν δ' ὁ γέρων, κήρυκα δ' ἀΐξεν.
Τοῖσι δ' ἄρ' Ἑρμείας ζάξ' ἵππους ἠμιόνους τε·
Ῥίμφα δ' ἄρ' αὐτὸς ἔλαυνε κατὰ στρατὸν, οὐδέ τις ἔγνω.
Ἀλλ' ὅτε δὴ πόρον ἷξον ἐϋῤῥῆτον ποταμοῖο
Ξάνθου δινήεντος, ὃν ἀθάνατος τέκετο Ζεύς,
Ἑρμείας μὲν ἔπειτ' ἀπέβη πρὸς μακρὸν Ὄλυμπον,
Ἠὼς δὲ κροκόπεπλος ἐκίδνατο πᾶσαν ἐπ' αἶαν·
Οἱ δ' εἰς ἄσυ ἶλον οἰμωγῇ τε στοναχῇ τε
Ἵπποι, ἡμίονοι δὲ νέκυς φόρεον· οὐδέ τις ἀλλος
Ἔγνω πρόσθ' ἀνδρῶν καλλιζώνων τε γυναικῶν·
Ἀλλ' ἄρα Κασσάνδρη ἐκίχλη χρυσῇ Ἀφροδίτῃ,
Πέργαμον εἰσαναβᾶσα, φίλον παπτῆνε ἰδοῦσα
Ἑστεῶτ' ἐν δίφρῳ, κήρυκά τε ἀγυιώτην·
Τὸν δ' ἄρ' ἐφ' ἡμιόνων ἴδε κάμπτοντ' ἐν λεχέεσσι·
Κώκυσέν τ' ἄρ' ἔπειτα, γίγνωσκέ τε πᾶν κατὰ ἄστυ·
Ὄφεσθε, Τρῶες, ἠδὲ Τρωάδες, ἔκτορ ἰόντες,
Εἴποτε δὴ ζώοντα μάχης ἐκνοστήσαντα
Χαίρετ'· ἐπεὶ μέγα χάρμα πόλει τ' ἠδὲ, παντί τε δήμῳ.
Ὡς

(a) Io ho creduto che il lettore vedrebbe con piacere anche la pittura dello ſtato inquieto e dell' aſpettazione ſmaniosa della famiglia di Priamo. Caſſandra nella Verſ. Poet. viene forſe più a propoſito che nel Teſto. Siccome Priamo in eſſa Verſione giunge più per tempo che preſſo Omero, così non ſi poteа diſtinguerlo cogli occhi ancor di lontano; doveaſi piuttoſto preſentirne l' arrivo che ſentirlo. Caſſandra per il

ſuo

Così disse: nè alcun colà uomo o donna rimase nella città; imperocchè tutti erano invasi da un lutto inaffrenabile. Presso alle porte poi s' incontrarono con l' araldo che recava il cadavere; e prima la cara moglie, e la venerabil madre sopra di lui si strappavano (i capelli) precipitandosi sopra la carretta di buone ruote, toccando il capo; piagnendo poi stava intorno la turba. E certo tutto il giorno fino al sol cadente spargendo lagrime avrebbero in sulle porte deplorato Ettore, se il vecchio dal carro non diceva al popolo: fatemi luogo acciocchè io passi colle mule; poscia vi sazierete di pianto, poichè lo avrò condotto a casa.

Così disse, questi allora si divisero e diedero luogo alla carretta. Quelli poichè lo introdussero nell' inclito palagio lo collocarono nei traforati letti, e posero dappresso i Cantori intuonatori dei lamenti: cantavano essi lamentevolmente la sospirosa canzone, e le donne facevano eco coi gemiti (*a*). Fra queste poi Andromaca la bianchi-braccia incominciò il pianto tenendo tra le mani il capo di Ettore omicida:

Marito mio, tu giovine perdesti la vita, e lasci me vedova nella casa; ed il figlio, che tu ed io disgraziati generammo, è ancora bambino, nè credo già ch' ei sia per giungere alla gioventù: imperocchè innanzi questa città sarà sovvertita dal fondo; giacchè peristi tu che n' eri guardiano, e la

---

suo carattere d' inspirata era perciò la più opportuna d' ogni altra. V. v. 879.

(*a*) Questo era un costume generalmente ricevuto, e che dagli Ebrei era passato ai Greci, ai Romani, agli Asiatici.

Si

Ὣς ἔφατ' οὐδέ τις αὐτόθ' ἐνὶ πτόλεϊ λίπετ' ἀνήρ,
Οὐδὲ γυνή· πάντας γὰρ ἀάσχετον ἵκετο πένθος·
Ἀγχοῦ δὲ ξύμβλητο πυλάων νεκρὸν ἄγοντα.
Πρῶται τὸν γ' ἄλοχός τε φίλη καὶ πότνια μήτηρ
Τιθέσθην ἐπ' ἀμαξαν εὐτροχον αἰζήσασαι,
Ἀπτόμεναι κεφαλῆς· κλαίων δ' ἀμφίσταθ' ὁμιλος.
Καί νύ κε δὴ πρόπαν ἦμαρ ἐς ἠέλιον καταδαῦσαι
Ἕκτορα δακρυχέοντες ὀδύροντο πρὸ πυλάων,
Εἰ μὴ ἄρ' ἐκ δίφροιο γέρων λαοῖσι μετηύδα.
Εἴξατέ μοι, ἀρέσθαι διελθέμεν· αὐτὰρ ἔπειτα
Ἀσσον ἀγειρόμενοι, ἐπὶ δὲ ἄγαγοιμι δάμονδε.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δὲ διέσσαν, ἕ εἶξαν ἀπλοΐῃ.
Οἱ δ' ἐπεὶ ἀσάγαγον κλυτὰ δώματα, τὸν μὲν ἔπειτα
Τρηχεῖς ἐν λεχέεσι θέσαν, παρὰ δ' ἧσαν ἀοιδοὺς
Θρηνῶν ἐξάρχους, οἵτε στονόεσσαν ἀοιδὴν
Οἱ μὲν ἄρ' ἐθρήνεον, ἐπὶ δὲ γυναῖκες ὀλοφύροντο.
Τῇσιν δ' Ἀνδρομάχη λευκώλενος ἦρχε γόοιο,
Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο κάρη μετὰ χερσὶν ἔχουσα·
Ἄνερ, ἀπ' αἰῶνος νέος ὤλεο, καὶ δέ με χήρην
Λείπεις ἐν μεγάροισι· παῖς δ' ἔτι νήπιος αὐτως,
Ὃν τέκομεν σύ τ' ἐγώ τε δυσάμμοροι, οὐδέ μιν οἴω
Ἥβην ἵξεσθαι· πρὶν γὰρ πόλις ἤδε κατ' ἄκρης
Πέρσεται· ἦ γὰρ ὀλωλας ἐπίσκοπος, ὅστε μιν αὔτως

Ῥύε-

Si veggono dei piagnoni e delle piagnitrici di professione che cantavano delle arie lugubri intorno il morto, come si dice nell' Ecclesiastico: *Quoniam ibit homo in domum æternitatis suæ, & circuibunt in platea plangentes.* Quindi è che Geremia dice agli Ebrei c. 9. v. 17. *Contemplamini & vocate lamentatrices & venient.* Apparisce da un luogo di S. Matteo c. 11. che in questa funzione s' impiegavano anche dei fanciulli. M. Dacier.

la tenevi salva, e i figli pargoletti, e le pudiche mogli, le quali ben presto verran condotte alle concave navi; e certo sarò pur io tra queste. Tu poi, o figlio, o ne verrai meco per occuparti in opere indegne di te lavorando per un crudo padrone; o qualcuno degli Achei adirato prendendoti colla mano ti scaglierà giù dalla torre a trista morte (*a*); qualcuno, dico, a cui Ettore uccise forse il fratello od il padre, oppure il figlio. Imperocchè assai molti Achei per le mani di Ettore presero coi denti l' immensa terra: che non era già molle tuo padre nella trista battaglia; e per questo i popoli lo piangono per la città. Indicibil pianto e doglia cagionasti, o Ettore, a' tuoi genitori; a me poi massimamente son rimaste angoscie crudeli. Imperocchè morendo non mi porgesti le mani fuor del letto, nè mi dicesti alcun savio detto, di cui sempre mi ricorderei notte e giorno spargendo lagrime (*b*).

Così disse piangendo: le donne poi l' accompagnavano coi gemiti. Ecuba poscia tra loro incominciò un dirotto pianto:

O

(*a*) Questo luogo fece dire ai Poeti che vennero dopo Omero che Astianatte fu realmente precipitato dall' alto d' una torre. Bitaubé.

(*b*) Io non conosco nulla in alcuno scrittore più atto ad intenerire, delle ultime parole di questa sposa infelice. Qual era dunque la sensibilità di questo Poeta che sapea prender così bene il linguaggio della natura, quel linguaggio che suscettibile d' infinite modificazioni differenti è contuttociò sempre lo stesso; quel linguaggio sul quale i tempi e i luoghi non hanno veruna forza, che può essere ugualmente inteso da tutti gli uomini di tutte le nazioni e di tutti i secoli; e che arrivato assai per tempo alla sua perfezione sotto gl' insegnamenti della natura, non può acquistar nulla senza perdere! Dobbia-

Ρύσκε, ἔχεις δ' ἀλόχοις κεδνὰς ἐς νύπια τέκνα·
Αἶ δή τοι τάχα νηυσὶν ὀχήσονται γλαφυρῇσι,
Καὶ δὴ ἐγὼ μετὰ τῇσι. σὺ δ' αὖ, τέκος, ἢ ἐμοὶ αὐτῇ
Ἕψεαι, ἔνθα κεν ἔργα ἀεικέα ἐργάζοιο,
Αἰδλίων πρὸ ἄνακτος ἀμειλίχου. ἤ τις Ἀχαιῶν
Ῥίψει, χωρὶς ἰὼν, ἀπὸ πύργου, λυγρὸν ὄλεθρον,
Χωόμενος· ἢ τινι δῆτα ἀδελφιὸν ἔκτανεν Ἕκτωρ,
Ἢ πατέρ', ἠὲ ἑόν· ἐπεὶ μάλα πολλοὶ Ἀχαιῶν
Ἕκτορος ἐν παλάμῃσιν ὀδὰξ εἵλον ἄπεσσον ὀδόντας.
Οὐ γὰρ μείλιχος ἔσκε πατὴρ σεῖο ἐν δαὶ λυγρῇ.
Τῷ ῥ' ἤ μιν λαοὶ μὲν ὀδύρονται κατὰ ἄστυ·
Ἀρητὸν δὲ πόδεσσι γόον ἐς πίνδε ἐδηκας,
Ἕκτορ, ἐμοὶ δὲ μάλιστα λελάφθαι ἄλγεα λυγρά.
Οὐ γάρ μοι θνήσκων λεχέων ἐκ χεῖρας ἄρεξας·
Οὐδέ τι μοι εἶπες πυκινὸν ἔπος, ὅτ' κεν αἰεὶ
Μεμνήμην νύκτας τε καὶ ἤματα δακρυχέουσα.
Ὣς ἔφατο κλαίουσ'· ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες.
Τῇσιν δ' αὖθ' Ἑκάβη ἀδινὰ ἐξῆρχε γόοιο·

Ἕκ-

---

biamo dopo ciò esser sorpresi se i primi secoli del mondo ci somministrano i veri modelli di questo linguaggio sublime, e se i secoli seguenti cercarono in vano d'imitarlo? Rochefort.

Oltre l' aver egregiamente sviluppato la bellezza d' un tal linguaggio, il Rochefort seppe anche imitarlo assai bene nella sua Traduzione. Anche il de la Motte non ha qui certamente sostituito lo spirito al sentimento. Io mi sono studiato di rappresentar fedelmente le bellezze del Testo, ma ho preso la libertà d' invertir l' ordine dei sentimenti, trasportando questi al principio, e riserbando all' ultimo l' idea del figlio precipitato dalla torre; non solo perchè questo era il colpo più forte, ma perchè non mi parea secondo la natura, che Andromaca dopo questa imagine avesse tempo di passare ad altri lamenti. Di sopra mi sono rimesso ai cuori paterni, questa volta m' appello a quei delle madri. Cesarotti.

O Ettore il più diletto al mio animo tra tutti i miei figli. Certamente anche qualor tu mi vivevi, eri caro agli Dei: ed essi ebbero cura di te anche nel fato di morte. Imperocchè il piè-veloce Achille gli altri miei figli, qualunque veniva a prenderne, lo vendeva oltre il mare infruttuoso in Samo, e in Imbro, e a Lenno inaccessibile. Ma poichè a te trasse l' anima col largo-acuto ferro, molte volte ti strascinò intorno al sepolcro del suo compagno Patroclo, che tu uccidesti (non però in tal modo lo risuscitò (*a*)). Ed ora rugiadoso (*b*) e fresco giaci nella casa dinanzi a me, simile ad uno che Apollo dall'-arco-d'-argento abbia ucciso cogliendolo co' suoi placidi dardi.

Così disse piangendo, e destossi un lutto insaziabile.

Indi tra esse la terza Elena cominciò il lamento: Ettore il più caro al mio animo sopra tutti i miei cognati; giacchè mio marito è Alessandro deisimile, che mi condusse a Troja: così fos' io innanzi perita! Imperocchè or è già il ventesimo anno dac-

---

(*a*). Ecuba si compiace di questa idea; ella vuol come riportare un picciolo trionfo sopra d' Achille, e per consolarsi della morte di Ettore, si rappresenta quella di Patroclo. Eransi già gittate in Troja le strida della disperazione. Il dolore che mostra qui Ecuba è un poi meno violento. Ella ha bisogno di consolazione per sostener un colpo così terribile, e si sforza di trovarla. La sua situazione non è però meno toccante. Omero rappresentò egregiamente queste tinte intermedie che modificano il color dominante. Mad. Dacier osserva ch' egli avea già detto che tutte le ferite di Ettore s' erano racchiuse, e che ciò diede a Ecuba questa idea delle freccie d' Apollo che feriscono senza lasciare alcun vestigio. ROCHEFORT.

Ad ogni modo questo lamento è molto inferiore a quello d' An-

Ἕκτορ, ἐμῷ θυμῷ πάντων πολὺ φίλτατε παίδων,
Ἦ μέν μοι ζωὸς περ ἐὼν, φίλος ἔσσο θεοῖσιν,
Οἱ δ' ἄρα σεῦ κήδοντο ἔϊ ἐν δαπέδῳ περ ἄνευθε·
Ἄλλους μὲν γὰρ παῖδας ἐμοὺς πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεὺς
Πέρνασχ', ὅππ' ἐλίσσοι, πέρην ἁλὸς ἀτρυγέτοιο,
Εἰς Σάμον, εἰς τ' Ἴμβρον ἔϊ Λῆμνον ἀμιχθαλόεσσαν·
Σεῦ δ' ἐπεὶ ἐξέλιτο ψυχὴν τανυσσαθέϊ χαλκῷ,
Πολλὰ ῥυσάζεσκεν ἐὺ περὶ σῷ ἑτάροιο
Πατρόκλῳ, τὸν ἔπεφνες· ἀνέστησεν δέ μιν ὣς,
Νῦν δέ μοι ἐρσήεις ἔϊ πρόσφατος ἐν μεγάροισι
Κεῖται, τῷ ἐοικὼς, ὃν τ' ἀργυρόπεζος Ἀπόλλων
Οἷς ἀγανοῖς βελέεσσιν ἐποιχόμενος κατέπεφνεν.
Ὣς ἔφατο κλαίουσα, γόον δ' ἀλίαστον ὄρινε.
Τῇσι δ' ἔπαδ' Ἑλένη τρίτον ἔξαρχε γόοιο·
Ἕκτορ, ἐμῷ θυμῷ δαέρων πολὺ φίλτατε πάντων,
Ἦ μέν μοι πόσις ἐστὶν Ἀλέξανδρος θεοειδὴς,
Ὅς μ' ἄγαγε Τροίηνδ'· ὡς πρὶν ὤφελον ὀλέσθαι·
Ἤδη γὰρ νῦν μοι τόδε εἰκοστὸν ἔτος ἐστὶν,

d' Andromaca. La parlata è troppo arida, e ſente poco della tenerezza materna. Le ſue rifleſſioni ſarebbero meglio convenute ad un padre. E' poi alquanto ſtrano ch' Ecuba guardi come un favor degli Dei che Achille abbia uccíſo e ſtraziato Ettore piuttoſto che venderlo, come fece degli altri ſuoi figli: avrebbe ella dunque amato meglio di vederli tutti morti? Per ultimo non ſa piacermi l' imagine dei *placidi dardi d' Apollo*. Oltrechè non ſo credere che una morte improvviſa abbelliſca la fiſonomia: lo ſpettacolo d' un figlio morto, in qualunque modo egli lo ſia, non ſarà mai un oggetto piacevole; e ſe la morte ſubitanea è men dolorosa, egli è però certo che fa ſul cuor di chi ama un colpo più forte. Vedi le modificazioni fatte a queſta parlata nella Verſ. Poet. v. 985. CESAROTTI.

(*b*) Queſto è lo ſteſſo termine che ſi uſa tra noi per indicar una bellezza giovenile in tutta la freſchezza della ſalute

dacchè venni qua, e partii dalla mia patria (*a*). Non però mai ho udito da te pur una trista o villana parola, anzi se qualch' altro de' cognati o delle cognate, o sorelle di mio marito dai-bei-manti, o la suocera (poichè il suocero fu sempre benigno qual padre) mi rampognavano, tu quello ammonendo con parole lo rattenevi e colla tua mansuetudine, e colle tue placide parole. Perciò piango insieme te e me sventurata dolendomi di cuore. Imperciocchè nessun altro havvi nell' ampia Troja nè benigno verso di me, nè amico, ma tutti mi hanno in abbominio (*b*).

Così disse piangendo: e dietro lei piangeva infinita turba. Indi il vecchio Priamo favellò al popolo:

Trojani, datevi ora a condur legna alla città, e non temete punto nell' animo l' astuto agguato degli Argivi. Imperocchè Achille qua mandandomi dalle negre navi mi affermò che non ci nuocerebbe innanzi che venisse la duodecima Aurora.

Così disse. E quelli congiunsero sotto ai carri bovi e muli; e subito si ragunarono dinanzi alla città. Per nove giorni questi condussero immense legna. Come poi apparve la decima Aurora portaluce ai-mortali, allora trasportarono il coraggioso Ettore spargendo lagrime. Sulla cima della catasta po-

---

è della grazia. L' imagine' in fatti non può esser più viva, rappresentandoci un fiore stillante e comme ingemmato di rugiada che spiega le sue bellezze ai primi raggi del mattino. Cesarotti.

(*a*) Ecco il fondamento di ciò che si è veduto T. 1. p. 320.

Ἐξ ἑ κεῖθεν ἔβην, ἐ ἐμῆς ἀπελήλυθα πάτρης·
Ἀλλ' ἔτω σεῦ ἄκουσα κακὸν ἔτω, ἠδ' ἀσύφηλον·
Ἀλλ' ἔπος με ἐ ἅλῳ ἐνὶ μεγάροισιν ἐείποις
Δαίρων, ἢ γαλόων, ἢ εἰνατέρων ἐϋπέπλων,
Ἦ ἑκυρή, (ἑκυρὸς δέ, πατὴρ ὥς, ἤπιος αἰεί,)
Ἀλλὰ σὺ μὲν γ' ἐπίεσσι παραιφάμενος κατέρυκες,
Σῇ τ' ἀγαυοφροσύνῃ, ἐ σοῖς ἀγαοῖς ἐπίεσσι·
Τῷ σέ γ' ἄμα κλαίω ἐ ἐμ' ἄμορον, ἀχνυμένη κῆρ·
Οὐ γάρ τίς μοι ἔτ' ἄλλος ἐνὶ Τροίῃ ἀρείῃ
Ἤπιος, ἠδὲ φίλος· πάντες δέ με περφίκασιν·
Ὡς ἴρατο κλαίουσ'· ἐπὶ δ' ἔστενε δῆμος ἀπείρων.
Λαοῖσιν δὲ γέρων Πρίαμος μετὰ μῦθον ἔειπεν·
Ἄξετε νῦν, Τρῶες, ξύλα ἄγυδα, μηδέ τι φόβῳ
Δείσητ' Ἀργείων πυκινὸν λόχον· ἦ γὰρ Ἀχιλλεὺς
Πέμπων μ' ὧδ' ἐπέτελλε μιλαινάων ἀπὸ νηῶν,
Μή πρὶν πημανέειν, πρὶν δωδεκάτη μόλη ἠώς·
Ὄφρα δ': οἱ δ' ὑπ' ἐμέξησιν βόες ἠμιόνους τε
Ζεύξασαι· αἶψα δ' ἔπειτα πρὸ ἄστεος ἠγερέσθην
Ἐννῆμαρ μὲν τοί γε ἐείσατον ἔστιον ὕλην,
Ἀλλ' ὅτε δὴ δεκάτη ἐφάνη φαεσίμβροτος ἠώς,
Καὶ τότ' ἄρ' ἐξέφερον δρασὺν Ἕκτορα δακρυχέοντες·

(b) Il lamento di Elena nel Testo è dettato principalmente dall' interesse; nella Vers. Poet. esso è inspirato dal rimorso, il che lo rende più interessante, e disarma l' ira dei lettori contro questa bellezza funesta. Vi si è anche aggiunto un cenno che dà risalto alla moralità del Poema, e rappresenta la morte di Ettore come una punizione degli Dei per la sua soverchia connivenza alla passion del fratello. V. la nost. Casarotti.

posero il cadavere, e vi gittarono il fuoco: Ma quando apparve l' Aurora la-figlia-del-mattino dalle dita-di-rose, allora il popolo si ragunò intorno alla catasta dell' inclito Ettore. E poichè si ragunarono e insieme furono uniti, prima estinsero con nero vino tutto il rogo, quanto occupava la forza del fuoco: indi i fratelli ed i compagni lagrimosi e stillanti per le guancie copioso pianto, raccolsero le bianche ossa, e queste prendendo le pos-ro in un' urna d' oro coprendole con molli porporini veli. Indi la posero in una scavata fossa, e disopra la lastricarono di spesse e grandi pietre; facilmente poi fecero il colmo al monumento. Intorno poi ad ogni parte stavano assisi esploratori, acciocchè gli Achei da'-vaghi-schinieri non gli assalissero innanzi (che fosse compita l' opera). Ammassato poscia il monumento se ne ritornarono: ed indi ragunati insieme in buon ordine banchettarono splendidissimo banchetto nella casa di Priamo Re allievo-di-Giove. Così quelli celebrarono il funerale di Ettore doma-cavalli (*a*).

(*a*) Non si sa ben intendere come un Poema che ha per oggetto l' onor dei Greci, finisca poi cogli onori fatti ad Ettore, capo de' nemici. E non era meglio che Omero terminasse il Poema con la morte di Ettore, come fece Virgilio con quella di Turno? RAPINO.

Poichè l' ira d' Achille per consenso di tutti i Comentatori è il vero soggetto dell' Iliade, sia che quest' ira voglia dividersi in due parti, sia che si consideri una sola e che si prolunghi fino alla sua intera consumazione, è ancora visibile che il Poeta oltrepassa il suo scopo, e che l' azione doveva aver il suo fine nella morte di Ettore (o al più nell' esequie di Patroclo). Il P. Bossu e Mad. Dacier dietro lui rispondono che l' allontanamento del corpo di Ettore era necessario a calmar

Ἐν δὲ πυρῇ ὑπάτῃ νεκρὸν θέσαν, ἐν δ' ἔβαλον πῦρ·
Ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος ἠώς,
Τῆμος ἄρ' ἀμφὶ πυρὴν κλυτὰ Ἔκτορος ἴγρετο λαός.
Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἤγερθεν, ὁμηγερέες τ' ἐγένοντο,
Πρῶτον μὲν κατὰ πυρκαϊὴν σβέσαν αἰθοπι οἴνῳ
Πᾶσαν, ὁπόσσον ἐπέσχε πυρὸς μένος· αὐτὰρ ἔπειτα
Ὀστέα λευκὰ λέγοντο κασίγνητοι, ἑταροί τε,
Μυρόμενοι, θαλερὸν δὲ κατείβετο δάκρυ παρειῶν.
Καὶ πού γε χρυσείην ἐς λάρνακα θῆκαν ἑλόντες,
Πορφυρέοις πέπλοισι καλύψαντες μαλακοῖσιν·
Αἶψα δ' ἄρ' ἐς κοίλην κάτεσαν θέσαν· αὐτὰρ ὕπερθε
Πυκνοῖσιν λάεσσι κατεσόρεσαν μεγάλοισι·
Ῥίμφα δὲ σῆμ' ἔχεαν, περὶ δὲ σκοποὶ ἵατο πάντη,
Μὴ πρὶν ἐφορμηθεῖεν ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί.
Χώαντες δὲ τὸ σῆμα, πάλιν χέον· αὐτὰρ ἔπειτα
Εὖ συναγειράμενοι, δαίνυτ' ἰρικυδέα δαῖτα,
Δώμασιν ἐν Πριάμοιο διοτρεφέος βασιλῆος.
Ὣς οἵγ' ἀμφίπυρον πάφρον Ἔκτορος ἱπποδάμοιο.

mar Achille, e a perſuader intieramente il lettore della tranquillità e del ripoſo dell' Eroe, del quale il Poeta cantò lo ſdegno. In una parola, dicono eſſi, queſto è il compimento dell' azione, di cui la morte di Ettore non era che lo ſcioglimento. In tal guiſa una Poetica dettata dalla prevenzione autorizza i difetti in luogo d' inſegnare a ſcanſarli: ma queſta diſtinzione tra lo ſcioglimento e 'l compimento dell' azione, che a più d' uno parrà ben frivola per giuſtificar Omero, non ſervirà che a condannare in queſto punto Virgilio, il quale avendo per oggetto la fondazione dell' imperio Romano, avea da ſtabilire un fatto ben più importante che la vana tranquillità d' Achille, e di cui era molto più conveniente di perſuadere il lettore. La morte di Turno che termina l' Eneide, non era uno ſcioglimento tanto chiaro dell' intrapreſa d' Enea, che il lettore non deſideraſſe un compimento rapporto alla recezione fatta a quell' Eroe dai popoli d' Italia, e al di lui mari-

tag-

taggio con Lavinia. Non v' è anzi alcuno che alla prima lettura non trovi l' Eneide imperfetta nella ſua concluſione: il lettore non è abbaſtanza ſicuro ſullo ſtabilimento tranquillo di Enea preſſo un popolo a cui egli è affatto ſtraniero, e che non ha ancor veduto ſe non ſe coll' arme alla mano, niente più che ſul ſuo matrimonio con una Principeſſa che non è mai comparſa in tutto il Poema, che potea facilmente eſſer del ſentimento di ſua madre Amata, che finalmente dovea conoſcere Turno ſotto un aſpetto più vantaggioſo di quel ch' ella non conoſceva Enea, il quale non era per lei che un fuggitivo, e l' omicida tors' anche d' un amante amato. Maffeo Veggio che aggiunſe un libro all' Eneide, ebbe ſenza dubbio torto di ſpingere il Poema alla morte e all' Apoteoſi dell' Eroe: egli è caduto con ciò nell' errore di quel Poeta Ciclico che imagina che l' Epopea ſia una Storia o una vita intera meſſa in verſo: ma Virgilio dovea ſpingerla, come ho già detto, ſino all' accettazione che i popoli e la Principeſſa avrebbero fatta d' Enea, per dar al ſuo ſoggetto quel fine nel quale lo ſpirito del lettore ſi riposaſſe perfettamente. Ecco dunque Omero e Virgilio, due Poeti che ci vengono propoſti come i ſoli modelli infallibili dell' Epopea, così diverſi tra loro ſul vero fine dell' azione epica che il primo andò di là dal ſegno, e il ſecondo ne reſtò indietro. Terrasson.

Se per una parte il Poema d' Omero ſembra protratto più a lungo di quel che portava l' azione, per altra può ſembrare imperfetto. Certo è che la concluſion dell' Iliade non ha neſſuna apparenza di compimento: e poichè tanto Achille quanto Priamo in queſto libro medeſimo hanno detto che il duodecimo giorno dopo i funerali di Ettore ſi combatterebbe di nuovo, non v' è lettore che poteſſe da ſe ſteſſo imaginare che queſto libro foſſe l' ultimo del Poema Omerico. Ciò potrebbe avvalorar l' idee di coloro che dubitano ſe l' Iliade ſia un poema intero o tronco, e ſe il ſuo vero ſoggetto ſia l' ira d' Achille, come porta la propoſizione, o la guerra di Troja, come ſembra dirci il ſuo titolo. Cesarotti.

SCEL-

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 24.

TEST. OM. V. L.

v. 23. Τοι δ' ελεωρ. ec. Aristarco ed altri Scoliasti risguardarono gli otto seguenti versi come supposti. (V. pag. 132. nota (*a*) e pag. stessa, nota (*b*) § 2.

v. 30. Την δ' γυ., η οι π. μαχλοσ. αλεγ'. Aristofane legge η οι κεχαρισμενα δωρ' ονομηνε.

v. 45. Γιν., η π' ανδ. μ. σινεται, νδ' ον. Sensatamente uno Scoliaste rigettò questo verso non solo come tolto da Esiodo, ma come posto a contrattempo. (V. pag. 135. nota (*b*).

v. 71. Α'λλ' η. κλ. μ. τωσ. ec. Anche questi tre versi sono esclusi da qualche Scoliaste, essendo falso che Tetide stesse notte e giorno vegliando il cadavere di Ettore. Fosse questa bugia o no, è certo che questi versi non sono punto necessarj, e mostrano poca dignità.

v. 506. Ανδ. παιδοφ. ec. Uno Scoliaste in questo luogo fu più avveduto del Pope e degli altri Comentatori moderni, e notò l'arditezza sublime e pericolosa d' un tal sentimento. (V. pag. 179. nota (*c*).

v. 594. Πατρι φιλῳ ec. Alcuni Scoliasti conobbero la bassezza di questo sentimento, e tentarono d' escluderlo, ma il contesto non ammette un tal sutterfugio.

v. 614. Νυν δε τε ec. Aristofane levò quattro versi non potendo intendere nè perchè Niobe mangiasse dovendo ben tosto diventar pietra, nè come già fatta pietra concuocesse i suoi dolori, nè che avessero qui a fare i balletti delle Ninfe Acheloidi, o se si vuole Acheleidi. Noi non lo intendiamo punto di più d' Aristofane: ma poichè non si osa togliere ad Omero l' importunissima novella di Niobe, non v' è motivo di far il difficile per qualche stranezza di più.

CAN-

CANTO VIGESIMOQUARTO.

MA non ripoſa Achille; e ſonno e calma
Nega l' angoſcia agli occhi, al cor. Dinanzi
Stagli tuttor l' eſtinto amico, ancora
Lo vede, il ſente, e di membrar non reſta
La vaga forma, il generoſo ſpirto,
L' alma gentil. Quanto da' ſuoi verd' anni
Seco oprò, quanto diſſe, affanni e gioje
Fra lor comuni, inſeparabil ſorte,
Terre e mari traſcorſi, audaci impreſe,
Gloria e riſchi indiviſi, affetti e ſenſi
Tutto la piaga a rincrudir dell' alma
Gli ſi affaccia allo ſpirto; anela e geme,
E volteggia, e contorcéſi, e le ſponde
Stanca del letto, di battaglia campo
All' egro Eroe; boccon, ſupino, indarno
Cerca poſa o reſpiro: alfin ſi slancia
Fuor dell' ingrate piume, eſce, ed errando
Per la deſerta ſpiaggia, i muti e vaſti
Campi dell' aria, e la notturna calma
Co' lai funeſta, e col muggir de' flutti
I rugghianti ſoſpir meſce e confonde.
Molle di pianto, e nel ſuo lutto immerſo
Lo ſorprende l' Aurora: allor Pelide

Torna alla nave, il carro appreſta, e al carro
Lega l' Ettorea ſalma, ed ai focoſi
Deſtrieri ſuoi dalla in balía: tre volte
Alla tomba di Patroclo d' intorno
A tutta furia traſcinollo, e poſcia
Che con tal atto fe' fatolla in parte
La rabbia del dolor, nella ſua tenda
Più tranquillo ſi ſtende, in pria guatando
Boccon là tra la polve a' piedi ſuoi
Ettór, non anco al ſuo furor ben morto.
Per nove giorni sì crudel governo
Fè dell' eſtinto, e già ſquarciato e peſto
Ne fora il corpo, ſe Ciprigna amica
Coll' ambroſia rugiada onde l' aſperſe,
Inviolate non rendeva e illeſe
Le vaghe membra alle percoſſe, ai ſtrazj
Dei ciotoli, e de' ſterpi. E non pur eſſa
N' ebbe pietade, ma d' Olimpo i Numi
Sentian ribrezzo, e di più d' un fu brama,
Anzi conſiglio che Mercurio accorto
Trafugaſſe il cadavere, e del padre
Lo deſſe al pianto: ſol Minerva e Giuno
Depor non ſanno il pertinace ſdegno
Da lor giurato alla cittade al ſangue
Del ſciagurato Paride, dal giorno
Che all' orgoglioſa lor bellezza oltraggio
Fece ſull' Ida, e il contraſtato pomo
Porſe alla Dea che nell' Argiva Eléna
Diede al giudice ſuo di Vener pieno
Il maggior de' ſuoi doni, e 'l più funeſto.
Nettuno anch' eſſo delle Dive avverſe
Sóſtien le parti e al buon deſio contraſta
Dei più placidi Numi: alfin prorompe
Crucciоſo Apollo in tai querele: O crudi
Ingrati Dei! nè inorriditi ancora

Di

Di sì tristo spettacolo dolente
Sono i vostr' occhi? e alcun non è che ardisca
D' alfin sottrarre a tanto strazio indegno
L' Ettorea spoglia; e al desolato padre
Nè men s' accorda il misero conforto
D' inondarla di lagrime, e poi farne
Dono alle fiamme di costui men crude?
Vergogna, ingiusti Numi: è questo il merto
Che rendete ad Ettor del retto spirto,
Del divoto suo zelo, e delle tante
Vittime pingui ai vostri altari offerte?
Così voi dunque cortegiani e servi
Siete d' Achille? di quell' uom feroce
Che in petto ha un cor di bronzo, alma di fera,
Che abborre umanità, che non conosce
Nè pietà, nè pudor? barbaro! insano!
Sol egli è forse che perdesse in guerra
Qualche parte di se? quant' altri e quanti
Fer le vicende instabili di Marte
Orbi d' un padre, d' un fratel diletto,
D' un figlio, unico figlio? ognun lo piange,
Si tapina, si cruccia; alfine al cielo
Piega la fronte, che a soffrire in terra
Nacque il mortale, e sofferenza è 'l primo
Dover del saggio, e di pietà fa parte.
Non quest' empio così: per lui non sono
L' umane leggi, o le celesti; al Fato
Ei fa guerra in Ettór, che non sospese
Gli ordini suoi per rispettare i giorni
D' un protetto d' Achille. Ecco ei non cessa
D' infellonir con quel meschin: la morte
Placa ognun fuorchè lui; vivo sel finge
Per farne strazio, e un' insensibil terra
Folle persegue: ma dal corpo sciolta
L' ombra raminga alla natura offesa

Chiede vendetta, e l' otterrà. — Che parli?
Ripiglia in atto dispettoso e torvo
Giuno superba: onde il tuo zelo insano
Pel fratel d' Alessandro, il reo sostegno
D' una causa più rea? Pari le sorti
Non son d' Ettorre e di Pelide: è quello
Vil uom, non più; sangue celeste è questo,
Nacque di Dea, ch' io con materna cura
Allevai, feci sposa; alto destino
Diella ad Eroe terren, Peleo l' ottenne,
Voler di Giove; alle sue nozze i Numi
V' accorser tutti, e tu tu stesso allora
Colla tua cetra e i lusinghieri canti
Rallegrasti il convito, e del suo figlio
Presagisti l' imprese, or te ne scordi
E lo perseguì; disleale, infido,
Protettor de' malvagi. Olà t' accheta,
Disse il Tonante imperioso; i merti
E le colpe dell' uom, misure e norme
E pene e guiderdon sulle tue lanci
Giove non libra. Ettór fu pio, fu grande,
Pien di virtù, pur si fe' reo, trascorse
Per falso onor, per cieco zelo; il fato
Abbastanza il punì, trascorre Achille,
Benchè in causa più giusta e in ciel protetta,
Per crudezza e furor; tema: i suoi dritti
Ebbe giustizia, abbia pur anco i suoi
Umanità, n' è tempo. Iride, a Teti
Vanne, qua venga, e tosto: i miei comandi
Ella udrà, voi gli udrete. Ognuno a tanto
Chinò la fronte rispettosa, e tacque.
Mosse di Giove la ministra, e ratto
Fra Taso ed Imbro al mar scende, e vi bagna
Il piè che l' onda in più colori allista.
Calossi al fondo. Tetide ritrova

Che

Che nel suo speco mestamente assisa
Tra le sue Ninfe taciturne e triste
Gemea presaga il non lontano fato
Del caro figlio. Iri s' accosta, Oh, disse,
Vientene, o Dea, Giove t' appella, il Sire
D' eterni irrevocabili consigli;
Piacciati di seguirmi. E che, rispose,
Vuol da me tanto Nume? ohimè pois' io
In sì misero stato e sì dolente
Affacciarmi agli Dei? vergogna e lutto
Mi consumano il cor; pur s' ubbidisca,
Giove il vuol, più non cerco. Alzasi in fretta
E d' un velo neriſſimo lugubre
Da capo a piè tutta si copre: il mare
Cede a' suoi passi, ella s' avvia, precede
Iride, entrambe in poco spazio i gioghi
Salir d' Olimpo. Maestoso in soglio
Sedea il Tonante, riverenti i Numi
Gli fean corona: Tetide s' accosta
Lagrimosa, confusa; a lei Minerva
Cesse il seggio d' onor. Dolce e composto
Giove l' accolse: Amica Dea, venisti;
Conosco il tuo dolor, scemarlo in parte
Quanto lice vorrei: pegno d' affetto
È quel voler che qua ti trasse. Omai
Troppo tuo figlio del favor celeste
Troppo abusò, fino d' insania al segno
Giunse coll' odio, e ogni confin trascende
A vendetta legittima concesso.
Già il nono giorno (alta vergogna!) è questo
Che con ferocia disumana, atroce,
Strazio fa d' un cadavere; commossi
A tal barbarie raccapriccio e sdegno
N' han gli Dei tutti, e sopra tutti io Giove.
Non c' irriti di più: l' Ettorea spoglia

Sot-

Sottrargli a forza e lui punir, non altro
Coſta a me che il volerlo; io non pertanto,
A te penſando ed a' tuoi merti, accordo
Queſta ad Achille, ancor che ſcarſa e tarda,
Gloria d' umanità. Renda quel corpo
A chi fia che 'l ripeta; avrà, ſe puote
D' un dover di pietà chieder mercede,
Compenſo tal che del più avaro ſpirto
Può le brame appagar. Deſtagli in petto
Senſo umano una volta; il mio comando
Sia conſiglio materno, e guai ſe queſto
Non baſta ad ammanſarlo: or va. S' inchina
Tetide, e parte nel ſuo velo avvolta.

Scende d' Achille al padiglion, che affiſſi
Tien core e ſenſi ad un penſier, nè volge
Pur il guardo al convito, onde i ſuoi fidi
Vanno appreſtando di vivande elette
Agli eſauſti ſuoi ſpirti util riſtoro.
Pian pian la Diva a lui s' appreſſa, e ponſi
Al fianco ſuo teneramente, e 'l capo
Premendo al petto e careggiando, Ah figlio,
Figlio mio, sì gli parla, e vorrai ſempre
Star lì rodendo e logorando il core,
E di toſco paſcendolo? deh penſa
Ch' anco la madre tua conſumi e ſtruggi
Coll' oſtinato tuo rancor. Se brevi
Sono i tuoi dì, perchè, crudel, col fato
Congiuri a' danni tuoi? perchè reſpingi
Il conforto, il piacer? torna agli ufici
Della vita e dell' uom, guſta i diletti
Della menſa e del talamo, ripiglia
La cetra tua, quella ſoave cetra
Che l' anime rapia, la viſta allegra
Con aſpetti di gioja. Ohimè che fai
Di quel ſozzo cadavere, che ognora

La

La notte e 'l dì ti sta dinanzi, e l' guardo
Ti funesta e 'l pensier? togli una volta
Toglilo agli occhi tuoi: che vuoi tu farne?
Non ha più oggetto il tuo furor, nè strazio
Fai d' Ettór, ma di te, che quello Ettorre
Non è, ben sai, ma fredda terra e sorda.
Rendilo al padre suo, l'afflitto vecchio
Abbia un vano conforto; avrai tu lode
Dagli uomini e dai Numi, immensi doni
Per compenso otterrai; rendilo, o figlio,
Non è a caso il mio dir, prega la madre,
Ma consiglia una Dea. Numi! rispose,
Qual consiglio crudel! madre, ed udirlo
Deggio da' labbri tuoi? dunque vorresti
Tormi il solo spettacolo che possa
Rallegrar gli occhi miei? questa è la gioja,
Questo il convito mio; contemplo in esso
La vendetta di Patroclo, lo sfogo
Del mio dolor. Così serbar poteasi
Sinch' io respiro l' esecrabil salma
Rinascente allo strazio! Ahi che già troppo
E frale alle mie brame, e troppo tosto
Cederla mi fia forza. E ben, l' istante
S' anticipi per te: tu lo domandi,
Paga sarai, dagli occhi miei quel corpo
Tolto sarà, perda il mio cor dolente
Questo pascolo ancora, Ettór si renda,
Al padre no, deesi alle fere: a queste
Darlo promisi, e lo giurai, si compia
Il voto mio; solo in tal guisa, o madre,
Compiacerti pos' io. — Figlio, riprese
Grave e mesta la Dea, tu mi vi sforzi,
Dissimular non lice: a Priamo, a Troja
Render dei quella spoglia, e i doni offerti
In iscambio accettar. Giove l' impone,

Gio-

Giove, m' intendi? or or da lui nè vegno;
Per mia bocca ei ti parla: offeſo e ſtanco
Di te ſi moſtra, e ſeco i Numi, abborre
Il tuo lungo furor, vuol che t' arreſti,
Ch' emendi il fallo tuo. Pur ti riſparmia
D' un ſuo comando la vergogna e 'l peſo,
E di ſpontanea umanità vorria
Laſciarti il merto; d' ammollirne il core
Diede la cura a me, ma guai ſe chiudi
L' orecchio ai detti miei, penſaci, e trema,
Ira di Giove è folgore. — Percoſſo
Reſtò Pelide a tal parlar. Che ſento!
Fia ver? Giove?... e dovrò? dunque?... Ma dove
E' l' araldo di Troja? ei venga ... allora
Vedrem ... Giove! ... oh rancor!... venga. Le labbra
Morde penſoſo, aggrotta il ciglio, e tace.
Ma d' altra parte di querele e pianti
Suona l' Iliaca reggia. I Troici Prenci
Stan preſſo il padre in taciturna doglia;
Riſpondenti, frequenti e nuore e madri
Mandan le grida, e chi ſpoſo e chi figlio
Chiama gemendo. Ma di Troja intera
Par che nel proprio il comun lutto affoghi
L' inenarrabilmente doloroſo
Vecchio regal: del polveroſo ſuolo
Fa trono e letto al ſuo cordoglio, e 'l capo
Di nera immonda cenere già limo
Fatta dal pianto ſuo lorda, e nel manto
Dall' abborrito giorno il volto aſconde.
Già lunga pezza ſemivivo immoto
Giacea là nella polve, ecco ad un tratto
Rizzaſi a mezzo, attonito, anelante
Stende le mani vacillanti, gli occhi
Su cui ſoſpeſo il lagrimar s' aggorga,
Gira ed arreſta, e d' aſcoltar ſta in forſe;

Pro-

Prorompe alfin: Sì sì t' intendo, o santo
Qual che tu sia pietoso Nume, il core
Ben mel diceva, il cor, v' andrò, ti credo,
Solo; che temo io più? temer che posso
Nella miseria mia? Servi, ministri,
Il mio carro s' appresti. Incerto e muto
Ciascun sel guarda; ei di là parte, ed entra
Nell' odorato talamo di cedro
Di cento arredi preziosi adorno.
Qui chiama Ecuba sua: Compagna, ei disse,
Delle sciagure mie, t' abbraccio e parto;
Men vado ai Greci, non smarrirti, il cielo
Mel comanda e m' inspira: odi, poc' anzi
In doglia inconsolabile sepolto
Giacea sul suolo, e mi struggea di brama
D' almen morir sul caro Ettór, quand' ecco
Odo una voce bisbigliarmi intorno
Qual soffio leggerissimo, Su sorgi
Priamo, dicea, vanne ad Achille: io m' alzo
Confuso, ah sorgi, ella pur segue (e 'l core
Sento eccheggiarmi a quella voce) al campo
Va de' Greci, ad Achille, immensi doni
Recagli, e chiedi il figlio tuo, confida;
Lo renderà, ma sol teco ne venga
L' araldo tuo, scorta o difesa è vana;
L' età, l' angoscia, le preghiere, il pianto
Ti fien difesa, e fia custode il cielo
De' giorni tuoi, va non temer. Udisti,
Vadasi dunque al prezioso acquisto,
Tu v' assenti, o compagna Acuto strido
Ecuba manda; ohimè, misero vecchio,
Disse, che vuoi tu far? dov' è quel senno
Che fu ognor vanto tuo? de' Greci al campo
Tu andarne? e solo? ad affrontar la vista
Dell' assassino de' tuoi figli? oh cielo!

Hai tu di marmo il cor? vuoi tu ch' ei sfoghi
Anche su te l' insatollabil fame
Del sangue nostro? avria colui rispetto
Agli anni tuoi? colui pietà? Vaneggi
Per trasporto d' amor; l' accesa mente
Quelle voci sognò, cangia consiglio;
Non lasciarmi così; mescer ti basti
Alle mie le tue lagrime, ed all' ombra
Darle d' Ettór se non al corpo. E' vano
Altro sperar; così decise il fato
Dal dì del nascer suo; fatto crudele
A tal fin lo serbasti? un uom sì grande,
Sì della patria, e di virtude amante
Ch' Eroe visse e morì? lassa! e dovea
Quell' esempio d' onore esser poi strazio
A cani, a fere, ad un Achille? O mostro
D' ogni fera peggior, che non pos' io
Tener nelle mie man quel core atroce,
E farlo in brani e divorarlo? ah questo
Porria sol questo esser compenso e sfogo
Al mio giusto furor. — Donna, soggiunse
Priamo, deh cessa, mi distorni indarno,
Fermo son di partire, al mio viaggio
Non esser tu sinistro augel: son certo;
Un Dio parlommi, un Dio; queste non furo
Pieghevoli fatidiche risposte,
Sogni fallaci, o vani augurj, io desto
Vive e distinte le sue voci accolsi.
M' affido al ciel, non mente il cielo, e menta
Anco se può, che n' avverrà? ch' io mora?
Morrò, ma pago, uccciderammi il fero,
Ma al caro corpo avviticchiato intorno,
M' ucciderà, ma verserò sul volto
Del figlio amato il mio sospiro estremo.
Volgesi in fretta, e con intenta cura

Dal-

Dalle riposte sue celle dischiude
Della sua reggia le pomposе spoglie:
Dodici manti maestosi, offerta
Serbata ai Numi, e dodici leggiadre
Pelli di fulvo maculato pardo,
Poi rabescati e di bei fregi intesti
Dall' ago industre delle Frigie ancelle
Venti tappeti, delle man di Palla
Non indegno lavor: dieci v' aggiunge
Talenti d' or, quattro di liscio argento
Bell' urne, e quattro di raggiante bronzo
Tripodi splendidissimi; nè soffre
Di risparmiar della regal sua mensa
L' ornamento maggior, quell' aurea coppa
Aspra d' intagli, e di lucenti pietre,
Opra ammiranda, onde onorollo un giorno
De' Traci il Re quando Orator di pace
Sen venne a lui, pomposo dono e caro
Che la sua gloria giovenil rammenta.
E già dei scelti arnesi un' ampia e salda
Arca avea piena, e ai fidi servi imposto
Di ben locarla in sul suo carro, e questo
Di quanto è d' uopo corredar. Nè pago
A vegliar l' opra ed affrettarla ei stesso
Uscía delle sue stanze, allor che scorge
Sotto i regali portici negli atti
Inquieta e sollecita aggirarsi
Folta turba di popolo che sembra
Arrestarlo col volto. A quella vista
Scossa improvvisa di confusi affetti
L' alma gli assale; all' amoroso senso
Grato del popol suo pur d' ogni sguardo
Teme lo scontro, e l' importuna e turba
Checchè far sembri al suo partire inciampo.
Olà, grida, scostatevi, con suono

Di mal repreſſa tenerezza, e quale
Vana cura v' attrae? perchè tant' occhi
M' han poſto aſſedio? ſon io forſe il ſolo
Di doglia oggetto in sì rei giorni? il foſſi!
Avria 'l mio cor peſo men grave. Aſſai
Di ſciagure domeſtiche e di lutto
Ha ciaſcun ne' ſuoi tetti; ite infelici,
Piangete sì, ma ſu voi ſteſſi. Ettorre
Non è morto a me ſol, perdita eſtrema,
Propria, comun, d' ognun, di tutti: o Troja,
Miſera Troja! il tuo ſoſtegno è ſpento:
Che ti reſta a ſperar? ruine e fiamme
Già ti ſtan ſopra. Ah ſanti Dei, ſe queſto
E' pur fiſſo nel ciel, morte mi tolga
A ſpettacol sì triſto. E ben, ſi vada,
Tentiſi il fato, o con Ettorre io torno,
O con lui mi congiungo: ite, vi laſcio,
Fate voi per me. Molle di pianto
Ciaſcun s' arretra riverente e muto.
Ma non s' arretra, e pur l' accerchia, e tenta
Stornarlo pur dal ſuo penſier lo ſtuolo
De' regj figli, Paride, Polite,
Pammo, Ippotoo, Antifonte, Agavo, e Dino,
Deifobo, Agaton: bruſco gli guata
Priamo, e ſopr' eſſi con rampogne acerbe
Della paterna ſua mollezza eſala
L' irritato rimorſo. Oltre malnati
Cagion di mie ſciagure, a che far pompa
Di vano amor, d' inutil zelo? in campo
Moſtrar doveaſi: Ettore ov' è? di, voi
Chi mel ſalvò? chi me lo reſe? indegni,
Per voi perì, pei torti voſtri: o cielo
Perchè rapirmi tanti figli egregi,
Meſtore, e Troilo, Ettore alfin quel Nume
Della mia ſtirpe, e poi laſciarmi intorno

Que-

Questa vil turba, sciagurata, imbelle
Solo di danze e di lascivie amante?
Che non tutti piuttosto? ... ah per mia pena
Pur vi son padre: rispettate almeno
In tale estremo il mio voler; m' è tardo
D' esser sul cocchio, accelerarne il punto
Sia vostro merto, il solo ufizio è questo
Ch' io gradir possa in tali istanti. In fretta
Partiro i figli, ma confusi in faccia
Vergogna e duol portano espressi. — Intanto
In man tenendo aurata coppa, e colma
Di spumante licore Ecuba al vecchio
Mesta s' appressa, ohimè, tu parti adunque,
Dice, io ne tremo, e ben vanne, ma pria
Liba al gran Giove, e lui prega che mandi
Un segno almen del suo favor; se assente
S' adempia il tuo voler, ma s' ei non t' ode
Pensa che il cor t' inganna, e appien deponi
Sì funesto consiglio: ah senza Giove
Che tentar? che sperar? — Ben dì, rispose,
Nulla è l' uom senza lui; son pronto. Ei terge
Le man di pura linfa, indi dal nappo
Versa libando, e questi al ciel dal fondo
Spinge del cor divoti accenti: O padre
Di quanto all' uomo per consigli ed opre
Nasce di ben, tu m' inspirasti, io seguo
Gl' impulsi tuoi, deh li proteggi, infondi
Pietà nel cor d' Achille, e fa ch' io torni
Salvo ed illeso coll' amato corpo
All' afflitta consorte: in te confido,
Pur mal mio grado non temer non posso
Orbo, inerme, diserto; ah tu rinfranca
L' egro mio spirto, e avvalorar ti piaccia
Con qualche pegno di non dubbia aita
La mia mal ferma palpitante speme.

Così dicea quando nell' alto apparve
Sovra il regal palagio aquila altera
Che con le penne ampio-distese ingombra
Largo spazio dell' aria; il segno amico
Primo ravvisa, e a ringraziar s' atterra
Gioioso il Re. Compie apprestato il carro
Le sbrame sue, ratto v' ascende, innanzi
Robusti muli il ponderoso incarco
Traggon d' Ilio l' arca, Ideo, n' è scorta, appresso
Vengono i corridor, gl' incita e sferza
Con la man ognor sollecita e col grido
Il regio vegliardo, che adeguar mal ponno
La fretta sua. Già dalla reggia è lungi,
Già le mura lasciò; generi e figli
Poiche ben oltre lo seguir, pensosi
Tornano e lenti; ma le meste donne
Come prima ei sparì sention più forti
Sorgersi in cor tema ed angoscia, e danno
Al suo partir quasi alla morte, il pianto.
Guarda le mosse del Trojan dall' alto
Giove pietoso, ed a Mercurio volto,
Su disse, o figlio mio, tu ch' esser godi
Dell' uom compagno e condottiero, e all' uopo
Dargli aita e soccorso, ecco un oggetto
Degno delle tue cure: un vecchio padre
A te commetto, al padiglion d' Achille
Tu gli sia scorta, l' accompagna illeso
Ed illeso il ritorna, e fa che alcuno
Dell' oste Achea pria chè a Pelide ei giunga
Nol vegga o senta. Il grato ufizio accetta
Lieto Mercurio, e già s' accinge; ei tosto
S' adatta ai piè l' ale dorate, ond' alto
Sopra la terra e 'l mar gli aerei campi
Con lena infaticabile di vento
Agile rapidissimo trasvola.

Pren-

Prende poi la sua verga, a cui fu dato
Da un alto soporifero letargo
Destar gli occhi più chiusi, o desti in braccio
Darli d' un sonno che la morte adombri,
Con questa in mano sull' Iliaca piaggia
Scende, ma prima al suo natio sembiante
Fa d' aria un velo, e lo figura a tratti
Di nobile garzon, vago vivace,
E di cara dolcezza impresso il volto.
Appunto al or d' Ilo alla tomba giunto
Era il buon vecchio, e soffermato alquanto
Dello Scamandro ristorar nell' onda
Lasciava i corridor, che 'l greve incarco
Sentian dell' arca. A quella volta il Nume
Avviasi, Ideo lo scorge, e, Siam perduti,
Dice, mio Re, non erro, un uom s' avanza,
Greco sarà, che far dobbiam? Di tema
Gela Priamo a tai detti, in capo i crini
Sente rizzarsi, attonito, tremante
Nè restar sa, nè sa tornar; ma ratto
Già lo previene il buon Mercurio, e ad esso
Bellamente accostandosi per mano
Dolce sel prende, e così gli parla: E dove
Babbo mio, dove vai, di notte, e solo
Ed inerme così? sai pur che presso
Hai l' oste Achiva, e non paventi? infermo
Sei tu pegli anni, nè d' età più fresca
Parmi l' uom che ti guida ohimè se alcuno
Ti spia de' Greci, e ti vien sopra in arme,
Qual cimento per te! pur ti conforta,
Io verrò teco, e non che offesa o danno
Abbi a temerne, se fia d' uopo io stesso
Ti farò scudo, che qual padre io t' amo,
E n' ho pietade e riverenza. — Ah dunque,
Priamo rispose, fuor del sen traendo

Un respiro vital, de' giorni miei
Han cura i Numi; che de' Numi è dono
Augurato compagno. Oh possan questi
Darti degna mercè, garzon bennato,
Ch' esser mi sembri di celeste sangue
Com' hai celeste il volto e 'l cor. — Deh dimmi,
Segue Mercurio, quei tesor (non erro,
Tesori son quei che là chiudi) a quale
Strania terra gli asporti? a quale amico
Gli affidi in serbo? misero, t' intendo,
Tu temi già per Troja tua, nè a torto
Or che ha perduto il suo campion, quel grande
E magnanimo Ettór, quel che fu sempre
Suo riparo e tua gloria. — Oh ciel, soggiunse
Per tenerezza balbettante, e gli occhi
Molle di gioja il vecchio Re, qual deggio
Chiamar te mai che sì cortese e giusto
Parli del figlio mio? nuovo mio figlio
Dì, chi sei? donde sei? dove nascesti?
Deh nol celar. — Chi non conosce Ettorre?
Chi non l' esalta? il messaggero alato
Così ripiglia, i Greci stessi a un tempo
N' avean terrore e meraviglia, io spesso
Contemplai le sue gesta allor ch' io stava
Coi scioprati Mirmidoni dolenti
Sulla nave d' Achille. — Achille! addietro
Fassi tremante il Re. — Calmati, e m' odi
Quegli riprende, di Dardania stirpe
Scesi, nè me ne scordo, in Misia io nacqui
Figlio ad Argeo di Telefo compagno
Nelle imprese d' onor, forte di guerra
Mi fe' schiavo d' Achille, a lui gradito
Fu poscia il zelo mio, seco mi volle
Servo men che domestico; pur quanto
Lo comporta il dover, de' Teucri afflitti

Sor-

Serbo pietade, e ad alleggiarne i mali
Ove il possa m' adopro. — Ah poichè sei
Presso ad Achille, e core uman ti resta,
Dì per pietà, domanda il Re, la salma
Ov' è del figlio mio? che fu? di fere
Sarebbe? ... io fremo: o sulle navi, o steso.
Giace sul lido? ohimè, per lui m' affanno,
Ti svelo il core, a riscattarlo io vegno
O a spirar sopra lui; spiegati, oh cielo!
Saria già tardo il mio venir? saria
Vana ogn'opra, ogni speme? — Ah spera, o padre,
Risponde il Dio, tardo non sei, no passo
Non è di fere il figlio tuo, sen giace
Là sulle navi; e il nono giorno è questo
Che ignudo stassi al caldo sol, pur esso,
Il crederesti? infracidito o guasto
Punto o poco non è; quei sozzi insetti
Ospiti de' cadaveri su questo
Dritto non hanno, o quell' ambrosie carni
Sembrano rispettar; lo stesso Achille
Perde sovr' esso il suo furor, ben egli
A tutta briglia al tumulo d' intorno
Del morto amico il trae, ritrae: qual danno?
Non lo sbuccia nemmen; che più? di tanti
Colpi onde i Greci lo ferir già spento
Per vendetta o per boria, un' orma, un segno
Pur non vi resta: rugiadoso e fresco,
Meraviglia al pensier, diletto al guardo
Lo vedresti, e 'l vedrai: tanto i celesti
Ne preser cura, e tanto il cor mi dice
Che del buon padre lo serbaro al pianto.
Possanze eterne! ambe le mani alzando
Proruppe il Re, no senza frutto e vana
Non è mai la pietà, sempre mio figlio
Nella prospera sorte o nell' avversa

Fe'

Fe' ſuo dover l' onor dei Numi, e i Numi
Grati del zelo ſuo di morte in onta
Glie ne rendono il merto: o Dei clementi
Proteggeteci entrambi E tu che ſei
Di lor pietà miniſtro, ah tu d' Achille
Guidami ſalvo al padiglione, e intanto
Queſta coppa gradiſci; altri più larghi
Avrai da me ſe alla magion ritorno
Pegni d' un grato cor. Mal mi conoſci,
Riſpoſe il Dio; ſe in balia d' altri io vivo,
Nobil ho l' alma, di mercede o d' eſca
Non ha d' uopo il mio zelo, ove l' invita
Bel deſio di giovar; ſerba il tuo dono
Per miglior uſo, ed i teſori accreſca
Dovuti al figlio tuo. Su me ripoſa:
Sulla terra e ſul mar fin den'ro in Argo
Ti condurrei, nè paventar che alcuno
Oſi di farti pur d' un cenno oltraggio
Dinanzi a me: più non ſi tardi, all' opra.
Dice, e d' un ſalto il carro aſcende, e accanto
Ponſi del Re che a lui ſi ſtringe; in mano
Prende le briglie, e i corridor flagella
Che del Nume rettor ſentono il braccio,
E la via ſi divorano. Sull' orlo
Son già del foſſo; alla lor cena attente
Stavan le guardie; l' inviſibil verga
Il vapor ſoporifero diffonde
Da lungi ancor ſulle lor ciglia, e preda
Le fa del ſonno. Docili le porte
Sotto la man del Dio ſchiudono il varco
Al regio carro, il guidator l' addrizza
Del Pelide alla tenda, alta, e fra tutte
Facile a ravviſar, che verdi lauri
Le fan co' rami trionfal corona.
Porte e sbarre la guardano che l' opra

Di

Di tre servi chiedean, pure ad aprirle
Bastava Achille ancorchè solo. Appena
Tocco le il Duo, senza romore o sforzo
Cedono all' urto: allor dal carro al suolo
Pronto ei discende, e di se stesso in vista
Fatto maggior, voltosi a Priamo, Oh, disse,
Buon veglio addio, nella tua scorta alfine
Riconobbi Mercurio: in tuo soccorso
Giove stesso invommi; augurio e pegno
Sia questo a te di buon successo. Io parto,
Mi rivedrai; va non temer, seconda
Tuoi voti il ciel, ma sol d' un padre al pianto
Il cor d' Achille è d' espugnar concesso.
Svanì ciò detto, il Re tacito scende
E il carro e l' arca del fedele araldo
Alla cura commessi avviasi. E' notte,
Silenzio, solitudine; s' avanza
Con piè sospeso, e dubitoso sguardo,
Pavido, palpitante: uomo il diresti
Reo di fatale uccision che cerca
Nel rispettato d' alcun Prence albergo
Scampo ed asilo, e aver crede alle spalle
Messo d' Astrea che lo persegua. Omai
E' nella stanza inosservato. Achille
Sedea tacente, colla man respinge
La sgombra mensa, che pur or di cibo
Preso avea già breve ristoro; appresso
Automedonte ed Alcimo vegliando
Stanno i suoi cenni, seggono più lungi
Gli altri compagni, languida una lampa
Manda chiaror qual d' annebbiata Luna
Che in trisso cor grata tristezza infonde.
Ecco è in vista d' Achille, a quella vista
Un tumulto d' affetti, un gruppo, un nembo
L' anima gli rimescola, ne scoppiano

Mal repreſſi ſingulti; ognun ſi volge;
Scoſſo l' Eroe fiſo ſel guarda, il vecch'o
Pria che 'l ravviſi, a' piè gli caſca, e mani
A lui ſtrette e ginocchia, ah pietà, grida,
Divino Achille, il padre tuo t' implora;
Per tuo padre, pietà. Mirati innanzi
Un' immagine ſua: canuto e carco
D' anni e di cure in ſua ſolinga reggia,
E cinto forſe di perigli anch' eſſo
Langue e ſoſpira, e chiama il figlio; ah 'l figlio
Ei rivedrà, fra le ſue braccia un giorno
Cadrà per gioja: o me tapino ed orbo,
Diſerto me! tutto perdei, più ſpeme,
Più conforto non ho: di tanta prole
(Cinquanta del mio talamo fecondo
Erano i frutti) omai già pochi (Achille,
Troppo tel ſai) reſtano in vita, io vidi
L' un dopo l' altro di ſanguigne morti
Contaminar gli occhi paterni, e quello
Ch' era il primo, e 'l miglior, quel che fu ſolo
Mio ſoſtegno e mia ſpeme (ohimè nomarlo
Pur non ardiſco) per tua man mel tolse
Il fato ineſorabile. Ti baſti,
Placati alfin, terribil Dio, tremante
A te ricorro e lagrimoſo; ah rendi
Gli avanzi a me della ſtraziata ſalma
Ch' Ettor già fu; quelle in compenſo accogli
Ch' io recai meco prezioſe offerte
Che a te conſacro; dell' età cadente
Riſpetta i dritti, ti diſarmi il ſacro
Carattere paterno; e ſe pur vago
Sei dello ſtrazio mio, penſa che immenſo
Lo ſoffro già non mai provato in terra
Dal cor d' un padre, poichè adoro e bacio
La fatal deſtra, quella deſtra, oh Dio!

Che

Che ancor del sangue de' miei figli è tinta.
A quelle voci, al miserando aspetto
D' un Re giacente, alla memoria amata
Del vecchio padre, il cor d' Achille invade
Tenero soavissimo cordoglio
Che lo scioglie a pietà. Commosso il guardo
Gira al supplice suo, poi ne lo storna,
E ne stralcia la mano, e mollemente
Da se 'l rimove: memorando esempio
D' umana sorte! dal dolor congiunti
Fan di se stessi un lagrimoso gruppo
Priamo ed Achille, quei col volto e 'l petto
Proteso all' altro in sui ginocchi, e questo
Pietosamente colla testa inchino
Sul capo all' egro vecchio; in basse voci
Un geme Ettorre, Ettor domanda, e l' altro
Con grida alte di doglia alterna i nomi
Di Patroclo e Peléo, misti sboccando
S' intoppano i sospir; di Priamo il pianto
Riga il piè di Pelide, e del Pelide
Bagna un pianto simil di Priamo il volto.
Piangon tutti i Mirmidoni, e la tenda
Empie suono di pianti. Achille alfine
Poichè col largo lagrimar più scarco
Si rese il cor, s' alza dal seggio, e 'l guardo
Già più sereno in sua pietade arresta
Sul Re prosteso, indi la man gli porge,
E sì favella: Sventurato! ah sorgi,
Soffristi assai: come ti resse il core
Di qua venirne, ed affacciarti al volto
Del distruttor della tua stirpe? Or basta,
Siedi, e dà tregua alla tua angoscia; i guai
Son retaggio dell' uom, di questi ordita
E' la trama vital: che in sulla soglia
Della magion di Giove a destra e a manca

Stan

Stan due vasi infausti, un fino all' orlo
Colmo è di mal, l' altro di bene abbonda:
Or a questo or a quello, allor che al giorno
Apre gli occhi il mortal, prodigo o parco
Giove stende la mano, e stille o gorghi
Versa di lor sopra l' umane sorti.
Pretto è talvolta il mal che sparge, e rado
E' che avaro ne sia; ma il bene è scarso
Nè mai puro per l' uom, che sol dei Numi
Questo è delizia: i più felici in terra
Beni non han che d' amarezza misti
O fallaci, o fugaci, o manchi, o guasti
Che il male al ben va presso, e qualche nube
D' ingrato bujo i più bei giorni attrista.
Chi di Peléo più fortunato? ei Sire
D' alto dominio, Eroe possente, in terra
Famoso e in cielo, amor de' Numi e cura,
Sposo alfin d' una Dea: qual tra' mortali
Fu più degno d' invidia? un solo amaro
Attosca ogni suo ben, rode la pace
Della sua vita: la regal sua stirpe
Sarà spenta con esso. Unico frutto
D' un celeste Imeneo, per poco ancora
Vedrò la luce, un' immatura morte
Dee qui rapirmi, ed ei sel sa; nè almeno
Ristorar posso i fuoi senili giorni
Con ufizj d' amor, che da molt' anni
Mi trasse il fato a quest' infausto lido
Per tuo strazio e per mio. Tu pure un tempo
Signor di quanto l' Ellesponto abbraccia
Insino a Lesbo, e quanto il suol s' estende
Sin là di Frigia in sul confin fioristi
Di potenza, di popoli, e di figli,
Meta ai voti d' un Re; versa or la sorte
Sul capo tuo l' urna de' guai; lo soffri,

Cru-

Cruda vicenda ma fatal: per pianto
Non cangia il fato, nè col pianto il figlio
Puoi da Stige ritrar, ben tu piuttosto
Dall' incessante travagliar consunto
T' affretterai l' acerba Parca; il dissi,
Sorgi, e riposa. — Oimè, riposo? e come
L' avrei senza d' Ettór? no sin ch' ei giace
Là tra la polve, dal terren che abbraccio
Non sorgerò: tu me pietoso Achille
Cerchi alla vita richiamar, la vita
Deh m' infondi, che 'l puoi, pronunzia il detto
Consolator, ti rendo il figlio; accetta
L' omaggio offerto: un' ampia arca ricolma
De' miei tesori è nella tenda, imponi
Che qua s' arrechi, e dammi Ettór, che tardi?
Ettór, mio bene, mio tesor verace,
Fa ch' io lo vegga, ch' io lo stringa. — Un lampo
D' iroso foco sfavillò repente
D' Achille in volto: Orsù, brusco ripiglia,
Vecchio, non più, son stanco, Achille hai visto
Piagner teco, nè basta? avrai tuo figlio ...
L' avrai ... Giove lo chiede: è Giove, il sento,
Che qua ti scorse, e buon per te; ma frena
Quegl' importuni omei, non far che Achille
Si svegli in onta sua, non far ch' io pensi
Quanto Ettór mi costò ... t' assidi, e taci.
Sbigottì Priamo ed ubbidì; Pelide
Tre volte e quattro per la stanza a lunghi
Passi s' aggira, e ad Alcimo poi volto
E Automedonte d' introdur fa cenno
I regj doni; essi n' andar: l' araldo
Trovar di Troja, ed opra ad opra aggiunta
Sciolser l' arca dal carro, e bellamente
Nella stanza adagiandola dinanzi
Gli occhi del Duce dispiegar la pompa.

Del

Del teſoro regal. Colpì ſorpreſa
Tutti i guerrier, nè inoſſervato il guardo
Ferì d' Achille il raro don che atteſta
Chi fello, a chi lo fe. L' Eroe di ſtanza
Eſce, ed ai fidi ſuoi miniſtri impone
Di ritrarre il cadavere ben lungi
Del coſpetto del padre, onde in mirarlo
Non torni ai pianti, e non l' irriti. Ei poſcia
Chiama l' ancelle, e di lavar comanda
Da capo a piè d' Ettore il corpo, e farlo
Con liquid' olio, ed odoroſe ſtille
Morbido e mondo. Con pietoſa cura
Compir le donne il grato ufizio; allora
Achille ſteſſo di ſua mano il morto
Stender degnò ſu bianco letto, e molle,
E di lini finiſſimi e di doppia
Florida veſte che ſottrar gli piacque
Dalle donate ſpoglie il ricoperſe;
Nè pria partì ſe poſto anco nol vide
Sul regio carro. In contemplarlo alquanto
Sente l' alma ondeggiar; Perdona, eſclama,
Patroclo mio, ſe i voti miei non compio
Non t' amo io men: Giove lo vuole, io rendo
Ettore a Giove ... e al padre ancor; che un padre
Ho pur, tu 'l ſai; forſe a queſt' atto applaude
Il tuo bel cor; de' prezioſi doni
Sacra a te fia la miglior parte. Ei torna
Di ſe contento e più ſereno in volto
Alla ſua ſtanza, ove inquieto incerto
Sedea l' afflitto Re. Pelide oſſerva
L' auguſta fronte, e 'l venerabil crine,
E umanamente a ſe lo ſtringe e 'l prende
Per mano, e parla: Or via fa cor, buon padre,
Sei pago, Ettore è tuo; là ſul tuo carro
Nè ſozzo più, nè inonorato e ignudo

Staſſi

Staffi nell' atrio mio. Con esso a Troja
Tu puoi tornar, ma non vorrai tu prima
De' tuoi lunghi digiuni e delle veglie
Logoratrici di vivanda e sonno
Cercar riparo all' egre forze? O vero
Sangue di Dei, rispose il Re, fissando
L' espanse luci in sull' Eroe (che solo
Allor quant' era maestoso, eccelso,
Ammirando gli apparve) ah lascia ch' io
Men torni ad Ilio: in affannosa veglia
Ivi la moglie, e le dilette figlie
Seggon dolenti sul destino incerte
E d' Ettore e di me, strazio di morte
E' per esse ogni istante, io già mi struggo
Di calmare i lor palpiti, e d' esporre
Ai loro sguardi il memorabil pegno
Della divina tua clemenza. Or dunque
Sia come vuoi, soggiunse Achille: e certo
Meglio fia l' Alba prevenir, che i Greci
Scoprir potrianti, e allor ... se non che il veggo
T' è scorta un Dio, con questa scorta istessa
Securo andrai: va dunque, o padre, e attendi
Tranquillamente ai lagrimosi ufizi
Del venerabil rito; insidie o guerra
Non paventar: finchè risorga in cielo
La dodicesma Aurora il Greco Marte
Troja rispetterà, promette Achille.
Addio, disse, e lasciollo. Impaziente
Cerca Priamo d' Ettór, cui cupid' occhi
Già lo divora, e già di pianti e baci
Tutto il copria, nè dall' amato corpo
Svelto sì tosto ei si saria, se il fido
Messo di Giove a lui fattosi al fianco
Nol pungeva così: vecchio, di pianti
Tempo questo non è, pensa al ritorno,

Sei tra le navi Achee, tutto è periglio
D' intorno a noi; ſon teco è ver, ma indarno
Fida nei Dei chi da ragion va lungi:
Andiam ch' è tempo. Il Re levoſſi, è preſto
Il buon araldo, e tutto aſſetta; al carro
Mercurio ſteſſo i corridori accoppia,
E ſale il cocchio, e regge e sferza. A un tratto
Della tenda ſon fuor, paſſar le porte,
Hanno a tergo le navi; e già ver Troja
Corrono rapidiſſimi, pur lento
Sembra a Priamo il cammin, che il caro incarco
Pavido il rende e frettoloſo. Alfine
Giunſero in riva al Xanto: allora il Nume
Sciolto l' alato piede alzaſi, e pago
Del ben compito ufizio, il Re lasciando
A Troja in viſta al patrio ciel ritorna.
Ma tra le cure la Regal famiglia
Paſſa la notte; alcun non è che al ſonno
Chiuda le luci, che lo ſcuote e turba
Del Re la ſorte, ed il novello affanno
Rende l' altro più grave: e reggia, e torri,
La Porta Scea, d' Ilo la tomba e 'l campo
Splendon di faci a riſchiarar da lungi
L' anelato ritorno; i regj figli
Vengono e vanno, e cupido l' orecchio
Tendono ad ogni ſuon. Prima Caſſandra,
Cura d' Apollo, in ſuo dolor più bella,
Fatta dal Nume o dal ſuo cor preſaga,
Scoteſi, e grida, oh ciel! m' inganno? o ſento
Della sferza il fragor? s' appreſſa il padre,
Udite? ei viene, e ſeco Ettór; fratelli,
Suore, Teucri, corriam. Soverchia brama
Scema ai detti la fe: non erro, è queſto
Stridor di ruote, ella ripete; ognuno
S' alza affannoſo, e già l' Alba naſcente

Fa-

Facea dell' Ida luccicar le cime,
E più e più sensibile s' avanza
Di Priamo il carro; le notturne faci
Lo fan distinto; il Re, l' araldo, il letto,
Ettore appare: ecco alla porta è presso;
Corrono i figli: o padre! o Ettór! Si sparge
Per tutta Troja, e si propaga, e cresce
La cara voce, è giunto il Re; del letto
Balza ciascun, vecchio o fanciul non resta,
O donna, o figlia: or chi d' Ettór la madre,
Chi può la sposa raffrenar? al carro
Desolate si slanciano, sul corpo
Gittan divelti i crini; il capo, il volto
Toccano a gara: dietro lor la turba
Le porte assedia, che ciascun pur brama
Primo e più presso satollar lo sguardo
Dell' amato spettacolo. Piagnenti
Priamo e l' araldo s' arrestar; ma segno
Fa il Re che ognun si scosti, or via, dic' egli,
Figli, diletto popolo, già troppo
Qui mi trattenne il vostro duolo, omai
Sgombrate il passo, con più d' agio in breve
Fia dato a tutti del solenne pianto
Sfogar la brama; a quelle voci i Teucri
Vansi arretrando, lentamente il carro
Vie via s' inoltra, ed alla reggia alfine
Tra la calca e 'l clamor traggesi a stento.
Come fur giunti, del palagio eccelso
Nella sala maggior l' Eroe di Troja
Sopra letto magnifico funebre
In sua smorta beltà s' espone al guardo
Di cittadine, e di congiunte schiere,
E di Duci e di popolo com' onde
Succedenti, affollantisi, respinti,
Tenera vista e dolorosa. Il canto

S' alza del lutto: i ſacerdoti auguſti,
Ed un coro piagnevole concorde
Di ſuoni e voci armonica triſtezza.
Spargon nell' alme, e i muſici riposi
Empiono lunghi, altiſſimi, indiſtinti,
Triſta armonia, dei cor gemiti alterni.
Ma ſuoni e voci, e d' ogni cor la doglia
Soſpende a un punto, e in ſe tutta la voglie
La lagrimoſa Andromaca pendente
Sul caro volto: colla mano il capo
Soſtien d' Ettorre, e tal ti veggo, eſclama,
Ettor mio, fido ſpoſo? ah tu cadeſti
In sì florida etade, e me qui laſci
Vedova deſolata, e non potei
Stringerti almen la cara mano, e corre
Sulle tue labbra colle mie tremanti
L' ultima aura vital; nè a me volgendo
Gli eſtremi ſguardi, e la ſpirante voce
Diceſti addio, nè il tenero conforto
Ebbi da te d' un amoroſo detto
Che ognor darebbe all' anima languente
Di dolciſſime lagrime perenni
Nudrimento e riſtoro. Ah tu periſti
Senza me da me lungi: or altro pegno
Non reſta a me del noſtro amor, che queſto
Miſero figlio. O figlio mio che fia
Di tua madre e di te? Spari per ſempre
La cara ſpeme di vederti un giorno
Creſcer all' ombra del paterno ſoglio
Alla patria, all' onor; ſogni fallaci!
No più patria non hai, morì tuo padre
L' Eroe di Troja; il difenſor: ſenza eſſo
Qual ſalvezza ſperar? Cadrà dal fondo
Ilio tutta cadrà; ſu i legni Argivi
Già le miſere donne e i figli imbelli

N'an-

N' andran cattivi, incatenati; io prima
Sarò tra' ceppi, e tu pur meco o figlio
Compagno di mia sorte i tristi giorni
Trarrai dolente in rio servaggio, ed ambi
Dovrem gl' imperi d' un padron superbo
Soffrire e l' onte; ambi? che dico? ah forse
Qualch' empio Acheo che per Ettorre in guerra
Perdè figlio o fratel vorrà vendetta
Trar sopra te del padre tuo, fors' egli
Te tratto a forza dall' Iliaca rocca
Verrà che scagli, ed io vedrotti ... o cielo
Non soffrir tanto orror: Greci crudeli
Vi basti il sangue mio; se il figlio è salvo
Vieni solo mio ben, bramata morte,
E mi rendi al mio sposo: oh sposo! e casca
Sul caro petto, e vi si stempra in pianto.
O 'l più diletto de' miei figli (il guarda
Ecuba e parla) alfin t' abbraccio, e tutto
Non è amaro il mio pianto; il cielo, o figlio,
T' amò vivente, e della Parca in onta
T' ama, e t' onora: da servaggio indegno
Non fosti oppresso, coronò i tuoi giorni
Nobil fin benchè acerbo: anzi il tuo tempo
Moristi, oh Dio! ma libero, ma grande
Ma Eroe moristi, ed ora ignudo e morto
Trionfi tu del tuo nemico. Il fero
Ti strascinò dietro il suo carro, irato
Per l' ucciso suo Patroclo (dall' Orco
Nol ritrasse però) folle ei credea
Di farti in brani, ma gli Dei custodi
Scherniro il suo furor, serbarti illeso,
Rammarginar le tue ferite; ed ora
Mi stai dinanzi rugiadoso e fresco
Quasi in placido sonno, e mi sorridi,
E m' inviti agli ampleſſi: o figlio mio

Vieni tra le mie braccia, odi tua madre;
Sono mie queſte lagrime, ſon queſti
Baci materni. Nè di pianger ceſſa,
E lo ſtringe, e ſel bacia. — Ahimè che tanto
A me non lice (vergognoſa e triſta
Ripiglia Eléna) io più d' ogn' altra, io tutto
Ti debbo il pianto mio, cognato (oh nome
Mio vanto e mia vergogna!) io di tua morte
Son io la rea, per colpa mia periſti,
Colpa fatale! oh foſs' io ſceſa inanzi
Laggiù tra l' ombre che al tuo ſangue, a Troja
Eſſer cagion di tanto lutto, e farmi
Segno all' odio comun. Pur tu pietoſo
Dai troppo giuſti meritati oltraggi
Mi foſti ſchermo, e non fu mai che uſciſſe
Dalla tua bocca una ſcorteſe voce
Memore de' miei falli: ahimè che forſe
La tua ſteſſa bontà verſo di queſta
Sciaurata donna ſul tuo capo atiraſſe
L' ira d' avverſi Numi. Or che ſei ſpento
Come ſottrarmi alle rampogne, all' onte,
All' interno mio ſtrazio? e con qual pena
Vorrà nel dì fatale il cielo irato
Punir la troppo memoranda colpa
Del ſedotto mio cor? — Profuſo pianto
Segue tai detti, e il ſuo rimorſo amaro
Pietade almen ſe non perdono impetra.
Per nove giorni lagrimoso sfogo
Ebbe il lutto comune, e nove giorni
Garzon robuſti diſnudar la ſelva
D' annoſe piante, e traſportarne i tronchi.
Poi gran pira coſtrutta in ſulla cima
Sollevoſſi il cadavere, ed al foco
Efficator dieſſi in balia, doglioſo
Ma ſacro ufizio: arſe la notte intera

La

La vaſta fiamma, e quando in ciel l' Aurora
Decima apparve i pii congiunti e meſti
Spente del foco le reliquie intorno
Col vino e colle lagrime, d' Ettorre
Raccolſer l' oſſa, e dentro urna capace
Di fulgid' oro da purpurei e vaghi
Veli coperta l' adagiaro, in largo
Di doloroſo umor fonte natanti.
Scavaro indi la tomba, ed accerchiarla
Di liſcie bianche torreggianti pietre,
Monumento d' Eroe, tra queſte alfine
Depoſer l' urna: a quella viſta alzoſſi
Pregno di mille ſtrida ululo immenſo
Del popol tutto; in quella tomba ognuno
Par che la ſua ravviſi, e ſien frammiſte
Col cenere d' Ettór quelle di Troja.

RIFLESSIONI

SOPRA I GIUOCHI FUNEBRI

DI PATROCLO.

DOpo aver accompagnati di Annotazioni opportune i luoghi particolari del Canto XXIII. mi reſta a far un eſame più generale ſul merito di queſto Epiſodio, ch' è uno dei pezzi più conſiderabili dell' Iliade, e fu imitato a gara dai Poeti più celebri. La ſola imitazione che potrebbe contraſtar la palma all' Originale è quella di Virgilio nel 5.° dell' Eneide. Il Pope fece un parallelo aggiuſtato fra le deſcrizioni di queſti due grandi maeſtri; e il Rochefort fiſsò con più di preciſione il punto eſſenziale che aſſicura la preferenza al Poeta Greco. Nè però il luogo andò immune da qualche cenſura dei Critici più ſeveri. Io ragguagliando il tutto colla ſolita imparziale equità, e aggiungendo qualche mia rifleſſione alle oſſervazioni dei dotti, preſenterò a' miei lettori il riſultato delle medeſime coll' idea di far ſentir ugualmente le bellezze e i difetti, onde alimentar il guſto ſenza traviar il criterio.

L' Epiſodio dei giuochi può conſiderarſi ſotto tre diverſi rapporti, la convenienza, l' eſecuzion, l' intereſſe.

I. 1. Quanto al primo più d' un Critico taccia queſti giuochi di ſconvenienza rapporto al tempo, e li crede mal collocati. Quale ſtravaganza, dice il de la Motte, di voler divertir il lettore, quando è nel più vivo dell' impazienza di giunger allo ſcioglimento? queſt' idea vien troppo tardi. Tutto ciò che lo arreſta e lo diſtrae dalla meta dee riuſcirgli importuno. „ Queſt' è lo ſteſſo, aggiunge il Rapino, come ſe uno tornando dall' Indie a Parigi dopo due anni di viaggio ſi fermaſſe un meſe intero a Dieppe ſolo per giocare al trictrac o per veder la Commedia. „ Da ciò appariſce che i due Cenſori Franceſi riſguardano queſto Epiſodio come un ſemplice abbellimento poetico poſto unicamente per trattenimento di chi legge. Può perdonarſi queſto fallo al de la Motte che non ſi piccava gran fatto d' erudizione, ma è alquanto ſcandaloſo che il dotto Rapino non avvertiſſe che i giuochi formavano il compimento degli onori funebri, e che nella mente dei Greci erano una ſolennità ſacra, e in quella d' Achille l' articolo il più eſſenziale de' ſuoi doveri verſo l' amico, il quale con queſta pompa veniva a ricevere una ſpezie d' Apoteoſi. Può dirſi anzi che in queſto ſenſo debbano eſſi riſguardarſi come una parte integral del Poema, e ſiano meglio inventati che quei di Virgilio.

2. Con più apparenza di ragione potrebbe queſto Epiſodio tacciarſi di ſconvenienza riſpetto alla ſituazione dei Greci, i quali con queſto trattenimento ſi diſtraggono ſempre più dal grande oggetto dei loro voti, ch' è l' eſpugnazione di Troja. Euſtazio prevenne l' obbiezione oſſervando che la morte di Ettore avea riempiuto i Trojani di tal coſternazione che non potevano intraprender nulla

con-

contro dei Greci. Ma la risposta fa piuttosto un effetto contrario: poichè se i Trojani erano così costernati, appunto perciò doveano i Greci prevalersi della circostanza, nè dar loro il tempo di rinfrancarsi, di mettersi in istato di difesa, e di ricevere ajuti. Di fatto è noto che i Trojani ajutati da nuovi rinforzi fecero ancora per lungo tempo una resistenza assai valida, nè i Greci poterono giungere a capo della loro impresa se non per mezzo d' una frode; cosa che non sarebbe forse avvenuta se Achille senza perder tempo si fosse portato ad assalir la città. Dee per altro osservarsi che la guerra non continua nel Poema, e che il soggetto dell' Iliade non è la presa di Troja, ma la doppia ira d' Achille. Perciò l' azione ha propriamente il suo termine nella morte di Ettore, e il suo perfetto compimento negli onori di Patroclo. La restituzione del corpo di Ettore è un prolungamento estraneo al Poema, non promesso, non aspettato, e che poteva (e forse doveva) omettersi senza pregiudizio nè del soggetto nè del fine che si era proposto il Poeta. Il lettore perciò non è deluso nella sua aspettazione, nè allontanato dalla sua meta, poichè la sua vera meta non è che questa. Ad ogni modo essendo certo anche per qualche cenno d' Achille che la guerra dovea continuare, ed essendo questa l' idea dominante di tutta l' Iliade, è forza che il lettore resti alquanto disgustato d' un trattenimento intempestivo rapporto all' impresa principale, di cui l' ira d' Achille non è in fondo che Episodio, e riceve appunto da quella il suo maggior interesse. A ciò non saprei rispondere se non che la censura non cade tanto su i giuochi, i quali alfine non durano che un giorno di più, ma sulla nuova, e strana ina-

zio-

zione d' Achille, il quale anche dopo d' aver celebrato i giuochi conſuma più di nove giorni nel far ſtrazio del corpo di Ettore. Eſenti affatto dalla colpa di ſconvenienza ſono i giuochi d' Enea, i quali benchè non ſiano neceſſariamente conneſſi coll' azion del Poema, ſono però collocati con tutta opportunità. Enea è in Sicilia, e ſi riſtora da una diſaſtroſa navigazione preſſo un congiunto e un amico. Egli è più tranquillo ſul ſuo deſtino trovandoſi in viſta all' Italia. Suo padre è morto in Sicilia, e queſto è il giorno anniverſario della ſua morte. Qual tempo più opportuno, qual circoſtanza più naturale per compiere un ſacro dovere verſo il padre, e ravvivar lo ſpirito dei compagni non meno che dei lettori con queſto pompoſo ſpettacolo? Bensì collocati a contrattempo e ſconvenientiſſimi ſono i giuochi deſcritti da Stazio nel Lib.° 5.° della Tebaide; poichè ſi fanno celebrar dagli Argivi all' ombra d' un fanciullo nell' atto della loro marcia contro Tebe, colla qual dilazione ſi dà tempo ai Tebani di prepararſi meglio alla guerra, ſi delude l' aſpettazion dei lettori, e ſi diſtorna la curioſità e l' intereſſe dalla gran lite de' due fratelli, ſtancandoli e diſtraendoli con un ſoggetto Epiſodico che non ha nè conneſſione coll' azion principale, nè influenza nella medeſima.

3. Tornando ad Omero, i giuochi di Patroclo poſſono preſentar un' altra ſpezie di ſconvenienza non oſſervata dai Critici, ma che può eſſer meglio ſentita dalle perſone di guſto. Queſt' è che il carattere di queſta deſcrizione repugna allo ſtato di ſpirito degli ſpettatori, e forma una diſſonanza col tuono dominante in queſta parte del Poema Omerico. Di fatto qual è il ſenſo naturale che do-

ver generarsi da questo spettacolo? Diletto, ammirazione, esultanza. Nulla dunque di più opposto alle disposizioni d' Achille oppresso dal cordoglio, e dei Greci tutti che partecipavano della sua tristezza; nulla per conseguenza di più inopportuno al momento. Non è questo un passaggio brusco, anzi un salto precipitoso da un tuono all' altro? non è lo stesso come se nelle cerimonie lugubri della Chiesa si uscisse fuora con un balletto da nozze? Così certamente dovrebbe dirsi se i giuochi dell' Iliade fossero un pezzo isolato, e se l' idee dei Greci corrispondessero in questo caso alle nostre. Ma poichè è certo che questi giuochi erano una parte essenziale degli onori funebri, e portavano seco una qualche idea religiosa, la cosa cangia alquanto di faccia. Questa solennità divien simile a quelle giostre che la galenteria cavalleresca celebrava una volta in onore di qualche bella. Una tal pompa ginnastica era dedicata a Patroclo, gli Atleti facevano omaggio a quell' Eroe dei loro travagli: la sua ombra dovea gradirli, prenderci parte, applaudire anch' essa ai più valorosi. Ah s' ei fosse vivo, dovea dir Achille sospirando, egli c' interverrebbe, ne riporterebbe il premio: con qual trasporto l'avrei abbracciato vincitore! e l'ho perduto! Con questa mira Omero con delicata accortezza mette più d' una volta in bocca d' Achille il nome di Patroclo. In tal guisa lo spirito degli spettatori non si distacca dall' idea dominante. Questa non è più una discordanza, ma un cangiamento della scena musicale chiamato e preparato dalla stessa azione del drama, e il Poeta perciò potè cogliere senza scrupolo l' opportunità di ricrear con decenza lo spirito dei Greci da quell' eterno piagnisteo, del quale era ben permesso che fossero nel loro interno un pò stanchi,

II. 1. L'eſecuzione abbraccia la varietà, gl'incidenti, i detagli della deſcrizione, e lo ſtile. Quanto alla varietà niente può deſiderarſi nei giuochi d' Omero. Virgilio ne fu più parco, e ſecondo il ſuo ſolito ebbe più cura di dar il buono che il molto, e il diverſo più che il moltiplice. Dei giuochi Omerici non ne ritenne che tre, la corſa, il ceſto, e la freccia; omiſe la lotta, forſe perchè avea qualche ſomiglianza col ceſto, e il giuoco de' carri, ch' era pur una ſpecie di corſa. A queſta ſoſtituì con vaghezza di novità la gara navale, in cui però è viſibile ch' ei ſi miſe in pieca di emular più particolarmente quelle dei carri Omerici. Pare ch' egli abbia detto col ſuo Mneſteo:

Non jam prima peto Mneſtheus neque vincere certo,
Quanquam o! e più d' uno potrà credere che l' *o* di Virgilio ſia ſtato ancora meglio eſaudito. Ma il giuoco nel quale il Poeta Latino è pienamente originale ſi è quello da lui felicemente immaginato degli eſercizj dei fanciulli a cavallo, adottato a' ſuoi tempi in Roma, e detto dalla ſua vera o ſuppoſta origine *Giuoco Trojano;* col quale Virgilio diede non ſolo novità e vaghezza alla ſua deſcrizione, ma venne a luſingar l' idee de' ſuoi concittadini, e a far indirettamente un delicato complimento ad Auguſto che apparteneva alle due famiglie Giulia ed Accia, diſceſe l' una da Giulo, e l' altra da Ati, due attori principali di queſto giuoco.

2. Varj pur ſono gl' incidenti dei giuochi di Patroclo, e molti hanno dei pregi conſiderabili; ma quei di Virgilio hanno il vantaggio diſtinto d' eſſer tutti naturali, e introdotti ſenza ſforzo, e ſenza macchine. Gia che perde il premio per la ſtizza che lo indunſſe a gittar in mare il ſuo timo-

nie-

niere Menete che per troppa cautela non oſava accoſtarſi alla meta, Sergeſto che urta nello ſcoglio e ſpezza la nave, Niſo che ſdrucciola nel ſangue, ſono tutti accidenti che riſultano dalla coſa ſteſſa, e danno alla narrazione un' aria di verità. All' incontro preſſo Omero Apollo che trae di mano a Diomede la ſferza, Minerva che gliela rende, Eumelò roveſciato dal carro, e mal concio dalla ſteſſa Dea, ſono caſi ſtraordinarj intruſi ſenza neceſſità, e che danno alla deſcrizione aſſai più del ridicolo che del mirabile. Un ſolo luogo preſſo Virgilio ſembra di queſto medeſimo genere. Queſt' è il voto fatto da Cloanto agli Dei del mare di ſacrificar loro un bianco toro ſe col loro ajuto giungeva ad oltrepaſſar il ſuo emulo, voto che fu eſaudito dalle Ninfe e dal Dio Portuno che ne ſoſpinſe la nave. Queſto è lo ſteſſo caſo di Merione che vinſe al giuoco della freccia per ſoccorſo d' Apollo in ricompenſa della ecatombe d' agnelli promeſſa al Dio: pure oſo dire che queſto medeſimo eſempio fa conoſcere la maggior aggiuſtatezza di ſpirito del Poeta Latino. Poichè altro è il dire che un uomo ſul punto eſtremo d' un cimento mandi preci al cielo, e che la ſua pietà in quel particolare incontro ne reſti premiata, altro l' eſporr la coſa in modo come ſe la promeſſa del ſacrifizio foſſe una condizione *ſine qua non* della vittoria, e un contratto preciſo con una divinità intereſſata. Buon per Apollo che Teucro fu più balordo o più avaro del ſuo emulo, altrimenti ſe anch' egli ſi avviſava dello ſteſſo ſpediente, quel Dio ſarebbe ſtato in un bell' imbarazzo; e forſe coſtretto a ſoſpender l' aſſenſo per la legge della ragion ſufficiente avrebbe dovuto reſtarſene a bocca aſciutta come l' aſino tra i due mucchi di fieno.

Bensì

Bensì d' altra ſpezie di mirabile, e nuovo, e ben immaginato da Virgilio è l' incidente prodigioſo della freccia d' Aceſte che preſe fuoco nell' aria, e ſegnò un ſolco luminoſo agguiſa di ſtella, prodigio che ha la doppia bellezza e di parer dapprima un indizio di favor celeſte verſo il buon Re, e di ſcoprirſi poco dopo per un augurio dell' incendio delle navi Trojane macchinato dalla nemica Giunone.

3. La deſcrizione in generale nell' un Poeta, e nell' altro ha dei pregi che ſi bilanciano: preſſo Omero ella è più naturale, più drammatica, ed ha maggior evidenza; quella di Virgilio è più nobile, più pompoſa, e ſecondo il detto del Pope ſembra uno ſpettacolo più degno della preſenza di Principi, e di perſonnaggi eminenti. Venendo al particolare la lotta, la corſa a piedi, e ſopra tutto quella dei carri ſono deſcritte da Omero con ricchezza di detagli, e incertezza di contraſto; ma quella del ceſto fra Epeo ed Eurialo è tanto digiuna, e meſchina nel Poeta Greco, quanto nel Latino è inſigne e ammirabile quella di Darete e d'Entello, che non ammette confronto d' alcuna ſpecie. Nè molto contraſtata, nè corriſpondente alla aſpettazione e alla dignità de' due combattenti è quella del duello fra Diomede ed Ajace: giuoco che come l' altro del ceſto ſoggiace pur anche a cenſure d' un' altra ſpecie, come vedremo ben toſto.

4. Lo ſtile e la verſeggiatura hanno preſſo i due Poeti il ſolito carattere. Omero ha qua e là delle immagini d' eſpreſſione vive, ed energiche, e vi s' incontrano più ſovente dei verſi marcati d' un conio originale, ma ſpeſſo affogati da una moltitudine d' altri negletti e deboli: lo ſtile di Virgilio ha una bellezza coſtante ed equabile, benchè

chè giudizioſamente graduata; e ſe i luoghi eminenti non ſi rendono preſſo di lui ugualmente oſſervabili, queſt' è perchè non ſono abbaſtanza rilevati, come in Omero, dal contraſto frequente e ſenſibile cogli aridi e diſadorni. Un alto pino ſi diſtingue meglio in una pianura che in un boſco. Non può però negarſi che anche in queſta parte Virgilio non debba ad Omero una gran parte di merito: è ſtudiando Omero ſvegliato che Virgilio imparò a ſuperarlo quando era colto dal ſonno. Ma egli ne profittò così bene che ſembra dono di natura propria ciò che fu forſe un' inſpirazione dell' altro. Omero, dice ingegnoſamente il Signor Bitaubè, riſpetto a Virgilio è come uno degli Dei dell' Iliade con qualche Eroe favorito. Il Dio lo aſſiſte naſcoſto in una nuvola; ma lo ſpettatore ſcorda il Dio inviſibile, e non ſi fiſſa che nell' Eroe.

III. 1. L' intereſſe è l' anima della Poeſia, e non v' è sì picciola parte di eſſa che non ne ſia ſuſcettibile. In un tal Epiſodio poteva eſſo riſultar da tre fonti, 1. i caratteri e i tratti che li diſtinguono? 2. gli eſiti corriſpondenti all' aſpettazione e al deſiderio dei lettori, 3. la moralità. Quanto al capo dei caratteri il vantaggio è tutto d' Omero. I maeſtri dell' arte dramatica preferiſcono per le Tragedie i ſoggetti ſtorici agl' immaginarj: e ciò perchè l' azione e gli attori trovano gli aſcoltatori addimeſticati con eſſi, e il loro intereſſe già cominciato ed in moto. E' facile far l' applicazione di queſta dottrina al caſo preſente. Tutti gli Atleti d' Omero ſono perfettamente cogniti per le loro qualità fiſiche e morali, il lettore è già prevenuto per loro di qualche affetto, e alla loro prima comparſa aſpetta e preſagiſce qualche

accidente relativo all' idea già concepita, cosa che accresce l' attenzione, e non lascia luogo all' indifferenza. Questo primo titolo d' interesse derivato dalla tessitura naturale del Poema Omerico è mirabilmente accresciuto dal Poeta con una folla di tratti caratteristici che tutti portano l' impronta della fisonomia particolare di ciaschedun degli Eroi. All' incontro di tutti gli Attori dei giuochi Virgiliani non ve n' è uno del quale il lettore abbia neppur una confusa notizia. Appena il Poeta gli nominò di volo una volta, e quel ch' è meno scusabile, trattone due, gli altri nel corso del Poema non si rendono noti molto di più. Non è già che alcuni di essi nel mezzo di questi giuochi non si rendano osservabili per qualche tratto distintivo di carattere. Già è ardente e collerico, pio Cloanto, Niso appassionato per l' amico, arrogante Darete, Entello magnanimo e sicuro di se. Ma ciò non basta; l' interesse che ne risulta non è che superficiale e di pura curiosità, e i personaggi Virgiliani paragonati agli Omerici avranno presso i lettori lo stesso discapito che avrebbe presso di noi un forestiere conosciuto per la prima volta in una contesa con alcuno de' nostri concittadini o domestici.

2. Omero non è egualmente pregevole nell' accomodar l' esito dei combattimenti alle regole dell' interesse poetico. Nel giuoco del cesto egli mostra di conoscer poco la natura del cuor umano, che ama di veder umiliato l' orgoglio anche il meno ingiusto. I lettori perciò avrebbero desiderato che il millantatore Epeo fosse abbattuto da Eurialo. Il Poeta fece tutto all' opposto, e questo è ciò specialmente che in questo giuoco lo rende tanto inferiore a Virgilio. E' più strano che in altro luogo Omero contraddica a se stesso e guasti quelle impres-

preſſioni di ſentimento che avea fatto naſcere egli medeſimo. Ajace è rappreſentato in tutta l' Iliade non ſolo come il più valoroſo dopo Achille, ma inſieme anche come il più modeſto, generoſo, e in ogni ſenſo riſpettabile di tutti i Greci. Egli ſi preſenta al cimento in tre giuochi diverſi; pure non eſce vincitore da veruno di eſſi, e in uno anche è ſacrificato ad un Eroe di ſeconda sferza qual è Polipete. Il Terraſſon non può patirla. „ E' dic' egli, una mancanza di varietà l' aver introdotto tre volte di ſeguito il medeſimo perſonaggio, ma è una mancanza di guſto l' averlo introdotto una ſola volta per eſſer vinto „. Nel giuoco della lotta, ſe ſtiamo al giudizio d' Achille, la vittoria è indeciſa tra Ajace ed Uliſſe: ma primieramente non dee piacer gran fatto di veder un tale e tanto uomo ſtramazzar primo a terra non ſenza apparenza di ridicolo per il colpo improvviſo dell' Antagoniſta. „ Si dirà, riflette il medeſimo Terraſſon, che il Poeta volle con ciò moſtrar il vantaggio che ha la deſtrezza ſopra la forza: ſia pure, ſegue queſto Critico; ma io ſarò ſempre diſguſtato che Ajace ſia ſtato preſcelto per ſervir d' eſempio ſvantaggioſo a coteſto Apologo „. Ma io domanderei volentieri ſe queſto in Uliſſe ſia veramente merito di deſterità, o colpa d' inſidia, giacchè allora gli Atleti non gareggiavano per atterrarſi l' un l' altro, ma per alzarſi di terra. Poſto ciò l'atto d'Uliſſe parmi che avrebbe dovuto riſguardarſi come una frode ben più grave ed illegale che quella d' Antiloco. Ma il più ſingolare di queſta lotta ſi è che Ajace a diſpetto d' Omero è realmente il vincitore del combattimento, poichè i due Atleti erano benſì caduti a vicenda, ma nell' atto del ſollevarſi dal ſuolo, ch' era la prova deciſiva del cimento, Aja-

ce avea levato di peso Uliſſe, laddove queſto potè a stento ſmoverlo di paſſo. Non altro dunque che una cieca parzialità d' Omero per il malizioſo Uliſſe poteva indurlo a far che Achille deſſe ingiuſtamente ſentenza di parità. Ma più d' ogn' altro ſembra a me ſconveniente l' eſito del duello fra io ſteſſo Ajace e Diomede. *Tre volte*, dice Omero, *corſero eſſi l' un contro l' altro, e tre s' affrontarono davvicino*, ſenza aggiungere nè come ſi affrontaſſero, nè con qual effetto. *Poi*, ſoggiunge, *Ajace passò lo ſcudo a Diomede, ma non giunſe a forar la pelle; Diomede allora direſſe cupidamente alla gola la punta dell' aſta:* atto inumano andandoſi contro un compagno; nè ſo quanto legale in un duello che dovea terminarſi col primo ſangue. Comunque ſia l' atto di Diomede non gli dava però la vittoria, poichè il ſuo colpo potea non aver effetto, ed Ajace vibrarne un altro meglio accertato; *ma i Greci*, ſoggiunge il Poeta, *temerono per Ajace, e fecero ceſſar la pugna, volendo ch' entrambi riportaſſero uguali premj*. Può lodarſi nei Greci queſto atto d' umanità, ma non può mai lodarſi Omero d' averli poſti nella neceſſità di uſarlo, e di credere che un tal Eroe non poteſſe eſſer ſalvo ſenza il ſoccorſo d' una compaſſione umiliante. Quel che poi è aſſolutamente imperdonabile ſi è l' arbitrio ingiuſto d' Achille, il quale malgrado la ſentenza dei Greci, dona a Diomede la ſpada, ch' era da lui fiſſata per contraſſegno e guiderdone della vittoria. Ajace era ben dappoco ſe non ſi ſcoſſe d' un tal affronto: Achille non l' avrebbe uſato impunemente a neſſun Campione dei ſecoli cavallereſchi. Giova ſupporre che l' Ajace della noſtra Verſione Poetica avrebbe corriſpoſto un pò meglio all' aſpettazione dei Greci, che quel d' Omero.

3. La moralità, ch' è il terzo fonte dell' intereſſe, non è aſſolutamente neceſſaria nella deſcrizione d' uno ſpettacolo; baſtando che il Poeta non lodi coſa che vi ſi opponga. Virgilio per queſto capo non ſoggiace a neſſun rimprovero, ed è una ſpezie di pedanteria morale il rifleſſo del Pope che vorrebbe dargli a carico d' aver fatto che Niſo ſdrucciolato faceſſe inciampar Salio, perchè il ſuo caro Eurialo riportaſſe il premio; tratto caratteriſtico della paſſione, che il Poeta eſpone ſtoricamente laſciandone il giudizio ai lettori. Egli è però innegabile che ove la moralità poſſa entrar naturalmente o eſſer deſtramente introdotta anche nelle narrazioni di queſta ſpezie, dee renderle più iſtruttive e più intereſſanti, e perciò dar loro un vantaggio ſopra quelle che non preſentano ſe non ſe il diletto dello ſpettacolo. Queſta è la parte nella quale Omero trionfa ſenza contraſto, ed è a buon diritto eſaltato e magnificato dal Rochefort. Gl' incidenti dei ſuoi giuochi danno luogo a tratti di carattere che hanno preſſocchè tutti una ſenſibile raccomandazione morale. Achille che ſcevro di paſſione conoſce la ſconvenienza dell' ira, a cui non fu che troppo ſoggetto, e la reprime negli altri, Antiloco che ripara il ſuo traſcorſo con tanta ingenuità e buona grazia, la bella gara di corteſia, e generoſità in Menelao, l' attenzione delicata d' Achille al buon vecchio Neſtore, ſopra tutto l' atto nobiliſſimo di riverenza e di politezza dello ſteſſo Achille verſo Agamennone, tutte queſte ſono bellezze d' una ſpezie ben ſuperiore alla ſemplice deſcrizione, e che formano il pregio diſtintivo dei giuochi Omerici. Ma dall' altra parte, che diremo dell' inſolenza d' Apollo a Diomede? della ſconcia beffa fatta da Minerva al Locreſe,

vie meno ſcuſabile che quella di Niſo a Salio? e ſopra tutto della vera furfanteria della ſteſſa Dea uſata verſo il valoroſo e innocente Eumelo? Omeriſti, biſogna eſſer giuſti: ſe l' oneſtà degli Eroi fa onore al Poeta, l' ingiuſtizia e la viltà degli Dei non gli farà ella per lo meno altrettanto di torto? E' forſe che ſecondo Omero la morale non è buona che per i figli della terra, e l' immoralità è il privilegio degli Olimpici? in verità tutto in Omero potrebbe lodarſi, o ſcuſarſi, o perdonarſi, ſe non foſſe coteſta razza ſchifoſa di Dei, che può dirſi propriamente il morbo incurabile della Iliade.

AP-

APPENDICE OMERICA

OSSIA

ESTRATTO ED ANALISI CRITICA DEL POEMA

DI QUINTO SMIRNEO

INTITOLATO

I PARALIPOMENI D' OMERO

DELL' AB. CESAROTTI.

L' Azione poetica dell' Iliade è terminata colla sepoltura di Ettore, ma l' azione storica è ancora assai lontana dallo scioglimento. E' assai credibile che la lettura d' Omero abbia suscitato nell' animo dei lettori il desiderio di sentire il progresso e l' esito d' una guerra che forma l' Epoca più interessante dell' antichità mitologica. Fortunatamente la continuazione di questa celebre storia trovasi per intero descritta in un Poema Greco (se pur tale deve chiamarsi) detto non so se dall' Autor suo o dall' Amanense con titolo antipoetico *i Paralipomeni d' Omero*, ch' è quanto a dire *il supplemento all' Iliade*. L' Autore è quello appunto di cui si è parlato più volte nelle annotazioni all' Iliade, citandone anche qualche squarcio assai ragguardevole, voglio dir Quinto detto comunemente Calabro, o con più ragione Smirneo. Ho perciò creduto di fare cosa nè discara nè inutile

agli ſtudioſi ſe per appendice del mio lavoro Omerico deſſi qui l' eſtratto e l' analiſi d' un' opera pochiſſimo nota in Italia, e che può intereſſar ugualmente l' erudizione e la critica.

È curioſo che di queſto ſcrittore chiamato da Coſtantino Laſcari Omericiſſimo non ſia noto aſſolutamente altro che il puro nome di Quinto. Benchè egli non meritaſſe che ſette città ſi diſputaſſero l' onore di averlo per figlio, pure la ſua patria non è punto più certa che quella d' Omero. Le due denominazioni ſopraccenate non ſono che aggiunte arbitrarie degli eruditi. Il titolo di Calabro appartiene più al Codice che all' autore dell' Opera; eſſo non ebbe origine che dal luogo ove ſi trovò il Manuſcritto dei Paralipomeni, che dal celebre Cardinal Beſſarione fu ſcoperto poco lungi da Otranto nel Tempio di S. Niccolò. Quelli che diedero al noſtro Quinto l' altro nome di Smirneo ſi appoggiano ad un fondamento alquanto più ſolido. E' queſto un paſſo del Lib. 12 ove il Poeta invocando le Muſe dice che queſte lo inſpirarono ed inſtruſſero nella loro arte *ſin da quando ancora ſbarbato nei campi di Smirna preſſo il tempio di Diana ſtava paſcendo l' inclite pecore*. Il Rodomanò non ſa dubitare che coteſte pecore non foſſero metaforiche e della greggia delle Muſe, e da queſto luogo arguiſce che Quinto foſſe un Gramatico o Sofiſta che teneſſe ſcuola di Rettorica nelle vicinanze di Smirna, e allevaſſe nelle Belle Lettere i giovani delle più diſtinte famiglie. Ma il de Paw riflettendo non eſſer veriſimile che in così tenera età gli foſſe affidata la cura dell' educazione vuol che le pecore qui nominate ſi prendano letteralmente, e ſuppone che Quinto foſſe guardiano della greggia appartenente al tempio di Diana: circoſtanza

che

che potea nobilitar la condizione paſtorale, e meritar a quelle pecore il titolo d' *inclite* oſſia famoſe, ſe pur queſto non è dovuto alla graſſezza e al folto onor della coda, che anche a' tempi noſtri per teſtimonio de' viaggiatori diſtingue i lanuti di Smirna. In tal caſo il noſtro Poeta ſimile ad Omero nelle incertezze ſulla ſua origine avrebbe la ſingolarità di raſſomigliar anche ad Eſiodo, il quale ci atteſta che mentre paſcolava gli agnelli ſu i monti d' Aſcra fu dalle Muſe paſciuto di lauro, e con queſta droga fatidica reſo Poeta. Del reſto ſe queſto luogo non dimoſtra aſſolutamente che Quinto foſſe nativo di Smirna, lo rende però aſſai probabile, e avvalora la denominazione di Smirneo ſopra quella di Calabro viſibilmente gratuita. Nè il nome Italico di Quinto dee far veruna difficoltà, giacchè eſſendo tutta la Grecia divenuta da molto tempo provincia Romana, anche i nomi dovevano diventar promiſcui, oltrechè può crederſi che il noſtro Autore foſſe figlio d' un liberto, o liberto egli ſteſſo di qualche Signore Italiano ſtabilito a Smirna o in altro luogo di Grecia. Comunque ſia della patria, appariſce da varj luoghi del Poema ch' egli viſſe a' tempi inoltrati dell' Imperio Romano, della di cui grandezza fa al propoſito d' Enea un magnifico vaticinio. Se vogliam credere al Rodomano ſembra ch' ei fioriſſe intorno il quarto ſecolo dell' Era Criſtiana, avendo il ſuo ſtile, come oſſerva queſto erudito, molta ſomiglianza con quella di Coluto, Triſiodoro, e gli altri Poeti Greci che viſſero in queſto periodo; benchè a parer mio la verſificazione di Quinto ſia ſpeſſo piacevolmente più varia e un pò meno rotondata, e uniforme che quella dei ſoprallodati Scrittori. Può anche a ragione conghietturarſi dallo

ſtile iſteſſo che foſſe di Profeſſione Sofiſta, e Gramatico; avendo il ſuo poema tutti i caratteri, i pregi e i difetti della maniera Scolaſtica, di che i Lettori potranno convincerſi nella ſeguente Analiſi.

LIB. I.

Mentre i Trojani deſolati per la morte di Ettore non oſavano uſcir dalle mura, Penteſilea, figlia di Marte, e Regina delle Amazoni, viene in ſoccorſo di Troja con dodeci delle ſue compagne guerriere. Conforto e ſperanze de' Trojani al di lei arrivo. Ella rianima Priamo, e aſſume l' impegno di debellar i Greci, e liberar Troja dall' aſſedio. Minerva manda a Penteſilea un ſogno ingannevole in ſembianza di Marte per ſtimolarla a cimentarſi con Achille. L' Amazone ſeguita da' principali dei Trojani s' arma, e va al campo, mentre Achille ſtava intorno al ſepolcro di Patroclo; e vi fa prodezze. Ippodamia figlia d' Antimaco ed erede dell' odio paterno contro il nome Greco eccita le donne Trojane ad armarſi, e non laſciarſi vincer da una femmina ſtraniera in valore o in zelo per la loro patria. Teano moglie del prudente Antenore le diſtoglie da un' impreſa temeraria. Ajace ed Achille moſſi alle grida entrano nella battaglia che sangia aſpetto. Penteſilea ſfida Achille, queſti la ferisce ſotto la poppa (o ſotto il luogo della poppa): allora l' Eroina ſi perde d' animo, e mentre ſta in forſe d' accoſtarſi ad Achille e far con lui qualche accordo, il Pelide furibondo, ſenza darle tempo di parlare, con un colpo affatto Romanzeſco paſſa da parte a parte lei e 'l ſuo cavallo. Poſcia inſultandola, e accingendoſi a ſpogliarla dell' arme, nel trarle di capo l' elmo reſta abbagliato dalla bel-

bellezza di coſtei, ſi pente d' averla uccisa, e di non averla piuttoſto fatta ſua ſpoſa, e ſi abbandona a un cordoglio *non punto minor di quello che avea provato per Patroclo*. Terſite udendolo lo rimprovera aſpramente, e gli fa un ſermone ſopra i danni dell' incontinenza; ſermone aſſai mal accolto; poichè Achille perdendo la pazienza mena al predicatore un tal pugno nelle guancie che lo fa ſtrammazzar morto a terra. Ciò vedendo Diomede parente di Terſite ed emulo antico d' Achille è ſul punto di attaccar zuffa con lui, ma i comuni amici lo calmano e dividono i due Campioni. Marte infuria per la morte della figlia, e ſcende al campo per vendicarla, ma atterrito dal tuono di Giove ſi ritira. Achille reſtituiſce a Priamo il corpo di Penteſilea, e i Trojani le rendono gli onori funebri.

OSSERVAZIONI.

I lettori avranno oſſervato l' inverisimiglianza che la battaglia cominci e duri per lungo tempo fra i Trojani e i Greci colla ſconfitta di queſti ſenza che Ajace ed Achille n' abbiano verun ſentore, e molto più avran ſentito il ridicolo dello ſcioglimento di queſta ſcena. L'Ipocrito vile e maligno Terſite non meritava a dir vero una morte punto più nobile; ma Achille dal ſuo canto non ſi moſtra molto più riſpettabile di Terſite ſteſſo, non dirò per l' indecenza dell' atto (che imita la baſtonatura Omerica data da Uliſſe a quel maſcalzone) ma per la ſua ſtrana e ſconcia debolezza di paſſar dalla paſſione per la morte dell' amico ad un' altra così inſenſata e ridicola qual era il ſuo innamoramento in una donna da lui brutalmente uc-

uccisa. Quanto non era più nobile e più conveniente o ch' egli non avesse degnato di combatter con una femmina, o che si fosse compiaciuto di farla sua schiava! Qual trionfo maggior per Achille quanto di vendicar l' onore del suo sesso, e di umiliar in doppio modo l' orgoglio di colei che si pregiava d' insultar i diritti della virilità? All' incontro Pentesilea dovea voler piuttosto morir fra gli strazj che soffrir di arrendersi ad Achille; e uno sviluppo contraddittorio di sentimenti fra Achille che vuol darle la vita a prezzo della servitù, e Pentesilea che la ricusa, e guarda con orrore l' idea di servir a un uomo, sarebbe riuscito nuovo ed interessante.

Non mancano però a questo libro varie bellezze di detaglio. Vaga è la descrizione della bellezza marziale di Pentesilea. Naturale e caratteristico il dispetto d' Andromaca all' udir le millanterie di colei che pretendeva di effettuar ciò che non avea potuto eseguire il suo Ettore. Piena di evidenza sublime è la pittura della rotta de' Greci. Viva e appropriata la comparazione di Pentesilea che fa strage nel campo Greco in assenza d' Achille al guasto che fa una vitella in un orto essendo lontano il padrone. Nobilissimo è il discorso d' Ippodamia alle Donne Trojane. Finalmente la calata di Marte in Troja spira una magnificenza terribile, e appropriatissima al Dio della guerra, e lo scotimento che desta è chiamato dalla circostanza più di qualche altra descrizione Omerica dello stesso genere.

Lib. II.

Parlamento de' Trojani. Timete vecchio autorevole mette in deliberazione se si debba continuar

nuar la guerra o abbandonar la città. Priamo consiglia di ſtar chiuſi e ſulle difeſe ſino a tanto che giungeſſe Mennone ſuo nipote, figlio dell' Aurora, e Principe degli Etiopi, ch' era in viaggio per arrecargli ſoccorſo. Polidamante non diffida del valor di Mennone, ma non crede che alcun ſoccorſo poſſa giovare a Troja ſe non ſi reſtituiſce Elena con tutte le ſue ricchezze, e non ſi offre ai Greci in ammenda un ampio teſoro. Sua viva altercazione con Paride. Mennone arriva con un eſercito d' uomini negri, paragonati acconciamente a una frotta di nuvole all' appreſſarſi d' una tempeſta. Nobili e modeſte parole di Mennone. Queſti nel dì ſeguente mena i Trojani e gli Etiopi alla battaglia; fa macello dei Greci; uccide Antiloco, e riſparmia la vecchiezza di Neſtore; il quale per vendetta del figlio ricorre ad Achille. I due Eroi ſi ſcontrano, e dopo di eſſerſi leggermente feriti a vicenda, quaſi per ſaggiare reciprocamente il loro valore, fanno anch' eſſi un aſſalto d' inſulti e di millanterie ſulle loro ſchiatte, che non è però nè più inopportuno nè più indecente di varj Omerici. Segue una battaglia magnifica che non termina in un colpo di lancia o di ſaſſo, come quelle della Iliade, ma viene contraſtata a lungo con valore ugualmente Eroico, ed è preceduta e accompagnata da un grande apparecchio di ſingolarità, di circoſtanze, di prodigj convenienti alla condizione dei due rivali, e all' intereſſe che deſtano in terra ed in cielo. I Greci, i Trojani, e gli Etiopi ſparſi intorno ai loro campioni, quaſi ad un centro, accreſcono la grandezza e il terrore del combattimento principale, facendo come omaggio ai medeſimi delle loro feroci prodezze. Gli Dei ſpettatori ſi dividono in due partiti: tremito e rimbombo gene-

rale

rale del cielo, e del globo terraqueo alle grida e ai paſſi degli uni e degli altri; immagine reſa più conveniente dal doppio rapporto d' affinità tra gli Dei delle varie claſſi, e i Semidei combattenti. Le Nereidi tremano per Achille; l' Aurora in cielo atterrita per il figlio regge a ſtento i ſuoi cavalli, e le figlie del Sole ſono compreſe di ſtupore e ſpavento. La parzialità degli Dei ſtava ſul punto di ſegnalarſi con una zuffa ſtraordinaria quando Giove per impedirla manda preſſo gli Eroi due Parche diverſe; l' una triſta e nubiloſa nel volto s' accoſta a Mennone, l' altra lieta e ſerena volteggia intorno ad Achille. Queſto ſpettacolo non veduto che dagli Dei fa loro conoſcere il voler del Fato, e mandando un grido, altri di cordoglio ed altri di gioja, non tentano di più. Continua la battaglia ugualmente feroce e per lungo tratto indeciſa. L' equilibrio ſi rompe, la ſorte di Mennone dà un crollo, e Achille gli paſſa il petto. L' Aurora a quel colpo manda un alto gemito, ſi naſconde tra le nubi, la terra ſi copre di tenebre. Toſto i Venti per ordine della madre piombano ſul campo di Troja, e addolorati ſollevano il corpo del fratello e lo traſportano per l' aria. Gli Etiopi deſolati per la perdita del loro Principe ſono anch' eſſi ſoſpinti rapidamente dai venti, e ravvolti in una nuvola ſpariſcono agli occhi dei Trojani e dei Greci. Il cadavere di Memnone è depoſto ſulle ſponde dell' Eſepo in un boſchetto delle Ninfe che uſcirono a piangerlo. Intanto tramonta il Sole, e l' Aurora cala dal cielo a lagrimar ſopra il figlio, e conduce ſeco le Ore deſcritte con vivacità e vaghezza particolare. A queſte unite le Plejadi accreſcono il pianto dell' Aurora che prorompe in queſti lamenti. „ Così dunque periſti, diletto figlio? „ ed

„ ed hai involta tua madre tra inconsolabili an-
„ gosce? No io non soffrirò più di portar la luce
„ agli Dei, ma scenderò alle squalide case dell'Or-
„ co, ove volò la tua ombra, acciocchè si diffon-
„ da sul mondo la tetra caligine del Caos, onde
„ anche l' anima di Giove abbia a sentir qualche
„ crucio; Giove che osò porsormi ad una Nerei-
„ de: no egli non vedrà più la mia luce . . .
„ Tragga la sua Tetide all' Olimpo in cambio di
„ me perchè arrechi la luce agli Dei e agli uomi-
„ ni; io non mi curo del cielo, amo l' orror delle
„ tenebre. Non sia mai ch' io sparga i miei raggi
„ sul volto di colui che t' uccise „. La sacra Not-
te seconda il dolor della figlia, e le Stelle tutte si
nascondono tra le nubi. S' accosta l' ora del gior-
no, l' Aurora non si cura di risorgere; indarno i
cavalli impazienti nitriscono, e pestano il suolo.
Ma Giove fa sentir il suo tuono, e l' Aurora suo
malgrado n' è sbigottita. Intanto gli Etiopi incon-
solabili alzano con largo pianto il sepolcro di Men-
none, l' Aurora per compassione gli cambiò in uc-
celli, detti appunto Memnonidi, che conservano
l' antico affetto, non sanno spiccarsi da quel se-
polcro, vanno a spargervi sopra delle ceneri, e
non cessano di schiamazzare, e di battersi, come
per celebrar al loro Principe i giuochi funebri.
Memnone scende agli Elisj, l' Aurora va racconso-
landosi, e confortata dalle Ore, e preceduta dalle
Plejadi, torna benchè a stento all' Olimpo.

OSSERVAZIONI.

Non può negarsi che tutto questo lungo squar-
cio, malgrado qualche intemperanza nelle descri-
zioni, e qualche lusso di prodigj, non abbia delle

gran-

grandi ed originali bellezze; e non presenti dei quadri singolarmente mirabili.

LIB. III.

Si rinnova la battaglia. Achille fa strage dei nemici, Troja è in pericolo. Apollo s'arma contro l'Eroe, lo sgrida senza frutto, e offeso da una risposta insolente lo trafigge a morte con una freccia invisibile. Lamento feroce d'Achille. Apollo torna all' Olimpo, ove Giunone lo rimprovera aspramente dell' operato. Achille, ancorchè moribondo, fa strazio dei Trojani, e spira nella vittoria. Paride stimola i Trojani a impadronirsi del corpo d' Achille: gran conflitto, nel quale Ajace uccide Glauco, e atterra Paride con un sasso. I Trojani posti in rotta fuggono nella città. Cordoglio generale dei Greci per la morte d'Achille. Lamentazioni d' Ajace, di Fenice, d' Agamennone, e di Briseide. Le Nereidi seguendo Tetide escono sul lido a piangere con lei. Il Coro delle Muse, che celebrò le di lei nozze, scende ora dall' Elicona, e prende parte nel suo cordoglio. Lutto universale. Lamento di Tetide. Calliope prende a consolarla. Funerali d' Achille. Nettuno invisibile comparisce a Tetide, e la conforta, assicurandola che Achille non andrebbe fra l'ombre, ma salirebbe all' Olimpo, e vivrebbe fra gli Dei come Bacco ed Ercole, ed inoltre ch' egli stesso farebbe ad Achille dono d' un' Isola nel Ponto Eussino, ove sarebbe onorato coi sacrifizj e coi voti agguisa di Nume.

OS-

OSSERVAZIONI.

La morte d'Achille rappresentata in questo libro riesce meno interessante che quella di Mennone. Le azioni che la preparano sono esposte asciuttamente senza l'apparecchio che si era in dritto d'aspettarsi. Si sarebbe atteso che tutto il libro fosse pieno di fatti sorprendenti e più che umani di quell'Eroe, e che la sua morte venisse poi a chiuderne prodigiosamente l'azione; che i Trojani avessero successivamente esaurite tutte le loro forze; che Achille fosse almeno salito sopra le mura di Troja perchè Apollo calasse degnamente dalla macchina a far il colpo. Pure Achille non fa nulla di straordinario; niuno degli Eroi Trojani non è da lui nè ucciso, nè ferito, e il pericolo di Troja è più supposto che dimostrato. L'Autore se ne sbriga in venti versi con' espressioni generali ed enfatiche, e sul bel principio del libro lo stende a terra. Ben è vero che in ricompensa racconta varie prodezze fatte dal suo Eroe moribondo, ma oltrechè l'economia d'una tal condotta è male intesa, questa parte ha più dell'ampolloso che del grande, e sbalordisce più di quel che interessi. Per far Achille ammirabile egli lo fa mostruoso anche nella forma, poichè ci rappresenta con immagine doppiamente disacconcia il suo cadavere simile a quello di Tizio. Molto migliore per ciò che parmi è la seconda parte di questo libro. I lamenti degli Eroi Greci hanno proprietà e varietà. Nobili son quelli d'Ajace, teneri quei di Fenice, gravi quei d'Agamennone, patetici quei di Briseide. Solo quei di Tetide, che dovevano aver qualche pregio di più, sono freddi, puerili e ridicoli. Ella si lagna di

Giove che la fece ſpoſa d' un uomo, e quel ch' è peggio, aggiunge, d' un uomo che toſto diventò vecchio; poi ci racconta tranquillamente che il buon Peleo ebbe tutte le pene del mondo a ridurla ai doveri matrimoniali, perchè ſul più bello gli ſcappava dalle mani trasformandoſi in acqua, in vento, in fuoco, in uccello, ſino a tanto che Giove la induſſe a raſſegnarſi col prometterle che ne avrebbe un figlio degno di lei. Il lutto generale per Achille ha un non ſo che di ſolenne e di auguſto: nei funerali abbiamo oſſervato altrove che l' Autore fu in qualche punto più ſaggio d' Omero, come fu più avveduto nel far che Giove infondeſſe coraggio ai Greci onde non ſi ſgomentaſſero veggendo a viſo aperto le Dee del mare e le Muſe; coſa non avvertita da Omero, preſſo cui Tetide colle Nereidi compariſce in mezzo ai Mirmidoni ſenza che queſti ne riſentano o danno o ſpavento, contro i dogmi del Paganeſimò confermati in altri luoghi da Omero ſteſſo. Senſate poi ſono le conſolazioni della ſaggia Calliope, e Nettuno nobilmente introdotto chiude la ſcena con dignità.

Lib. IV.

I Troiani abbruciano il corpo di Glauco: Apollo toltolo di mezzo al rogo lo fa traſportar in Licia in una valle, e ripor ſotto un ſaſſo, da cui poſcia le Ninfe fecero ſpicciar un fonte dello ſteſſo nome.

Tetide torna ſul lido, per ordinar che ſi facciano ad Achille i giuochi funebri, dei quali avea ſeco arrecati i premj. Neſtore fa prima un Panegirico nelle forme ad Achille, di cui l'Autore eſpone il ſommario: indi ſi paſſa ai giuochi.

1. Giuo-

1. Giuoco, la Corsa. Emuli Teucro e Ajace d' Oileo. Teucro inciampa in un albero e si ferisce. Ajace vincitore n' ha in premio dieci giovenche.

2. La Lotta. Lunga e indecisa fra Diomede e Ajace di Telamone. Nestore gli fa cessare, e sono ambedue regalati ugualmente da Tetide con un bel pajo di Najadi per ciascheduno.

3. Il Pugilato. Idomeneo si presenta, ma niuno esce a contrastar con lui avendo tutti riverenza all' età. Pure Tetide generosamente gli dona i cavalli di Sarpedone acquistati da Patroclo, e Idomeneo si ritira. Eccitati poscia da Nestore s'alzano al cimento tra loro il famoso Epeo ed Acamante di Teseo. Il primo trova qui un emulo ben più da temersi d' Eurialo; e non osa millantarsi come presso Omero. I combattenti, dopo molti colpi reciprochi e poco men che mortali sono divisi e rappacificati, ed hanno in premio, due coppe d' argento, lavorate già da Vulcano e da lui donate a Bacco quando trasse in cielo la bella Ariana.

4. La Freccia. Emuli Ajace Locrese e Teucro: questi resta vincitore, ed ottiene l' arme di Troilo, figlio di Priamo, che fu già ucciso da Achille.

5. Il Disco: di mole smisurata, che fu già d' Anteo. Ercole avendo ucciso il figlio della Terra donò quel disco a Telamone suo compagno, da cui venne in mano d' Ajace. Questi solo fra tutti i Greci potè sollevarlo e scagliarlo; ed ebbe in premio da Tetide tutta l' armadura di Mennone.

6. Il salto. Agapenore vince ogn' altro. Suo premio, l' arme di Cigno figlio di Nettuno, guerriero famoso ed invulnerabile, la di cui morte accaduta nel primo sbarco dei Greci fu una delle maggiori imprese d' Achille.

7. Il Giavelotto. Vincitore Eurialo. Premio; una capaciſſima coppa d' argento, ſpoglia di Lizneſſo eſpugnata dall' Eroe defunto.

8. Le Mani e i Piedi. Ajace s' avanza, ma niuno oſa cimentarſi con lui: Eurialo eccitato a farlo rifiuta uno ſcontro troppo diſuguale; ed Ajace riporta ſenza fatica due talenti d' oro.

9. Le Carette. Competitori Menelao, Euripilo, Eumelo, Toante, e Polipete. Eumelo era traſcorſo il primo, indi Toante. Qui v' è nel Teſto una gran lacuna, e manca la deſcrizione del giuoco: ſolo apparisce ch' Euripilo e Toante caddero dal carro, e ne rimaſero mal concj, e che Menelao reſtò vincitore; ſenza che ſi ſappia coſa accadeſſe d' Eumelo. Menelao ebbe in premio una tazza d' oro che fu già d' Eezione padre d' Andromaca.

10. La Corſa de' cavalli. Primo premio di Agamennone, la corazza di Polidoro, ſecondo di Stenelo, l' elmo d' Aſteropeo.

OSSERVAZIONI.

Queſto libro cede di molto ai precedenti. Nulla di più inopportuno, e puerile del prodigio d' Apollo ſul corpo di Glauco da cui ſi comincia il libro. Perchè intromettere nella grande idea di Achille quella d' un ſubalterno auſiliario Trojano? L' Autore non volle che Glauco foſſe dammeno del ſuo parente Sarpedone; ma v' erano due maſſime differenze, l' una che Sarpedone era figlio di Giove, l' altra che il di lui corpo era in procinto di diventar preda dei Greci, laddove quello di Glauco era in ſalvo, e ſtava per abbruciarſi dai Trojani e dai Licj.

I Giuochi funebri si convenivano ad Achille ancor più che a Patroclo, ma sono introdotti d' assai mal garbo. Diomede stimolava i Greci ad assalir le mura di Troja, e tutto l' esercito era già in moto; in questo punto Ajace avverte Diomede che Tetide inanzi d' andar a dormire gli aveva detto nell' orecchio che voleva essi giuochi, e che sarebbe venuta a presiedervi; perciò doversi aspettarla. Così questa solennità, in luogo d' esser aspettata e desiderata, comparisce inopportuna e discara, e l' introduzione è affatto meschina e ridicola. Qual motivo avea Tetide di far una confidenza della sua intenzione al solo Ajace? perchè Ajace nol palesò tosto all' esercito? o piuttosto perchè gli onori d' un tal Eroe sono unicamente dovuti all' amor materno, e non alla riconoscenza dei Greci? Tutto ciò impiccolisce l' azione, e raffredda l' aspettazione e l' interesse.

Quanto alla descrizione dei giuochi, essa, come ognun vede, è una stretta imitazione di quei d' Omero. Ve ne sono però tre di più; e le vittorie sembrano meglio distribuite; i premj hanno il pregio della varietà, e della scelta. Tra questi è curioso e originale quel delle Najadi: è un caso nuovo nella Storia Mitologica che una Ninfa sia fatta serva d' un uomo; ciò passa la galanteria. Convien dir che l' Autore risguardasse le Ninfe fluviatili come le Damigelle delle Dee del mare, e credesse che una Nereide potesse abusarne a suo grado. Ma in generale questa lunga descrizione non ha nulla di memorabile. I giuochi del disco, del salto, del giavelotto non sono nemmeno descritti. Quello dei carri che poteva aver più vicende è mancante. I due più distinti e ben contrastati sono la lotta e il pugilato, e spezialmente quest' ulti-

mo, che ſupera di molto quello d' Omero, e s' accoſta a quel di Virgilio.

Lib. V.

Tetide eſpone nel mezzo l' armi d' Achille per darle in premio a chi poteſſe provare d' aver meglio cooperato a ſalvare il cadavere del figlio dalle mani dei Trojani. Deſcrizione dello ſcudo d' Achille. Ajace ed Uliſſe ſi preſentano al concorſo. Neſtore conſiglia i Capitani Greci a rimetterne il giudizio agli ſchiavi Trojani. Diſpute dei due concorrenti. I Trojani danno la ſentenza a favor d' Uliſſe. Ajace divien furioſo, e irritato contro tutti i Greci va per farne ſtrage, ma prende per eſſi un branco di pecore: ſue parole a un montone ucciſo creduto Uliſſe. Tornato in ſe ſteſſo e ravviſando il ſuo errore ſi abbandona alla diſperazione, e ſi uccide. Lamenti di Teucro e di Tecmeſſa ſopra di lui. Sentimenti oneſti d' Uliſſe. Neſtore cerca di conſolare i Greci. Eſequie d' Ajace.

OSSERVAZIONI.

Queſto libro ha un gran diſcapito; queſt' è che il ſoggetto di eſſo fu trattato da due Poeti molto ſuperiori a Quinto, voglio dire Sofocle e Ovidio. La Tragedia di Sofocle intitolata *Ajace furioſo* è piena del più ſublime patetico. Il noſtro Autore ſeguitò paſſo paſſo il Tragico Greco; ma l' Originale appunto è il più gran cenſor della copia. Le diſperazioni d' Ajace preſſo Quinto, i lamenti di Teucro e di Tecmeſſa potrebbero aver qualche pregio; ma conviene dimenticar il confronto. In un ſolo punto ſi può eſſer più contento

di

di lui che di Sofocle. Minerva era la rea della freneſia d' Ajace. Quinto fa di ciò un cenno fuggitivo, e ſi eſprime in modo come ſe Minerva il faceſſe unicamente per ſalvar i Greci dall' eccidio. All' incontro preſſo Sofocle la Dea eſce ſulla ſcena, racconta la ſua azione ad Uliſſe con una compiacenza *moroſa*, e quel ch' è più chiama Ajace, e ſi arreſta a converſar con lui, godendo di mantenerlo nel ſuo inganno, e inſultando ironicamente al ſuo ſtato, coſa odioſa e ributtante, benchè non diſconvenga alla natura di quella Dea che ſtando a quel che ne racconta Omero era il più mal arneſe di tutta la corte d' Olimpo. Quanto ad Ovidio le due parlate d' Ajace e d' Uliſſe ſono due modelli inarrivabili d' eloquenza di due diverſi caratteri, e l' Autor Greco non è che un Avvocatuzzo meſchino preſſo un Oratore di Genio. La deſcrizione dello ſcudo d' Achille fu da me pienamente eſaminata nel ragionamento Critico intorno a quell' Epiſodio. V. T. VIII. Nel giudizio dell' arme due coſe non ſanno appagarmi; l' una riſguarda il ſoggetto del giudizio, l' altra la ſcelta dei giudici. Preſſo Ovidio i Greci ſi propongono di darle al più benemerito dei Capitani, punto che poteva eſſer problematico, dovendoſi giudicar dal compleſſo delle azioni de' due concorrenti. All' incontro preſſo Quinto Tetide circoſcrive il giudizio al ſolo merito d' aver ſalvato il corpo d' Achille: il che eſſendo un affar di fatto dovea deciderſi col teſtimonio della viſta. Ora eſſendo certo per la narrazione ſteſſa del noſtro Autore che queſto merito era dovuto principalmente e quaſi unicamente ad Ajace, non era da ſupporſi che i Trojani ſentenziaſſero a favor d' Uliſſe. Nella ſcelta dei giudici Quinto ſi è attenuto a Omero che nell' Odiſſea

L. II. dice espressamente che quella causa fu giudicata dai Trojani. Parmi però che sarebbe stato meglio che avesse in ciò seguito Ovidio, il quale la fa giudicar dal consesso dei Capi dell' armata Greca; giacchè stando ad Omero Ajace non avea più motivo d' essere così furiosamente irritato contro i Greci che non aveano parte in quell' ingiustizia.

LIB. VI.

Menelao artificiosamente consiglia i Greci ad abbandonar l' assedio. Diomede vi si oppone con forza. Calcante suggerisce di spedir in Sciro Ulisse e Diomede per condurre a Troja Neottolemo figlio d' Achille, detto altrimenti Pirro. I due Capitani s' imbarcano. Intanto Euripilo figlio di Telefo soppraggiunge in soccorso di Troja. Descrizione del suo scudo in cui sono scolpite l' imprese di Ercole. Gran battaglia, nella quale Euripilo uccide Macaone. Prodezze reciproche. I Greci sono sconfitti.

OSSERVAZIONI.

Poichè malgrado il valore Eroico d' Achille e d' Ajace i Greci non ebbero sopra i Trojani nessun vantaggio decisivo, non so approvare che morti que' due Eroi, vogliano anche privarsi di Diomede per mandarlo in Sciro ove potea bastare la sola presenza d' Ulisse, lasciando intanto il campo spoglio del suo più forte sostegno. Di fatto vediamo ch' Euripilo mette i Greci in grave pericolo, e se Pirro tardava alquanto di più (come poteva facilmente accadere in un viaggio marittimo) la flot-

flotta ſtava ſul punto d' eſſer incendiata. Circa lo ſcudo d' Euripilo abbiamo moſtrato altrove che le ſue ſcolture ſono tanto egregiamente immaginate, quanto eſpoſte languidamente a proporzion del ſoggetto. Nobili e degne d' un Eroe ſono le parole d' Euripilo a Paride, e belli nella loro amarezza gl' inſulti dello ſteſſo a Macaone. La battaglia è dipinta al vivo, e interrotta piacevolmente dalla vaghiſſima deſcrizione dell' antro delle Ninfe preſſo il fiume Partenio.

LIB. VII.

Diſperazione di Podalirio per la morte del fratello, e belle conſolazioni di Neſtore. Arrivo d' Uliſſe in Sciro, e ſua parlata a Neottolemo, che ſi moſtra prontiſſimo a ſeguirlo. Spaſimi di Deidamia, e ſue parole per diſtoglier il figlio. Pirro, benchè combattuto dall' amor filiale, perſiſte nel ſuo propoſito, e alfine s' imbarca. Pittura patetica del cordoglio di Deidamia dopo la partenza di Pirro. Egli arriva alla ſpiaggia di Troja, mentre Euripilo dopo molta ſtrage ſcalava la muraglia dei Greci. Uliſſe cede a Pirro l' arme d' Achille; e con eſſo e con Diomede piomba d' improvviſo ſopra i Trojani. Queſti ſgomentati credono di veder Achille riſorto, e ſi ritirano alquanto; Euripilo e Pirro rinfrancano i loro ſoldati; la battaglia continua ferocemente fino a notte, la vittoria reſta indeciſa. Tenere parole di Fenice a Pirro, e nobili accoglienze d' Agamennone allo ſteſſo. I Greci lo colmano di doni. Senſo di Pirro entrando nel padiglione d' Achille, e commozione di Briſeide in vederlo.

OSSERVAZIONI.

L' Autore nelle disperazioni di Podalirio per la morte del fratello volle imitar quelle d' Achille per Patroclo; ma ciò che in quell' Eroe della passione desta interesse, e terrore, in quest' uomo che non è sopra la sfera comune, nè ci trova prevenuti del suo eccesso d' amor fraterno, riesce esaggerato e di poco effetto. Pure la descrizione è bella, e in generale il libro abbonda di bellezze Poetiche più di varj altri. Fredda e puerile è però la parlata d' Ulisse a Pirro, nella quale si perde nella descrizione dello scudo d' Achille, e dei bei lavori che vi sono per entro, invece di prima cominciare dall' espor la morte d' Achille (di cui la nuova, checchè ce ne dica l' Autore, non poteva esser giunta in Sciro) indi proseguire eccitandolo a venir a Troja con un discorso focoso e animato dall' idee di vendetta e di gloria. Licomede avolo di Pirro dà al nipote dei ricordi inutili circa la navigazione; poichè Ulisse, e non Pirro, era il direttore del viaggio. Varj pregi compensano questi diffetti. In altro luogo ho esaltato il bellissimo squarcio morale posto in bocca di Nestore sulle vicende e miserie della vita. Toccantissima è la pittura della desolazione di Deidamia dopo la partenza di Pirro, e piena della più viva evidenza della tenerezza materna. La precisa ed Eroica risposta di Pirro alla madre mostra che l' Autore, benchè generalmente si abbandoni all' esuberanza, sa però talora ove occorre conoscer il pregio della brevità. Le parole di Fenice nel vederlo sono convenienti al carattere di quel vecchio, e a' suoi rapporti con Achille. Gentile insieme e sensata, affettuosa e nobile

bile è la parlata d' Agamennone, e tale che Omero ne ha poche di queſto genere. La commozione di Briſeide, benchè brevemente ſpiegata, non laſcia di far impreſſione. Nuova alfine e vagamente terribile è la comparazione di Pirro ch' entra nel padiglione del padre, e vede le ſpoglie dei Trojani appeſe all' intorno, con un lioncello che, ucciſo il leone nel boſco, entra nella ſpelonca e ſpiandola la vede ſparſa di mucchj d' oſſa di buoi e di paſtori ucciſi, e ſente ſmania d' imitarlo, e farne vendetta.

LIB. VIII.

Parole magnanime di Pirro ai Mirmidoni. Battaglia. Pirro ed Euripilo s' incontrano. Loro converſazione all' Omerica, ma più breve. Duello fra i due Campioni. Euripilo dopo molta e forte reſiſtenza è ucciſo da Pirro. Magnifica pittura delle ſue ſtragi. Marte cala dal cielo inviſibile, e manda un grido per innanimare i Trojani. Il conflitto ſi rinnova. I Greci ſono sbaragliati e ſpaventati da Marte: ſolo Pirro reſta imperterrito e bilancia i fatti del Dio. Queſti va per attaccarlo: Minerva ſcende dal cielo per fargli fronte; ma ſpaventati ambedue dalle folgori di Giove ſi ritirano l' uno in Tracia, l' altra in Atene. I Trojani abbandonati da Marte vanno in rotta, e ſi chiudono dentro le mura. I Greci gl' incalzano, e vanno per atterrar le porte di Troja. Ganimede intercede preſſo Giove per impedir l' eccidio della città. Giove la ricopre di fitta caligine, onde i Greci traviati non la ravviſano più, e manifeſta la ſua mente con un fracaſſo di tuoni. Neſtore perſuade i Greci a ritirarſi dall' aſſalto, rappreſentando loro la potenza inſuperabile del domator dei Titani.

OS-

OSSERVAZIONI.

Le battaglie di questo libro, come degli altri, hanno i pregi e i difetti medesimi. Qualunque di esse si legga sola si resta abbagliato dalla ricchezza delle immagini, dalla pompa ed energia dello stile, dalla versificazione espressiva, sublime, magnifica: ma il complesso di queste descrizioni riesce tedioso e sazievole per la uniformità dei colori, il ritorno incessante delle stesse idee, l'abbondanza e soprabbondanza intolerabile delle comparazioni, tra cui pure ve n' è taluna di men comune. Tal è quella dei Greci ostinati in assediar le porte di Troja con uno stormo di stornelli intesi a dar il guasto ad un uliveto, malgrado gli schiamazzi d' una frotta di garzoni che tenta indarno di stornarli dalla loro preda: comparazione ugualmente appropriata e più decente che quella d' Ajace coll' asino.

La intercessione del coppier di Giove è un ripiego naturale e felice, di cui è da stupirsi che Omero stesso non abbia pensato a far uso; e la caligine che Giove manda sopra Troja è molto meglio immaginata e introdotta a proposito che quella con cui coperse senza oggetto il campo ove si combatteva per Patroclo. La pittura delle stragi di Pirro, e più ancora quella dell' incendio generale prodotto dalle folgori di Giove contro i Trojani è un pezzo sublime che farebbe onore ad Omero.

LIB. IX.

Tregua per seppellire i morti. Parole di Pirro al sepolcro d' Achille. Delfobo rianima i Trojani, e gli stimola ad uscir della città. Preparativi inef-

reſſanti e deſcrizione del nuovo combattimento. Prodezze ſeparate e vicendevoli di Pirro e di Deifobo, che alfine aſſalito dall' altro, e ſul punto d' eſſer ucciſo è ſalvato da Apollo col ſolito rifugio d' una nuvola. Il Dio in atteggiamento terribile cala in ajuto dei Trojani e va per trafigger Pirro; Nettuno avvedutoſi di ciò eſce dal mare, e con gravi parole cerca di ſtoglier Apollo dal ſuo propoſito, minacciandolo, ſe ciò fa, di crollar Troja con un colpo del ſuo tridente, ed innabiſſarla. Apollo ſgomentato da tal minaccia torna all' Olimpo, e Nettuno cala nel mare. Calcante raccoglie i Greci alle navi, e gli ammoniſce eſſer volere del fatto che Troja non poteſſe prenderſi ſe prima Filottete non era placato e ricondotto all' armata Greca. Si deſtinano perciò a queſta impreſa difficile Uliſſe e Diomede. Giungono a Lenno. Storia di quelle femmine. Pittura di Filottete nella ſpelonca. L' Eroe alla viſta di due Greci abborriti prende l' arco, e ſta per trafiggerli; ma s' arreſta per inſpirazion di Minerva; indi raddolcito dalle parole d' Uliſſe ſi diſpone a partir con loro, ed arriva a Troja. Giunto colà è toſto riſanato da Podalirio, e ritorna vegeto e freſco. Allegrezza dei Greci nel rivederlo. Agamennone con amichevole e ſenſato diſcorſo gli fa una nobile riparazione accompagnata da regali magnifici, con che gli ſgombra dall' animo ogni reliquia di rancore e triſtezza.

OSSERVAZIONI.

Varie bellezze non comuni diſtinguono queſto libro, in più d' una delle quali il paragone coll' Originale non è a ſvantaggio dell' imitatore. Inſigne è il pezzo dei preparativi della battaglia, e

ſpar-

ſparſo d' intereſſanti particolarità domeſtiche piene d' affetto e di movimento. La guerra nell' Iliade non preſenta eſempio di tali quadri.

E' da oſſervarſi che mentre le donne Trojane concorrono ſopra le mura, Elena è la ſola che non ardiſce uſcir di caſa, trattenuta dalla vergogna. Il N. A. inteſe in ciò le leggi del decoro meglio d' Omero, preſſo cui Elena oſa farſi pubblicamente ſpettatrice del duello fra i due mariti. L' incertezza e il bell' atteggiamento di Deifobo aſſalito da Pirro fa veder come un Capitano poſſa ſentir la ſua inferiorità riſpetto a un nemico, e moſtrar anche qualche timidezza ſenza avvilirſi, arte ſpeſſo ignorata dall' Autor dell' Iliade, ove Ettore, Uliſſe, Menelao, non che altri, ſi abbandonano così ſpeſſo a una paura vergognoſa, ed a una fuga *divina*. La diſceſa d' Apollo armato a danno de' Greci gareggia coll' Omerica dello ſteſſo Dio che ſparge la peſte nel loro eſercito. Filoéttete nella ſpelonca corroſo il piede dalla piaga venefica, come uno ſcoglio dalla ſalſedine, preſenta uno ſpettacolo grotteſcamente terribile e compaſſionevole. Finalmente Agamennone nel riconciliarſi con quell' Eroe è più breve, più ſenſato, e conſerva il ſuo decoro vie meglio di quel che faccia nel diſcorſo che tenne ad Achille. Ricorre anch' egli per ſua ſcuſa alla fatalità, ma in cambio della ridicola diceria ſulla Dea Ate, ci arreca una vaga parabola all' Orientale, in cui ſi rappreſenta la vita ſotto l' imagine d' un' ampia ſtrada interſecata da molti ſentieri e viottoli, ſcabroſi o piani, dritti o biſtorti, guidanti altri alla proſperità, ed altri al travaglio, e gli uomini gittati dalle Parche in queſto o in quello, come foglie ſparſe e aggirate dai venti.

Convien però confeſſare che prendendo nella

ſua

ſua totalità la ſtoria di Filottete ; eſſa è la parte più difettoſa di queſto libro, non eſſendo nè ben introdotta, nè ben condotta, nè ben eſpoſta . Eſſa divide il libro in due parti, che non hanno nè conneſſione, nè appicco. Il ſuggerimento di Calcante di ricondur Filottete ſembra una fantaſia gratuita di quel Profeta, non eſſendo chiamato da veruna circoſtanza. Gli uccelli, dice l' Autore, e le viſcere degli animali gli aveano fatto conoſcere che non ſi potea prender Troja ſenza Filottete; ma gli augurj e l' aruſpicina potevano bensì preſagire in generale gli eventi funeſti, ma non già indicare i mezzi di ripararli. Ciò domandava eſpreſſamente un Oracolo, e queſto non ſi vede che foſſe qui conſultato. In ogni caſo era ſempre dover del Poeta di ſceglier il momento opportuno d' introdurvi una tal riſpoſta, e queſto non era certo il più acconcio. Euripilo era uccifo, Deifobo, l' Eroe Trojano della giornata, cacciato dentro le mura, Apollo aveva abbandonato il campo di battaglia, i Greci aveano ricuperata la loro ſuperiorità : qual motivo avea mai Calcante in tal circoſtanza di conſultar gli Dei, come ſe diffidaſſe dell' eſito dell' impreſa, egli che dai nove paſſerini, e dal drago petrificato avea rilevato di certo d' aver Troja dentro dieci anni cader in balia dei Greci?

La tradizione preſentava a Quinto un mezzo aſſai naturale d' introdurre acconciamente queſto Epiſodio. Secondo la Storia Mitologica la dipendenza della preſa di Troja dal ritorno di Filottete fu rivelata ai Greci da Eleno figlio di Priamo, e indovino, fatto prigioniero da Uliſſe; rivelazione che rendeva il buon Profeta traditore della patria e del padre. Poſto ciò parmi che un Poeta accorto avrebbe potuto rettificar la tradizione, e far che Eleno

ſerviſſe alla cauſa dei Greci ſenza avvederſene ; il che avrebbe reſa queſta Storia più ſingolare e mirabile. Baſtava ſuppor che l' Oracolo conſultato dai Trojani circa l'eſito della guerra aveſſe riſpoſto colla ſolita ambiguità che il prender Troja non apparteneva che ad Ercole. Era naturale che una tal riſpoſta foſſe dai Trojani ſpiegata in loro vantaggio, come ſe il Dio riſpondeſſe: Troja non era eſpugnabile ſe non da Ercole, egli, di fatto la eſpugnò, or ch' egli è morto non avete a temer di nulla. La ſicurezza che queſta ſpiegazione dovea generar nei Trojani è la ſola coſa che potrebbe giuſtificar la loro oſtinazione nel ſoſtener una guerra così rovinoſa ed ingiuſta, oſtinazione che ſenza queſto ſembra il colmo dell' aſſurdità. Del reſto Eleno che s' era ingannato al paro degli altri nella interpretazione dell' Oracolo, fatto prigioniero dei Greci, li conſiglia di ceſſar da un' impreſa vana, e credendo di ſervir la patria, paleſa con buona fede ad Uliſſe la riſpoſta fatidica intorno ad Ercole. L' aſtuto Itaceſe ſi prevale di queſta notizia, e ſtretto a conſiglio con Calcante, combinando queſto detto cogli altri auguri favorevoli ai Greci, ſcoprì il vero ſenſo dell' Oracolo, il qual era che per eſpugnar Troja erano neceſſarie le freccie d' Ercole; e quindi conſiglia di mandar in Lenno a prender Filottete, e condurlo al campo. Venendo ora a Quinto per introdur nel ſuo Poema queſto Epiſodio naturalmente, e con apparenza di continuità egli non avea che a ſupporre che Eleno nella battaglia di queſta giornata foſſe fatto prigioniero d' Uliſſe, e gli aveſſe rivelato il ſegreto; allora la ſoſpenſion della pugna diventava convenientiſſima, la ſpedizione in Lenno chiamata dalla circoſtanza, e l' equivoco di Eleno unito alle conſeguenze avrebbe dato a queſta Storia una ſorpreſa dramatica. Quan-

Quanto alla condotta, e all' esposizione dell' Episodio, un tal soggetto per disgrazia del nostro Quinto fu trattato da Sofocle in una Tragedia che nella sua estrema semplicità è forse la più perfetta ed interessante del Teatro Greco, e della quale il Sig. de la Harpe fece una traduzione o imitazione che gareggia coll' Originale, se non lo avanza. Il piano seguito dal Tragico Greco farà sentir pienamente le imperfezioni e la fiacchezza dell' Epico. Filottete trafitto di piaga avvelenata e abbandonato da dieci anni senza soccorsi in un' Isola deserta avea concepito un odio feroce contra tutti i Greci, e sopra tutto contro Ulisse. L' armata avea bisogno di lui a cagione delle freccie di Ercole di cui era possessore. Ulisse e Pirro sono destinati a ricondurlo a Troja colla persuasione o colla forza. Ma Ulisse dispera di riuscire col primo mezzo, nè si potea confidar nel secondo finchè Filottete era padrone delle sue freccie. Non restava adunque altra speranza che nella frode. Ulisse fa servir a tal oggetto il candore istesso del giovine Eroe suo compagno, il quale dopo lungo contrasto s' arrende a stento, e sacrifica il suo ribrezzo al ben pubblico. Ecco l' orditura della trama. Ulisse si tien celato. Pirro, secondo l' istruzioni avute, si presenta a Filottete mostrando di non conoscerlo, si palesa per figlio d' Achille, finge d' esser partito dall' armata Greca sdegnato contro Agamennone che ricusò a lui l' arme di suo padre per farne un dono ad Ulisse. Giura a questo e agli Atridi un odio eterno, e risolve di tornar a Sciro. Filottete lieto di trovar in Pirro i suoi propri sentimenti gli racconta la sua trista avventura, si abbandona a lui con tenerezza e fiducia, e lo scongiura di prenderlo seco nella sua nave.

Pirro glie lo promette. Intanto un ſeguace d' Uliſſe traveſtito da mercatante viene a cercar di Pirro, gli paleſa che Fenice è ſpedito dagli Atridi dietro di lui, e ſi laſcia anche uſcir di bocca, come ſenza diſegno, che Uliſſe e Diomede vengono a levar Filottete, e condurlo a Troja a qualunque coſto. Filottete ſgomentato affretta la ſua partenza. Pirro entra nella grotta per vedere e baciare l' arme di Ercole. Filottete in quel mezzo è colto dai ſuoi dolori mortali, che tornavano periodicamente, e ſi ſcioglievano infine col ſonno. In tale ſtato temendo d' eſſer ſorpreſo da' ſuoi nemici confida a Pirro le ſue freccie, ch' erano il grande oggetto d' Uliſſe. Dopo un breve ſopore trovandoſi riſtorato ſollecita l' imbarco: Pirro è imbarazzato, agitato, alfine non può ſoffrir più a lungo d' eſſer miniſtro d' una perfidia; paleſa a Filottete la trama, e 'l diſegno di condurlo a Troja, al che cerca di perſuaderlo. L' altro a tal nuova prorompe in invettive contro Pirro, ridomanda le ſue freccie, ſopraggiunge Uliſſe e le niega. Filottete inorridito ſi abbandona alla diſperazione, vuol gittarſi in mare, n' è impedito, riſolve di reſtar in Lenno diſarmato, e laſciarſi perir d' inedia o divorar dalle fiere piuttoſto che condiſcendere a Uliſſe. Pirro veggendolo irremovibile non può reſiſtere a' ſuoi rimorſi, e malgrado le minaccie d' Uliſſe a nome dei Greci, non ſolo rende le freccie a Filottete, ma s' appreſta a condurlo ſeco in Sciro ſiccome gli avea promeſſo. In tal circoſtanza compariſce dalla macchina Ercole, il Dio e il compagno di Filottete, gli ordina a nome di Giove di andar a Troja, ove troverebbe ſalute e gloria: l' Eroe ſi conſola, ſi mette in calma, e s' imbarca. Queſto ſoggetto riſtrettiſſimo ſotto le mani d'un

tal

tal maestro divenne una compiuta Tragedia feconda di singolari bellezze. L' ira ostinata di Filottete non è meno grande e terribile che quella di Achille. Le smanie de' suoi dolori, le sue disperazioni in vedersi tradito destano compassione e spavento; i due caratteri e le massime opposte d' Ulisse e di Pirro fanno il più felice contrasto, e i rimorsi dell' ultimo, e il suo coraggio magnanimo di esporsi a qualunque pericolo piuttosto che lasciar perire per sua colpa uno sventurato interessano al vivo per questo giovine Eroe. L' incomparabile Fenelon non crede di far torto al suo genio seguendo appuntino l' azione del Tragico Greco trascritta esattamente scena per scena, e inserendola nel suo Telemaco. Il nostro Quinto volle essere sciaguratamente originale. Non si trova nel suo racconto veruna traccia di Sofocle. Vanno a levar Filottete Ulisse e Diomede, ambedue ugualmente odiatissimi. Ulisse non mostra nemmeno di sospettare il bisogno di verun artifizio. Si presentano senza veruna cautela, e si mettono a rischio d' esser trafitti dalle freccie di Ercole. Si mettono accanto di Filottete, e lo domandano del suo male, come se fossero due medici domestici venuti a fargli la loro visita quotidiana. L' infermo, pentito non si sa come del suo moto *primo primo* che lo spingeva a frecciarli, rende loro pacatamente conto del suo stato; e poichè Ulisse gli ebbe fatte alcune magre consolazioni si mette perfettamente in calma, e si lascia condurre a Troja come un buon pecorone. Così questo Episodio che poteva dar soggetto ad un pezzo Epico-Tragico de' più interessanti, riesce freddo, insipido, e spoglio di tutto ciò che dovea renderlo caratteristico, passionato, e mirabile.

L' Epopea forse non comporta tutta la con-

dotta dramatica del Filottete teatrale. Ma ſenza copiar Sofocle poteaſi per avventura dar a queſto Epiſodio un tornio diverſo che avrebbe potuto avere novità inſieme e vaghezza d' un' altra ſpezie. Eccolo. Si mandano a Lenno Neſtore e Podalirio. Eſſi arrivano nel punto che l'Eroe dopo atroci dolori e imprecazioni orribili contro i Greci era colto dal ſonno. Gli ſi pongono ambedue accanto, e il fratello di Macaone gl' inſonde nella piaga un farmaco ſalutifero. In quell' iſtante appunto gli apparisce in ſogno Ercole, gli annunzia la ſalute, e gli ordina di calmarſi e d' andar a Troja. Filottete ſi ſveglia. ſtupiſce di ſentirſi vegeto, volge gli occhi, vede Podalirio, lo riconoſce per miniſtro della ſua guarigione; ſuoi traſporti di gioja e di gratitudine; Neſtore gli rammargina anche la piaga dell' animo. L' odio per i Greci ſi cangia in zelo del ben pubblico, e l' Eroe parte co' due amici ſotto gli auſpicj di Ercole.

Lib. X.

Polidamante conſiglia i Trojani a ſtar chiuſi coſtantemente dentro le mura; Enea li perſuade al contrario. Ambedue le armate ſi accingono alla battaglia. Deſcrizione dell' arme di Filottete. Alternativa di prodezze e di ſtragi. Filottete trafigge mortalmente Paride. Queſti ſapendo che per voler delle Parche la ſua guarigione o la ſua morte dipendeva da Enone ſua prima ſpoſa, da lui abbandonata per Elena, come quella che poſſedeva la ſcienza dell' erbe mediche, ſi porta a trovarla ſul monte Ida, e con un diſcorſo ſommeſſo e patetico tenta d' indurla a pietà. Enone lo ributta aſpramente, e lo manda a chieder ſoccorſo ad Elena;

Pa-

Paride parte dolente e muore sull' Ida. Lamenti di Ecuba e di Elena. Enone pentita della sua crudeltà corre in traccia di Paride, ma trovandolo morto, si gitta sul di lui rogo, e vi muore accanto.

OSSERVAZIONI.

La descrizione dell' arme di Filottete è la terza di questo genere. Ella è tediosa ed inutile, e non ha niente di singolare se non se l' intemperanza descrittiva dell' Autore, che farebbe venire a nausea anche le cose perfette.

L' Episodio di Enone è la parte più considerabile di questo Libro. Quinto ci riuscì un pò meglio che in quello di Filottete. Il soggetto era felicissimo per un Melodrama Tragico-Pastorale. L'irritamento e la fierezza d' una donna gelosa a cui succede un pentimento ugualmente estremo, sono tratti di carattere e di natura che ricordano quelli d' Ermione nell' Andromaca di Racine. La parlata di Paride sarebbe bella se non fosse troppo lunga per un uomo ferito a morte, e che in tale stato avea fatto un viaggio sull' Ida. Bella nella sua asprezza è la risposta d' Enone: ma il modo della sua morte sarebbe un colpo teatrale di sommo effetto. Veggendo Paride sul rogo non pronunzia una parola, e si scaglia nel foco. Non v' è eloquenza più faconda d' un tal silenzio.

Lib. XI.

Pugna feroce e dubbiosa. Enea ed Eurimaco, figlio d' Antenore, mettono prima in rotta i Greci, ma questi poscia rianimati da Pirro, e rinforzati da Minerva sconfiggono a vicenda i Trojani,

e li coſtringono a rifuggirſi nella città. I Greci ne aſſaltano le porte coperti da una teſtuggine, Enea la ſpezza a furia di ſaſſi, e ſchiaccia il capo ad Alcimedonte che dava la ſcalata alle mura; Filottete gli ſcaglia contro una freccia, ma Venere ripara il colpo.

OSSERVAZIONI.

Deſcrizioni, comparazioni ſenza fine, detagli ordinarj di carnificine, qualche buon ſquarcio di verſi, e nulla più.

Lib. XII.

Calcante iſtruito da un augurio predice ai Greci che Troja non potea prenderſi per aſſalto, ma bensì per artifizio e per frode. Uliſſe immagina lo ſtratagema del cavallo: tutti applaudiſcono, trattone Pirro e Filottete, i quali ſdegnano di dover la vittoria a un inganno. Ma Giove ſi fa intendere col ſolito linguaggio del tuono, e i due Eroi s' adattano anch' eſſi al conſiglio d' Uliſſe. Epeo fabbrica il cavallo. Battaglia ſtrepitoſa tra gli Dei per il deſtino di Troja. Giove con una tempeſta di fulmini gli ſpaventa, e Temide gli perſuade a ritirarſi. I più coraggioſi dei Greci entrano nel cavallo; mentre il reſto dell' armata monta le navi, e fingendo di tornar a Troja s' arreſta a Tenedo aſpettando il ſegnale. Frode di Sinone; e ſuo ſucceſſo. Laocoonte ſoſpetta l' inſidie e conſiglia di abbruciar quella macchina; prodigj atroci di Minerva contro di lui e de' ſuoi figli. Il cavallo è tirato dentro la città. Augurj ſpaventevoli.

Caſ-

Caſſandra preſagiſce l' eccidio di Troja, ma è ſcacciata come importuna e fanatica.

OSSERVAZIONI.

Lo ſtratagema del cavallo, oltrechè è poco onorifico ai Greci, toglie la conneſſion del Poema, e lo rende una ſemplice Storia, nella quale gli accidenti vengono l' un dopo l' altro in cambio di naſcere l' uno dall' altro. Queſto è un fatto iſolato che non dipende punto dai precedenti, e poteva accader tanto bene dopo il terzo anno della guerra quanto nel decimo. Parmi che ci foſſe un mezzo d' introdur più naturalmente queſto trovato, e di ſcemar anche ciò che avea d' odioſo e di baſſo. Poteva per eſempio ſupporſi che i Greci vedendo che malgrado la morte d' Ettore e di Paride, Troja reſiſteva tuttavia, e i ſuoi Dei la proteggevano gagliardamente, diſperando affatto di prenderla riſolveſſero tumultuoſamente d' imbarcarſi e tornar in Grecia. Agamennone e gli altri cercano di ritenerli; tutto è vano, gli animi s' inaſpriſcono, ed è proſſima una ſedizione fatale. Allora Uliſſe arringa l' armata, e domanda ſolo che s' arreſti per otto giorni. E bene, dic' egli, ceſſerete di pugnare. Io, e gli altri Capi primarj prenderemo Troja ſenza voſtro danno o pericolo. Soffrite ſolo di reſtar qui, e ſeguite le mie direzioni; ſe in capo a queſto ſpazio ci rieſce d' impadronirci della città voi ſarete a parte della preda; in altro caſo noi periremo ſoli, e voi tornerete in Grecia ſalvi e ſicuri. Il riſchio ſarà tutto noſtro, il frutto comune. Quindi eſpone il ſuo ſtratagema, che non è più un inganno vile in ſupplemento del valore, ma un ripiego del conſiglio ſuggerito dalla neceſſità.

Paſſando ad altro, la battaglia tra gli Dei è meno aſſurda che preſſo Omero, poichè qui almeno può giuſtificarſi coll' importanza del ſoggetto di eſſa ch' era la diſtruzione o la ſalvezza d' una città che divideva in partiti l' Olimpo ; laddove nell' Iliade non ſi tratta che della vita di Ettore . Il fracaſſo generale eccitato da queſta zuffa è un' imitazione abbaſtanza felice della deſcrizione Omerica. Ma quel ch' è tutto di Quinto ſi è che gli Dei ſi ſcagliano contro degli ſpezzoni del monte Ida che rimbalzano ſtritolati e fatti in polvere dai loro corpi . Il Critico de Paw trova queſt' immagine inſenſata e inettiſſima. Lo è poi ella più della ſaſſata con cui Minerva ſtende Marte ſulla terra per ſette jugeri ? più delle ceffate di cui Giunone regala Diana ? Parmi anzi che il noſtro Autore potrebbe dirſi diſcreto ſe ſi contentò che gli Dei ſi batteſſero cogli ſpicchi dell' Ida quando i Giganti accavallarono l' Oſſa all' Olimpo per dar la ſcalata al cielo . Parlando ſeriamente il ridicolo ſta nell' aſſunto di deſcriver di queſte zuffe tra eſſeri eccedenti le miſure umane ; e l' eſempio di queſta fantaſia grotteſca è dovuto ad Omero ; ma quando ciò ſi permetta , io ſfido il Poeta più ſaggio , il maggior Genio del mondo a non renderſi ridicolo o per la ſproporzione o per la ſtranezza .

Il parallelo con Omero è ben meno ſfavorabile a Quinto che quel con Virgilio . Il diſcorſo di Sinone preſſo il Poeta Latino è un capo d' opera di finezza oratoria preſſo il verſeggiator Greco è una miſeria pedeſtre che non ha nè ſapore nè ſpirito d' alcuna ſpezie . Aggiungaſi che il Sinone di Quinto è l' Eroe dell' inſenſataggine ancor più che della malizia. I Trojani lo veggono , gli ſtanno intorno con inviti , carezze , promeſſe , e il domandano

dano di quel cavallo; egli non risponde una parola; veggendo essi vane le preghiere vengono alle buffe, lo frustano per lungo tempo affine ch' ei parli; ed egli pur zitto; finalmente si lascia mozzar il naso e gli orecchi, e solo dopo questo complimento s' induce a raccontar ai Trojani la sua novella insidiosa. Una tal condotta è priva di senso comune, e contraria direttamente al suo fine, quando non voglia dirsi che il suo vero fine non fosse altro che quello di lasciar il naso sotto un rasojo Trojano.

Il fatto di Laocoonte è più prolissamente descritto di quel che lo sia nell' Eneide, e più caricato di prodigj. Il Poeta mal a proposito separa il padre dai figli. Laocoonte è prima colpito di cecità dolorosa, che vien descritta con frasario anatomico-medico, poi dopo un' interruzione di molti versi Minerva, per soprabbondanza di bontà, manda i due dragoni a divorar i fanciulli. Quindi è che il fatto presso Virgilio ci fa fremer di compassione e d' orrore, e qui ci lascia assai tepidi. Ma io non so perdonare nè a Quinto nè a Virgilio, nè ai primi inventori di questa favola d' aver fatto che il buon sacerdote Laocoonte fosse la vittima della crudeltà di Minerva. Antimaco, per esempio, istigatore di Paride, macchinator di perfidie, non sarebbe stato meglio scelto per un tal supplicio?

Lib. XIII.

I Trojani si abbandonano prima all' ubbriachezza, indi al sonno. Sinone avvisa i Capitani e li fa uscir dal cavallo. La flotta vedendo il segnale ritorna da Tenedo. Descrizione ampissima dell' eccidio di Troja. Diomede uccide Corebo; i figli di

Pria-

Priamo muojono per mano di Pirro. Il vecchio Re lo irrita ad arte per eſſerne ucciſo, e l' ottiene. Aſtianatte è precipitato dalla torre, e Andromaca, malgrado la ſua brama di morire è tratta in ſervitù. Antenore colla ſua famiglia è riſpettato dai Greci in premio della ſua oſpitalità e lealtà. Enea abbandona Troja ſenza impedimento. Predizione di Calcante ſul nuovo regno d' Enea, e ſulla grandezza futura della ſua diſcendenza. Menelao dopo molti rimproveri uccide Deifobo: cerca di Elena per trucidarla, ma la ſua viſta lo diſarma, e lo rende attonito. Caſſandra è ſtuprata da Ajace Locreſe nel tempio di Minerva, che rivolta gli occhi da queſto eccesſo. Etra madre di Teſeo, e da lungo tempo ancella di Elena è ſul punto d' eſſer uccisa da' ſuoi nipoti, che la prendono per Ecuba, ma riconoſciuta da loro è fatta libera, e ricondotta alle navi. Laodice figlia di Priamo, abborrendo più che morte la ſervitù, è ingojata dalla terra ſecondo il ſuo voto. Elettra, una delle Plejadi, e madre di Dardano, ſi eccliſſa dal coro delle ſorelle per non veder l' eccidio della ſchiatta, e reſta per ſempre annebbiata per la triſtezza.

OSSERVAZIONI.

Queſto libro, che fatalmente per Quinto ricorda il 2. dell' Eneide, paragonato a queſto è il lavoro d' uno ſcolaruzzo di Rettorica a fronte dell' eſemplare d' un genio della Poeſia. Quei che credono che la maniera ampia, la verità, la particolarizzazione, e l' evidenza ſiano i maſſimi pregi d' una deſcrizione poetica, avranno di che lodar la preſente, e potranno citarla come il terremoto di Rodi d' Ariſtide, o la peſte del Boccacio.

Ma

Ma chi vi ricerca la parte animata e Dramatica ; chi vuol esser non ascoltatore tranquillo, ma spettatore agitato e quasi in pericolo, chi domanda celerità, gruppi, tumulto d' affetti, contrasti improvvisi di terrore e di tenerezza, lampi di carattere, interrompimenti di stile, sobrietà feconda, gradazione accorta, disordine artifizioso, scelta aggiustata d' incidenti e di circostanze parlanti, non troverà molto di che appagarsi. Tutto è qui ammassato e descritto con diligenza ozioza e sofistica, tutto è raccontato prolissamente, minutamente, distesamente, e convien pur dirlo Omericamente. L'Autore avea certo letto Virgilio, poichè osò anche dopo lui descriver la morte di Corebo, che ambiva le nozze di Cassandra. Perchè non s' è egli avvisato di tradurre in Greco quel divino libro secondo che val non solo tutto il Poema di Quinto, ma tutte le battaglie dell' Iliade? Non è però che in sì gran cumulo di dettagli non si trovino qua e là alcune particolarità più offervabili ed interessanti. C' è pur qualche altro luogo non dispregievole. Tali sono le parole di Priamo a Pirro per indurlo a torgli la vita; ed è viva e appropriata l' immagine del capo di quel misero vecchio reciso colla stessa agevolezza colla quale il mietitore recide un' arida spiga. Nobile è pure il vaticinio di Caleante sopra Enea, e ben introdotto: e bella la pittura del cangiamento e istupidimento improvviso di Menelao furibondo alla prima comparsa di Elena. Ma questi e cento altri luoghi di simil genere, se pur vi fossero, sono stelluzze rispetto al Sole se si ragguagliano al gran quadro dell' Eneide. L' apparizione d' Ettore ad Enea, il travestimento dei Trojani coll' arme de' Greci uccisi, la comparsa di Cassandra menata schiava che travolge lo spirito di

Co-

Corebo, e fa ſcoprire l' inganno; la Tragedia della Regia di Priamo, la tenerezza di figlio che ſi deſta in Enea alla viſta del vecchio Re trucidato, l' accortezza di Venere che ſvaga Enea dal penſiero di uccider Elena col mettergli ſotto gli occhi lo ſtato della ſua famiglia, lo ſpettacolo degli Dei occupati a roveſciar Troja dai fondamenti; la reſiſtenza d' Anchiſe che vuol perir colla patria, il prodigio egregiamente introdotto che lo determina alla partenza, finalmente la fuga e la trepidazione intereſſante dell' Eroe Trojano diviſo tra i varj affetti di tenerezza domeſtica, tutte queſte ſono bellezze traſcendenti ed inarrivabili. Che quelli i quali non accordano a Virgilio altra gloria che quella d' un imitatore felice, ci moſtrino, ſe poſſono, in tutta l' Iliade l' Originale d' un ſolo di queſti quadri, non che del loro aſſortimento, e di quel tutto mirabile che ne riſulta.

Lib. XIV.

Le Principeſſe Trojane ſono diviſe tra i Capitani Greci e menate ſchiave. Vergogna di Elena e riverenza della ſua bellezza. Lutto del Xanto e deſolazione generale; eſultanza e canti trionfali dei Greci. Menelao ſedotto dalla tenerezza ſi riconcilia maritalmente con Elena. Achille appariſce a Pirro, e gli commette di ordinar in ſuo nome ai Greci che debbano ſacrificar ſul ſuo ſepolcro Poliſſena, come la porzione delle ſpoglie di Troja dovuta alle ſue imprese. Triſto ſogno e lamentazioni patetiche di Ecuba. Poliſſena è ſcannata, e il mare agitato ſi calma. Ecuba è trasformata in cagna; i Greci s' imbarcano. Triſtezza delle ſchiave Trojane nello ſcoſtarſi da Troja. Minerva chiede a Giove vendetta

d' Aja-

d' Ajace d' Oileo pel ſacrilegio commeſſo ; Giove le dà la ſua Egida. Minerva manda Iride ad Eolo che per compiacerla ſcatena i venti . Deſcrizione d' una tempeſta . Giganteſca forza ed audacia d' Ajace che alfine è schiacciato da Nettuno con un maſſo. Naufragio generale dei Greci. Nauplio, padre di Palamede, in vendetta del figlio ucciſo accende inſidioſamente un fanale, e con eſſo tira le navi Greche negli ſcogli di Cafareo, e fa perire le reliquie della flotta. Apollo diſtrugge il muro e i monumenti dei Greci.

OSSERVAZIONI.

Queſto libro che chiude l' opera è uno dei migliori, e potrebbe anche piacer tutto ai meno ſeveri ſenza l' Epiſodio d' Achille, che ributtante per ſe, diventa qui ancora più odioſo perchè la domanda di quell' Eroe atroce non è ſcuſata da veruna circoſtanza, e ſembra una brutalità gratuita . Poliſſena preſſo Quinto non fu promeſſa in iſpoſa ad Achille, ella non ebbe alcuna influenza nella di lui morte: non è dunque queſta una barbarie infernale di venir dall' altro mondo per chieder il ſangue d' una fanciulla innocente ? Il bello è che queſta domanda viene in ſeguito d' un diſcorſo morale del padre al figlio, pieno di ottimi ſentimenti, in cui fra l' altre coſe ſi raccomanda la bontà e la manſuetudine . Queſto è ben quel che ſi dice predicar coll' eſempio. Il lutto delle donne Trojane, la pittura della loro triſtezza nello ſtaccarſi dalla patria, ſopra tutto il ſogno funeſto e le lamentazioni di Ecuba ſono del più toccante patetico, e non a torto il Niſiely n' era intenerito ſino alle lagrime . Minerva che ſi arma coll' Egida di Giove è un pezzo ſublime

me che non cede agli Omerici: ma niun' altra deſcrizione può paragonarſi nella pompa e ricchezza dell' apparato terribile a quella della tempeſta ſuſcitata da quella Dea. Ella può citarſi come un modello di quelle tempeſte che Giuvenale chiama appunto ſcherzoſamente *poetiche*, per dire piene di tutti gli orrori immaginabili. La preſente è in tal ſenſo poeticiſſima; e un pò di ſobrietà l' avrebbe reſa perfetta. Ma quel che le fa torto è la concluſione. Quando ſi penſa che tutto queſto immenſo ſcompiglio di cielo e di mare ha per oggetto di opprimere il ſolo Ajace, il qual pure combatte imperterrito contro gli elementi e gli Dei, e che ſenza il maſſo di Nettuno che lo accoppò la figlia di Giove con tutta la ſua Egida ſarebbe rimaſta colle beffe, tutto allora divien ridicolo; la tempeſta perchè ſcialacquata ſenza frutto, Minerva perchè divenuta una donniccluola rabbioſa e impotente, Ajace iſteſſo perchè trasformato in Briareo perde le miſure d' uomo per aſſumer quelle d' un moſtro.

Parlando ora in generale tutto il preſente Poema è un' imitazione, una parafraſi, e quaſi talora un centone di pezzi Omerici. Non v' è alcun luogo conſiderabile che non abbia rapporto a qualche altro ſimile dell' Iliade; Si direbbe che queſta è una di quelle amplificazioni di qualche Teſto d' un Autor Claſſico, che i maeſtri di Rettorica danno per tema ai loro diſcepoli per eſercizio di ſtile. Abbiam però veduto che l' imitatore non è ſempre inferiore al ſuo Originale, e talora può ſoſtenerne il confronto con ſuo vantaggio. Cede però affatto ad Omero nel maneggio della parte Dramatica, benchè non gli manchi il patetico. La ſua verſificazione gareggia colle bellezze dell' Omerica ſenza alternative pedeſtri; il ſuo ſtile ha

del-

della pompa, e talora s' accosterebbe al sublime; se questo potesse trovarsi colla prolissità. Il suo maggior merito è nel genere descrittivo, ove sarebbe ammirabile se non guastasse i suoi pregi coll' esaggerazione, e l' esuberanza scolastica. L' assioma d' Esiodo che *la parte è maggior del tutto* ha luogo anche nell' arte dello stile come in quella della vita.

Ma ciò che fa la censura più solida di quest' opera, ciò che toglie a Quinto il titolo di Poeta, e non gli lascia che quello di versificatore si è ch' egli non ha saputo dare al suo soggetto il pregio essenziale dell' unità, e in cambio d' un Poema non ci diede che un accozzamento di fatti storici vestiti alla foggia poetica. Pure un solo accidente di questa Storia somministrava all' Autore un punto centrale che potea dar al Poema quel tanto d' unità che può bastare all' Epopea, e forse maggiore di quella dell' Iliade. La morte d' Achille fu dagli Scrittori raccontata diversamente. Una tradizione accreditata lo faceva ucciso a tradimento da Paride nel punto di celebrar gli sponsali con Polissena figlia di Priamo. Questo a parer mio sarebbe un soggetto felicissimo per uno di quei Poemi Epico-Tragici tanto desiderati dal Signor Marmontel. Achille innamorato sarebbe un personaggio altamente originale. La difficoltà di conciliar l' interesse del suo cuore con quel della Grecia, e le opposizioni d' Agamennone, di Diomede, e degli altri avrebbero poste in gioco e in contrasto tutte le passioni del suo violento carattere. Polissena amante e promessa sposa d' un qualche Principe Trojano, o ausiliario, costretta a sacrificarsi per il ben della patria mescolerebbe nell' azione il più interessante patetico. Tra le condizioni di pace proposte da Achil-

jani; Apollo lo rovesscia coll' Egida. Giove ad istanza di Ganimede accorda ai Trojani quest' ultimo giorno di vittoria. Gli assalitori sono rispinti da una furiosa tempesta. Scoraggiamento generale dei Greci. L' armata ad istigazione d' Abante ricusa di più combattere, tumultua, e risolve d' abbandonar Troja. Pirro protesta di restar solo a vendicare il padre. Ulisse propone lo stratagema del cavallo che si eseguisce. Sogni funesti e presentimenti di Paride. I Capitani rinchiusi nel cavallo escono prima che l' armata sia ritornata da Tenedo: cominciano la strage, ma i principali Trojani si svegliano, fanno gli ultimi sforzi di valore, il popolo s' affolla, i Greci sono sopraffatti dal numero. L' ombra d' Achille comparisce sulle mura con una fiaccola in mano; i Trojani fuggono spaventati: sopraggiungono i Greci da Tenedo; Troja è saccheggiata e distrutta. Pirro inferocisce. Il nome d' Achille è il segnal delle stragi. Paride è scannato tra le braccia di Elena, e spira tra i rimorsi e le smanie. Polissena è incatenata. Calcante invasato vuol che sia trucidata sulla tomba d' Achille per consummar col suo sangue la vendetta di quell' Eroe.

Questo non è che uno sbozzo rapido, ma potrebbe architettarsene un Poema regolare, che avrebbe due parti connesse e consecutive, la morte di Achille, e la vendetta d' Achille. Vivo e morto egli sarebbe ancora l' Eroe del Poema, le gesta di Pirro potrebbero contarsi per sue, le crudeltà dei Greci sarebbero il risarcimento del suo assassinio, e il sacrifizio di Polissena suggellerebbe il Poema colla sua immagine (*a*).

(*a*) Oltre il Poema di Q. Smirneo sussistono ancora due Poemetti relativi alle cose dell' Iliade, l' uno di Trifiodoro Esi-

Egizio ſopra l' eccidio di Troja, l' altro di Coluto pur Egizio di Licopoli ſul ratto di Elena. Ambedue furono traſportati in verſo ſciolto italiano dal Salvini, e il ſecondo anche con più d' eleganza dal Signor Teodoro Villa Profeſſor di Letteratura greca in Pavia. Fra i latini Emilio Macro, coetaneo ed amico di Ovidio avea poſto in verſi le coſe precedenti e le ſuſſeguenti all' Iliade.

Carmen ad iratum dum tu perducis Achillem
Primaque juratis induis arma viris.
Am. L. 2. El. 18.

Tu canis æterno quicquid reſtabat Homero,
Ne careant ſumma Troica bella manu
de Ponto L. 2. Ep. 10.

Ma di queſti due Poemi non ci è rimaſto pure un frammento.

DI-

DIGRESSIONE

SOPRA

I PROLEGOMENI

ALL' EDIZIONE DI OMERO

DEL CHIARISSIMO SIGNOR

FEDERICO AUGUSTO WOLFF

PROFESSOR DI LETTERATURA

NELL' UNIVERSITÀ DI HALA IN SASSONIA.

NON è da ſtupirſi che il Perrault e il Mercier ſianſi dichiarati per una opinione figlia del diſprezzo che profeſſavano ambedue per Omero: benſì può a ragione ſorprendere che un ammiratore e venerator dell' Iliade, e dell' Odiſſea, un editore altamente benemerito di quei poemi, e che per la ſua ſagacità religioſa nel darcene il teſto il più corretto e depurato di quanti eſiſtono, merita d' eſſer chiamato un nuovo Ariſtarco; può dico a ragione ſorprendere che un tal uomo ſiaſi avviſato d' uſcir per ultimo in campo a propugnar una cauſa non mai ſino allora ſoſtenuta che dai profani, e che veniva a roveſciare il principal fondamento del culto Omerico. Pure queſt' è che aſſunſe di fare il dotto, e rinomato Profeſſor di Hala. Egli però tratta l' argomento con ottima fede, ſenza moſtrar di ſoſpettare che Omero poſſa accuſarlo di prevarica-

zione, e si compiace del suo trovato come d' una nuova scoperta: benchè non solo l'assunto, ma nè le ragioni principali su cui si appoggia, non gli appartengano in proprio, nè la spiegazione che egli arreca del fenomeno Omerico discordi gran fatto da quella dei predecessori. Due osservabili differenze lo distinguono però essenzialmente da loro: l' una, che laddove quelli furono indotti in questa opinione dell' abbondanza di diffetti che credettero di rilevar nell' Iliade; tutto all' opposto fu appunto la perfezion dell' Iliade che mosse il Signor Wolfio a credere che quel poema non potesse essersi prodotto da un solo: l' altra che laddove l' Aubignac e i suoi seguaci azzardano la loro idea colla sicurezza trascurata d' un bello spirito francese; il Wolfio d- suo canto tratta la questione con tutta la solennità e l' accuratezza d' un erudito germanico. Non v' è dubbio che questo metodico, e laborioso trattato non dimostri nell' autore una profonda conoscenza della lingua greca, molta sagacità, e un corredo non ordinario di erudizione grammatico-critica, apparato che può dar a questa opinione un nuovo peso d' autorità, e cangiar per avventura in problema ciò che fino ad ora ebbe l' aria di paradosso Nella 1.ª Parte de' suoi Prolegomeni fin' ora pubblicata, il Signor Wolfio nel tesser ch' ei fa una nuova e accuratissima storia del Testo d'Omero divisa in sei epoche, espone e convalida i motivi che lo indussero a negar fede all' opinione comune sopra l' autor dell' Iliade, e lo trassero quasi a forza a gittarsi nella contraria. Ma questa ancora potea sembrar un' ipotesi. Egli si propone di cambiarla in tesi in una 2.ª Parte dei Prolegomeni, nei quali promette di specificare quali siano i pezzi o le rapsodie dell' Iliade ch' ei crede d' un altra mano,

e le

e le prove convincenti di queſta interpolazione. Queſta può eſſer la parte più curioſa, e iſtruttiva della ſua opera, quella ch'eſige maggior finezza e di criterio e di guſto, e ſulla quale egli avrà un vero diritto di proprietà. Senza di queſta tutto il ſuo ragionamento ſerve più a far dubitar che a convincere. Non eſſendo queſta 2.ª Parte ancora comparſa al pubblico darò un idea della prima, arreſtandomi alcun poco ſulla ragione fondamentale dell' opinione di queſto erudito, giacchè col dirne di più non farei che *ricuocere*, come dicevano i Latini, *gli ſteſſi cavoli* che ho già preſentati a' miei lettori, fin dal principio del mio ragionamento.

La baſe di tutto il diſcorſo del Signor Wolfio è la totale aſſenza della ſcrittura al tempo d'Omero. Egli ſi diffonde a lungo ſu queſto articolo prevalendoſi delle ragioni del Wood, che il Signor Merian accrebbe poſcia di molto, eſponendole colla ſua ſolita grazia, e vivacità. Sul fondamento di queſta opinione, ch' egli guarda come dimoſtrata, ecco le conſeguenze ch'ei ne deduce. Poichè è certo che mancava l' arte di ſcrivere, è forza che Omero componeſſe i ſuoi canti per un conſeſſo di uditori, e non per lettori. Se così è ove la declamazione cantata era il ſolo mezzo conoſciuto di pubblicar le produzioni poetiche, com' è poſſibile che Omero concepiſſe ed eſeguiſſe due opere di così grande eſtenſione, e di tanta e così ſtretta continuità, che non potevano eſſergli di verun uſo? I pezzi cantati dovevano neceſſariamente eſſer conti per corriſpondere alla durata delle ſeſſioni. Qual Rapſodo avrebbe potuto cantare tutta l' Iliade? e qual uditorio avrebbe avuto la pazienza d' aſcoltarla? Omero avrebbe dunque contravvenuto al fine ch' egli dovea proporſi col meditar opere d' una tal forma

e lunghezza, che doveva eſſer un oſtacolo alla pronta e facile diffuſion del ſuo canto. Inoltre, non è poſſibile che la memoria d'Omero avveſſe baſtato a concepire e ritenere due così lunghi poemi ſenza il miniſtero delle mani e l'ajuto di ſtrumenti opportuni a cui confidarli. L' Iliade adunque e l' Odiſſea non furono ſecondo lui compoſte in quella forma di continuità in cui le vediamo al preſente; eſſe non ſono che un aggregato di canti ſeparati che non aveano in origine alcuna conneſſione fra loro. Non diſſente il Signor Wolfio che Omero qual ei ſi ſia, abbia fatto un buon numero di queſti canti (nè però aſſume ancora di ſpecificare quanti e quali eſſi ſiano) ma ſoſtiene che furono poi continuati e compiti per altre mani. Omero era dunque un Rapſodo come gli altri che ſcriſſe ſopra la guerra di Troja, ma d' una ſfera ſuperiore; i Rapſodi contemporanei, e i ſucceſſori ſeguirono il di lui piano, alcuni con molto ſucceſſo. Quando la ſcrittura divenne d' un uſo facile Piſiſtrato raccolſe queſti canti iſolati, e ne compoſe un tutto, dando loro quella conneſſione epica, alla quale nè Omero nè gli altri non aveano mai più poſto mente.

Queſta idea è combattuta con forza dall' autore della confutazione inſerita nello ſteſſo Magazzino Enciclopedico, ove ſi trova l'estratto dell'opera del Wolfio. Per toglierle il fondamento principale, egli prende ad impugnare l'ipoteſi della mancanza della ſcrittura: eſamina ad uno ad uno tutti gli argomenti degli avverſarj, e non ne laſcia alcuno ſenza riſpoſta. Io non dirò ſe tutte abbiano la ſteſſa forma: ma parmi che non ſi avrà pena di credere che una tal opinione non oltrepaſſa ancora la claſſe dei probabili. Tra le ragioni di queſto critico appartenenti all' erudizione, havvene una di ragionamento

che

che parmi di molto peſo, e che forſe eſclude ogni replica. *Se al tempo d' Omero* dic' egli, *l' arte della Scrittura non foſſe ſtata in uſo tra i Greci, la lingua greca ſarebbe ſtata ſenza cultura, e ſterile come quella dei ſelvaggi. Or eſſe ſono tutte poveriſſime e ſenza ſintaſſi, mancanti dei caſi, modi, propoſizioni, congiunzioni ec. All' oppoſto la lingua nell' Iliade ha tutta la cultura neceſſaria tanto grammaticale quanto rettorica. Ella è ricca, abbondante, pieghevole. Veggaſi l' elogio che fa Dionigi d' Alicarnaſſo della locuzione d' Omero. Or come avrebbe egli potuto trovarla così acconcia alla ricchezza e varietà del ſuo ſtile, ſe non foſſe ſtata prima fiſſata e perfezionata coll' uſo della ſcrittura? Inoltre il fondo di tradizioni ſtoriche e mitologiche, la conoſcenza di tante arti, i coſtumi de' varj popoli, la copia d' imagini e comparazioni di cui ſono ſparſi i poemi Omerici moſtrano ch' egli viveva in un ſecolo abbaſtanza illuminato riſpetto a quell' epoca: nè queſto avrebbe potuto eſſer tale ſenza l' uſo già comune della ſcrittura alfabetica.*

Del reſto, l' Antagoniſta del Signor Wolfio, reſtringendoſi a confutare gli argomenti contro l' eſiſtenza dell' arte di ſcrivere, ſembra concedere indirettamente che ſe la propoſizione foſſe vera, le conſeguenze ſarebbero incontraſtabili. Io all' oppoſto, accordando anche la propoſizione, oſerei dubitare della conſeguenza. Omero, dice il Profeſſore di Hala non poteva concepir il ſuo poema ſotto una forma così eſteſa e conneſſa in ogni ſua parte. Ma ſe ſi eſamina l' Iliade in ciò che fa l' eſſenza del poema e la teſſitura propria di quel ſoggetto ſi troverà che queſto è tanto riſtretto in realtà quanto ſembra eſteſo in apparenza, in guiſa che tutta la vera e propriamente chiamata Iliade ſi ſtarebbe bel-

lo e compita in ſoli otto canti. Tutti gli altri ſono più o meno epiſodici che il poeta poteva inſerir a ſuo bell' agio nelle parti integrali del ſuo poema, come appunto vuolſi ſupporre che faceſſero altri Rapſodi. Ma quel che fecero poſcia i Rapſodi perchè non poteva farſi meglio da Omero ſteſſo? E se ognuno di queſti canti eſſenziali o interpoſti preſentano lo ſtile iſteſſo, perchè attribuir a pittori di maniere diverſe ciò che poteva uſcire e ſembra realmente uſcito da un ſol pennello? Che importa che queſti canti aveſſero ciaſcheduno il loro titolo e ſi cantaſſero ſpezzatamente? Non ſi farebbe lo ſteſſo di quelli del noſtro Taſſo? Non poteva egli compire il piano della Geruſalemme e inſerirvi poſteriormente la fuga d' Erminia, o la morte di Sveno? S' egli aveſſe mandato fuora i ſuoi canti ſeparati o anche diſordinati ſecondo che gli andava ſcrivendo e varj muſici gli aveſſero cantati qua e là ſenza ordine come gli aveva appreſi ciaſcuno, avrebbe per queſto meno il Taſſo architettato o abbellito con quello il ſuo poema; e ſarebbero quei canti d' autori diverſi, perchè cantati da loro o interi, o a pezzi che poteano ſembrar iſolati? e quel ch' è più, ſi ſarebbe egli in diritto di credere che i legami i quali connettevano le parti col tutto foſſero non di lui ma del muſico? Ov' è dunque la difficoltà di perſuaderſi che Omero abbia concepito di ſeguito tutto il vero piano progreſſivo dell' Iliade, e l' abbia poi agiatamente abbellito con varj acceſſorj non diſconvenienti al ſoggetto, intereſſanti pei Greci, e che potevano avere anche per ſe ſteſſi la loro unità? Quanto alla conneſſione del poema greco, lungi dall' eſſer queſta d' un tal genere che impediſſe l' autore d' imaginar agevolmente tutto il teſſuto della ſua favola, io la trovo anzi così natu-

naturale e ſemplice che non preſenta nulla che poteſſe turbarne l'intero e facile concepimento. L'azione è piuttoſto progreſſiva che intrecciata, il tutto è legato piuttoſto da giunture che da nodi, e le ſue parti così naturalmente diſtinte che poteano fiſſar l' attenzione del Poeta, non imbarazzarla o diſtrarla. Ma il Sig. Wolfio iſteſſo indeboliſce di molto queſta ragione, egli che in un luogo della ſua opera ſembra togliere ad Omero il merito dell' invenzione, e il pregio di quella unità epica ed artifiziosa per cui Ariſtotele gli accordava la palma dell' Epopea; nè riconoſce in lui altro che la buona ſorte che d' eſſerſi incontrato in quella ſpecie d' unità accidentale, che preſenta più d'una volta la ſtoria, che ſtoria appunto tradizionale piuttoſto che favola moſtra egli di creder l' Iliade. Io non dirò ſe queſta ſia una verità o una beſtemmia, come parrà probabilmente agli Omerici, dirò ſolo che, abbia Omero trovata o inventata la ſua macchina, non dovea aver gran pena nell' architettarne le parti. Cento tragedie hanno un intreccio più complicato dell' Iliade; nè alcuno ſtupirebbe ai tempi noſtri che un autore aveſſe immaginato ad un tempo il ſoggetto e la teſſitura del ſuo dramma. Ben altro affare aveva l' Arioſto a ordir l' immenſa e complicatiſſima trama del ſuo poema, ugual ei ſolo di mole ad ambedue gli Omerici, trama compoſta di diverſi infiniti fili, ciaſcun dei quali appeſo ad un capo diveniva capo eſſo medeſimo d' altri fili che s' intralciavano e incrocchiavano in mille ſenſi. Pur egli osò immaginarla, e ſeppe eſeguirla ſenza ſvagarſi o confonderſi; nè alcuno ſi ſarebbe mai penſato d' immaginare che il Furioſo foſſe opera di tanti poeti quanti erano i ſuoi Paladini e i ſuoi Maghi. Nè io già intendo con ciò

di

di preferir l' Arioſto ad Omero, ben ſapendo che il vero pregio dell' Epopea ſta nell' unità, nell' intereſſe concentrato, contraſtato, e condotto gradatamente ſino al ſuo colmo; intendo ſolo che il ſoggetto dell' Iliade non ha una conneſſione così ſtretta e una teſſitura così complicata, che la fantaſia del poeta non poteſſe prontamente abbracciarlo nel ſuo compleſſo e nelle ſue parti. Ma a qual pro, ſoggiunge il Wolfio, l'avrebbe Omero concepito ſe non poteva eſſergli di verun uſo, poichè nè egli o altri per lui avrebbero potuto cantar que' due gran poemi ſeguitamente, nè trovar uditorio che l'aſcoltaſſe. Ma chi ha mai detto o penſato che Omero doveſſe comporre o cantar l'Iliade tutta di ſeguito? Queſto ſarebbe ſtato veramente voler che il poeta moriſſe come una cicala, e che gli uditori imitaſſero quel Teſeo all' inferno che *ſedet æternumque ſedebit*. Non baſtava forſe che Omero cantaſſe o componeſſe per intervalli i ſuoi canti, ſecondo ch' era colto dall' eſtro, e per intervalli pure ſi declamaſſe a un uditorio già preparato, e pieno per il ſoggetto dell' Iliade di quell' intereſſe e curioſità che è madre dell' attenzione e della memoria? Crediamo noi che l' Orlando e la Geruſalemme fienſi compoſte ſenza interruzione, e che gli Autori di que' due poemi li recitaſsero tutti d' un fiato alla corte di Ferrara? Molti meſi dovettero paſsare ſpeſso tra un canto e l'altro, e molti anni innanzi che foſsero compiti e in iſtato di pubblicarſi: nè perchè ciò ritardaſse pel lungo ſpazio il frutto intero della loro gloria, nè permetteſse a quelli di far guſtar agli ammiratori i lor poemi che a ſquarci, ſtaccati del tutto e ſenz' ordine, ciò gli ritenne dal concepirne il piano ancorchè vaſto e complicato, e dall'ordinarlo prontamente nel loro

ſpi-

ſpirito, per poi eſeguirlo gradatamente attendendo le opportunità e i bei momenti dell' inſpirazione poetica. Lo ſteſſo potea farſi da Omero ſenza ſconciar gran fatto ſe ſteſſo, nè temer di ſtancar la pazienza degli uditori. Quanti ſermoni, quante prelezioni, quante memorie non ſi aſcoltano bene ſpeſſo per più d' un' ora da un numeroſo uditorio, benchè non ſentano gran fatto l' incanteſimo dei verſi d' Omero! Con queſta riſpoſta vienſi anche ad indebolire l' obbiezione tratta dal ſoverchio peſo della memoria, di cui Omero non avrebbe potuto ſcaricarſi ſenza il ſoccorſo della penna, inſtrumento allora incognito, ſecondo il noſtro Erudito. Ma il Signor Merian miſe in pieno lume le forze taumaturgiche della facoltà memorativa in quei primi tempi, e il Wolfio ſteſſo le accorda. Se però ancora ſembraſſe difficile ch' ella poteſſe giungere a tanto, non ſarebbe più naturale il valerſi di queſto argomento per dedur dall' eſiſtenza d' Omero la neceſſità dell' arte ſcrittoria, che dalla mancanza dell' arte la non eſiſtenza d' Omero? Se poi queſta conſeguenza ſia tanto certa e neceſſaria quanto fu accuratamente e ingegnoſamente dedotta laſcierò agli altri il deciderlo. Se non che il dotto Oppoſitore non nega aſſolutamente la realità d' Omero, nega ſolo l' unicità e il progetto dell' Autor dell' Iliade. Omero, ſecondo lui, era un Rapſodo come gli altri: egli fece anche alcuni canti, ed altri lo continuarono. Io non oſſerverò che una coſa. Quali ſono i canti d' Omero, e a quali indizj dimoſtrativi poſſiam diſtinguerli dagli altri? Dovrebbe crederſi che ciò foſſe dall' eccellenza del loro merito poetico ſopra gli altri meno ſplendidi o più diffettoſi. Oſſervo però che in un luogo del ſuo diſcorſo Egli moſtra di ſoſpettare che l' ultima parte dell'

Ilia-

Iliade non appartenga ad Omero : Pure questa a molti e molti sembra la più pregievole ed interessante di tutto il poema; e più d' uno preferisce il solo ultimo canto a un buon numero de' suoi confratelli . Sia pur questa di chi si voglia , resterà allora a saperſi come sia addivenuto che l' Autore d' alcuni canti non forse i più perfetti abbia dato il nome a tutta l' opera, e quello della parte più splendida, o certo equipollente di merito alle più distinte, siasi perfettamente ignorato: siccome si farà sempre in dritto di sorprenderſi che da Licurgo sieno ad Aristotele , vale a dir dall' epoca più autorevole rapporto al fatto sino all' epoca più autorevole rapporto al giudizio, niuno siasi mai avvisato di dubitare che l' Iliade non appartenesse di pien diritto ad Omero, e che da Zenodoto sino a Porfirio, vale a dire per tutta l' epoca Omerico-grammatico-critica , a niuno sia venuto in mente di sospettare che i Rapsodi attissimi a interpolare o guastar i poemi Omerici fossero anche capaci di fabbricarli .

Basti il fin qui detto non per decidere la questione, ma per mostrare che non parmi abbastanza decisa. Io non feci parola che per soddisfar all' impegno preso esuberantemente col pubblico, e collo stesso Signor Wolfio di cui rispetto altamente l' erudizione e la critica, nella mia risposta alla lettera di cui volle onorarmi domandandomi del mio parere. Io voleva veramente aspettare la seconda Parte de' suoi Prolegomeni, ma l' edizione di Pisa mi costringe a palesar le mie idee prima del tempo divisato. Giova credere che il dotto Professore accostandosi di più all' intrinseco della sua causa arrecherà prove dirette , individuate , e convincenti d' un' opinione che ricevè da lui solo un' autorità

inas-

inaſpettata. In tal caſo egli troverà in me un diſertore pronto a paſsar alle ſue bandiere ſenza renitenza nè ſcrupolo. La queſtione in ogni evento non è *de aris & focis*. Non è Omero che deve intereſsar, ma l' Iliade. Egli è per queſta che ſi parla tanto di lui. Ariſtotele la proclamò come il modello dell' Epopea in ogni ſua parte perfetto. Euſtazio, le Boſsu, la Dacier, Rochefort ec. ec. la idolatrano come tale; varj altri ſi appellano in tutto o in parte da queſta ſentenza, allegando ragioni o ſeducenti o plauſibili. Si eſamini l' opera, e qualunque ella ſia ſe ne giudichi imparzialmente ſenza penſar all' autore che non fa nulla alla coſa. Queſto è ſolo che può intereſsar l' arte, e il guſto letterario. La diſputa ſopra Omero non è che di pura curioſità. Il modo di trattarla tenuto dal Signor Wolfio ſarà forſe il più ragionevole, ma non ſo credere che poſſa eſsergli il più vantaggioſo. V' è gran pericolo che nella ſua trattazione egli non abbia appagato abbaſtanza nè l' un partito nè l' altro. No certamente quel degli Omerici, che ne ſaranno anzi ſcandalizzati ancora di più, perchè queſta in lui ſarà ſembrata non la beſtemmia d' un libertino ma l' ereſia d' un teologo; nè tampoco quello dei diffidenti, perchè laddove queſti riſpettano di buon grado Omero, e ſprezzan l' Iliade, egli all' oppoſto ammira ed eſalta l' Iliade, e ſacrifica ſenza ſcrupolo Omero. Quanto a me ſe aſcolto le voci del mio amor proprio debbo far voti ed augurj perchè l' opinion di queſto Erudito trovi fortuna. Nulla di più deſiderabile per il diritto ch' io mi ſono appropriato di eſaminare e giudicare con libertà. Se l' Iliade è l' opera di varj Rapſodi diverſi, com' è forza che ſiano, ne' loro doni poetici, la mia arditezza non ſarà più un attentato ſacrilego. Io non avrò

più

più empiamente cenſurato e profanato il divino Omero, il Rapſodo autor della riſſa fra Achille ed Agamennone, e della converſazione fra Priamo ed Elena, e dell' addio d' Andromaca ad Ettore, e della ſcena ammirabile degli ambaſciatori, e di quella divina di Priamo ai piedi d'Achille; poichè tutti queſti pezzi e varj altri furono da me altamente encomiati: avrò ſolo cenſurato e rifatto un po' meglio le rapezzature diſacconcie o d' un Cineto o d' altri Rapſodi ſubalterni, di cui veruno ch' io ſappia non ha mai fatto l' apoteoſi. Continui pur dunque animoſamente il Signor Wolfio la ſua ardimentoſa impreſa, e conquida con nuove e più forti arme l' idolo d' Omero di cui fo il campione ſenza intereſſe, certo di trovar in me non un antagoniſta, ma un opinatore amichevole, deſideroſiſſimo d' eſſer vinto, ſpecialmente da un avverſario a cui ſoffre di ceder in tutto, fuorchè nei ſenſi d' affezione e di ſtima.

Fine del Tomo Decimo ed ultimo.

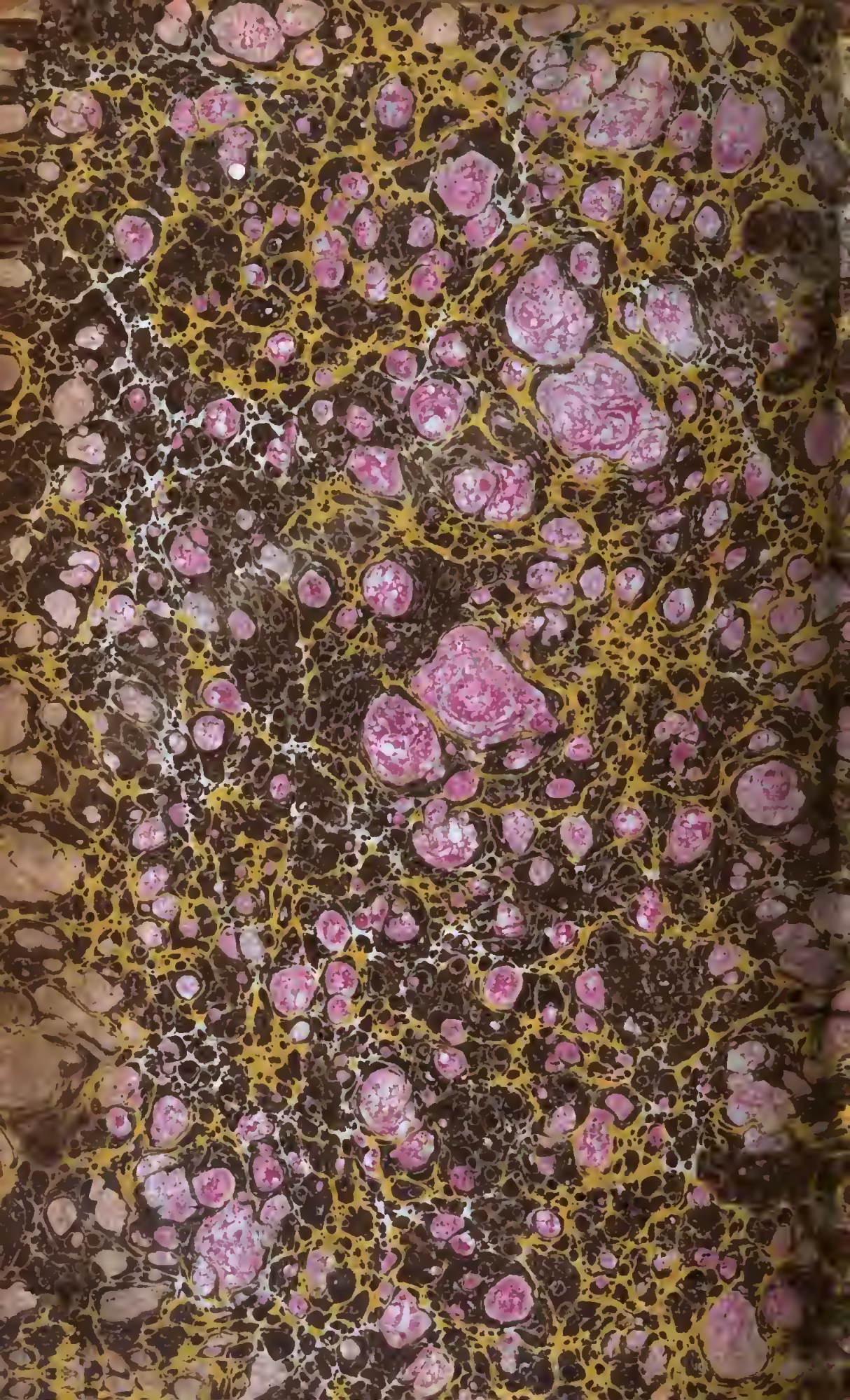
2562335 A

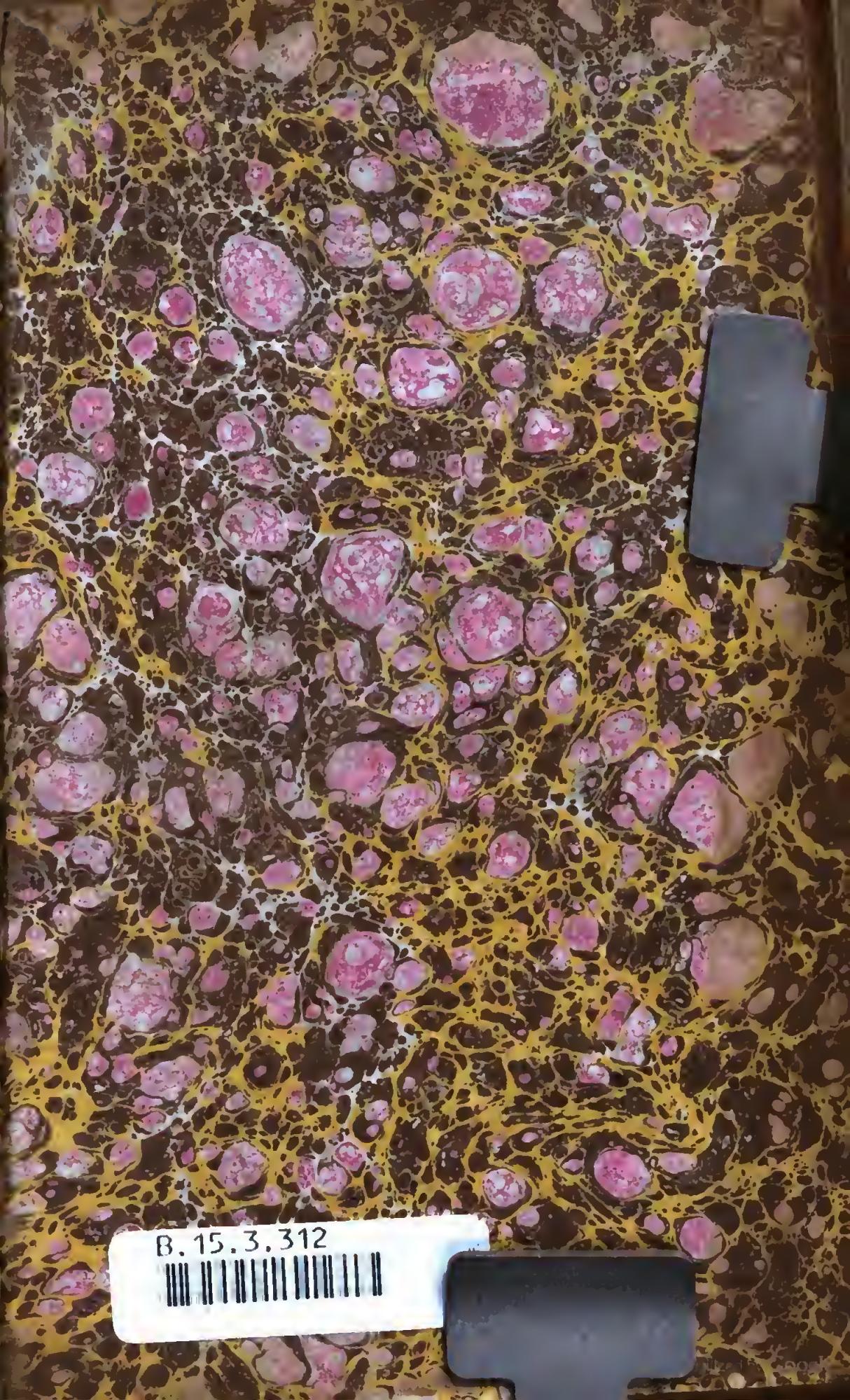
635

Firenze. Via Ricasoli.

1 dicembre 1923

G. Bronzuoli.




B.15.3.312